Mondadori
Mensile - Luglio 1992 - Lire 6000
URANIA
Fantasy
F. Frazetta J. Silke
IL SEGNO DELL'ELMO

IL SEGNO DELL'ELMO

di

Frank Fazetta & James Silke

In un'epoca remota e in un passato leggendario, molto prima che l'Atlantide sprofondasse tra le acque dell'oceano, al posto dei mare Mediterraneo si estendeva un'immensa pianura che un'orda di guerrieri feroci e assetati di sangue, i Kitzaak, si preparava a devastare. Lo scenario e le premesse dei romanzo, come il lettore si sarà accorto, ricordano abbastanza da vicino l'esotica ambìentazione delle avventure di Conan. Ma la somiglianza è solo apparente: Frank Frazetta, il grande illustratore americano di fantasy, ha creato con James Silke un personaggio nuovo e tragico, valoroso e sfortunato, che i nostri lettori impareranno ad apprezzare. Si tratta di Gath di Baal, l'eroe deciso a opporsi alla sanguinosa invasione dei Kitzaak. Gath potrà riuscire nella sua impresa, ma in cambio gli dei esigeranno che paghi un prezzo altissimo: trasformatosi in un'incarnazione della morte, in un terribile guerriero dall'elmo d'acciaio, d'ora in poi sarà il prigioniero dell'elmo cornuto, una figura terrificante e invincibile che ricorda il mito della nostra maschera di ferro. Un originale contributo di Frazetta alla fantasy scritta, dopo tanti eccellenti contributi visuali.

INVASORI

Sbucarono dal deserto arso dal sole. Minuscoli puntini neri che sollevavano una scia di polvere di un tremulo color giallo che saliva verso il cielo ugualmente giallo. Di tanto in tanto le loro armature mandavano bagliori metallici. Il loro abbigliamento però appariva irsuto e scarmigliato, di quel colore sporco che tende al sudicio. E guardandoli da vicino sembravano simili a tarantole che si fossero pettinate le zampe pelose.
Si trattava di un distaccamento a cavallo. Nove cavalieri con balestre nelle bisacce della sella e spade inguainate, faretre e daghe alla cintura. Esploratori. Avanguardie in perlustrazione dell'impero nomade che dominava le terre meridionali, dal Continente Nero a ovest, attraverso i territori dei Musi Gialli, fino alle Isole del Sole Nascente che si trovano a est. La Tribù dei Kitzakk.
Montavano cavalli di piccole dimensioni, pieni di cicatrici, con code e criniere intrecciate. Resistenti. I cavalieri lo erano ancora di più, coriacei veterani delle campagne militari del deserto. Erano Cacciatori, membri di uno dei tre Reggimenti Chel sotto il personale comando del grande capo militare, Klang.
Elmetti, bracciali e pettorali erano costituiti da bambù laccato di nero e listati con strisce d'acciaio. Il gonnellino della loro tenuta era formato da ampie cinghie di cuoio con borchie d'acciaio incastonate. Una luna crescente di argento prezioso luccicava alla sommità degli elmi a larghe tese simili a scodelle capovolte. Le armi recavano incise immagini di farfalle ed erano incrostate da una

patina di sangue rappreso e sudiciume accumulati su innumerevoli campi di battaglia. Avevano inevitabili ammaccature e macchie, ma ciascuna di esse portava con sé la storia di vittorie violente e dolorose.
I volti appiattiti dei cavalieri abbronzati narravano storie simili, le loro stesse storie. Di uomini vestiti d'acciaio e morte.
Cavalcarono in direzione nord verso le cascate prosciugate dove il sergente Yat aveva accampato le sue truppe. Era piccolo di statura, massiccio e abbronzato. La sua squadra era composta da sette veterani e una recluta, un ragazzo chiamato Giovane Mano, che formava la retroguardia. Fissarono le cascate, come attori in procinto di salire sul palcoscenico per recitare una scena mai rappresentata prima, una scena pericolosa.
Le massicce sporgenze di roccia, frantumate da gole senza fondo, scendevano in una serie di gradini quasi regolari per svanire tra nubi basse e ferme. Una specie di scalinata per gli dei, quelli più grandi, che usavano gli alberi come stuzzicadenti e pisciavano fulmini.
Soong, quello dal viso rugoso, disse: — Non è un confine regolamentare, vero?
Akar annuì con la testa. — I reggimenti diventeranno un bersaglio ben visibile attraversandolo, e lo stesso vale anche per noi.
Il sergente Yat bofonchiò come se le cascate non avessero maggiore importanza per lui di una fibbia di cintura non lucidata e fece avanzare il suo squadrone con un gesto circolare della mano.
Si volsero verso ovest, cavalcarono fino a quando giunsero a un ripido sentiero che scendeva nelle cascate. Soong alzò una bandiera di riconoscimento, un vessillo rosso sul quale era ricamato un sole nascente, l'emblema della Dea Farfalla.
Akar estrasse da un cilindro metallico una mappa, una penna di bambù e dell'inchiostro e annotò il sentiero sulla mappa. Fatto questo, Yat li condusse giù per il sentiero nella landa selvaggia e

inesplorata.
Mentre gli esploratori scendevano, le catene di ferro e i collari per gli schiavi che penzolavano dalle selle echeggiavano tra i baratri rocciosi. Quegli strumenti erano di fattura squisita, scolpiti a mano con immagini di fiori intrecciati. I soldati non tentarono affatto di attutire il loro suono metallico. Terrorizzava i nemici, ma era musica per le loro orecchie. Un fiero promemoria del fatto che non usassero più barbare corde o primitivi collari dì cuoio, ma duro acciaio. Erano civilizzati. Bevevano persino il sangue dei nemici da una coppa.

COBRA

Oltre le cascate, nel cuore del Bacino della Grande Foresta, il minuscolo Serpente Glyder scivolò sotto il fitto sottobosco, e si fermò davanti a una rosa selvatica scarlatta abbellita dalla tremula luce del sole. Il rettile si trovava in una zona della foresta chiamata Le Ombre. Immensa. Disabitata. Primordiale. Fitta di abeti, abeti rossi e aceri che si ergevano sopra l'abbraccio di piante rampicanti e felci, e tappezzata di aghi, foglie e muschio. Un territorio coperto da un tetto di foglie e penetrato da pochi raggi di luce dorata disseminati qua e là. Un mondo di ombre. Il posto ideale per un serpente.

Gli occhi dorati del rettile erano alla ricerca di qualcosa e si fermarono su un'apertura buia, simile a quella di una caverna, posta tra le radici in rilievo di un massiccio abete rosso. Dilatò le narici. La sua lingua nera assaggiò l'aria. Aveva trovato ciò che stava cercando.

Sgusciò fuori dal sottobosco che lo aveva nascosto, serpeggiò facendosi strada lungo un abete morto che giaceva al suolo, e scivolò in una pozza di luce tremolante. Il sottile corpo olivastro, della lunghezza di un avambraccio, si avvolse a spirale, poi si sollevò descrivendo un elegante arco e puntò la lingua penetrante verso un'ombrosa caverna alla base dell'affioramento di una roccia cresciuta a dismisura. Nel giro di pochi secondi, la luce del sole colorò di giallo il suo corpo e le minuscole squame iniziarono a irradiare una luce dorata, simile a una brillante segnalazione di

riconoscimento.
Si udì il rumore di qualcosa di grandi dimensioni che spostava il peso del proprio corpo all'interno delle ombre della caverna, poi silenzio.
Un gruppo di felci dell'altezza di un uomo oscillarono dietro il rettile, poi si aprirono, trattenute da due alabardieri incappucciati e senza volto stipati nelle tenebre. Ne emerse un'opulenta figura femminile, vestita di velluto color smeraldo. Piccole mani candide come perle tenevano stretto il pesante indumento che l'avvolgeva, le unghie rosse eccitanti, acuminate. Con un passo raggiunse il luccicante Serpente Glyder immerso nella pozza di luce. Per un breve istante, il suo corpo drappeggiato brillò, riflettendo i colori della luce del sole e della rosa scarlatta, poi guizzò vividamente e si trasformò in scaglie scintillanti d'oro. Lentamente, si tirò indietro il cappuccio e fissò attentamente la caverna immersa nell'ombra.
Gli occhi a mandorla erano pesantemente cerchiati di kohl e luccicavano nelle profonde nicchie del suo cranio finemente foggiato. Sottili sopracciglia arcuate. Zigomi ampi e pieni. Labbra sottili ma carnose sopra il mento delicatamente appuntito. La sua pelle era perfetta, traslucida, il candore della panna tinteggiato con il rosa della robbia. I capelli erano nascosti sotto una papalina di scaglie metalliche coperta di minuscoli gioielli che le arrivava all'altezza delle spalle e tagliata come il cappuccio di un serpente. Brillava di opulenta effusione. Era l'incantatrice chiamata Cobra, la Regina dei Serpenti.
L'ombra all'interno della caverna si mosse.
Le guance di Cobra si sollevarono insieme alla traccia di un sorriso fiducioso. Aprì la tunica e rivelò un corpo rigoglioso e maturo di curve. Fianchi larghi. Vita stretta. Seni sodi e pieni che si inturgidivano sotto il tessuto dorato dell'indumento, trattenuti come morbidi prigionieri. Parlò con un tono di voce allegro, nello stesso modo in cui le dita di una mano potrebbero accarezzare una coscia

nuda.
Disse: — Porto un messaggio, Oscuro Signore.
Una voce dal profondo della caverna le rispose: — Non so che farmene dei tuoi messaggi. — Le parole riecheggiarono sommessamente, come se chi le aveva pronunciate fosse imprigionato in un antro al centro della terra. Eppure il tono era possente, conteneva la potenza del tuono.
— Questo ti servirà — replicò la donna, mutando bruscamente tono. — È un avvertimento. Avvenimenti grandi e terribili si stanno dirigendo verso il Bacino della Foresta. Avvenimenti ancora più orribili di quanto tu possa immaginare. Le armate del grande impero delle Province a sud stanno arrivando, Oscuro Signore, e indossano armature e portano con sé armi più potenti di quanto si sia mai visto prima sulla terra.
Un borbottio fuoriuscì dalla caverna immersa nell'ombra.
Un sorriso si diffuse sulla bocca della donna per poi spegnersi agli angoli. — Il disprezzo non attutirà le loro armi. Questi campioni delle Province sono più forti di qualsiasi altro guerriero tu abbia mai affrontato. Nessun fuoco che tu possa alimentare è in grado di ammorbidire il metallo di cui fanno uso, nessuna delle armi che possiedi può penetrarlo. Non riuscirai a resistere contro di loro, a meno che tu non ti armi adeguatamente.
Cobra attese, non ottenne risposta, e proseguì con tono suadente. — Non ti sto insultando, Oscuro Signore. Sono certa che troverai una nobile morte, una fine di cui si parlerà con lode intorno ai fuochi da campo per molti anni. Ma se intendi rimanere il Signore delle Ombre ancora per qualche tempo, ascoltami fino in fondo.
Silenzio.
— Ascoltami! Dirigiti al ponte chiamato il passaggio di Lemontrail. Oggi! Laggiù troverai armi e armature di resistente e pesante acciaio, strumenti che potranno essere tuoi se avrai la volontà di appropriartene.

Rimase di nuovo in attesa di una risposta, non ne ottenne alcuna, e il suo sorriso si corrugò instancabilmente nella fredda bellezza del suo viso. Per un momento fu innocente, senza maschera, poi, all'improvviso, lampeggiò ardente, tutto labbra imbellettate e dipinte.
Esclamò: — Voglio che tu capisca questo, Cobra non cerca una ricompensa per le sue parole. Non da te. Quello che ti chiederò sarà ben più di quanto una semplice ciocca di peli della tua pelliccia o una coppa della tua urina possano procurarmi.
La donna si voltò, riattraversò le felci partite, seguita a rispettosa distanza dal Serpente Glyder, poi le felci si chiusero, e i due scomparvero.

IL PASSAGGIO DI LEMONTRAIL

Era mezzogiorno prima che la squadra del sergente Yat raggiungesse la cateratta più bassa e discendesse per una gola serpeggiante e piena d'ombra, fuori dalla quale soffiava, benvenuta, una fresca brezza. Le pareti del precipizio erano crivellate di grotte quanto il teschio del granchio a nove occhi. Il luogo ideale per un'imboscata. Continuarono a cavalcare, senza rallentare l'andatura.

Avevano motivo di essere così fiduciosi. In cento anni, la Tribù dei Kitzakk non aveva conosciuto sconfitte, e gli esploratori avevano contribuito a rendere schiave tribù, nazioni e continenti con l'indifferenza della consuetudine con cui i cammelli lasciano cadere panetti di letame. In quanto membri di uno dei Reggimenti Chel, facevano parte dell'élite dei Kitzakk, erano stati selezionati personalmente da Klang, il Gran Capo Militare che comandava gli eserciti, gli accampamenti e le Città di Schiavi del Grande Deserto che formava il terzo occidentale dell'impero Kitzakk.

Negli ultimi nove anni, la squadra di Yat aveva trovato e tracciato su mappe i sentieri e i villaggi delle tribù del deserto cosicché i Reggimenti Invasori e le Compagnie di Schiavi potessero seguirle con facilità ed efficienza. Ma ora i deserti erano stati rilevati sulle mappe, e nelle città che commerciavano schiavi i mercanti si lamentavano perché i loro clienti cominciavano a stancarsi delle merci del deserto, di donne dalla pelle scura e uomini scarni e truculenti. Volevano nuovi prodotti, e il sommo sacerdote del

Tempio dei Sogni aveva detto che il momento era propizio. Era estate, il Tempo del Raccolto. Così era iniziato il primo dei nove anni previsti per la campagna contro le tribù barbare della foresta.
Emergendo dalla gola, gli esploratori fermarono i cavalli. Davanti a loro si trovava l'ultimo ponte, una rozza struttura di legno scolorita dal sole che attraversava l'ampia e profonda gola che separava le cateratte scoscese dal limitare della foresta. Corde sfilacciate e assi pericolanti lo sostenevano a malapena, e il ponte oscillava nella lieve brezza, mostrando una chiara inclinazione verso il precipizio. Quello era il passaggio di Lemontrail. Ma gli esploratori stavano guardando oltre, con gli occhi immobilizzati da un mare apparentemente illimitato di verde che si estendeva in tutte le direzioni dietro un'area di alberi avvolti nella nebbia. Il Bacino della Grande Foresta. Il Territorio dei barbari.
Ora, soltanto il sole e la luna possono ricordare come questa terra appariva allora. Lussureggiante, fertile, intricata. Selvaggia. Oscurata dalle ombre. Un mondo popolato da demoni e serpenti, da uomini selvaggi e donne fiere e sensuali. Un mondo di mistero. Magia. Musica. Atrocità. Qua e là in lontananza, oltre il punto in cui arrivava il loro sguardo, svettanti oltre la verdeggiante vegetazione, si ergevano isole di roccia simili a cittadelle massicce, isole che un giorno si sarebbero chiamate Malta, Sicilia, Maiorca.
Oltre il mare della foresta si estendeva la massa di terra che sarebbe diventata il continente europeo, di cui ora la metà settentrionale era sepolta sotto un mare di ghiaccio blu. Col tempo, un tempo assai lungo, il ghiaccio si sarebbe sciolto e sarebbero sorti gli oceani, infrangendosi oltre le imponenti colonne di roccia, estendendosi a ovest, sommergendo questa favolosa terra di leggende. Ma questa storia appartiene a un altro tempo, a un'altra epoca.
Ora, tribù guerriere, allegre, con uomini forti e sani vivevano in quei luoghi. Uomini e donne indipendenti a cui era concesso di cambiare i propri capi con il cambio delle stagioni. Popoli litigiosi,

sempre pronti a combattere, che non erano in grado di accordarsi in fatto di leggi o confini, o che non riuscivano a sollevare un esercito più grande di una banda fuorilegge di razziatori.
Sebbene si trovassero di fronte il territorio nemico per la prima volta, i volti degli esploratori mostravano poche preoccupazioni. Sapevano che nella campagna imminente non avrebbero trovato una difesa organizzata. Nessun esercito da travolgere. Nessuna roccaforte da espugnare. Sarebbe stato un lavoro facile, come raschiare carne da teschi bolliti.
Soong disse: — Credo che le compagnie non avranno gabbie a sufficienza. Laggiù ci sono tanti uomini quante sono le foglie sugli alberi.
Akar, il comandante in seconda, annuì. — Non abbastanza gabbie né tempo. Nove anni non basteranno questa volta.
— A me sta bene — replicò Yat. — Non c'è niente come una guerra continua per tenere sveglio il reggimento.
Smontarono da cavallo, abbeverarono se stessi e i cavalli, si stiracchiarono alla luce del sole, salirono di nuovo in groppa e ripresero il cammino. Raggiungendo il ponte, si arrestarono di colpo, e i loro occhi guizzarono furtivamente, alla ricerca di qualcosa, con i corpi dritti e tesi. Che cosa avevano sentito? Estrassero le balestre dalle bisacce delle selle, adattarono dardi d'acciaio finemente acuminati e attesero.
Al di là del ponte, per tutta la lunghezza della gola, un ampio sentiero sterrato correva a est e a ovest. All'intersezione con il ponte, un altro sentiero si congiungeva a questo. Correva verso nord attraverso un gruppo di limoni disseminati qua e là, e poi si immetteva nella foresta. Una spessa nebbia grigia copriva il terreno al limitare della foresta. Improvvisamente, un grande lupo grigio delle foreste emerse dalla nebbia e studiò gli esploratori con i suoi occhi gialli, stretti e allungati. Poi, con indifferenza, trotterellò di nuovo nelle nebbie come se gli esploratori fossero creature prive di

carne per cui non valeva la pena di darsi da fare.
I ricognitori lanciarono un'occhiata al sergente Yat, incerti sul da farsi, poi si voltarono bruscamente quando un trillante stormo di passeri si alzò in volo dalla cima di un albero, un falco da un'altra. Gli esploratori guardarono i volatili. I cavalieri si toccarono scaramanticamente l'inguine e le fronti. Poi, fecero di nuovo per avanzare. All'improvviso, dagli alberi si alzò un vento che raccolse nel proprio abbraccio la nebbia grigia addensatasi, disperdendola attraverso i limoni e da una parte all'altra del ponte.
Era come se qualche silenzioso e invisibile Signore della Natura avesse starnutito. Gli esploratori si coprirono rapidamente i volti con i fazzoletti che portavano al collo mentre la nebbia vorticava sopra di loro. Quando si fu allontanata, guardarono di nuovo il ponte e si rilassarono. Così credettero.
L'ampia sagoma, oscura e irregolare di un uomo provvisto di elmo, scudo e ascia stava avanzando attraverso la nebbia che ancora si alzava in volute sul ponte. Quando si dissolse, il sole rivelò un corpo massiccio, con strati di muscoli che si increspavano sotto la carne brunita, luccicando come se solo quell'essere avesse il diritto di portare la luce del sole su di sé. Un barbaro di enormi dimensioni, forte come una roccia, tutto d'un pezzo, ma apparentemente senza alcuna ragione d'esserlo.
La sua armatura consisteva di pelli tinte di nero. Ciuffi scuri di pelliccia erano legati ai piedi e alla cintola con cinghie di pelle. L'ascia che portava con sé era del tipo usato per uccidere elefanti, dalla scure troppo pesante e dal manico troppo lungo per un combattimento corpo a corpo, nonostante le dimensioni. L'elmo con visiera, così come il piccolo scudo rotondo, era di legno assicurato con strisce di metallo. La lama e le cinghie dell'ascia erano di metallo grezzo.
Il barbaro si fermò a un terzo del ponte e attese. I suoi occhi, profondi all'interno dell'elmo, ammiccavano simili a dardi

infuocati.
Gli esploratori, eseguendo una manovra disciplinata per spostarsi, si sparpagliarono in tre unità e studiarono il barbaro come se fosse già scuoiato e disossato.
Soong parlò per primo. Disse con fare serio: — Credo che pensi di difendere il ponte... forse persino l'intera foresta.
Yat replicò: — Forse, forse no. Di certo vuole combattere.
— Pazzo — starnazzò Akar. — È già carne morta.
— Forse più che carne — disse Soong. — In questa foresta qualcuno si accoppia ancora con serpenti e gatti. Persino coi demoni.
Yat annuì. — Akar, diamo un'occhiata al colore del suo sangue.
Akar, continuando a starnazzare, spronò in avanti il proprio cavallo, puntò la balestra con indifferenza, scoccò all'altezza del fianco.
L'oscura figura si preparò impercettibilmente. Un lampo di calore bianco apparve all'interno delle fessure per gli occhi del suo elmo, mentre guardava la freccia d'acciaio dirigersi verso di lui tagliando l'aria con un debole sibilo che solo il coyote o il gufo avrebbero potuto udire.
All'ultimo momento, il misterioso barbaro alzò lo scudo e parò il dardo scagliato con l'angolo, appena sopra il cuore. L'impatto produsse un altisonante clangore, mentre la freccia si conficcava in una delle fasce metalliche, spingendolo indietro di due passi.
Gli esploratori si scambiarono occhiate circospette, poi Yat sbraitò: — Ching! Wei! Sgombrate il ponte! Ragazzo, tu sorveglia i cavalli.
Ching e Wei sfoderarono le loro balestre, smontarono da cavallo affidando a Giovane Mano le redini, e fecero un passo avanti spianando le spalle. Erano soldati agili, composti. Estrassero le spade, tenendo le impugnature delle lame leggermente incurvate con entrambe le mani, poi, con il peso del corpo in avanti, avanzarono muovendosi, sparpagliati, da un lato all'altro.

Il barbaro osservava serio.
Improvvisamente, i due esploratori si fermarono e, spostandosi come danzatori, posizionarono le spade dietro di loro, con le punte rivolte verso il basso che quasi toccavano terra, come in segno di resa. Era una posizione simulata. Sui loro volti non vi era alcun segno di reale preoccupazione. Non sudore sulle tempie o sotto gli occhi. Nessun movimento. Si limitarono ad aspettare, freddi come il marmo.
Il barbaro vibrava di rabbia, e senza preavviso esplose come una roccia scagliata lontano. Con passi rapidi e improvvisi, gli esploratori spostarono il proprio peso in avanti, e le spade si alzarono di colpo da terra, giungendo fino a lui in stoccate misurate dai due lati opposti. Il barbaro non rallentò la propria andatura. Fece assaggiare a una spada un morso oltre il manico della sua ascia, lasciò che l'altra gli fendesse la sommità dell'elmo, poi fu in mezzo a loro. I due soldati indietreggiarono per poter sferrare i colpi successivi. Troppo tardi. Il barbaro scaraventò indietro Wei di circa tre metri con l'estremità del manico dell'ascia, e fece roteare l'ascia colpendo di piatto il petto di Ching.
La presa del Kitzakk sulla spada si affievolì mentre vide la parte piatta dell'ascia vibrare per abbattersi sopra di lui, con il metallo che sprigionava la sua luce verso il sole. Allora, la mente del soldato perse il controllo e l'uomo si fece scudo con le braccia, come uno scolaretto. Il piatto della scure si abbatté sulle sue braccia, lo inchiodò alla passatoia del ponte, lo schiacciò contro di essa con una forza tale da fargli espellere l'aria dai polmoni e il sangue sembrò esplodere nelle vene, e lo dilaniò all'interno, facendogli gonfiare le spalle e il collo.
Il sergente Yat e gli altri esploratori sedettero immobili, momentaneamente storditi, prima di servirsi delle balestre. Ma il barbaro aveva fatto i suoi conti. Si era voltato per affrontare Wei in modo che il suo scudo fosse davanti agli altri esploratori e potesse

ora ripararlo dai loro dardi. Wei, dopo essersi drammaticamente accorto di quanto fosse stata errata la valutazione della minaccia di quel barbaro, era indietreggiato. Ora attendeva, facendo oscillare la spada davanti a sé.
Il barbaro caricò. Wei colpì. La sua spada recise una porzione dello scudo di legno mentre il barbaro agitò la testa dell'ascia in un montante ad arcata. Colpì Wei sotto il mento e gli mozzò la testa.
Il corpo decapitato rimase immobile per un momento, come se stesse per obiettare qualcosa. Ma la sua testa lo tradì, rotolando fino al ponte dove rimase muta, con gli occhi rivolti verso l'alto, mentre vomitava sangue sui polpacci nudi degli esploratori che stavano caricando dietro di lui. Infine il corpo cadde, colpendo la testa che rotolò via raccogliendo schegge di legno.
Gli esploratori, con spade e scudi protesi, circondarono il barbaro. Egli non sembrò preoccuparsene. Voltandosi con rapidità da una parte e dall'altra, li osservò da dietro il suo scudo con gli occhi di un uomo che prima di allora aveva avuto a che fare con intere moltitudini di nemici.
Allentò la presa sull'ascia, come se si stesse aspettando che gli esploratori agissero con circospezione per evitare di colpirsi l'un l'altro. Tuttavia, non mostrarono esitazioni e attaccarono tutti insieme. Distrussero il suo scudo, gli intaccarono l'ascia e gli ruppero l'elmo. Durante il combattimento, i sostegni del ponte vennero fatti a pezzi, le travi della passatoia frantumate, e le corde di sostegno tagliate e scagliate verso il cielo a causa della tensione allentatasi.
I colpi del misterioso e oscuro barbaro risuonavano con maestoso fragore contro i pettorali e gli elmi d'acciaio, spillando sangue da labbra ansimanti e mozzando una delle orecchie di Yat. Ma il suo successo fu limitato. Gli esploratori gli avevano deliberatamente permesso di attaccare le loro armature d'acciaio, e queste avevano resistito ai suoi colpi. Non importava quanto grandi fossero i suoi

sforzi e la sua astuzia, la sua ascia non riusciva a raggiungere le loro parti vitali. Alla fine, la scure dell'ascia si impigliò nelle frange del gonnellino di Yat, e il sergente si gettò a terra, usando il peso del proprio corpo per strappare l'ascia dalle mani del barbaro.
Istintivamente, il barbaro si girò su se stesso, usando a martello la parte piatta dello scudo, e si guadagnò un poco di spazio. Così facendo, il ponte cedette sotto di lui. Fece un balzo indietro e le assi andarono in frantumi. Cadde, sfondando con il corpo e le gambe le assi del ponte, poi si arrestò di colpo dato che il suo scudo, troppo grande per la falla prodottasi, era rimasto saldamente attaccato alla passatoia. Il barbaro penzolò dondolando sotto il ponte, rimanendo disperatamente attaccato all'impugnatura dello scudo. Sotto di lui, le fauci del baratro, trecento metri più in basso, attendevano. Sopra di lui, lo scudo lo nascondeva dagli esploratori.
Il sergente Yat, perdendo copiosamente sangue dal capo, si spostò sopra lo scudo del barbaro e iniziò a sferrare colpi, gridando: — Le balestre! Le balestre!
Gli esploratori, zoppicando e lasciando dietro di sé una traccia di sangue, recuperarono le balestre e le accoccarono, poi, a fatica, tornarono sul ponte e guardarono attentamente di lato. Non riuscivano a vedere il barbaro, così si unirono a Yat, che con la spada stava facendo a pezzi lo scudo. Si frantumò, precipitò attraverso la falla del ponte, e cadde nella gola. Ma stava precipitando solo.
Il barbaro, oscillando avanti e indietro, e facendo perno sull'impugnatura dello scudo, era riuscito a sospingere il suo corpo rantolante sopra una trave di sostegno. Ora vi era seduto a cavalcioni mentre guardava Yat in alto, attraverso la falla.
Il sergente, ringhiando e schizzando sangue, sfoderò una daga dalla cintola. La scosse leggermente una volta, l'afferrò dalla parte della lama, e la sollevò per lanciarla. All'improvviso, la fontana di sangue che gli zampillava dall'orecchio diminuì d'intensità, fino a

diventare una sbavatura che colava in piccoli rivoli lungo il mento. Era l'unico colore sul suo viso. La sua espressione era ancora meno comunicativa. Le ginocchia gli si piegarono, e si accasciò come una corda, cadde in avanti, sfondò la falla, e si tuffò a capofitto verso le rocce sottostanti con la daga ancora in pugno.
Il barbaro non aspettò di vederlo cadere. Si arrampicò sopra le travi che costituivano l'intersezione del ponte, verso la sporgenza di un dirupo dalla quale fuoriusciva la trave di sostegno principale.
Gli esploratori caddero in ginocchio sul ciglio dello squarcio, appena in tempo per vedere Yat colpire le rocce e disintegrarsi come un pomodoro scagliato lontano. Sussultarono immobilizzati per un attimo, poi si chinarono nella falla puntando le balestre. Ma non scoccarono. Il barbaro era scomparso.
Akar ringhiò: — Madre della Morte! — Agitandosi sopra lo squarcio, gridò: — Tenetemi per le gambe!
I ricognitori lo sostennero per le ginocchia e i piedi e lo calarono attraverso il buco.
Quando Akar vide il barbaro, questi era seduto su una delle sporgenze del dirupo, di fianco alla trave di sostegno principale del ponte. Aveva le gambe sollevate e si stava chinando all'indietro contro il dirupò. Le rocce gli stavano tagliando la schiena muscolosa, lacerandogli le carni, ma l'uomo non sembrava prestarvi attenzione. Improvvisamente, calciò con entrambi i piedi, picchiò forte contro la trave di sostegno e la mandò in pezzi.
Akar stava ancora puntando la balestra quando udì lo schianto del legno che si spaccava. Alzò gli occhi, sgranati per la paura. L'intero ponte si incurvò, scricchiolò, poi si frantumò sprofondando nel precipizio e portando con sé Akar e gli altri esploratori. Caddero con i volti contorti in un ringhio, e braccia e gambe che colpivano ripetutamente l'aria. Altrettanto silenziosi delle travi, delle assi e delle schegge di legno che caddero con loro.
Giovane Mano, che era rimasto all'estremità sud del ponte con i

cavalli, tremò sulla sella a quello spettacolo, poi guardò da una parte all'altra della gola.
Il barbaro ansimava, con sollievo, quando una delle travi che avevano ceduto lo colpì sulla schiena e un'altra tra le spalle, sbalzandolo dalla sporgenza. Cadde per circa un metro e mezzo, colpì una roccia sporgente, scivolò ancora per tre metri, poi, aggrappandosi con le unghie, riuscì a raggiungere un'altra sporgenza e lì giacque rantolante. Si sollevò appena, come se avesse voluto girarsi per vedere gli esploratori sfracellarsi al suolo, ma ricadde svenuto. I suoi occhi assunsero una fissità vitrea, come se il tuono avesse scelto il suo cervello come sede.
Giovane Mano legò i cavalli in fila indiana, poi guardò di nuovo il barbaro che alzò la testa, in preda a vertigini. Il grande uomo si alzò in piedi, si guardò in giro, poi si trascinò nuovamente sulla strada e si sedette sfinito per terra. La sommità del suo elmo era spezzata e pendeva ad angolo sulle sue ampie spalle. Ispezionò i dintorni, guardò da un capo e l'altro della gola e negli occhi della recluta. Il ragazzo estrasse la balestra e la incoccò, ma il barbaro non si mosse. Incollerito, Giovane Mano alzò l'arma per colpire. Ma ci ripensò prontamente, voltò il cavallo e si diresse sul sentiero per il quale erano giunti gli esploratori, portando con sé otto cavalli in fila, con le selle vuote.

NUOVI UTENSILI

Il sole era tramontato prima che il barbaro raggiungesse il fondo della gola. Un branco di avvoltoi si era già messo al lavoro sui brandelli dei corpi che sporgevano da ciò che era rimasto del ponte dopo lo scontro. I volatili lo guardarono incolleriti, strillarono e batterono le ali tutt'intorno, mettendo in mostra i becchi e le penne del collo picchiettate di grumi di sangue. L'uomo continuò ad avanzare e i volatili presero il volo, alzandosi sopra la stretta gola, quasi belli nella luce arancione che si smorzava.
Gli uccelli si fermarono sui resti del ponte, poi guardarono verso il basso, con i becchi gocciolanti.
Il barbaro ritrovò l'ascia e la raccolse. Il manico si era spezzato a circa trenta centimetri dalla lama. Si diresse verso il primo corpo, estrasse un coltello, si chinò, poi esitò, come se avesse avvertito la presenza di qualcosa di vivo. Poco dopo vide di cosa si trattava.
A circa una sessantina di metri, un serpente variopinto, con scaglie dorate, marroni e nere, scivolò scendendo da una grande roccia verso un braccio cadavere che fuoriusciva da una pila di travi cadute. Un pitone Sadoulette, la varietà più grande di quella specie. Non si era ancora completamente sviluppato, ma era grande abbastanza per avere un intero squadrone di Kitzakk per cena.
Il rettile si avvicinò al braccio, vide il barbaro e si ritrasse avvolgendosi a spirale, dilatando le narici. Dall'aspetto si sarebbe detto più che desideroso di combattere per il proprio pranzo, poi,

improvvisamente, perse qualsiasi baldanza, risalì strisciando sulla roccia dalla quale era disceso e si dimenò goffamente fino a scomparire.
Il barbaro ascoltò i rumori della ghiaia scricchiolante e dell'erba calpestata prodotti dal rettile che batteva in ritirata, grugnì con disprezzo, poi lanciò nuovamente occhiate tutt'intorno. Nessun rumore. Frugò tra le macerie del ponte, spinse da parte delle travi, e scoprì l'origine di ciò che aveva percepito.
Soong giaceva su un fianco, su una roccia. Era ancora vivo, respirava appena, emettendo brevi e flebili rantoli. Un occhio era diventato cieco per il colpo. L'altro guardava con timore il barbaro che sollevava l'ascia dal manico rotto e si dirigeva verso di lui. Man mano che il volto oscurato del barbaro si profilava più vicino, l'occhio di Soong si spalancava, sbiancato dallo stupore. L'ascia vibrò il suo colpo.
L'oscuro selvaggio controllò gli altri corpi, ma erano cadaveri. Ciò che ne rimaneva era lavoro per formiche e avvoltoi.
Denudò ciascun corpo e fece un telo delle loro tuniche di pelle. Vi ammucchiò le loro armature e armi, insieme all'ascia spezzata e al proprio elmo, e legò il tutto in un fagotto. Bevve dal corso d'acqua come se fosse stato un animale, e si lavò via dal corpo la maggior parte del sangue secco e incrostato. Poi, raccolse il fagotto, se lo caricò sulla schiena, e si incamminò, scendendo per uno stretto sentiero che fiancheggiava il ruscello.
La famiglia di avvoltoi rimase a osservare fino a quando l'uomo non scomparve dietro un'ansa, poi planarono fermandosi sulle travi spezzate di fianco ai cadaveri nudi. Li guardarono con circospezione, quindi l'uccello più grande emise uno stridio, balzò sulla schiena di Yat conficcandogli gli artigli nella carne, e con il becco appuntito gli trafisse un muscolo della spalla.
Gli altri avvoltoi gracchiarono e si fecero avanti in cerca di carne. Vi fu un sonoro scricchiolio di legno pronto a cedere. Gli avvoltoi,

con i loro versi striduli, presero il volo. Sopra di loro, una pesante trave si liberò dai resti del ponte. Volteggiò nell'aria, colpì il fianco del precipizio e rimosse grandi e numerose porzioni di roccia. Ne seguì una piccola frana, che coprì il pasto dei volatili.
Raggiungendo il cielo, gli avvoltoi guardarono verso il basso e gridarono di rabbia, poi volarono via, continuando a lamentarsi.

BROWN JOHN

I tre uomini che conducevano il carro non avevano voluto che il veicolo potesse passare inosservato. Il fondo, le assi laterali, il posto a cassetta e le stanghe erano rosse come le labbra di una sgualdrina e ornate di un rosa e un arancione così sgargianti che avrebbero provocato imbarazzo in quella stessa sgualdrina. Gli uomini erano Grillard, un clan di artisti vagabondi esiliati e messi al bando. Il carro sul quale viaggiavano era stato designato per essere utilizzato come palcoscenico ambulante, ma in quel momento stava per compiere, se tutto andava bene, un trasporto di natura ben più seria.
Diretto a sud, si muoveva a balzi attraverso gli alti pini all'estremità meridionale della Valle dei Miracoli, seguendo il profilo delle montagne, e sfrecciava attraverso una valletta che, al sole di primo mattino, era una profusione di verdi di diverse tonalità.
Il vecchio Brown John spaparanzato sul carro, nonostante le ruote sbatacchianti e le assi traballanti, sonnecchiava a suo agio su una pila di coperte cenciose di fianco a un groviglio di corde attorcigliate. Era il bukko, il capo e il direttore di scena dei Grillard. Indossava una trasandata tunica marrone con grandi toppe che, oltre a coprire i buchi, erano il distintivo di riconoscimento del clan. Era piccolo di statura, aveva un fisico resistente e le gambe storte. A un primo sguardo non avrebbe impressionato più delle toppe della sua tunica, ma a un esame più attento, persino in quella posizione prona e mentre russava, possedeva i modi

sorprendentemente intelligenti, geniali, di colui a cui siano state affidate delle responsabilità.
I suoi figli illegittimi conducevano a cassetta.
Bone, il maggiore, teneva le redini. Portava toppe di colore rosso brillante, era grande e grosso e ne era fiero. Incurante del ruolo che suo padre gli affidava, sia sul palcoscenico che nella vita, lo rappresentava come un soldato baldanzoso e spaccone il cui cervello era lento al punto giusto per renderlo sospettoso di tutti e tutto. Dirken, il minore, era piccolo, magro, e prediligeva toppe di un intenso color terra d'ombra. Sceglieva da sé i propri ruoli, era sempre sulla scena, e si dilettava nel recitare la parte di personaggi "cattivi", meschini e traditori, a patto che potesse recitarli essendo ben curato nella persona.
Tutti e tre gli uomini portavano cinture di cuoio da cui pendevano marsupi e spade corte. Non si trattava di armi da scena, ma di efficienti strumenti di lavoro che li proteggevano durante la stagione fredda e umida quando dovevano sopravvivere di rapine.
Il carro si lasciò alle spalle la foresta, slittò fino a fermarsi nel punto in cui il Sentiero dei Ladri incontrava il passaggio di Lemontrail e Brown John lanciò un'occhiata oltre il fianco del carro.
I capelli bianchi gli ricadevano in ciuffi lisci e setosi sulle grandi orecchie e si inspessivano sul collo in ciocche simili a piume. Le sopracciglia bianche e ispide, alzandosi ad angolo acuto, conferivano al suo viso una vaga espressione satanica. Quel volto era solcato da tutta una varietà di rughe, che, tuttavia, rivelava solo vaghi indizi sulla complessità della sua mente tortuosa.
Vedendo il crocicchio, ridacchiò molto più di quanto la vista di un ponte, soprattutto di un ponte che era stato distrutto, meritasse.
Padre e figli scesero dal carro, giunsero sui resti del ponte che portavano chiare cicatrici della battaglia, e osservarono la pila di terra sul fondo della gola, dalla quale fuoriuscivano le estremità

delle travi e delle assi distrutte.
— Sono laggiù — disse Brown John allegramente. — Datevi da fare, ragazzi.
— Aspetta solo un attimo — replicò Bone con tono grave e circospetto. — Se l'Oscuro Signore e la sua ascia hanno fatto da sé tutto il lavoro, significa che un uomo dovrebbe pensarci bene prima di gingillarcisi.
Dirken, muovendo appena le labbra, sottili come i denti di una forchetta, chiese in un sussurro teatrale: — Quanti ha detto di averne fatti fuori?
— Non l'ha detto — rispose il padre con un tono moraleggiante — dal momento che mi sono assicurato che non ci fossero discussioni sui corpi. Lo avrebbero insospettito. Mi sono limitato a chiedere, mentre tuo fratello barattava il nostro vino per la sua carne, dove avesse preso la sua nuova armatura. Tutto quello che disse fu "Passaggio Lemontrail". Due parole.
— E allora, dove sono i corpi?
— Se fossi più interessato al lavoro che al teatro, Dirken, a quest'ora ti saresti accorto che le iene e gli sciacalli si sono già messi all'opera su uno di loro.
Indicò il fondo della gola, all'incirca centocinquanta metri a sud di ciò che restava del ponte, nel punto in cui si scorgeva tra le rocce una costola ripulita della carne. Era nera, e quel colore sembrava vagamente essere animato dal movimento. Formiche.
— Be' — annunciò Bone — quella apparteneva sicuramente a qualcuno che beveva da una tazza, e che è certamente morto.
— Non completamente — lo corresse Brown John. — Il suo Kaa è eccezionalmente forte.
Bone e Dirken esitarono, poi annuirono con serietà. Sapevano che il Kaa, lo spirito del vincitore, poteva essere infuso dentro le ossa delle sue vittime al momento della morte. Poteva vivere lì per giorni, settimane, persino mesi, a seconda della forza che

possedeva, e, di solito, i due ragazzi non mettevano in dubbio le valutazioni date dal padre su qualunque argomento.
Brown John aveva la capacità di "vedere". Scorgeva molte cose piccole, insignificanti e le riuniva in cose grandi e importanti che le persone normali come loro due non potevano vedere. Nonostante ciò, erano cauti. Brown John aveva detto loro che il Kaa dell'Oscuro Signore avrebbe potuto essere abbastanza potente da essere contagioso, e un simile tipo di forza di solito viveva soltanto nelle leggende.
Brown John, ignorando la loro esitazione, indicò il mucchio di terra. — Con tutta probabilità, troverete i corpi sotto quelle macerie. Direi che troverete cinque, forse persino sei esploratori Kitzakk.
Dirken fissò il padre con due occhi penetranti, scuri, scettici.
Bone sbottò: — Ma sono un mucchio intero di muscoli e di metallo perché un solo uomo possa averli fatti fuori, per non parlare del fatto che sono Kitzakk!
— Questo, ragazzi — Brown John lanciò loro un'occhiata spazientita — è proprio il motivo per cui ci troviamo qui.
Bone assunse un'espressione torva. — Be', se là sotto ci sono cinque esploratori, i Kitzakk staranno sicuramente arrivando.
— Sì — esclamò Brown John solennemente — quest'anno non sono solo delle voci. Sono stati avvistati in tutti i passi. Su, mettiamoci al lavoro. Il genere di magia con la quale ora traffichiamo non può essere sperimentata mettendo a qualche maniera delle ballerine su un palcoscenico. È un lavoro da uomini. Meglio se operiamo rapidamente e senza essere visti. Non vogliamo che l'Oscuro Signore, o chicchessia, sappia quello che facciamo fino a quando non sarà fatto e finito.
Brown John e Dirken scrutarono i crocicchi in lungo e in largo per assicurarsi che nessuno li stesse osservando. Ma Bone fissava il mucchio di terra.

— Aspettate solo un minuto. — Mise i pugni sui fianchi, e guardò il padre e il fratello. — Se sonò stati là sotto per due interi giorni e due intere notti, saranno disgustosamente frolli.
Dirken sogghignò oscuramente. — Li porteremo su a pezzi. Se hai dimenticato il cucchiaio, puoi prendere il mio in prestito.
Bone trasalì.
Il vecchio disse: — Bone, tu porterai su i pezzi più grandi. Lascia che sia Dirken a occuparsi delle braccia e delle teste, non vogliamo che neppure un dito o un dente vadano persi.
Bone fece una smorfia, nauseato, ma aiutò obbedientemente Dirken a estrarre dal carro coperte e corde e a portarle in fondo alla gola.
Tardi, quel giorno, quando il carro dei Grillard si dirigeva traballante verso ovest su Border Road, Brown John sedeva a cassetta tra i suoi due figli. In silenzio. Con un'espressione grave e seria se non per un impercettibile fremito d'orgoglio che traspariva da dietro i suoi occhi. I suoi figli erano insudiciati di terra e sangue, esausti, e scuri in viso. Le loro espressioni non erano state modellate dalle esercitazioni di teatro, ma dal lavoro di quel giorno. Oggi avevano recitato ruoli che mai prima di allora avevano impersonato, ruoli che avrebbero dovuto padroneggiare alla perfezione, e vi si erano dedicati in modo soddisfacente. Anche il carro colorato aveva assunto la sua nuova mansione: stava trasportando i cadaveri infangati e gonfi di otto esploratori Kitzakk legati saldamente sotto una coperta sulla sua piattaforma. Stava svolgendo il lavoro di un carro vero e proprio, e lo faceva con stile, ostentando un fetore nauseante.

DI NUOVO COBRA

Nell'oscurità della mezzanotte della regione delle Ombre, il Serpente Glyder appariva nero come uno stecco sepolto, invisibile come un fiumicello serpeggiante negli abissi oceanici. Si nascose al limitare di un sentiero aperto, largo circa sei metri e lungo parecchi chilometri, che correva in linea retta attraverso gli alti abeti rossi, gli abeti canadesi e i pini. La debole luce lunare proiettava un bagliore sul terreno del sentiero coperto di foglie cadute. Il rettile serpeggiò nella luce della luna, si sollevò descrivendo un arco blu-ghiaccio e puntò dall'altra parte del sentiero.

La splendente luce blu rivelò la pietra dentellata, alta poco più di mezzo metro, che sosteneva il minuscolo serpente. Il rumore di foglie e di ramoscelli calpestati provenne dalla foresta dietro il Serpente Glyder, poi una massa oscura dell'altezza della pietra vi apparve di fianco. Quella creatura oscura e indistinta aveva due occhi gialli grandi come mani chiuse a pugno. Era la testa di un pitone Sadoulette completamente sviluppato. Il suo corpo si allungava nell'oscurità per circa dodici metri. Il Serpente Glyder non era neppure grande come la sua lingua.

Dalla foresta emerse una figura aggraziata, si fermò nel bagliore giallo degli occhi del pitone. La Regina dei Serpenti.

La tunica nera che la avvolgeva recava le macchie dovute al viaggio. I suoi occhi a mandorla erano freddi e calcolatori. Studiò il ciglio opposto del sentiero. Là abeti rossi e abeti canadesi si

elevavano ad altezze imponenti, sostenuti da radici spesse e scoperte più alte di lei. Tra le radici si trovavano caverne e cunicoli oscurati dalle ombre.
Quando gli occhi di Cobra trovarono quello che il Serpente Glyder indicava, guizzarono della prima soddisfazione che avesse provato da quando, sette giorni prima, aveva inviato l'Oscuro Signore al Passaggio di Lemontrail. Si trattava di un'ampia sezione di radici cresciute insieme fino a formare pareti scanalate coperte di muschio, piante rampicanti, zolle d'erba e letti di aghi di pino. Queste pareti si innalzavano di circa nove metri per svanire entro ombre nere proiettate dai rami degli alberi cui fungevano da supporto.
Cobra si chinò e accarezzò il Serpente Glyder. — Ben fatto, piccolo — sussurrò. — Puoi andare ora.
Si alzò il cappuccio sul viso e si incamminò nella luce della luna, attraversando il sentiero come un'ombra vagante. Il pitone la seguì, un'oscurità serpentina dalla pelle dura quanto la corteccia di un giovane pino. Raggiungendo la parete di radici, Cobra strisciò lungo una delle piste naturali che descriveva, e il serpente gigante scivolò su per le radici, nell'oscurità degli alberi che si ergevano al di sopra.
La luce lunare aveva abbandonato il cielo quando la Regina dei Serpenti trovò il grappolo di rampicanti che nascondeva un recesso grande abbastanza perché un uomo accovacciato potesse entrarvi. Tastò i dintorni all'interno dell'anfratto, toccò i contorni di una porta costruita da un uomo, un chiavistello di corda. Lo tirò, spinse silenziosamente la porta, ma questa fece resistenza. Abbassò il chiavistello, pose i polpastrelli sulla porta, poi li spostò fino a quando non percepì lo spessore di una trave di sicura dall'altra parte della porta.
Trasse un respiro, si soffiò sulla punta delle dita e le pose con molta attenzione sul luogo individuato. Chiuse gli occhi. Il suo

corpo iniziò a tremare. Quando il tremito ebbe raggiunto i polpastrelli, li fece scivolare per tutta la lunghezza della porta, e dall'interno si udì la stanga del chiavistello scivolare. Si sentì il suono secco e sordo di qualcosa che cadeva sul pavimento dietro la porta. Gli occhi di Cobra si aprirono di scatto. Rimase immobile, in ascolto per un lungo momento. Nessun rumore. La lingua le guizzò impaziente tra le labbra scarlatte. Poi fece scorrere l'invisibile stanga della sicura della porta.

Quando provò di nuovo a forzare il chiavistello, la porta si aprì dall'interno, e il debole bagliore di un fuoco emerse a illuminare il marmo scolpito del suo viso. Uscì dall'anfratto, alzò gli occhi tra i rami immersi nell'ombra sopra di lei. Lassù, i grandi occhi gialli del pitone la guardavano. In guardia. Abbassò la testa incappucciata, e scivolò attraverso il recesso, oltre la soglia.

Spesse radici formavano le pareti di un ingresso poco profondo. Tra di esse si aprivano oscure tane. Un pertugio più grande nella pavimentazione si apriva su una tromba di scale intagliate a mano da una singola radice. Un bagliore arancione provenne da qualche parte di sotto.

Lasciando aperta la porta, Cobra scese silenziosamente le scale fino a vedere la stanza al piano inferiore.

Era intagliata nel vivo delle radici. Giunture irregolari salivano sui fianchi di pareti diseguali sulle quali le radici erano cresciute insieme. Il pavimento era costituito da terra dura e secca, di un intenso color rosso-ocra. Un focolare e un camino di pietra erano stati costruiti all'interno della cavità formata dalle radici. Di fianco al focolare si ergeva una catasta di legna, un'incudine e attrezzi assortiti: martelli, tenaglie, un barile colmo di acqua piovana. Il suolo era ingombro di caraffe vuote di terracotta, tazze di legno, pentole e piatti di terracotta rotti, e ossa recentemente ripulite dalla carne.

Al centro della stanza si trovava un tavolo, sul quale c'erano

numerose tazze e un orcio di vino. La parete più distante sosteneva un ampio e profondo scaffale con un catino, un indumento sudicio, una brocca e un coltello da barbiere. Di fianco allo scaffale, pioli di legno sostenevano pellicce nere assortite, un elmo, e corazze e armi rubate ai Kitzakk.
L'elmo aveva una strana foggia: la calotta di un elmo Kitzakk, una visiera di ferro grezzo, e fasce di rinforzo di acciaio Kitzakk piegate intorno a entrambe per saldarle. Le fasce erano state piegate rozzamente a fuoco e martello, e calzavano malamente. Una di esse era saltata e penzolava goffamente.
Cobra sorrise astutamente e scese le scale fino a raggiungere il pavimento, poi esitò. Nell'ombra accanto all'elmo si trovava un'enorme ascia con un nuovo manico, appartenente all'Oscuro Signore chiamato Gath di Baal.
Cobra tremò lievemente, e lanciò un'occhiata in direzione delle ombre dei molti vani di cui si componeva l'anfratto, poi verso un'alcova dietro un angolo. Vi erano ammucchiate pellicce che coprivano una grande forma. Il respiro le si fece più celere. Il suo viso e la gola presero colore. Da un fodero legato all'avambraccio estrasse un minuscolo stiletto.
L'acciaio blu luccicò come ghiaccio bagnato. La lama era sottile e acuminata come un ago, dell'esatta lunghezza per essere conficcata nel cuore di una cipolla. Il filo tagliente era finemente ornato, affilato a sufficienza per tagliare le ciglia di un bambino senza che se ne accorgesse.
Muovendosi come un'ombra evanescente, Cobra attraversò la stanza diretta al letto di pellicce, rimase in piedi sopra di esso, con il petto ansimante, lo stiletto in mano.
Con la grazia di un rettile, si abbassò silenziosamente di fianco alle pellicce, ne alzò una con delicatezza e rantolò udibilmente. Sotto si trovavano soltanto altre pellicce. Si rannicchiò su di esse, le ispezionò con dita delicate e indietreggiò. Erano tiepide. Chiuse gli

occhi, riprese il controllo di sé, quindi parlò senza muoversi, con timbro distinto e prudente.
— Non uccidermi, Oscuro Signore. Vengo in segno di amicizia.
Aprì gli occhi, attese. Dalle ombre giunse un ringhio roco, poi ne emerse un vecchio e malandato lupo grigio delle foreste. Era grande per essere un lupo. Alto quasi un metro, e lungo due. Aveva i peli della testa e del collo eretti. I suoi occhi gialli erano letali. Mostrò i denti mentre emise un altro ringhio roco.
Cobra abbassò le palpebre, restò immobile.
Un ordine aspro e pronunciato a bassa voce provenne da un'ombra che si trovava da qualche parte alle sue spalle: — La legna di fianco al camino! Mettila sul fuoco.
Cobra si alzò con circospezione e si diresse lentamente verso il focolare. Ripose segretamente il minuscolo stiletto nel suo fodero nascosto, poi ravvivò in una fiamma le braci ardenti con un attizzatoio di ferro, e mise quattro ceppi sul fuoco, uno per uno. Ci volle qualche secondo prima che bruciassero, riempiendo la caverna ricavata dalle radici di una guizzante luce arancione. Cobra si riscaldò le mani, poi sospirò, un debole suono sibilante.
— Stai tranquilla e girati — disse la voce.
Voltandosi lentamente, Cobra esclamò: — Perdonami, ho percorso molta strada da sola per vederti. Sono stanca.
La testa di Gath di Baal e parte del suo petto nudo risplendettero alla luce del fuoco dall'altra parte della stanza. Il resto del suo corpo era nascosto dall'ombra nera come l'inchiostro. Il suo capo cesellato, scolpito dalle ombre fluttuanti, possedeva una bellezza selvaggia. Neri capelli incolti, tagliati con un coltello ricadevano sulle spalle muscolose. Le labbra erano grandi, piatte, e scolpite in modo sensuale, mentre il naso era regolare e dal profilo netto. I suoi occhi si nascondevano nelle ombre scure di una fronte smussata su cui erano incastonate due folte sopracciglia. Una cicatrice liscia e sottile correva dall'angolo sinistro della bocca fino

al mento.
Le guance di Cobra avvamparono. La sua voce divenne un rauco sussurro: — Ti ringrazio... per avermi risparmiata.
Gli occhi dell'uomo sembravano persi nel nulla, eppure vedevano tutto. Rimase in ascolto, quindi lanciò a Cobra un'occhiata brutale.
— Tu menti.
Uscì con un solo passo dall'ombra che lo nascondeva e si mosse, non in direzione di Cobra, ma verso le scale. Lì si fermò poco dopo, e la luce emanata dal fuoco gli scorse lungo tutto il corpo muscoloso. Non indossava nulla eccetto un perizoma. Dalla mano sinistra sporgeva una lunga daga dalla spessa lama. La destra era chiusa in un pugno.
Cobra rantolò in modo distinto, in preda a un'improvvisa paura.
La testa dell'enorme Sadoulette uscì dalle scale e fluttuò nell'aria con gli occhi gialli allo stesso livello di quelli grigi di Gath. Sibilò, spalancò le fauci mostrando a Gath zanne non più lunghe dei denti di un forcone.
Il corpo eretto di Gath esplose di muscoli che fremevano e si increspavano, e il pugno serrato si scagliò sulla testa del serpente. L'estremità a martello colpì la mandibola sinistra del rettile incassandola, portò con forza la testa contro un angolo e gli frantumò il cranio contro l'estremità acuminata formata dalla cima delle scale e dalla parete della caverna. Si udì un sonoro scricchiolio.
Cobra sussultò.
La testa del pitone stordito cadde sulle scale, mentre il suo corpo era in preda a convulsioni. Gath, con un calcio, la scostò dalla sua strada, e si spostò dalle scale al pianerottolo. Qui trasportò il serpente morente e scagliò il suo corpo aggrovigliato attraverso l'ingresso. Il rettile era troppo grande e si incastrò nello stipite della porta. Gath lo spinse fuori a calci, poi chiuse la porta, facendo chiudere con violenza la stanga della sicura. Poi, raccolse una pietra

gialla dal suolo, la pose nel condotto aperto su cui poggiava la stanga della sicura in una posizione tra l'estremità della stanga e un buco scavato sul fondo della stanga stessa. Quando si voltò, Cobra era in piedi alla base delle scale e lo stava guardando.
Disse: — Sei un uomo accorto.
Lui replicò: — E tu sei incauta.
Scese le scale, la prese per un gomito, dirigendola rudemente verso il focolare. Qui si impossessò della sua cappa di velluto nero, la strappò rompendo i lacci che la tenevano legata e scoprendo una tunica di tessuto dorato. Cobra non protestò né lottò. Lui le tolse la cappa, poi la scrollò. Non trovandoci dentro nulla, la gettò da un lato, e guardò la donna. Il manico ingioiellato del minuscolo stiletto nel fodero luccicò sul suo avambraccio. Il bianco dei suoi occhi si fece freddo dentro le ombre che le si addensavano sulla fronte, sulla quale danzava la luce del fuoco, come se, invece che provenire dall'esterno, venisse da dentro di lei.
Cobra fece un passo indietro e disse in tono accusatore: — Non ti avrebbe fatto alcun male. Mi serviva solo per proteggermi lungo il sentiero. Non avevi alcun bisogno di ucciderlo!
L'uomo mormorò con una voce bassa, gutturale e aspra che rese superflua qualunque parola.
I petali metallici della papalina scagliforme di Cobra e la sua cappa luccicavano, inumiditi dal sudore provocato dalla paura che la scuoteva dalle dita dei piedi alle guance imporporate. Il petto ansimava.
— Toglili! — disse l'uomo mentre si spostava verso il fuoco Raccolse un grosso ceppo, e lo gettò nel fuoco. Cobra non si mosse. Quando Gath si voltò verso di lei, il bastone bruciava come una torcia.
Sorrise incerta, e allentò la fibbia sotto la gola dicendo: — Tutto ciò che desideri. Non ho nulla da nascondere... non a te. — Si tirò indietro la papalina, lasciò che la cappa le scivolasse dalle braccia, e

i lunghi capelli le scesero in una cascata sulla schiena, simili a una pioggia nera. Non fece alcun movimento per sfilare la tunica.
Gath ringhiò: — La tunica.
Cobra rispose con un sussurro: — Il tessuto è sottile. Non avrai problemi a vedere che cosa vi si nasconde sotto. — Nel tono della sua voce vi era un calore stuzzicante.
L'uomo passò la torcia intorno e dietro di lei. La tunica avvampò violentemente, poi le scaglie lentamente si dissolsero e il tessuto divenne un'ambra trasparente e brillante. Era nuda sotto. Gath grugnì sprezzante.
La donna si irrigidì bruscamente, offesa. Poi, vedendo che le gote di lui avevano preso un vivido rossore, nei suoi occhi fece la comparsa un certo compiacimento.
— Saresti stato più felice se avessi avuto una coda? O delle zanne? — chiese, con un ampio sorriso, mettendo in mostra una dentatura perfetta.
Grattandosi un fianco nudo, Gath la studiò severamente e con attenzione. Il lupo si alzò, si diresse verso Cobra annusando l'aria, con la criniera arruffata e scoprendo le zanne. Ringhiava.
Cobra disse: — Non piaccio al tuo beniamino.
— Sharn non è un beniamino. Questa era la sua dimora prima di diventare la mia.
I suoi occhi erano fissi su Cobra, mentre Sharn attraversò la stanza diretto alle scale. Il lupo si voltò una volta verso Cobra con occhi freddi, poi balzò su per le scale in una delle tane tra le radici.
Gath mormorò. — Vedrò quali altri favoriti ti sei portata dietro. — Il suo naso si contrasse, e Gath la toccò con tutta la mano aperta, più alla maniera di un gatto che di un uomo. Poi la fissò, privo di espressione.
Cobra lo studiò apertamente. Schiuse le labbra, il respiro si fece più veloce. La sfumatura rosa sulle gote si diffuse sino al mento, e il colore scarlatto delle labbra divenne più vivido e brillante.

Bruscamente, si voltò dall'altra parte, si diresse verso il fuoco, nascondendo il viso a Gath. Lentamente, la sua tunica riprese le scaglie e il colore dorato.
Gath si mosse a disagio, spostandosi di lato per vedere il viso della donna, e si fermò all'improvviso.
Il suo corpo era leggermente mutato sotto la tunica. Le sue curve, che erano apparse morbide e sensuali, ora sembravano solo piacevolmente soddisfacenti. Quando si voltò verso Gath, non vi era alcun colore sul suo viso, se non quello impresso dalla luce del sole e dalla buona salute. Il suo sorriso continuava a essere gaio, ma in un modo che metteva in ridicolo lei, e non lui.
Cobra disse: — Avrei dovuto conoscerti meglio, invece che tentare di avvicinarmi a te furtivamente.
Gath la ignorò, si avvicinò al tavolo, vi si appoggiò contro e bevve dall'orcio che conteneva il vino.
Cobra fece per dire qualcosa, poi si fermò. Si voltò di nuovo verso il fuoco, quindi parlò con un tono di voce uniforme e modulato.
— So che ti manda in collera il fatto che io, una semplice donna, abbia trovato il tuo covo segreto e vi sia penetrata con altrettanta facilità che se tu stesso avessi messo dei segnali per indicare il percorso o mi avessi dato una chiave. Conosco le precauzioni che prendi per evitare il mondo esterno. Ma non avevo scelta. Posso mutare la mia apparenza... ma non la mia natura. Faccio uso delle tenebre e di certi poteri in mio possesso per entrare nei luoghi in cui mi conducono i miei desideri. Spesso — rise — con intenzioni oscure. — Si volse verso di lui, senza malizia. — Tuttavia, non intendevo farti del male. Sei fin troppo prezioso così come sei. Vivo. Potente. E così... così selvaggio. — Le era tornato il colore sulle guance prima che avesse terminato. Avvertendo di essere arrossita, distolse lo sguardo.
La voce di Gath era bassa: — Che cosa vuoi?
— Ti prego, permettimi di terminare — disse Cobra, rivolta verso il

fuoco. — Devi capire, ho un migliaio di occhi. Decine di migliaia. E ti hanno osservato per molti mesi. — Si girò verso di lui. — Ma dovevo vedere personalmente, con i miei stessi occhi, che sei uscito indenne dalla battaglia con gli esploratori Kitzakk.
— Tu menti — replicò Gath. Il tono della sua voce era aspro, accorto. — Se i tuoi mille occhi possono valutare l'uomo, possono anche valutare le sue ferite.
Cobra indietreggiò, distolse lo sguardo. Trascorse un istante. Le sue spalle persero forza, si arrotondarono. La voce perse la sua musicalità, divenne debole, stridula. Disse: — Da troppo tempo mi trovo in forma umana. Le mie abilità naturali mi hanno abbandonata... perlomeno con te — esitò. — Ecco... ecco perché ero spaventata... e ho richiesto l'aiuto del mio amico. Io non... non avrei dovuto. È colpa mia se lo hai ucciso.
Gath studiò la sua schiena, bevve un'altra sorsata, la osservò ancora un poco.
Cobra si rivolse verso di lui, lo guardò dritto negli occhi, disse: — Hai ragione, ho mentito. Sapevo che eri gravemente ferito. L'intera foresta ne è a conoscenza. I menestrelli Grillard narrano la tua storia a ogni crocicchio, nella piazza di tutti i villaggi. — Esitò, ridacchiando tranquillamente tra sé e sé. — Oh sì, lo sapevo. Gli esploratori sono stati un gioco da bambini per te. Non ti hanno insegnato nulla... non sono stati affatto una prova — si volse ancora verso il fuoco, ammorbidì la voce. — Il vero motivo per cui mi trovo qui è la tua forza. Perché io... ho bisogno del tuo aiuto... della tua protezione.
Gath prese due sorsate di vino, tra le quali mormorò: — Ancora bugie.
— Non ti biasimo — disse Cobra. — Sono diventata umana a tal punto, che io stessa trovo difficile ora fidarmi di un serpente — raccolse la cappa, si alzò, sorrise di sé mentre lo guardava. — Ora me ne andrò. Non ti disturberò più a lungo.

Fece per dirigersi verso le scale. Gath la guardò, poi si mosse in un'ombra, ne uscì con la propria ascia e la scagliò. La lama si conficcò nel primo gradino, costringendo la donna a fermarsi bruscamente. Lo guardò. Nei suoi occhi c'era uno scintillio eccitato, provocatore.
— Se mi stai chiedendo di restare, accetto.
— Chi ti ha mandato qui? — domandò aspramente Gath.
— Chi è il tuo padrone?
— Credo di avertelo già detto — replicò Cobra. Nel suo sussurro gutturale si percepiva un abbandono imprudente. — Sei tu, Gath. Sei tu il mio padrone.

IL BACIO DEL SERPENTE

Cobra aspettò la reazione di Gath, il quale, alla sua dichiarazione di sottomissione, non aveva fatto alcuna replica. Avanzando obliquamente, la donna si interruppe per scaldarsi le mani vicino al fuoco e accarezzare pigramente un orcio di vino sul tavolo, quindi girovagò a caso verso di lui. Alzò lo sguardo sui suoi occhi, e lui guardò altrove. Dopo un attimo, Cobra disse sommessamente: — Mi dicono che le donne della foresta arrossiscono come ragazzine e ridono eccitate quando pronunciano il tuo nome.

Aveva la mascella serrata. Appariva non più interessato di quanto potesse esserlo una roccia.

L'allegria abbandonò Cobra. — Non ti biasimo. Sei diverso. — Il respiro le si fece più affannoso. — Tutti gli altri avevano paura di me.

I misteriosi occhi scuri di Gath si rivolsero a lei e, improvvisamente, il sangue gli affluì alle gote. Cobra alzò i polpastrelli, ne toccò una. Le ampie labbra di Gath si schiusero. Il suo respiro divenne aspro, brutale. Lei si avvicinò. I suoi seni, il ventre, le cosce lo toccarono.

Cobra sussurrò: — Mi lascerai andare... dopo?

Gath la circondò con un braccio, l'attirò con delicatezza ma in modo deciso contro di sé fino a quando i piedi di lei non furono sospesi sul pavimento. Cobra avvolse le braccia intorno a lui, facendo le fusa come una gatta. Lui la baciò sulla gola, sul lobo

dell'orecchio.
Cobra gemette di piacere, supplicando: — Oh, sì.
Gath la portò all'alcova, la distese sul letto di pellicce con mani vigorose ma stranamente delicate, come se Cobra non avesse avuto maggiore volontà di una coperta. Fece per alzarsi, sentendosi obbligata a protestare, e le labbra di lui incontrarono le sue, obbligandola a ritornare tra le pellicce. Le sue mani si muovevano dentro i suoi indumenti, palpandole le membra, e il tessuto dell'abito cedette, lacerandosi. Gath la fece rotolare sulla schiena lentamente, con dita e labbra che invadevano incavi e zone turgide denudate. Avrebbe potuto spezzarla come un ramoscello, ma la sua tenerezza fu più potente. La rese schiava, e lei si arrese, gemendo tra le pellicce. Le mani di Gath si impossessarono delle sue spalle e dei suoi fianchi, girandole e sollevandole il corpo fino al proprio, poi unendoli entrambi. Il corpo di Cobra si inarcò all'indietro, rantolante, e gli occhi della donna si aprirono pieni di stupore e soggezione e amore. Senza controllo, il suo corpo si contrasse convulsamente contro di lui, infuocato di passione serpentina, come se le sue ossa fossero state di burro.
Quando ebbero terminato, Gath baciò le sue guance floride, e ritornò nella stanza principale. Aprì un altro orcio di vino, si sedette di nuovo contro il bordo del tavolo, e bevve, guardando la luce del fuoco giocare sul corpo umido ed eccitato di Cobra.
Lentamente, il respiro della donna ritornò normale, e Cobra si alzò. Rimettendosi a posto alla meglio l'indumento lacerato, si diresse al tavolo e versò dell'acqua dal catino in una ciotola. Immergendo le mani nell'acqua fredda, le tenne premute contro le gote in fiamme. Si sedette su una sedia davanti al fuoco, aprì la bisaccia, ne estrasse uno specchio e si rimise in ordine i capelli scompigliati sotto la papalina. Usando una fiala di pasta rossa presa dalla bisaccia, applicò nuovo colore sulle labbra con la punta di un dito. Completata quell'operazione, lanciò un'occhiata sopra la propria

spalla e ringraziò Gath con i grandi occhi scuri dicendo: — Gradirei del vino.
Gath prese una tazza dallo scaffale dietro il tavolo, e la riempì, mentre lei gli si avvicinava. Portandosi la tazza alle labbra con entrambe le mani, Cobra fissò oltre l'orlo la sua carne brutale di uomo. Umida. Riccioli di soffici peli neri luccicavano come quelli di una pantera sul suo petto. Sorseggiò il vino, poi mormorò: — Mi hai sorpreso una volta di più, Oscuro Signore. Vivi e ti nutri come un animale, ma non fai l'amore come una bestia.
— Ne sei stata delusa? — Nel suo tono c'era una sottile ironia.
Cobra rise tra sé e sé in modo gutturale, e disse: — Niente affatto — si avvicinò, toccandolo nuovamente con il proprio corpo, e tenendo fissi i suoi occhi su quelli di Gath. Le guance di Cobra ripresero immediatamente colore, e il suono del suo respiro riempì la stanza. Una donna dolce e vulnerabile, eppure fiera, esigente.
— Ti voglio ancora — sussurrò. — Adesso.
Gath non poteva distogliere lo sguardo. Cobra aderì al suo petto, con le labbra lievemente dischiuse, l'alito fragrante sulla sua gola, sulle sue gote. Le labbra di Gath si abbassarono per incontrare quelle di lei. Senza alcun avvertimento, gli occhi di Cobra divennero giallo cupo, le sue guance si gonfiarono come il cappuccio di un cobra e sputò veleno dalle labbra rosse e umettate.
Il veleno inondò gli occhi aperti di Gath, gli sfrigolò sui capelli sopra le orecchie. Lo accecò.
Fece per afferrare Cobra. Lei non c'era più, si era ravvolta a spirale su se stessa o era balzata via. Non sapeva quale delle due cose. Gath ruggì, spiccò un balzo in avanti, rovesciò il tavolo urtandolo con una coscia e facendo schizzare tazze e orci di vino in tutte le direzioni.
Cobra indietreggiò contro la parete vicina alle scale. Guardava. Nei suoi occhi spalancati vi era dolore, paura.
Gath vacillò, sbatté contro una parete, e il colpo lo gettò a terra.

Giacque stordito sulla schiena per un breve istante, poi si voltò alzandosi a quattro zampe, ringhiando. Fece per alzarsi in piedi, quando il veleno raggiunse la spina dorsale e si diffuse per le terminazioni nervose. Quando riuscì ad alzarsi barcollando, la cosa migliore che seppe fare fu di ripiombare a terra.
Cobra lo guardò dibattersi sul pavimento per un poco, poi disse freddamente: — Non tentare di opporti al veleno, Oscuro Signore. Non ne avrai un danno permanente. Sarai solo incapace di muoverti per poche ore... ma allora starai bene di nuovo.
Gath replicò rotolando sulla schiena e contorcendosi violentemente, poi giacque immobile. I suoi occhi erano vitrei. Non poteva vedere nulla, sentire nulla.
Cobra estrasse dalla bisaccia che aveva con sé una piccola giara turchese vuota. La aprì, si inginocchiò di fianco a Gath, pose la giara sul pavimento. Poi, usando il suo minuscolo stiletto, gli tagliò le unghie delle dita e recise uno spesso ciuffo di peli pubici. Ripose tutto questo nella giara. Usando la punta della lama, raccolse la saliva dalle sue labbra,, la mise nel contenitore, poi lo chiuse, lo ripose nella bisaccia e prese una fiala marrone di terracotta. La stappò, sollevò il capo di Gath, e versò il contenuto nella sua gola soffocata, esclamando: — Questo farà diminuire il dolore mentre ti riprenderai.
Attraversò la stanza verso l'alcova e si allontanò con una coperta di pelliccia. Si inginocchiò di fianco a Gath, lo coprì con tenerezza, poi gli prese una mano tra le sue, premendola contro la sua. Le salì un calore al viso. Sotto il contatto della mano di Gath, il suo abito avvampò fino a quando le scaglie non si dissolsero e la mano non si trovò nell'incavo dei seni nudi. Un gemito di piacere le sfuggì dalle labbra. Poi, gli baciò la mano, sorrise con calore e sussurrò: — Alla prossima volta, Oscuro Signore!
Si alzò in piedi, raccolse il mantello nero e lo indossò. Si diresse alle scale, risalì e uscì, chiudendo la porta con la sicura dietro di sé.

Fuori, Cobra trovò il suo pitone gigante disteso scompostamente in mezzo al sentiero alla base della dimora ricavata dalle radici. Stava rabbrividendo alla luce della luna, moriva lentamente. Si abbassò verso di lui, fino ad avere dinnanzi le sottili fessure dei suoi occhi gialli, ed esclamò freddamente: — Pazzo!
Si voltò, affrettandosi a scomparire nella notte. Era già a più di mezzo chilometro di distanza prima di non sentire più il tremito del pitone nella terra sotto i suoi piedi.

L'ALTARE OSCURO

Gradini di lava salivano lungo il fianco di un cratere attivo, il più grande di una serie di montagne vulcaniche. Dalle loro sommità si alzava del fumo in spire e volute fino a formare uno spesso strato di nuvole nere sotto il cielo blu del pomeriggio. Era la Terra dei Cieli Fumanti, che si stendeva a ovest delle zone disabitate della foresta.

Il dominio della Regina dei Serpenti.

Cobra salì per i gradini lucidi tagliati nella lava nera verso una caverna dalle porte dorate. Era sporca di polvere e sudore a causa della lunga marcia durata tre giorni, ma allegra. Il suo incedere era sicuro, trionfante; con la mano serrava la piccola giara turchese come fosse un'arma.

Raggiungendo l'entrata dalla quale emanavano tremuli bagliori, Cobra non rallentò la propria andatura e le solide porte dorate si aprirono davanti a lei. Dietro di esse, in un corridoio di splendente ossidiana, due soldati si inchinarono con la fronte fino a terra. Indossavano tuniche color verde scuro e alla cintura portavano spade e daghe. I lobi delle orecchie e le dita luccicavano di gioielli. Il dorso delle mani recava tracce scagliformi.

Con un silenzioso cenno d'assenso del capo, Cobra li oltrepassò, proseguendo lungo il corridoio illuminato da torce, poi oltre una caverna che fungeva da caserma fino a una taverna alla fine del corridoio. Lampade a olio pendevano dalle travi gettando una luce guizzante su tavoli di legno, panche e una grande porta interna

rossa, posta nel punto più profondo della caverna. I soldati, sia uomini che donne, che erano seduti e bevevano, si prostrarono davanti a Cobra mentre incedeva regalmente tra di loro. Aprì la porta rossa, e la richiuse dietro di sé.
Era entrata in un corridoio di nera roccia vulcanica, illuminato da torce e lampade a incenso. Poco più sotto, il tunnel si livellava fino a diventare un vestibolo di lucida ossidiana. Cobra lo attraversò fino a una bassa rampa di scale posta all'estremità.
Ai piedi delle scale si trovava un breve tratto di superficie piana, quindi una seconda rampa di gradini che si alzava fino a pesanti tendoni d'argento attraverso i quali filtravano schegge di luce dorata. Al centro del soffitto si apriva un foro del diametro di quasi due metri. Questo, a sua volta, dava su un cunicolo che correva orizzontalmente più sopra. Cobra vi passò sotto e scivolò attraverso i drappeggi d'argento.
Si trovava in una grande grotta circolare con un soffitto a cupola in oro battuto. La pavimentazione era in argento. I mobili che la arredavano erano laccati di nero. Bagliori guizzavano sugli spigoli, simili a stelle cadenti di mezzanotte. Un massiccio letto circolare di pellicce nere campeggiava nel mezzo. La camera da letto della Regina dei Serpenti.
Cobra si lasciò cadere sul letto, stringendosi al petto la giara turchese e sospirò con sollievo.
Colonne d'argento scolpite nella forma di serpenti giganti circondavano la stanza a intervalli di oltre un metro. Le code dei rettili erano ravvolte sul fondo argentato. I corpi si avviluppavano intorno alle colonne fino al soffitto, dove le loro fauci, spalancate, sostenevano il bordo della cupola d'oro.
Le colonne cingevano un corridoio esterno sufficientemente largo per contenere un mostruoso rettile che viveva al suo interno. Aveva un diametro di più di un metro e mezzo, ed era tre volte più lungo del pitone ucciso da Gath. La sua pelle scagliforme recava disegni

di diamante color verde smeraldo e oro.
La coda del rettile cadeva pesantemente e con soddisfazione a sinistra dei tendoni che costituivano l'ingresso. Il corpo correva tutt'intorno alla stanza, passava sopra una rampa di scale interna opposta all'entrata, poi tornava a circondare la facciata della stanza. Qui, la testa a forma di diamante del serpente si stava nutrendo con un bue morto. Le fauci si trovavano a poca distanza dall'ingresso. L'apertura nel lucernario offriva al serpente gigante un accesso al vestibolo di lucida ossidiana e alla camera da letto, quando gli veniva chiesto di prestare i suoi servigi in qualità di sentinella. Il rettile deglutì, poi le palpebre si abbassarono reverentemente, ma gli occhi gli brillarono in modo sensuale mentre osservava la sua regina.
Cobra si alzò, pose con precauzione la giara su un sostegno di fianco all'enorme testa del rettile, poi si tolse gli abiti, e si versò un catino di acqua sulla carne denudata. Rabbrividì splendidamente quando una lingua sufficientemente grande per svellerle un braccio, uscì all'improvviso tra due colonne e la leccò dal ginocchio all'anca.
Cobra rise, soddisfatta, si asciugò con un panno, quindi prese da un cassetto argentato un abito nero di luccicanti scaglie di ossidiana e lo indossò, tirandosi il cappuccio sul capo. Soltanto il bianco cremoso del suo viso e delle sue mani era visibile; il resto era nera eleganza. Raccogliendo la giara turchese, Cobra sollevò regalmente la testa e scese per la scala interna che conduceva a un tunnel.
Alternando lievi pendenze a ripidi gradini, il tunnel scendeva circolarmente verso il centro della montagna. Il fumo si addensava verso la sommità. Mentre Cobra si inoltrava sempre di più, la caligine si inspessì e le pareti di roccia si fecero tiepide, poi incandescenti.
Il tunnel la portò nel cono di un vulcano attivo. Le fiamme fuoriuscivano impetuose dai crateri gorgoglianti di lava fusa,

proiettando vivaci ombre nere e portando la loro luce rossa su migliaia di guizzanti lingue biforcute che fuoriuscivano dalle tane dei serpenti che crivellavano le pareti. I devoti stavano compiendo i loro riti di adorazione.
Cobra si genuflesse, poi si diresse verso un oscuro altare che emergeva dal cratere più grande posto al centro del cono vulcanico.
Era un altare vivente. Il tempio più sacro del dio di Cobra, il Signore della Morte e Padrone dell'Oscurità, che dava la vita e tutti i suoi appetiti. Si trattava di un altare ricavato da un teschio che fungeva da bocca per il dio. Da qui, egli poteva parlare direttamente a quei devoti supplicanti che avevano il privilegio di intendere il suo linguaggio di fiamme guizzanti e tuoni roboanti.
Il teschio di un gigantesco sauro costituiva l'altare. Si ergeva su un'isola di roccia nera che fuoriusciva da un pozzo di lava fumante e ribollente. Le fauci erano spalancate e mostravano le fiamme guizzanti all'interno del teschio, che si alzavano simili a dita intorno a un oggetto oscuro e misterioso, cosicché quest'ultimo sembrasse fluttuare nella cavità cerebrale. Uno stretto passaggio di pietra emergeva dalle fauci, simile a una vecchia lingua incrostata che si arcuasse in modo invitante sulla lava bollente e si fermasse sull'orlo della voragine.
Gli occhi a mandorla di Cobra si oscurarono notevolmente mentre si avvicinava e fissava ipnotica la forma oscura racchiusa nelle fiamme.
Era un elmo cornuto, battuto da un minerale nero e compatto, intagliato con numerosi ornamenti. Una punta si ergeva sulla cresta.
Due corni neri fuoriuscivano da ciascun lato descrivendo curve lente e crudeli che terminavano quasi ricurve sulla visiera.
Quest'ultima era disadorna, se non per le fessure di occhi, bocca e naso.
L'elmo era vigoroso nella sua bellezza, resa ancora più inflessibile dai poteri che emanavano dal suo interno.

Nel raggiungere il ponte di pietra, Cobra si prostrò, toccando con la fronte l'incandescente fondo di pietra. Poi, si alzò maestosamente, sollevò trionfante la piccola giara turchese contenente le unghie tagliate, i peli pubici e la saliva di Gath di Baal, e la offrì all'altare con entrambe le mani.
Un agitarsi di fiamme che si levavano verso l'alto e il rombo di un tuono scossero la stanza.
Cobra si inginocchiò, chinò la testa, l'immagine perfetta della supplica sensuale.
— Ti ringrazio, mio Signore, considero un privilegio compiacerti. — Si alzò con gli occhi scuri che le brillavano in anticipo. — Ora, preparerò gli ingredienti...
Una scarica di tuoni la fece fermare con un sussulto soffocante. Cobra sbiancò. — Perdonami, mio Signore, non intendevo...
Il tuono ritornò, uno scoppio sordo e ripetuto.
I suoi occhi si riempirono d'ansia e protestò: — No! Non permetterei mai che alcun desiderio per lui interferisse con il mio giudizio. Lo giuro.
Le fiamme si innalzarono dalle fosse, raggiunsero la sommità in muraglie torreggianti, riempirono il cono vulcanico di una luce abbagliante fino a quando Cobra fu solo un'ombra minuscola e indistinta. La donna rantolò e cadde al suolo, umiliata dal potere e dalla maestà della sua divinità, fremente e infiammata dalla sua forza invincibile.
— Capisco e obbedirò. — Parlò con riverenza e sottomissione. — Farò consegnare i totem, dal mio più fidato servitore, al supremo sacerdote dei Kitzakk, Dang-Ling, che dimora nella città desertica di Bahaara.
Dalle viscere della terra il tuono assunse una tonalità cupa e continua. Ascoltandolo, Cobra annuì ripetutamente, quindi replicò: — Non dimenticherò. Il segreto della devozione e del servizio a te accordati dal supremo sacerdote non sarà tradito. Sarà compito suo,

non mio, usare i totem per rendere umile ed educare Gath di Baal, e convincerlo a schierarsi dalla tua parte, mio santo e venerabile Signore della Morte, per poter soddisfare il suo onore e il suo orgoglio.
Lo scoppio del tuono riecheggiò per tutto il cono vulcanico con un particolare timbro di approvazione.
Cobra si alzò obbedientemente, e disse con deferenza: — Ti ringrazio, mio Signore e Padrone, ora comprendo. Se Gath di Baal verrà ucciso grazie agli sforzi e al lavoro del supremo sacerdote, significa allora che non è l'uomo che ho vantato essere. Ma se è davvero quell'uomo, allora soltanto la minaccia della morte può istruirlo ora.
L'altare brontolò come un migliaio di stomaci satolli e Cobra, inchinandosi fino a terra, indietreggiò lentamente fino a uscire dalla stanza.
Facendo ritorno ai propri appartamenti, mandò a chiamare Schraak, un minuto, scaltro alchimista dalla pelle grigiastra, con occhi che ammiccavano continuamente e che si aggirava furtivamente per la stanza come un animaletto domestico. Con riluttanza, Cobra gli porse la giara turchese e gli disse di consegnarla in gran segreto e prontamente al supremo sacerdote Dang-Ling, nella lontana città desertica di Bahaara.
Quando se ne fu andato, Cobra misurò a grandi passi la stanza, inquieta. Si gettò sul letto e si contorse in un'agonia di rabbia e frustrazione, poi si rassegnò, e gemette famelica, mentre era di nuovo posseduta dall'ardente desiderio di sentire la potenza virile di Gath. Sarebbero trascorsi giorni, forse settimane, prima che Schraak consegnasse la giara e Dang-Ling potesse preparare i propri incantesimi e agire. Tutto ciò che poteva fare era attendere.

NINNOLI E OSSA

Un nuovo suono provenne da Campo Cencio. Il quotidiano suono stonato di tamburi, grancasse, flauti e risate di fanciulli si mischiava ora alla musica dell'argento sonante. I Grillard, la cui specialità erano farse di bassa lega, erano stati spinti nel teatro di alta levatura della buona fortuna.
L'accampamento era situato sul limitare nord-orientale della vallata dove il fiume chiamato Acquabianca segnava il confine naturale tra i territori delle tribù barbare legalmente riconosciuti e la Valle dei Miracoli. Un territorio fuorilegge. Una massiccia roccia grigia, la pietra del passaggio, era a cavallo del fiume che scorreva attraverso un tunnel naturale alla sua base. Il sentiero chiamato la Via dei Fuorilegge passava sopra la pietra del passaggio per poi terminare in un'estensione di terreno polveroso e spoglio che formava il centro di Campo Cencio, un nome derivato dalla dipendenza e dalla preferenza accordata dai Grillard alle toppe cenciose.
Un insieme disordinato di donne, bambini, giovani zoticoni di campagna grandi e grossi, venditori ambulanti, mercanti in viaggio e ciarlatani stava scendendo per il sentiero. Il loro passo era inquieto e impaziente. I loro modi eccitati e furtivi. Stavano facendo qualcosa che, perlomeno, era sospetto, se non esattamente punibile, e si stavano divertendo un mondo.
Carri e cavalli, appartenenti sia agli stranieri che ai membri riconosciuti delle varie tribù vicine, erano già stati posteggiati al limitare della radura. Gli occupanti si stavano dirigendo verso

l'accampamento in preda all'eccitazione. Tra di essi non vi era alcun signore o nobile. Erano gente comune dalle tasche e dalla mente stretta. Ma i loro volti normali su cui era dipinta l'acutezza contadina o la saggezza delle foreste non riflettevano alcun sospetto. Al contrario, erano espressioni frivole e ingenue. Bramose di essere stupite.
Con un coro di "ooh" e di "aah", facevano acquisti lungo una fila di coperte grossolane distese davanti a undici carrozzoni che formavano il corpo di un accampamento. Sulle coperte erano messe in mostra le ossa dei defunti esploratori Kitzakk, accuratamente ripulite di carne e nervi e dipinte a colori vivaci: totem che si assicurava potessero far nascere un bambino sano e mantenere vigoroso il braccio che reggeva la spada. Erano disposte a seconda dell'anatomia e della grandezza. La fila iniziava con i polsi e le ossa delle caviglie, e terminava con teschi bolliti e raschiati montati su dei pali e dipinti con macabre tinte nere, indaco e blu.
Gli acquisti erano assai attivi, e, dal momento che i Grillard erano stati istruiti dal loro bukko a non accettare che pezzi d'argento, il tintinnio delle monete era sonoro e costante.
I Dowat, essendo la più grande tribù della foresta, erano i più numerosi e facilmente riconoscibili, con le loro tradizionali e brillanti tuniche kaki. Una popolazione avveduta; compravano velocemente e se ne andavano immediatamente, evitando di prendere il sentiero principale sopra la pietra del passaggio. Anche i selvaggi Kranik del nord erano numerosi. La loro tribù continuava a essere governata dalle donne, e i loro membri indossavano perizomi, erano dipinti di argilla bianca e avevano grandi occhi abbacinati. Erano arrivati il giorno prima, non mostravano segni di volersene andare, e discutevano sulla relativa efficacia di ogni totem che esaminavano. Erano presenti anche Citeriani di Weaver nelle loro tuniche bianche, e piccoli gruppi di fuorilegge con folte

pellicce e tante armi quante le loro cintole e petti potevano mettere in mostra. Tra la folla, si trovavano anche venditori e ciarlatani che spacciavano acque miracolose, calmanti contro il mal di denti, scherzi mordaci e filtri d'amore.
Alla fine del villaggio, le streghe Wowell provenienti da Campo Osso, offrivano i loro talenti in qualità di chirurghi, tagliavano capelli, strappavano denti e stimavano il valore dei totem, tutto allo stesso prezzo. Erano state loro a macellare i Kitzakk per Brown John e ne erano fiere. Da quando avevano svolto il lavoro non si erano lavate, così ciascuno lo avrebbe saputo. Il sangue secco era raccolto in grumi sulle loro braccia ossute e scure fino ai gomiti. Come pagamento per il lavoro svolto, avevano ricevuto il corpo del sergente Yat, e ne avevano attentamente ricostruito l'ossatura. Distesa sulla piattaforma del loro carro vi era una serie completa di mani, piedi, gambe, braccia, una regione pelvica, gabbia toracica e teschio. Totem costosi, ma capaci di diffondere la loro magia su un'intera famiglia o su un piccolo gruppo fuorilegge.
Nel mezzo della radura, i bambini si davano battaglia con spade fatte con rami e ramoscelli. I più grandi indossavano pellicce nere e logore e facevano oscillare un bastone simile a un'ascia con una palla di stracci legata all'estremità dell'impugnatura. I bambini più piccoli, i maschi come le femmine, offrivano i loro piccoli corpi a quest'arma con abbandono e barcollavano tutt'intorno per poi rotolare nella terra e morire in modo spettacolare, con terribili conati di vomito, soffocamenti prolungati, urla e schiamazzi.
In queste occasioni, la musica era fornita dai tamburelli e dai flauti dei suonatori Grillard, seduti o accovacciati dalla parte opposta della radura rispetto ai carri. Dietro il palcoscenico si trovava un carrozzone rosso a due piani che fungeva da sfondo e da dimora per il bukko. Ai lati del palcoscenico vi erano due carri utilizzati come palcoscenici laterali, camerini e alloggio per le ballerine. Durante la stagione fredda, si trasformavano anche in utili bordelli.

A mezzogiorno, i suonatori deposero flauti e tamburelli, raccolsero i tamburi e intonarono uno stridente rullo per annunciare lo spettacolo più importante.
Una piccola folla si raccolse davanti al palcoscenico, e Brown John uscì dal carrozzone rosso per salutare a braccia aperte. Si inchinò con grande riverenza all'ovazione che riceveva qua e là e, a voce stentorea e con gesti assai elaborati, informò gli spettatori che stavano per assistere a una rappresentazione così audace e descritta in modo così realistico da essere adatta solo per i più coraggiosi. Questo servì a incrementare il numero degli spettatori in modo sostanziale, soprattutto i bambini.
Brown John si spostò su un lato, gli attori si distribuirono sul palcoscenico, e un ragazzo con una voce da tenore che andava fino alle stelle cantò la canzone con la quale i menestrelli Grillard avevano attratto i clienti a Campo Cencio.
La ballata celebrava le lodi di Gath di Baal, la sua ascia, la sua forza, le sue pellicce nere, il suo sangue caldo, il suo cuore intrepido e i suoi poteri magici mentre narrava la storia particolareggiata di come aveva difeso il passaggio di Lemontrail. Il ritornello era, liricamente, anche meno modesto. Cantava di un grande Signore della Foresta, di un Difensore degli Alberi, un uomo potente chiamato Gath di Baal, sorto dalle Ombre per schiacciare i malvagi invasori e difendere le tribù della foresta.
Mentre il ragazzo cantava, gli attori recitavano con lo stesso tono di modestia.
Bone, nel ruolo di Gath, indossava un mantello di pelliccia nero e un elmo nero, ed era ritto all'estremità di un ponte poco elevato, difendendolo con un'ascia di legno quando gli esploratori Kitzakk lo attaccavano. Dirken, nella parte del sergente Yat, con l'aspetto più malvagio e sinistro possibile, era alla testa dei Kitzakk. Bone turbinava tutt'intorno, sferzava e distribuiva fendenti. I Kitzakk, quando venivano colpiti, sputavano sorsate di sciroppo rosso,

quindi si sollevavano tremando terribilmente e annunciavano la loro morte imminente con urla prolungate. Poi, si buttavano dal ponte e morivano in modo acrobatico.
Brown John, che aveva messo in scena la rappresentazione, l'aveva, naturalmente, infiorata. Ora c'erano sedici esploratori invece di otto. Tra di essi si trovavano due buffoni e un cane che latrava, che cercavano di confondersi reciprocamente e si arrecavano danno l'un l'altro più di quanto facessero a Bone. In aggiunta, era stata innalzata a un'estremità del ponte una grande gabbia, dentro la quale cinque ballerine si afferravano alle sbarre e gridavano in modo quasi musicale che l'Oscuro Signore le salvasse.
Al culmine della storia, Bone rompeva la gabbia, e le ragazze balzavano con fare attraente tutt'intorno al palcoscenico. Così facendo, cercavano di perdere la maggior parte degli indumenti su sporgenze disposte a regola d'arte sulla gabbia e sul ponte. Quello che restava loro addosso veniva depredato dai loro corpi abbronzati e oliati dai pugni serrati dei Kitzakk morenti. Nude, le ragazze circondavano il ponte, mentre Bone lo faceva cadere a colpi di martello. Era aiutato nello sforzo da una leva meccanica che faceva crollare il ponte, spaccandolo in due. Dirken, naturalmente, quando ciò accadeva si trovava in piedi proprio al centro del ponte e si tuffava da un metro scarso per andare incontro ululando a una morte ignobile che avrebbe protratto per un tempo indefinito se le impazienti ballerine non si fossero riversate su di lui per accalcarsi intorno al fiero e magnifico Bone, cadendo ai suoi piedi in prostrata adorazione.
Il pubblico applaudiva, gridava, incitava.
Bone, con un grande sorriso, si stava inchinando per la quinta volta quando Brown John attraversò bruscamente il palcoscenico a grandi passi, alzò un braccio e chiese il silenzio. Gli attori e il pubblico, sussultando improvvisamente spaventati, si guardarono intorno, poi guardarono verso la pietra del passaggio, e

ammutolirono.
Sei cavalieri armati su grandi stalloni ben strigliati si avvicinavano alla cresta del crocicchio con un'andatura regolare e determinata, in direzione dell'accampamento.
La maggior parte della folla si fece da parte per lasciare passare i cavalieri, mentre il resto fuggiva con i preziosi totem stretti al petto. I Grillard raccolsero le coperte e le nascosero.
Gli attori indietreggiarono lentamente verso i carri gialli, con gli occhi che si spostavano avanti e indietro dai cavalieri a Brown John. Bone e Dirken, che erano rimasti davanti al palcoscenico con il padre, ora impugnavano vere e proprie spade.
I cavalieri si arrestarono davanti al palcoscenico. I loro cavalli grandi e pettoruti scalpitavano sul terreno con gli zoccoli, sollevando nuvole di polvere che fluttuavano intorno a loro, e giravano intorno a Brown John e ai suoi figli, mentre questi si inchinavano leggermente dando segno di riconoscerli.
I tre cavalieri alla testa del drappello erano potenti signori barbari. Il terzetto che seguiva era costituito dai loro uomini d'armi. Uno di questi reggeva le briglie di un cavallo da soma con una gabbia di vimini posta sul dorso, contenente una grande lupa grigio-fumo.
Golfon di Weaver, capo dei Citeriani, occupava il posto di mezzo. Era un pezzo d'uomo grasso e rubicondo, che indossava una tunica scarlatta e un'armatura in ottone troppo stretta per un uomo che aveva problemi di peso. Vitmar, signore dei boscaioli di Barhacha, galoppava alla destra di Golfon. Indossava Una pelliccia, la sua carne bruciata dal sole traboccava di muscoli, e sul viso aveva dipinta la mite espressione di un uomo che uccide senza provare nulla. Sharatz di Coin, gran Signore e Capo degli usurai Kaven, era il terzo signore. Indossava una tunica viola e dei gioielli. Il suo stretto viso era pio quanto una santa reliquia.
Brown John lasciò che la polvere si diradasse, poi si inchinò di nuovo salutando e con tono maquiloquente esclamò: — Siate i

benvenuti, potenti signori della foresta. In che modo posso...
— Taci, pagliaccio! — lo interruppe Golfon quasi sputando le parole, — Di' ai tuoi bastardi di gettare le armi, e di scendere da questo palcoscenico. Non siamo qui per sederci comodi a guardare tipi come voi.
— Ah — mormorò Brown John — avete affari seri da sbrigare. — Lanciò un'occhiata ai figli. Questi lasciarono cadere le armi, e i tre scesero cautamente a terra per trovarsi faccia a faccia con i cavalieri.
Golfon fulminò con lo sguardo Brown John: — Vogliamo Gath di Baal, e tu ci dirai dove si trova... intesi? — Per rendere perfettamente evidente agli astanti il loro rapporto, sputò sulla spalla di Brown John.
Questi indietreggiò, ma rispose cortesemente: — Non capisco. Nessuno sa dove viva, e quindi come vi aspettate che lo sappia io?
Golfon si fece scuro in volto. Vitmar si sporse in avanti e disse con calma: — Perché tutti sanno che tu e i tuoi bastardi avete trattato con lui per anni, perché i tuoi menestrelli cantano il suo nome, perché la tua miserabile tribù si arricchisce sui totem dei Kitzakk morti... e perché sappiamo che tu lo hai aiutato a ucciderli.
— Lord Vitmar, hai raccontato una splendida storia — replicò Brown John. — Così splendida che ti posso assicurare che noi, da quei poveri attori senza bravura che siamo, non ne rappresentiamo neppure la minima parte.
Vitmar annuì senza il minimo segno di assenso, poi disse con calma: — Sii ragionevole, bukko — lanciò un'occhiata ai figli, poi tornò a posare lo sguardo su Brown John. — Siete una famiglia orgogliosa, lo capisco, e, in quanto fuorilegge, siete obbligati a mentire. Ma non possiamo permettere una cosa simile. Da un giorno all'altro i Kitzakk verranno a cercare le ossa dei loro esploratori morti per dargli un'appropriata sepoltura... e, nel frattempo, cercheranno di vendicarsi. Tuttavia, non intendiamo

soffrire a causa della tua follia e avidità... quindi, mostraci il suo nascondiglio. Ora! È un piccolo prezzo da pagare per aver fatto scendere l'ira dei Kitzakk sopra noi tutti.
— Capisco — rispose Brown John con un campanello d'allarme nella voce. — Voi... voi intendete negoziare con i Kitzakk?
— Esattamente. E dovresti essercene grato. È molto meglio per te se consegniamo loro la testa dell'uomo che ha ucciso i loro esploratori piuttosto che le teste di tutti coloro che ne hanno rubato le ossa.
— Ma, miei signori, saprete certamente che l'ultima nazione che tentò di scendere a patti con i Kitzakk concluse le proprie discussioni dall'interno delle loro gabbie.
— Dicci dov'è, feccia di un Grillard! — sbottò Golfon. — E vedi di dircelo velocemente, o vi sbudelleremo tutti quanti! — Questa volta, sottolineò quello che aveva appena detto con l'impugnatura della lancia e buttò a terra Brown John.
Bone e Dirken fecero per mettere mano alle spade, ma restarono ai loro posti quando Vitmar spronò il cavallo in avanti. Guardò Brown John con disprezzo mentre si rialzava, e ripeté: — Sii ragionevole, bukko.
Brown John annuì. — Vedere i Kaven, i Citeriani, e i Barhacha cavalcare insieme nello stesso drappello non può ispirare che ragionevolezza, ma non posso aiutarvi.
— Sudicio fuorilegge bugiardo! — Golfon lo colpì con l'impugnatura della lancia, gettandolo di nuovo a terra.
Dirken e Bone si avventarono su Golfon, ma Vitmar spronò il proprio cavallo su di loro, e i due caddero abbassando rapidamente la testa e rotolando fuori dalla portata degli zoccoli dell'animale.
Brown John fece segno ai figli di non muoversi, poi, tenendosi la clavicola, si alzò su un gomito e, rivolgendosi a Vitmar in quella posizione poco più che infima, disse: — Sono spiacente, Lord Vitmar, che Lord Golfon abbia una così scarsa opinione delle

discussioni ragionevoli.
In segno di accordo, Golfon sputò ancora su Brown John.
— Dicci in quale direzione, vecchio — disse Vitmar.
Brown John, spostando lo sguardo da Golfon a Sharatz rispose: — Non so dove si trovi. È stato per puro caso che io e i miei bastardi abbiamo assistito al massacro. Date le sue sorprendenti proporzioni, non è stato difficile determinare che uno spirito confinante con la magia ne fosse stata la causa. — Guardò Vitmar. — Di conseguenza, abbiamo scelto di dividere, per un prezzo modesto, dati gli sforzi in cui ci siamo prodigati, quello spirito con tutte le tribù della foresta. E, direi, ne è risultato un buon affare.
— Eravate là! Lo avete aiutato!
— No, non eravamo là. Abbiamo soltanto visto i risultati del suo operato e, vi dirò, non ho mai visto un lavoro così ben fatto da un uomo e un'ascia.
— E permettimi di chiederti allora, bukko — chiese Vitmar — come sapevi che era stato l'Oscuro Signore?
Brown John lo guardò di traverso e balbettò: — Io... ah... io vedo delle cose. Nelle interiora. Nuvole. Questo genere di cose. Lui... lui è stata una delle cose che ho visto.
Golfon grugnì con osceno disgusto, alzò la lancia.
— Aspetta! — intonò Sharatz con un pio tono di voce. Il Kaven aspettò fino a quando tutte le teste si furono girate verso di lui, poi smontò da cavallo con regale solennità. Puntò un lungo dito contro Golfon e Vitmar, ed esclamò: — Se deciderete di sporcare le vostre armi uccidendo questo rifiuto umano, cavalcherete senza la mia compagnia.
— Hai un'idea migliore? — grugnì Golfon.
— Naturalmente — replicò Sharatz con quieto sdegno. Avanzò fino a Brown John, sorrise sopra di lui in modo così pomposo che rischiò di cadere all'indietro. Poi, in modo cerimonioso, sciolse la fibbia della sua brachetta di pelle e urinò sul fianco del vecchio.

I Grillard emisero un rantolo. Vitmar, Golfon e gli uomini d'arme sogghignarono, poi scoppiarono in un riso sguaiato. Qua e là tra la folla, si sollevavano risatine semisoffocate.
Sharatz si riallacciò la brachetta, e disse a Brown John: — Non abbiamo bisogno del tuo aiuto, pagliaccio. Abbiamo il lupo dell'Oscuro Signore. — Indicò il lupo chiuso nella gabbia sul dorso del cavallo da soma. — Con la collaborazione quasi involontaria della bestia, ti posso garantire che il tuo benefattore, Gath di Baal, sarà morto prima del calare del sole. Naturalmente, questo significa che i vostri totem diventeranno allora totalmente inutili.
I Grillarci, fortemente impressionati, si segnarono sul corpo, mentre i clienti guardavano con diffidenza i totem che avevano acquistato.
I tre capi risero tra sé e sé, rimontarono in sella e si allontanarono verso il limite meridionale di Campo Cencio, sollevando un turbine di polvere soffocante. Erano diretti verso la regione delle Ombre.
Brown John, mentre il rossore sulle guance si estendeva fino sul dorso delle mani, si alzò a quattro zampe. Fissò nella direzione presa dai capi barbari, mormorando: — Idioti!
Bone e Dirken tornarono in piedi con un balzo e, con l'aiuto di alcuni Grillard, aiutarono il padre ad alzarsi. Sopra il mormorio del clan oltraggiato, umiliato, solidale, la voce di Dirken si rivolse a Brown John: — Sai che cosa faranno! Faranno ululare quel lupo come lo stesso signore dio del Dolore. E quando sarà così, Gath non tarderà ad arrivare. Gli conficcheranno le loro lance in corpo prima ancora che possa vederli.
Brown John, continuando a fissare i cavalieri che si allontanavano, rispose con voce neutra: — Non è il suo lupo.
I Grillard sorrisero sollevati.
Brown John si rivolse a loro. Lui, invece, non sorrideva: — Ma non farà differenza. Uscirà comunque allo scoperto — si girò verso Dirken e Bone — ma per tutto ciò ci vorrà tempo, forse un tempo

abbastanza lungo da permetterci di metterlo in guardia. Prendete i cavalli. Presto! — Un balenio incosciente tornò improvvisamente negli occhi del vecchio.
Mentre i due bastardi si affrettavano, i Grillard si radunarono intorno al loro bukko con sguardi stupefatti.
Brown John era in piedi nella luce del sole. La scura macchia umida sui suoi fianchi fumava. L'uomo puzzava di urina. E stava ridendo.

LA ROCCIA DEI RICHIAMI

Brown John, Bone e Dirken cavalcarono verso sud attraverso gli alberi sparuti e le verdi radure della Valle dei Miracoli. A due miglia da Campo Cencio raggiunsero Summer Trail e si diressero a ovest. Era un ampio viale polveroso tra gli alberi, riempito dal sole estivo. Un'ora più tardi entrarono nella regione delle Ombre. Qui il sentiero si restringeva, e il terreno si faceva scuro, umido.

Le ombre popolavano il fitto fogliame della foresta pluviale, e il suolo ondulato saliva e scendeva mentre il sentiero si snodava tra massicci abeti, abeti canadesi e abeti rossi. I tre uomini non avevano visto i sei cavalieri, né alcun segno della loro presenza.

Si lanciarono in avanti, saltando alberi caduti, ignorando il dolore quando i loro volti abbronzati dal sole venivano sferzati dalle felci che pendevano sopra di loro.

Summer Trail divenne fangoso; piccoli fiumiciattoli lo attraversavano, e cupi stagni lo nascondevano. Il sentiero per poco non svanì del tutto, inghiottito da grappoli di bacche di sambuco, prima di allargarsi di nuovo e di salire verso la Roccia dei Richiami, un massiccio cumulo di macigni grandi come case che si ergeva di parecchi metri sopra le sommità degli alberi. Piante rampicanti e arbusti si affollavano all'estremità orientale della base della roccia.

Canaloni e crepe si aprivano nella roccia, si snodavano sopra massi a strapiombo e sopra macigni caduti, mentre salivano verso le cime.

I tre Grillard cavalcarono attraverso l'ampia radura di terra spoglia sul fianco meridionale della roccia, poi lasciarono il sentiero, spostandosi verso nord lungo la parete occidentale.
Giunsero in un'ampia gola aperta che si alzava a circa due terzi sulla via che conduceva alla sommità delle rocce. Spronarono i cavalli nella gola fino a quando gli animali non si impantanarono nel terreno irregolare, quindi smontarono e proseguirono, arrampicandosi a piedi. Si fecero strada attraverso ragnatele spesse come corde, raggiunsero un'ansa nel vallone e vi penetrarono a forza attraverso un intrico di macigni caduti di dimensioni cinque volte superiori alle loro.
Raggiungendo la cima della roccia, rimasero boccheggianti, privi d'aria per qualche secondo. Lassù, massi, cespugli e alberi circondavano una sporgenza di roccia appiattita. Sul suo ciglio si trovava un albero spoglio, nero e spezzato. I suoi rami, bruciati fino a diventare punte acuminate, fuoriuscivano come lance giganti puntate contro il ventre del cielo rosa-oro. I tre uomini si affrettarono verso la base dell'albero. Nel suo tronco bruciato si apriva un foro ovale.
Brown John mormorò: — Presto! Sbrigatevi!
Bone tastò l'interno dell'albero con il suo bastone. Soddisfatto che nessun ragno o serpente fossero lì ad aspettare, allungò la mano e ne uscì con un corno di toro dello spessore di una delle sue cosce. Si affrettò a lasciar cadere il bastone contro l'albero, prese il corno tra le due mani e, con un grande respiro, soffiò. Due squilli prolungati, riecheggianti, acuti, e uno corto. Bone aspettò mentre Dirken contò fino a cento, poi ripeté questa breve esibizione.
Si sedettero ad aspettare.
Il tempo trascorse lentamente.
Nessun rumore di rami spezzati o di foglie fruscianti. Nessun volo di uccelli a indicare che qualcuno si avvicinava silenziosamente, e nessun rumore dei sei cavalieri lontani. Soltanto il calmo e costante

gocciolare della rugiada e il vento che cantava tra gli alberi.
Passò altro tempo, poi un improvviso, doloroso lamento pieno di terrore penetrò il mormorio tranquillo della foresta pluviale, ripetendosi più volte.
Brown John, Bone e Dirken balzarono violentemente in piedi.
Il lamento giunse di nuovo, terribile e prolungato. Proveniva da sud.
Brown John fece strada mentre riattraversavano la radura. Raggiungendo i cavalli, si diedero alla fuga e scesero precipitosamente lungo la gola, sollevando polvere e pietrisco. Si diressero a sud, senza seguire nessun sentiero. Si immersero attraverso radure nella foresta, cavalcarono sopra felci e arbusti, zigzagarono tra grandi alberi caduti, ne superarono altri con un balzo. I rumori distanti della battaglia, di uomini che imprecavano, il clangore del metallo, spronarono la loro avventata carica.
I loro cavalli vacillarono, ma i tre li sospinsero in avanti attraverso cespugli spinosi e stagni coperti dai vapori, da un intrico di piante rampicanti e forse anche sabbie mobili. Poi, il clamore si arrestò altrettanto bruscamente di come era iniziato.
Brown John tirò con forza le redini. I suoi figli si fecero strada tra il fitto sottobosco fino a giungere al suo fianco e si consultarono silenziosamente con lui.
— Aspettate qui. — Era un comando sussurrato.
Brown John spronò il proprio cavallo in avanti, facendosi cautamente strada attraverso la foresta pluviale.

QUATTORDICI PEZZI

Raggiungendo una radura inondata dal sole, Brown John si alzò sulle staffe, sopraffatto dallo stupore.
Gath si ergeva in mezzo alla radura, con l'ascia in una mano, lo sportello della gabbia di Sharatz nell'altra. Dentro la gabbia, la lupa ferita tremava e perdeva sangue. Aveva la zampa anteriore sinistra fratturata. Tutt'intorno agli occhi aveva dei tagli, dalla gola le pendevano strisce di pelle lacerata, e sul pelo del dorso aveva grumi di sangue a seguito delle mutilazioni subite.
Improvvisamente, la lupa balzò fuori dalla gabbia, inciampò, rotolò più volte e a fatica si alzò su tre zampe. Girava selvaggiamente in cerchio, roteando con le ferite sanguinanti. Abbandonata alla propria agonia, vacillò in una direzione, poi in un'altra. Ancora molto spaventata, prese una terza direzione e si precipitò su tre zampe, dopo aver oltrepassato Sharn, nelle dense ombre che circondavano la radura.
Sharn, accosciato, guardò la lupa senza muoversi, poi tornò a posare lo sguardo sul nuovo intruso. A testa drizzata. Con il vapore che si alzava in spire dalla bocca. Una sottile striscia di tessuto viola pallido, evidentemente appartenuta alla cappa viola di Sharatz, gli pendeva da una zanna.
Brown John tirò un sospiro di sollievo, scese da cavallo e si diresse verso Gath. Il bianco dei suoi occhi si dilatò sotto sopracciglia che si infoltivano verso la sommità del suo capo.
— Santissimo Zard! — esclamò con un rantolo. Era

un'esclamazione appropriata dato che si riferiva al Dio del Sangue.
Quelli che quella mattina erano stati sei cavalieri incolleriti e crudeli, giacevano ora nell'ombra al limitare della radura in quieto silenzio. Lo spettacolo di sangue raggrumato e membra sparpagliate era così straordinario che Brown John non poté trattenersi dal farne una stima. Contò dieci pezzi.
Golfon valeva per cinque. Il moncherino reciso del suo braccio destro stringeva ancora la lancia, conficcata ad angolo nell'erba verde acido. Dietro l'arma giaceva il suo corpo. Aveva vagato fino a un intrico di radici di abete sollevate da terra ed era inciampato in una di esse. Il corpo si era perso per strada, dato che la testa si trovava cento metri più in là. Si era morso la lingua, che penzolava a terra, di fianco a uno dei denti.
Vitmar aveva perso soltanto un orecchio e un pollice. Giaceva a faccia ingiù nell'erba, con le membra scomposte, ancora abbronzate e tiepide alla luce del sole. I tre uomini d'armi erano morti intatti, eccetto uno che aveva perso una buona porzione di spalla.
Brown John scosse la sua testa argentata, camminò con le sue deboli gambe arcuate fino a una roccia che si ergeva fuori dall'erba verde aggrovigliata, si sedette e contò nuovamente.
Questa volta, il totale ammontava a dodici.
Sharn si alzò, con una zampa tenne aderente a terra la striscia di tessuto che gli era rimasta attaccata a una delle zanne, poi tirò indietro la testa, e la stoffa si strappò.
Lo sguardo di Brown John era perplesso. Dov'era il possessore dell'abito viola? Rimase in piedi, rivolto versò Gath per chiedere a lui, quando una goccia di sangue caldo gli schizzò sul dorso di una mano.
— Santissimo Zard! — rantolò di nuovo, alzando lo sguardo.
Sharatz era confitto tra gli alti rami di un abete. In due pezzi approssimativamente della stessa dimensione e dello stesso peso. E con quelli, facevano quattordici pezzi.

Brown John, con passi malsicuri, si allontanò dal cadavere stillante sangue, e guardò Gath.
Nei suoi giovani occhi l'acuta frenesia della battaglia era ancora fresca e fiorente. Sputò le parole: — Sei stato tu a mandarli.
Brown John fece per negare vigorosamente ma si interruppe, e decise di parlare con un tono pacato, gentile: — No, non sono stato io a mandarli qui. Ma, in un certo senso, ne sono responsabile. I miei figli e io abbiamo preso i corpi dei Kitzakk che avevi ucciso e li abbiamo fatti macellare per ottenerne dei totem. Questi capi — indicò i corpi smembrati — in preda alla paura e alla codardia, avevano sperato di placare i Kitzakk restituendo loro i corpi perché ricevessero un'adeguata sepoltura. Dal momento che non erano in grado di farlo con le parti ora sparpagliate per la foresta, hanno cavalcato fino a Campo Cencio e mi hanno chiesto di rivelare loro dove vivevi. Speravano scioccamente di negoziare con i Kitzakk, offrendo loro la tua testa. Io, naturalmente, non li ho aiutati. Non ho la più pallida idea di dove tu viva. E non desidero neppure saperlo. E, credimi, anche se lo avessi saputo, non sarei stato così imprevidente da dirlo loro, guadagnandomi il tuo risentimento.
Gath aspettò, poi gettò deliberatamente la porta della gabbia da un lato. Atterrò con un colpo secco, e Brown John sussultò nervosamente. Dietro gli occhi adombrati di Gath vi fu un movimento. Si diresse verso Brown John, alzò la lama insanguinata della sua ascia, l'asciugò sulla tunica che copriva la pancia tremante del vecchio. Così facendo, gli chiese con voce bassa e grave: — Che altro?
Brown John rispose ansiosamente: — Io, come anche i miei figli, abbiamo cercato di fermarli e ci hanno malmenato brutalmente — indicò le proprie ferite.
Gath le ignorò e si spostò verso Vitmar, si accovacciò su di lui dando la schiena a Brown John. Mentre allentava la fibbia della cintura a cui era attaccata la daga del morto, chiese con

indifferenza: — E poi?
Brown John tergiversò, a disagio. — Soltanto questo. Mi dispiace che ti abbiano trovato prima che potessi avvertirti. Hai sentito il corno?
Gath si issò sulla spalla la cintura di Vitmar e si raddrizzò, girandosi lentamente verso Brown John. Il pugno sosteneva il peso dell'ascia altrettanto facilmente di quanto un'aquila si librasse nel cielo. Le vene sul suo petto e sulle sue braccia erano affiorate come se fossero state saturate da pietra liquida.
La screziata luce del sole e le ombre giocavano sul suo viso, aggiungendo mistero e una brillante luce selvaggia alla minaccia dei suoi muscoli. Le sue labbra ampie e piatte, allargate in un sorriso sardonico, si fecero scappare una bassa risata di scherno. Quando parlò, qualsiasi tono scherzoso se n'era andato dai suoi occhi e dalla sua voce.
— Hai ragione. Sei tu il responsabile. Sono stati i tuoi menestrelli a mandarli qui.
Brown John arrossì. — Sì — riconobbe debolmente. — È una facile deduzione, ma ti assicuro che anche senza le nostre canzoni e buffonate volgari, la storia delle tue imprese eroiche si sarebbe diffusa da un capo all'altro della foresta.
— No, bukko gambestorte! — Il tono della sua voce era un minaccioso sussurro. — Sei andato incontro a un grande rischio, facendomi diventare il pagliaccio delle tue storie. Se non avessi avuto un tale debole per il tuo vino, la mia ascia te lo avrebbe insegnato molto tempo fa. Adesso la tua stupidità mi ha tirato addosso questi capi arroganti che vogliono la mia testa e fanno del male ai miei amici... mentre tu vendi quella che chiami la mia magia a ingenui e deboli sciocchi.
— Te lo assicuro — implorò Brown John — nei nostri racconti non c'è dileggio, e neppure la minima intenzione di causarti dispiacere o incomodi. Soltanto gloria e lodi. Io...

— Non tentare di adularmi, bukko — lo interruppe Gath con un sussurro minaccioso.
— Perdonami — Brown John chinò la testa con un lieve inchino. — Sono abituato a trattare con ballerine e imbroglioni che richiedono una quantità eccessiva di lodi e protezione dalle verità nude e crude. Da ora in avanti, cercherò di mantenere il mio linguaggio più semplice ed essenziale, e di arrivare subito al dunque.
Si spostò cautamente intorno al sangue che colava dai moncherini di Sharatz, si sistemò su una roccia e parlò con una parvenza di sicurezza: — Come posso chiamarti?
— Con il mio nome.
— Naturalmente. Allora, lascia che ti dica, Gath di Baal, perché ho coinvolto me stesso, la mia famiglia e i Grillard con te. — Fece una pausa, si umettò le dita, si lisciò i capelli scostandoli dagli occhi. — Ho creato i totem e li ho venduti per una ragione molto più seria che persino tu, con il tuo acuto senso dell'osservazione, non riusciresti a sospettare.
Lo sguardo di Gath si indurì, in segno di monito, e si grattò la rotula con il piatto della lama della sua ascia.
— Ah sì, perdonami, queste parole di adulazione mi vengono per abitudine. Ma, ti prego, permettimi di continuare. L'argento che ne ho ricavato sarà usato per impiegare un signore della guerra, un campione, per difendere Campo Cencio... per impedire che la mia gente debba cantare le sue canzoni e le sue facezie da dietro le sbarre delle gabbie dei Kitzakk. Per dirla nel modo più semplice e lineare, ti sto offrendo un lavoro.
Senza attendere una risposta, Brown John si slegò dalla cintura un pesante marsupio e lo gettò a Gath. Il barbaro non si preoccupò di prenderlo al volo; cadde nell'erba alta ai suoi piedi, aprendosi e rovesciando monete d'argento sul terreno insanguinato.
Preso in contropiede, Brown John, non osando ancora incontrare

lo sguardo fisso di Gath, sbirciò le monete dicendo: — Intendo, naturalmente, assumere a servizio altri mercenari dal Mercato dei Soldati a Coin perché siano ai tuoi ordini. I migliori di tutta la foresta.
Gath replicò con il suo tono basso e rauco: — Noi, nella regione delle Ombre, non usiamo argento... o mercenari.
Brown John alzò lo sguardo, abbozzò un sorriso, poi disse altrettanto impercettibilmente: —, Allora, tutto questo cambierà. Con i Kitzakk che percorrono questa strada, avrai bisogno di armi migliori, di un'armatura più solida, e degli uomini più forti che combattano al tuo fianco.
— Ho già ciò che mi occorre.
— Sì — si affrettò a ribattere il Grillard — vedo che ci credi seriamente. — Esitò, poi fu faccia a faccia con Gath. — Ma ci deve essere qualcosa che io possa offrirti: ancora del vino? Donne? — Gath non rispose. Brown John proseguì speranzoso: — Se sono donne ciò che desideri, direi che posso offrirti le fanciulle più belle e bramose che siano mai giaciute su una coperta.
Gath lo osservò con disgusto e si issò l'ascia sulla schiena.
Il viso arrossito di Brown John fu attraversato da un senso di sconfitta, ma si sforzò di sorridere con calore. — Allora... allora tutto quello che posso fare è chiederti di aiutarci... la mia gente... per amicizia.
— Amicizia! — grugnì Gath con un ringhio rauco e aspro. — Non ho amici che si reggano su due gambe. — Attraversò la radura, si fermò e raccolse la striscia di tessuto viola, poi guardò indietro. — Ma continuerò a comprare il tuo vino.
Brown John sorrise, poco convinto.
Gath studiò il Grillard per un momento, poi, a passo di marcia, si inoltrò nella foresta, con Sharn al suo fianco.
Brown John fece per seguirlo, ma rinunciò. Borbottò in modo sgradevole, poi gridò avventatamente: — Barbaro, se pensi che il

tuo orgoglio e la tua arroganza ti proteggeranno dai Kitzakk, ti stai tristemente sbagliando. — Sfidando l'umiliazione che gli aveva colorito le gote baldanzose come mele rosse, Brown John avanzò fino al limitare della radura, si appoggiò un pugno sul fianco, alzò l'altro sopra la testa e lo agitò con l'aria smargiassa di un comandante alla testa di quaranta reggimenti di fanteria e dieci di cavalleria. — Mi senti? Il tuo orgoglio non è abbastanza. Tu, le tribù, nessuno di voi può sopravvivere da solo.
L'unica risposta che ricevette fu il rumore del sottobosco calpestato dagli stivali.
Brown John trovò ancora qualcosa da replicare. Agitò un dito in segno di rimprovero e gridò a voce più alta: — E non pensare che mi fermerò qui! Neppure per un momento. Solo perché sono stato sconfitto, perché mi hanno pisciato addosso e mi hanno rifiutato, non pensare che sia incapace di guardare oltre queste bazzecole di umiliazioni a una più grande verità. Non posso avere il tuo potere animale, Gath di Baal, ma ho una dote diversa. Vedo le cose che saranno. Sì! E ti posso assicurare che non ho mancato di notare l'importanza del fatto che oggi, per la prima volta, i Kaven, i Citeriani e i Barhacha cavalcavano insieme. Non credere neppure per un minuto che sia stato cieco a questo miracolo, o che non sia stato capace di riconoscerlo per quello che significa realmente, un portentoso presagio di un'unità futura ancora più grande! Forse, un'unità capace persino di trionfare!
Brown John fissò le ombre della foresta. Soltanto il silenzio gli rispose. Borbottò tra sé e sé, poi perse quell'aria spaccona e di millanteria. Lo abbassò di quindici centimetri. Lanciò un'occhiata tutt'intorno alla scena della carneficina, si diresse verso l'argento sparpagliato, si inginocchiò e iniziò a raccogliere le monete. Poco più tardi, quando si riunì ai figli che lo attendevano, conduceva il cavallo ed era assorto in qualche riflessione. Quando i bastardi fecero per domandargli quello che era accaduto, il vecchio li zittì

alzando una mano e rifletté ancora un poco. Dopo un bel pezzo, alzò lo sguardo e disse: — Troverete alcuni corpi, sei per essere esatti, in una radura a circa cinquanta metri davanti a voi — puntualizzò. — Seppelliteli, cosicché nessun uomo o animale li possa trovare. Mai. Seppellite con loro le armature, e assicuratevi di raccattare tutti i pezzi. Penso ce ne siano dodici o quattordici, forse di più. Non ricordo con precisione.
Bone e Dirken si lanciarono un'occhiata severa, poi montarono a cavallo e si allontanarono lasciando il padre solo.
Brown John rimase in piedi in silenzio, continuando a pensare. Così facendo, si lisciava i capelli con una mano e se li accomodava dietro un orecchio con l'unghia del pollice, ma Ciò non serviva ad assestare la sua mente turbata. Il solco di rughe che gli corrugavano la fronte divenne così profondo che si fece nero. La fronte gli si abbassò a tal punto che le bianche e folte sopracciglia gli solleticarono le gote. Al loro tocco, il suo cipiglio si fece ancora più grave. Poi, si ricordò di quelle parole.
Era un verso di un dialogo tratto da *Un Fico per la Regina dei Ghiacci,* un verso che aveva recitato in innumerevoli occasioni su innumerevoli palcoscenici. Ma ora, mentre ripeteva quelle parole ad alta voce senza nessuno davanti a sé, non c'era traccia di finzione in esse, nessuna traccia dell'attore nel suo tono o nel suo sorriso improvvisamente fanciullesco.
Esclamò: — Ci sono. Troverò la ragazza.

ROBIN CHIOMADILAGO

Il Ramarro Gigante era disteso pigramente su un macigno piatto e grigio in un modo che faceva sembrare quella dura roccia tiepida e comoda. Il masso giaceva in cima a una pietraia che formava l'ansa del fiume.
Guardava contento e pacificato l'acqua verde-blu che scorreva intorno a una svolta rocciosa all'incirca quattrocento metri più sotto. Si increspava sopra scogli semisommersi, formava delle pozze al limitare di una spiaggia di quarzo, fino ad allargarsi in un bacino più grande. Proseguendo in una cascata, il corso d'acqua si agitava fino a diventare spuma bianca su una serie di piccoli massi disseminati e fluiva oltre.
Era evidente che al ramarro quella vista piacesse.
Il suo corpo inondato dal sole giaceva disteso proprio fuori dalle ombre screziate proiettate da una quercia nana. Il rettile era della lunghezza dell'avambraccio di un bambino, dello stesso colore della roccia se non per branchie scintillanti che riflettevano le tonalità dei verdi degli alberi della foresta e l'oro del sole del mattino. I suoi occhi si chiusero con un guizzo, poi uno di essi si aprì all'improvviso.
La fanciulla, tenendo i sandali in una mano e un bastone da passeggio nell'altra, si stava avvicinando velocemente, saltando a piedi nudi di roccia in roccia mentre si spostava lungo la riva ombreggiata del fiume. Indossava una tunica stretta da una cintura, con una bisaccia tenuta da una cinghia su una spalla. Dalla cintura

le pendeva un coltello inguainato.
Il ramarro sfrecciò in una stretta fessura. Un attimo dopo riapparve in compagnia di tre piccoli esseri che misuravano un terzo della sua lunghezza. Si precipitarono sull'orlo della roccia, si acquattarono, a occhi spalancati.
La ragazza guadò il corso d'acqua proprio sotto di essi, poi si arrampicò su uno scoglio più grande, a circa un metro dall'acqua. La sommità della roccia scendeva in delicate increspature che si susseguivano una all'altra fino alla superficie dell'acqua. Qua e là, pozzanghere della grandezza delle vaschette usate per i pediluvi luccicavano nel naturale ritirarsi dell'acqua. La ragazza, passando attraverso ciascuna pozzanghera e sollevando spruzzi, si diresse verso la riva del fiume, depose a terra i sandali e il bastone, e si stiracchiò sontuosamente, lasciando che il sole del mattino le inondasse il viso.
Era un volto piccolo, triangolare, incorniciato da una cascata di capelli color rosso ramato, divisi da una riga al centro e che ricadevano di lato in onde naturali sulla sommità di spalle lisce e abbronzate. Aveva sopracciglia finemente arcuate, e un nasino diritto. Il labbro superiore era netto quanto un'incisione delicatamente scolpita, e appariva ancora più netto sopra un sensuale labbro inferiore del colore di una rosa in boccio. Nella sfumatura delle guance vi era quasi un accenno dello stesso colore. La delicata luminosità dei suoi tratti metteva in risalto la contrastante floridezza della sua carne soda. I suoi occhi verde nocciola erano grandi e attenti, con il bianco brillante circondato da lunghe ciglia nere piumate.
Il suo nome era Robin Chiomadilago. Era una Citeriana originaria del villaggio di Weaver, una Vergine Sacra che, come tutte le ragazze Citeriane vergini, lavorava filando il tessuto sacro per il quale i templi di Weaver erano rinomati. Era orfana. Da quando i suoi genitori erano morti a causa della peste nera che aveva

attraversato la foresta quando aveva tre anni, era stata allevata dalle sacerdotesse del tempio fino a quindici anni quando, avendo raggiunto l'età adulta, aveva preso una stanza per conto proprio. Aveva diciassette anni.
Robin alzò la bisaccia di pelle e ne dispose il contenuto sulla roccia tiepida: una collezione di fiale chiuse da un turacciolo ricavate dall'intaglio di pietre colorate, un pettine d'osso, una crosta di pane, un groviglio di nastri colorati e il sacro fuso di legno. Dopo aver sistemato con attenzione la sua preziosa collezione, si alzò in piedi, si slacciò la cintura di cuoio e la lasciò cadere di fianco alla bisaccia. Prendendo il lembo della sua tunica grigia semplice a scollo quadrato, se lo sollevò sopra la testa. Piegò con cura l'indumento, lo ripose vicino alle proprie cose e si stiracchiò di nuovo, offrendo il suo corpo nudo all'abbraccio tiepido e sontuoso della luce solare.
La grande palla di fuoco nel cielo la dipinse di un color noce moscata dorato con tocchi amorevoli, come se la grande orbita di fuoco infinito sapesse bene che raramente esistevano animali umani creati per indossare soltanto indumenti fatti di luce.
Robin non era più alta di un cervo adulto. I suoi seni erano alti sopra il suo piccolo torace sviluppato, lisci, sodi e pieni come i sassolini levigati dall'acqua di un fiume. Aveva le braccia lunghe, le mani piccole, la vita stretta, e le gambe erano simili a lunghe frecce muscolose che terminavano in piedi robusti. Giovane e vibrante come un filo d'erba appena spuntato, forte quanto la corda di un arco.
La fanciulla alzò e abbassò lo sguardo lungo il fiume, verso la foresta, poi sopra fino alla cima della roccia affiorante coronata dalla quercia nana. Avendo individuato i ramarri, sorrise e produsse un sommesso scatto metallico. Aprì una tasca, si arrampicò sulle rocce e cosparse con una manciata di insetti morti una lastra di roccia. Mentre i ramarri corsero verso il pasto, la

ragazza saltò dì nuovo sulla riva del fiume e li guardò mangiare. Robin rise deliziata, poi si diresse a grandi passi nell'acqua e con un brivido gioioso si immerse nella corrente verde-blu.
Galleggiò sulla schiena, lasciando che la corrente la portasse fino al centro dello specchio d'acqua, poi si girò sul ventre piatto, cosicché soltanto la testa e le natiche sode e rotonde fuoriuscissero dall'acqua blu increspata. Si inarcò, si immerse, svanì sotto la superficie. Un lungo momento più tardi, riaffiorò in un tratto più a valle del fiume. Si girò e tornò a nuoto con vigorose bracciate, arrampicandosi fuori dall'acqua.
Si scrollò come un puledro vivace, e le gocce d'acqua, scoccate alla luce del sole, volarono in tutte le direzioni, come una profusione di gioielli. Inginocchiandosi sulla sua tunica, stappò una fiala e ne versò il contenuto sui capelli. Li massaggiò fino a quando non si formò una spessa schiuma, si stese la schiuma su tutto il corpo, sfregando vigorosamente, quindi si tuffò nuovamente in acqua.
I ramarri rimasero dove si trovavano a osservare, e un'ombra passò sopra di loro. Prontamente, si diedero alla fuga in tutte le direzioni e scomparvero.
Brown John, che era rimasto nascosto dietro la quercia nana, si era fatto avanti. Lo sguardo sulla sua faccia era libidinoso, arrossito per l'emozione, e intenso. Anche a lui piaceva quella vista.
Robin galleggiò di nuovo verso valle, lasciandosi cadere gioiosamente e tuffandosi sott'acqua, poi tornò a nuoto alla sua roccia e uscì dal fiume. Questa volta, non solo aveva addosso un lucido manto d'acqua, ma una manciata di bolle di sapone.
Era il tipo di guardaroba che Brown John ammirava.
Robin si scrollò e si asciugò, poi si inginocchiò sulla tunica. Usando un unguento alla rosa, si unse con parsimonia il viso e il corpo, poi si sfregò le labbra con un colore rosa vermiglio. Scelse un nastro giallo brillante, lo mise da parte, rimise ogni cosa nella borsa tranne il pettine, poi si sedette a gambe incrociate sulla tunica.

Con i capelli al sole e la schiena verso la quercia nana, iniziò a pettinarsi.
I polpastrelli di Brown John tamburellavano ripetutamente l'aria tenendo il tempo con i colpi della spazzola di Robin. La testa del vecchio si muoveva su e giù con la stessa consonanza.
Quando Robin ebbe terminato di pettinarsi, raccolse il nastro e, allungandolo da una parte all'altra del capo e unendone i capi alla base del collo, chinò la testa in avanti e si legò i capelli all'indietro. Intanto, Brown John scese e attraversò la roccia fino a quando non fu di fianco a lei.
All'improvviso, vedendo la sua ombra, la ragazza emise un rantolo e rotolò in piedi con un unico movimento, estraendo il coltello. Agitò la lama davanti allo sconosciuto usando una mano, mentre con l'altra cercò di coprire la propria nudità. Fu uno sforzo bello ed energico, ma inutile.
Brown John sorrise e disse: — Robin Chiomadilago — suonava come un titolo piuttosto che un nome.
Robin lo udì a malapena. Stava ansimando e tirando con forza la tunica con la mano che le era restata libera.
Brown John si rivolse a lei con cortesia e gentilezza: — Forse, ragazzina, se sollevassi il piede.
La fanciulla abbassò lo sguardo, gemette, e balzò da un lato, raccogliendo l'indumento con un gesto repentino. Voltandosi di schiena, scivolò nella tunica con tre scossoni e uno strattone, mentre guardava il vecchio da sopra una spalla. Poi, si girò, lisciandosi deliberatamente la tunica con una mano, mentre con l'altra impugnava il coltello puntato al ventre di Brown John. La sua fronte alta e diritta si stava abbassando su due occhi incolleriti. Sembrò accigliarsi, ma era difficile dirlo. La sua fronte liscia e soda faceva ben poco per cooperare, e le sue gote erano troppo occupate ad arrossire. Ma fu il suo tono di voce a venirle in aiuto.
— Tu, serpente! Stavi guardando?

Brown John si sedette su una roccia piatta e rispose: — Sì, con mia grande fortuna.
Con un gemito, la ragazza spostò il suo sguardo altrove, poi tornò a posarlo su di lui in modo acuto e penetrante. I suoi occhi erano due meravigliose ferite umide. — È stato malvagio da parte tua. Meschino.
— Non meschino, piccola, soltanto fortunato. Straordinariamente fortunato nell'aver avuto l'occasione di passare di qui. Il sole, i ramarri e io non solo porteremo con noi nella tomba la tua deliziosa immagine, ma molto, molto più in là.
La ragazza esitò, poi chiese: — Ti conosco?
— Credo di sì — rispose il vecchio con un lieve tono misterioso. — Io, perlomeno, ti ho vista molte volte.
— Davvero? E dove?
— Be', una volta ti vidi in piedi in cima a una botte che ridevi nel villaggio di Coin. E l'estate scorsa stavi guardando gli attori sul palcoscenico di Campo Cencio.
Robin, abbassando inconsapevolmente il coltello, ansimò: — Ma... nessuno sapeva che mi trovavo lì!
— Me lo aspettavo — rispose il vecchio. — Poi, naturalmente, sei sempre in prima fila quando recitiamo nel tuo villaggio.
— Oh! — esclamò Robin. — Sei il bukko! Il capo degli stregoni!
Brown John si inchinò in modo eccessivo. — Mi chiamano Brown John.
— Lo so! Lo sanno tutti! — esclamò Robin. Raccolse la sua cintura, si sedette a gambe incrociate sulla roccia davanti a lui, e la affibbiò. — Ma tu ti ricordi di me? Sai il mio nome?
Brown John studiò il suo sorriso mentre le si mostrava dipinto sul viso, altrettanto cangiante quanto il canto del pettirosso. Il vecchio rispose con tranquillità: — Certo che lo so.
La ragazza si irrigidì lievemente, e nei suoi occhi tornò la diffidenza. — Tu... tu sei venuto qui per trovarmi... non è così?

— Sì. E hai ragione a essere arrabbiata con me. Quando si trovano davanti a una scena più abbagliante e radiosa di qualunque altra scena possa essere creata in teatro, i modi degli attori sono inevitabilmente rozzi e inadeguati.
— Oh.
— Nonostante ciò — proseguì Brown John — il mio spiarti non era intenzionale. Il fatto che tu abbia scelto questo bacino straordinariamente bello, e stessi facendo il bagno con un guardaroba fatto di luce solare e bolle di sapone, è stato tutto assolutamente per caso. Ma se avessi distolto lo sguardo, sarebbe stato come rinnegare la mia natura, e avrei mentito dicendoti che me ne dispiacevo.
La fanciulla arrossì, e scosse vigorosamente i capelli per nasconderlo. Gocce d'acqua volarono, brillando, tutt'intorno. Lo guardò con circospezione. — Sei troppo furbo. Mi fai dimenticare quello che sto dicendo — esitò, raccogliendo i propri pensieri. — Perché sei venuto per vedermi?
Brown John la esaminò con serietà. — Perché le tue virtù sono rinomate, e perché ho visto in te un cuore valoroso. E un'avidità di occasioni, avventure.
I grandi occhi piumati della ragazza lo rimproverarono più gentilmente ora. — Stai cercando di confondermi di nuovo... senza rispondere veramente alla mia domanda.
Il vecchio rise tra sé e sé. — Hai ragione, Robin Chiomadilago. Mettiamo le cose in questo modo. Ho una parte che credo che tu, e soltanto tu, possa recitare.
— Io?
— Tu.
— Ma io... Non sono un'attrice.
— No davvero. Infatti, è ben risaputo che sei incapace di qualsiasi cosa falsa o artificiale... e che sei capace di avvertire tutto ciò che è falso negli altri.

— Ma allora perché...
— Perché questo ruolo è reale — disse Brown John interrompendola.
La ragazza alzò la testa infantilmente, con gli occhi luccicanti di improvvisa curiosità.
— Se non mi sbaglio, lo spirito della strada aperta solletica già i tuoi piedi. — Si sporse in avanti, le sollevò delicatamente il mento con un dito. — Infatti, mi ricordi una compagna che prima viaggiava con noi, una ragazza che si era unita a noi quando aveva pressappoco la tua stessa età. Non riesco a ricordare il suo vero nome. La chiamavamo Ansaria, dal nome della radice selvatica che strega i bambini. Era l'incarnazione della bellezza e dell'avventura. La amavano in qualsiasi posto andassimo. Davano persino alle bambine il suo nome. — Sospirò con nostalgia. — Oh, eravamo rispettati allora. Invitati ai carnevali e ai castelli per recitare davanti ai re e alle regine.
La fanciulla lo guardò da sotto le sopracciglia curate. — Ti stai prendendo gioco di me.
Il vecchio scosse la testa. — Non sto giocando, ti dà questa impressione perché non sei abituata a sentire qualcuno parlare seriamente di ballerine. E perché la natura della tua attrazione, e di quella di Ansaria, è difficile da spiegare. Elusiva. È come cercare di catturare una stella cadente. Ma, in fondo, non è richiesto che tu comprenda. — La guardò direttamente negli occhi, intensamente.
— Dimmi, quale delle nostre rappresentazioni ti è piaciuta di più?
— Oh, mi sono piaciute tutte — esclamò Robin con entusiasmo.
— Naturalmente — gli occhi di Brown John scintillavano — ma riflettici. Deve essercene una che preferisci!
— Be', l'estate scorsa, c'era un orso che ballava e un pagliaccio... e una bellissima ballerina. Era piccola di statura e aveva la pelle scura, indossava sciarpe rosse e ogni sorta di gioielli falsi e collane. Erano splendidi.

— Ahhh — mormorò Brown John. — Nose, l'uomo di gomma, e Lale.
— Sì, giusto! Ma qual era il nome dell'orso?
— Lo chiamavano Sir William. — Sì... in un certo modo, quella ragazza era — disse con un cenno di nostalgia — anche lei era come te. Non era capace di nascondersi. Non c'era distanza tra lei e il pubblico. Non importava quanto si riempisse di gioielli o abiti vistosi e pacchiani: mostrava sempre i suoi sentimenti più profondi. Una sera, aveva danzato in modo così sfacciato e frenetico che aveva fatto selvaggiamente ingelosire Nose. La sera successiva, lei saltò tra gli spettatori del pubblico e cercò di affondare il suo stiletto nel petto di una ragazza solo perché gli aveva strizzato l'occhio.
— Davvero? — sussurrò Robin.
Brown John annuì. — Non dimorano più a Campo Cencio. Una mattina scoprimmo che se ne erano semplicemente andati. Sono coloro che noi chiamiamo i seguaci del vento. A volte sono come un uragano, a volte come una brezza. Ma sempre in movimento.
— Suona come qualcosa che incute paura — disse Robin con un brivido. — Ma anche come qualcosa di meraviglioso.
— Sì — disse serio Brown John. Spostò lo sguardo sull'acqua che cadeva vorticosamente sopra le rocce, raccogliendosi in mulinelli, diventando bianca mentre si infrangeva su tronchi e massi. — Mi manca — sospirò il vecchio — ma non ho più il temperamento per una vita sulla strada.
La fanciulla annuì, rimase in attesa. Occhi sgranati e impressionati.
Brown John la guardò. — Quali altre rappresentazioni ti sono piaciute? Quali parodie? L'Asina? Compagni di camera? Il Re Castrato?
Robin arrossì. — Be'... erano divertenti... ma molto sfrontate. — Esitò, poi aggiunse con un impeto di eccitazione che non poté nascondere. — C'era una storia! L'ho vista ogni volta, *La Ballata*

della Lucertola di Ting-Gad!
— Ahhh sì — esclamò Brown John. — E la parte che ti è piaciuta di più era, naturalmente, il punto in cui la lucertola si trasforma in un bellissimo condottiero fuorilegge?
La ragazza arrossì.
Brown John gettò il capo all'indietro e rise di gusto. Altrettanto bruscamente, si fece calmo e serio. — La trasformazione è un pezzo veramente difficile da rappresentare nell'ambito del repertorio teatrale. Ha un tocco di magia in sé e, tuttavia, una magia molto, molto fragile. Gli attori che la rappresentano vi devono essere totalmente coinvolti e dedicati, come anche dotati e capaci. L'effetto prodotto giunge molto tempo dopo la rappresentazione. A volte, passano anni prima che il suo sottile potere abbia presa, e trasformi il pubblico con il suo sogno.
Robin si sporse in avanti, tutta eccitata. — È... è così che... che funziona la tua magia? Ci vuole così tanto?
— Non sempre, ma talvolta anche un tempo più lungo. Intere generazioni.
— Ma... ma, non capisco! Tutti dicono che la sola magia che un bukko può fare è quella con le ballerine dal carattere volgare e dedite a Bacco, e ridono dicendo questo.
Brown John sogghignò: — Parte di ciò è vero, ma non pensare male di me o delle mie ragazze. Talvolta possono essere altrettanto incantevoli e profonde quanto *La Ballata della Lucertola di Ting-Gad.*
Robin annuì, mentre questi pensieri le scorrevano veloci dietro gli occhi. Poi, improvvisamente, il vecchio cambiò argomento.
— Ami sinceramente la tua tribù?
— Certamente — esclamò Robin, mostrando improvvisamente un fiero orgoglio.
— Se fossi in grado di farlo, tenteresti di proteggerla?
I suoi occhi trasalirono. La voce le tremò. — È... è per questo che

sei qui?
Brown John la studiò intensamente. — Sì. Ho bisogno di un messaggero... uno che non reciterà... che non può mentire.
La fanciulla si morse il labbro inferiore.
— Sì, tu. Ma sai che presto arriveranno molti altri Kitzakk, e invaderanno la foresta?
Robin inghiottì.
— Ascolta attentamente. Hai sentito la nostra canzone della battaglia del passaggio di Lemontrail?
La fanciulla annuì.
— È vero. La canzone non mente — abbassò la voce a un sussurro da cospiratore. — Il difensore del ponte vive nella regione delle Ombre, un uomo di incredibile forza! E spirito! Lui, e soltanto lui, possiede l'abilità e il potere che ci occorrono per difendere la foresta, ma non si fida di nessun uomo.
— Gath di Baal! L'Oscuro Signore! — Robin tremò.
La testa di Brown John si mosse in segno di assenso. — Soltanto lui può affrontare i Kitzakk, e salvare le tribù. Non so se vorrà farlo, ma so che potrebbe. E io posso aiutarlo in questo compito. Ma non collaborerà con me. Non ha fiducia nelle mie motivazioni o non riconosce il valore della mia immaginazione. Ma tu... capisci? — Robin annuì, il respiro le si fece più affannoso.
— È necessario che qualcuno gli faccia comprendere l'immensa portata del pericolo, dell'orrore delle catene e delle gabbie dei Kitzakk. E qualcuno deve fargli capire che loro non mettono in pericolo solo la libertà e le vite delle tribù della foresta, ma la sua stessa libertà! La sua vita. Una volta che saprà queste cose comprenderà, dato che è un uomo di acuta e perspicace intelligenza, e che non può prevalere su di loro, da solo. E io posso aiutarlo, fornirgli il metallo e le armi, e l'esercito di cui avrà bisogno. — Spostò lo sguardo sul fiume. — A me non crederà. — Posò di nuovo lo sguardo sugli occhi di Robin e sorrise con

saggezza. — Ma crederà a te.
La ragazza prese una rapida boccata d'aria, balbettò: — Ma... ma come posso trovarlo? E se ci riuscissi, mi... mi darebbe ascolto?
— Può essere richiamato. E la tua bellezza, la tua innocenza, e onestà, queste sono tutte potenti armi di persuasione. Quando ti troverà indifesa e vulnerabile nel suo dominio, un luogo popolato dalle bestie e dai demoni, e per nessun'altra ragione se non quella di conferire con lui, vedrai che riuscirai a guadagnarti la sua attenzione. E a tenerla stretta. Almeno per tutto il tempo che sarà necessario perché tu gli riferisca le mie parole.
Robin ansimò. — E poi?
Il vecchio esitò, poi disse in tono piatto: — Non lo so.
La fanciulla rabbrividì, spostò lo sguardo sul fiume che fluiva. Dopo un attimo, gli lanciò un'occhiata da sopra la spalla bruna, e chiese debolmente: — Mi farà del male, non è così?
Brown John si mosse a disagio. — Non so. Non penso che lo farà.
La testa di Robin ricadde in basso, e tutto ciò che poteva vedere era la roccia tra le sue gambe. Da quella posizione, chiese: — Sei sicuro che lui possa salvare il mio popolo?
Robin alzò la testa. Quella domanda le brillava negli occhi, insieme a una promessa tentennante. Accorgendosene, un eccitato tremore percorse Brown John, mentre annuiva. Quando parlò, sembrò come se a farlo fosse il Signore Dio dell'Immaginazione.
— Piccola, il potere estremo, smisurato di quest'uomo va oltre ciò che la nostra debole immaginazione possa contemplare. Questo è un uomo che non solo può sopraffare i Kitzakk, ma divenire la spada della giustizia stessa. Un uomo, Robin Chiomadilago, che può essere il salvatore della nostra terra, della nostra gente. Che potrà sviare gli incubi dal sonno dei bambini... e riempire le loro menti con sogni lievi degni di essere sognati.
Le labbra di Robin tremarono.
Il vecchio abbassò la voce. — I Kitzakk non sono il futuro,

bambina mia. Noi lo siamo. Si avvicina il tempo in cui ci saranno solo uomini e donne senza padroni. Un tempo in cui non ci saranno più frontiere che attraversino i sentieri se non quelle poste dai limiti della nostra immaginazione.
Robin iniziò ad accendersi.
— Presto, se oseremo renderle così, tutte le cose saranno possibili. Tu e io, in questo stesso momento, possiamo muovere il primo passo in un'epoca avventurosa, nell'infanzia di un tempo fatto per le leggende. E lui, Gath di Baal, lui potrà essere il primo a percorrerle. — Le mani le tremavano, mentre si teneva le ginocchia. Brown John pose le mani su quelle della ragazza, e le tenne tra le sue mentre proseguiva. — Tuttavia, egli è prigioniero del suo orgoglio. Ne è imprigionato come in una gabbia. È tu... Robin Chiomadilago... puoi aprire la porta di quella gabbia. Liberarlo.
Robin ansimò. — È... è veramente possibile una cosa simile?
— Sarai tu a giudicarlo. Ho mentito?
Un impeto di emozioni la lasciò senza fiato. Il viso le si illuminò all'improvviso. Nella sua voce vibrava una resa gioiosa e una risoluta promessa.
— No.
Brown John le prese le gote tra le mani, le alzò il viso verso il suo e guardò nei suoi occhi con una franchezza quasi dolorosa, dicendo: — Avevo ragione. Tu, ragazzina, sei la predestinata. — Robin annuì nelle mani del vecchio, e Brown John proseguì. — Domani mattina, all'ora terza, i miei figli ti aspetteranno fuori dal cancello occidentale di Weaver. Ti guideranno alla Roccia dei Richiami, che si trova nel folto della regione delle Ombre, ma non rimarranno con te. — Robin annuì di nuovo. — C'è un grande prugno selvatico sulla sommità della roccia. Nascosto nell'incavo del tronco troverai un corno che noi usiamo per chiamarlo. Vi soffierai tre volte, due volte un suono lungo, e una volta uno breve.

Robin, i cui occhi non avevano lasciato quelli del vecchio, annuì ancora una volta: — Due lunghi e uno breve.

ROSSE DANZATRICI

Una nota distante, simile al barrito di un elefante, si alzò sopra i suoni prodotti dal vento negli alberi e il dialogo delle cornacchie e dei passeri. Gath, in piedi sul sentiero della radura davanti alla propria dimora, ricavata dalle radici e situata nel folto della parte meridionale della regione delle Ombre, la udì distintamente.

La sua fronte scura si solcò di rughe e il suo viso sudato si alzò lievemente, ma non si voltò nella direzione del suono. Il barbaro era indaffarato.

Davanti a lui, l'elmo del sergente Yat era stato conficcato sul ceppo di una radice. La sua ampia tesa era stata staccata a colpi di martello. Tutto ciò che restava era la calotta di acciaio. Attaccata a essa da due bande di acciaio Kitzakk vi era la sua stessa visiera di ferro grezzo. Il metallo era smussato e annerito. Il nuovo acciaio era grigio-blu, pieno di bagliori nel sole del pomeriggio.

Gath abbassò lo sguardo sull'elmo, allargò i piedi.

Indossava le protezioni per avambraccio e le piastre pettorali e dorsali di Yat. Come era stato per l'elmo, erano state battute con il martello e ridotte ad acciaio grezzo per poi essere riadattate al petto e alla schiena compatti di muscoli del barbaro. I lati delle piastre erano stati perforati, e i buchi prodotti erano stati uniti da cinghie di pelle. Le piastre, essendo troppo piccole, lasciavano ampie zone scoperte ai lati.

Gath si mosse lentamente di fianco per trovare l'angolatura migliore

dalla quale sferrare un colpo e provare l'elmo, poi sollevò l'ascia alta sopra la sua testa. La determinazione gli fece incurvare gli angoli del labbro superiore in corte rughe verticali. Colpì, mettendo nel colpo una forza muscolare non superiore a quella richiesta per troncare l'esistenza di tre uomini e un carro.
L'ascia colpì l'acciaio curvo dell'elmo, deviò, si conficcò nel terreno fino all'impugnatura. Gath tremò per l'impatto. Si sfregò le dita intorpidite, riprese in mano l'ascia e tirò. Dovette lottare per qualche minuto prima che il terreno si decidesse a cedere.
Una seconda nota distante provenne da nord, ma perse rapidamente vigore, crepitò fino al silenzio.
Gath lanciò un'occhiata verso nord, si asciugò il sudore dalle labbra con la striscia di tessuto viola che era ora legata intorno al suo polso sinistro. Ponendo l'ascia da parte, strappò con violenza l'elmo dalla radice ancora tremolante. Le bande d'acciaio saltarono via dalla calotta e caddero a terra.
Quel fatto fu accompagnato da un torvo cipiglio. Gath studiò la calotta d'acciaio, vi trovò solo una lieve ammaccatura, e un ghigno si sostituì allo sguardo minaccioso. Raccolse l'ascia. Una parte del filo della lama era stata appiattita, ed era ampia abbastanza per riflettere una striscia di sole e un pezzo di cielo azzurro. Lo sguardo minaccioso scomparve dal viso dell'uomo.
Gath ripose di nuovo l'elmo sul ceppo di radice, rimise al loro posto le bande di ferro. Usando l'estremità smussata dell'ascia come un martello, picchiò le bande sulla calotta d'acciaio dell'elmo fino a quando le loro borchie chiusero i piccoli fori che orlavano l'elmo. Fatto questo, si sedette di fianco a una giara di vino stappata, fece scivolare un pollice nel manico e la tenne nell'incavo del braccio come se fosse il corpo di una ragazza invece che un pezzo di fredda terracotta. I suoi occhi erano seri, pieni di saggezza, altrettanto intransigenti quanto una lastra d'ardesia grigia. Fissando il suo nuovo elmo, si portò la giara alla bocca e versò. All'improvviso,

abbassò il recipiente.
Aveva di nuovo udito il suono squillante, una lunga nota. Questa volta era seguita da un'altra nota, lunga ed esitante, e poi da una più breve. Uno sconosciuto stava soffiando nel corno di toro, e conosceva il segnale.
Gath volse il capo a nord, poi si girò con un lieve movimento verso l'entrata della sua dimora di radici coperta da piante rampicanti. Era il lupo, pronto per uscire a fare un giretto.
Un'ora più tardi, Gath e Sharn individuarono i massi bruni della Roccia del Richiamo sopra le cime degli alberi. Si mossero con circospezione fino alla radura sul lato sud e si fermarono nelle ombre che li nascondevano alla vista.
A trenta passi attraverso la radura, dietro il sentiero d'estate, la facciata meridionale a strapiombo della Roccia del Richiamo si innalzava per circa quindici metri. Piante rampicanti di vario genere lottavano contro rocce cadute e terriccio che fuoriusciva dai crepacci per abbracciare i massi più bassi. Sopra questo fogliame, il tardo sole del giorno avanzato accarezzava le pietre brune con un bagliore arancione. Nelle gole, nelle caverne, spaccature dentellate e crepacci di roccia diventavano ombre profonde, neri luoghi di mistero scelti dai demoni e da mani invisibili per nascondervisi. Tuttavia, non erano responsabili della luminosità che penetrò negli occhi di Gath.
Una figura minuta in cima alla roccia si inginocchiò di fianco a un fuoco fumante alla base di un prugno selvatico annerito. Non sembrava più vulnerabile di un boccone di carne sulla punta di una forchetta.
Aggrottando la fronte, Gath si guardò intorno. All'estremità orientale, la roccia si frammentava in un intrico di enormi macigni solcati da tre profondi crepacci. Questi zigzagavano e si assottigliavano man mano che si avvicinavano alla cima. Lassù svanivano tra cespugli e rovi. Se non fosse stato per un insolito

silenzio, non vi erano segni che qualcuno si stesse nascondendo tra i crepacci o all'interno della foresta circostante.
L'uomo e il lupo si scambiarono uno sguardo interrogativo, e tornarono a guardare la figura. Era una ragazza. Si era accostata al prugno selvatico, e, arrampicandosi per metà all'interno del tronco incenerito, ne era uscita con il corno. L'estremità dalla quale fuoriuscivano i suoni era spessa quanto la vita della fanciulla. Lottò con il corno fino a quando riuscì ad appoggiarlo a un ramo, poi lo prese con entrambe le mani, inspirò profondamente e soffiò con vigore. Una nota chiara e stentorea uscì dal corno, e un gruppo di cornacchie si alzò dagli alberi verso est per picchiettare il cielo dorato di puntini dalle ali nere. Con decisione, la ragazza soffiò di nuovo. La nota partì con vigore, poi perse forza e uggiolò come un cane solitario.
Gath sorrise con un ghigno, poi rise quando la ragazza, ansimante e senza fiato, collassò tutta d'un pezzo contro l'albero, portando con sé il corno. Le colpì il ginocchio, le scivolò dalle mani, e rotolò in modo provocatorio lontano dalla presa, mentre la ragazza si teneva il ginocchio e dondolava per il dolore.
Gath, tenendo gli occhi sulla ragazza, piantò la sua lancia, dalla lama a forma di foglia, dritta nel terreno, sollevò la sacca dell'acqua che portava sulla schiena insieme all'ascia, e si versò una lunga sorsata dentro e fuori la bocca distorta in un ghigno. La ragazza lanciò un'occhiata al corno come se la stesse deliberatamente tormentando, e l'uomo rise di nuovo rischiando di soffocare.
Sharn lo guardò con occhi scettici, come se improvvisamente fosse uno sconosciuto, poi si voltò per andarsene. Gath ritirò quel ghigno, sussurrando: — Ehi!
Il lupo si voltò a guardarlo come se fosse altrettanto inutile quanto una foglia morta che danzasse nel vento, poi svanì dietro la boscaglia.
Gath seguì il lupo con uno sguardo fisso e irritato, ma dietro i suoi

occhi si intravedeva che era ancora divertito dall'accaduto. Strappò la lancia dal suolo, lanciò un'occhiata al sentiero che si erano lasciati alle spalle, poi si diresse verso l'estremità orientale della roccia che costeggiava la foresta. Una volta giunto lì, salì tranquillamente attraverso uno dei crepacci fino alla sommità. Lassù trovò un pertugio ombreggiato tra i massi ammucchiati scompostamente. Dalle ombre, sbirciò tra i cespugli e vide che la ragazza si era seduta quietamente sotto l'albero a circa una trentina di passi.
Era vestita semplicemente con una tunica color avorio, un mantello giallo-paglierino. Il suo bastone da passeggio riposava al suolo di fianco a lei. La ragazza sembrava non avere la volontà né la forza per stare in piedi. Quindi si allungò e si raddrizzò a sedere con rinnovato vigore, deliziosa e promettente come un asfodelo in boccio.
Gath trovò un luogo dietro alcuni arbusti e osservò, mentre la ragazza pose dei massi intorno al fuoco, poi estrasse una gallina dalla borsa che portava con sé, la preparò e la cucinò. Bevve dalla sacca dell'acqua, cenò con la gallina, e si preparò accortamente un comodo letto di aghi di pino tra le radici sporgenti del prugno selvatico. Quando la luce del giorno si spense, ricostruì il fuoco, si coprì con il mantello e una coperta, e si distese per dormire. Quando il sonno non giunse, Gath la guardò mentre si grattava il naso, alzava gli occhi verso la prima stella del cielo notturno, poi contava gli aghi del suo cuscino, annusando ciascuno di essi. La guardò alzarsi, camminare a grandi passi intorno all'albero, trascinare con forza il corno nell'incavo, poi tentare nuovamente di dormire. Questa volta, estrasse il coltello dal fodero e lo tenne stretto nel suo piccolo pugno.
Gath continuò a osservarla.
Quando alla fine la fanciulla riuscì ad addormentarsi, fu un sonno irregolare. Si contorceva, rotolava sulla schiena, arcuava il suo

collo flessibile e morbido, esponeva un pezzo di coscia, si agitava e si rigirava di nuovo fino a diventare una palla di morbide ombre che lasciavano scoperto solo un lobo rosa, caldo, tenero, e invitante.
La luna era alta nel cielo quando Gath emerse dal suo nascondiglio. Senza fare alcun rumore, si mosse attraverso massi immersi nell'ombra, per venire ad accovacciarsi di fianco alla ragazza addormentata.
Era sistemata tra le radici del prugno selvatico. Il fuoco che aveva acceso faceva avvampare le braci rosse e incandescenti ai suoi piedi. Macchie di grasso segnavano il cerchio di massi che circondavano il fuoco. A questi erano attaccati pezzetti di grasso e ossa della gallina. La sua pentola da fuoco di cuoio, bastone da passeggio, cintura e bisacce varie, e la sacca dell'acqua riposavano sul terreno al suo fianco. Il coltello le era caduto per metà dalla mano addormentata. Il bagliore arancione del fuoco accarezzava il suo profilo immerso nel sonno, formando ombre profonde che le nascondevano il viso.
Gath ispezionò il bastone e il coltello. Aprì le sacche. Una di esse conteneva numerose minuscole fiale colorate di pietra e argilla, e quelle più piccole erbe che pungevano. Un'altra conteneva una mela, uva e i resti della gallina arrostita avvolta in un panno. Nella terza trovò delle monete, e un piccolo fuso di legno per filare, dipinto d'oro. Gath lo riconobbe. Era il sacro segno di riconoscimento delle vergini Citeriane che filavano tessuti nel tempio di Weaver. Gath ripose la cintura e le sacche accanto alla fanciulla e fece per alzarsi.
La ragazza si agitava senza posa, e la sua piccola bocca rossa con il carnoso labbro inferiore emersero dall'ombra che li celava. Sbadigliò impercettibilmente, e la carne vermiglia delle sue labbra luccicò umettata nel bagliore prodotto dal fuoco. Poi, sospirò in musicale abbandono, prigioniera di un sonno modellato da sogni.

Gli occhi di Gath si animarono dentro le profonde ombre della sua fronte. Lo scintillio brutale era scomparso. Le pupille erano dilatate e brillanti, riflettevano il fuoco. Gli occhi di un uomo duro, selvaggio, che tuttavia rifiutava di dimenticare la propria infanzia, un tempo che aveva custodito un sogno distante e supremo, simile a quelli cui si aggrappano tenacemente i fanciulli cresciuti nelle gabbie.
Con un movimento, la ragazza si massaggiò le labbra, quindi una lingua rosa emerse e solleticò un angolo della bocca fino a quando non luccicò umettato. Le labbra si chiusero e, accompagnate da un altro sospiro sommesso, danzarono di nuovo nell'oscurità e scomparvero.
Inconsapevolmente, Gath alzò la lancia e si grattò il ginocchio con l'impugnatura. Trasse un respiro, rimase in attesa. Quando le due rosse danzatrici non riapparvero, Gath avvicinò la punta della lancia alla coperta e la scostò dal viso di Robin Chiomadilago, così che il bagliore arancione del fuoco morente potesse accarezzarlo, animandolo del proprio colore.
Mentre la bellezza della ragazza si incideva indelebilmente dentro di lui, Gath non si voltò e non si mosse. Poi, abbassò la coperta e fece un passo indietro, allontanandosi dal fuoco.
Lanciò occhiate furtive tutt'intorno, di nuovo consapevole della notte e dei suoi rumori: il frinire dei grilli, il chiurlo della civetta, le zampe, qua e là, delle lucertole notturne. Tornò a posare lo sguardo sulla *ragazza* addormentata.
Il delicato alzarsi e abbassarsi della sua forma adombrata possedeva una forza sottile, irresistibile, un potere che dilatava il tempo, le proporzioni, le dimensioni. Era come se le sue labbra fossero una torretta dalla quale un soldato potesse montare la guardia, i suoi capelli rosso rame corde sulle quali arrampicarsi, la curva superiore dei suoi seni che si alzavano e si abbassavano sopra il colletto squadrato un luogo dove distendersi e dormire. Come se fosse un

paesaggio invitante dove gli dei cavalcavano su bianchi destrieri, e le dee, vestite di ornamenti e sontuose virtù, fossero tenute prigioniere nelle torri di tenebrosi castelli.
Gath si impose di distogliere i propri occhi da quella vista, retrocedette attraverso la radura, i macigni, e i cespugli fino al suo nascondiglio. Qui, raccolse la sua ascia e la sacca dell'acqua, e se li issò sulla schiena. Fece per scendere lungo il crepaccio, ma si fermò, udendo un suono lieve e indistinto. Ritornò in cima a dare un'occhiata.
La ragazza si era messa a sedere, stiracchiandosi languidamente alla tiepida luce del fuoco. Si alzò in piedi e mise rami e rametti sul fuoco perché avvampasse vivido. La fanciulla guardò il fuoco per un momento, diede un'occhiata tutt'intorno alle ombre e sospirò del proprio insuccesso.
Gath stappò la sacca dell'acqua e bevve.
La ragazza si risistemò per terra, si tirò su le coperte e affondò nelle ombre della notte.
Gath ritappò il recipiente e si allontanò a grandi passi nelle ombre. Trascorse un lungo momento, durante il quale la notte nera non lasciò udire alcun rumore e non tradì alcun movimento. Poi, l'uomo riapparve con un aspetto torvo che nessuna forza naturale avrebbe potuto rimuovere. Scese attraverso i massi fino a raggiungere l'ombra sotto una lastra di roccia. Lì si sedette, a braccia conserte sulle ginocchia, e attese.

NINNA NANNA SELVAGGIA

L'intruso non arrivò fino a quando la luna non scomparve e la regione delle Ombre non fu ricoperta da un cielo nero cosparso di stelle. Era la lupa grigia torturata dai capi barbari.

L'animale era uscito zoppicando da dietro un masso al limitare settentrionale della radura ed era rimasto in piedi proprio nel bagliore del fuoco, annusando l'aria. Il fumo, mosso da una debole brezza, volteggiava in spire intorno all'albero e dall'altra parte della radura fino alle sue narici dilatate.

A testa bassa, la lupa si trascinò in avanti con un'andatura zoppicante ed esitante. Teneva la zampa anteriore sinistra, fratturata e squarciata, piegata sotto di sé.

Sharn, che si era unito a Gath prima e ora giaceva al suo fianco, si alzò appena mentre la curiosità avvampò nei suoi occhi gialli.

La lupa si fermò poco prima dell'albero e annusò nuovamente l'aria, girando le orecchie da una parte e dall'altra. Il suo ultimo pasto sembrava essere assai lontano sul sentiero che si era lasciata alle spalle. Il pelo del suo manto era sudicio, e chiazze di pelo mancavano sul collo insanguinato. Un solco a tre denti e coperto da una crosta le correva sul dorso.

L'animale fece per muoversi intorno all'albero, vide la figura addormentata, e si allontanò girando intorno, poi si avvicinò alle fiamme dalla parte opposta rispetto ai piedi della ragazza. Abbassandosi a terra, avanzò lentamente, facendo guizzare

leggermente la lingua schiumosa su una pietra calda e unta. La punta sfrigolò, ritirandosi subito in bocca. Provò di nuovo con lo stesso risultato, poi una terza volta e se ne venne via con un pezzo grasso e bollente di carne. Assalì a morsi il boccone, affamata, mentre le gengive producevano una schiuma bianca e densa, e spinse il muso in avanti per un altro morso. Improvvisamente, la ragazza addormentata si mosse.
La lupa si alzò bruscamente su tre zampe, ringhiò. Il pelo le si rizzò. La ragazza aprì gli occhi di scatto, e si girò a gattoni, afferrando con le mani il bastone. Lo alzò con uno strattone, puntandolo contro la bestia, e ne piantò l'impugnatura contro il tallone della sua zampa destra. Il bianco dei suoi occhi sgranati era largo abbastanza da coprire un letto.
Gath osservò, col mento poggiato alle braccia conserte. Sharn rimase in attesa.
Ringhiando, la lupa indietreggiò dal fuoco. I suoi sforzi fecero scendere copiosamente il sangue dalla zampa anteriore sinistra, e sotto di essa, sul terreno, si formò una pozzanghera rosso brillante.
La ragazza sussultò. — Oh nooo! — I suoi occhi si spostarono dal sangue a quelli della lupa, poi sopra il suo corpo malandato e ansimante. Negli occhi della fanciulla comparve un calore materno. Nella sua voce vibrava lo stesso calore.
— Povera bestiola. Lascia che ti dia qualcosa da mangiare... ti prego. — Si accosciò e sulle sue gote dipinte di rosa comparve un sorriso. — Ti conviene, non hai la forza per farmi del male, lo sai.
L'animale digrignò i denti, ringhiando.
La ragazza abbassò delicatamente le palpebre, alzò gli angoli della bocca fino alle gote. Il ringhio della lupa diminuì, e la fanciulla abbassò il bastone.
Nascosto nelle ombre circostanti, Gath sollevò la testa dalle braccia. Spostandosi con un movimento lento e fluido, mormorando sommessamente e ritmicamente, quasi cantando, la ragazza si

sedette e incrociò le gambe. Da una delle sue bisacce, estrasse il petto della gallina arrostita, ne staccò un boccone e lo sollevò perché la lupa potesse annusarlo. Poi, con materna severità, esclamò: — Per iniziare, ti darò solo un piccolo boccone. Così non starai male. Capisci?
La testa della lupa si abbassò. Tirò indietro le orecchie, ma non si mosse.
La ragazza si sporse in avanti tendendo la carne, sussurrando: — Non avere paura. Ora va tutto bene. Stiamo imparando a conoscerci.
Agitò con gentilezza la carne davanti all'animale.
La lupa ferita ringhiò, retrocedette lentamente, e il sangue le zampillò dalla zampa anteriore.
La ragazza, tenendo il braccio allungato, abbassò la spalla a terra, si girò sulla schiena e fece cadere la carne. Ritirò il braccio, quindi attese, giacendo perfettamente immobile.
Passò parecchio tempo. Alla fine, l'animale lanciò un'occhiata tutt'intorno e avanzò lievemente.
Gath si alzò silenziosamente dal luogo in cui si trovava, alzando la lancia per colpire. Sharn, con gli occhi stretti e chiusi per contenere lo stupore, si portò in silenzio alla sinistra di Gath. Da lì, le cose sembravano altrettanto normali di come apparivano sulla destra.
La lupa avanzò fino a trovarsi a poco più di mezzo metro, guardò sospettosamente dalla carne alla ragazza tre volte, poi afferrò all'improvviso la carne.
— Non così in fretta — sussurrò severamente la ragazza. Prese un altro boccone. L'animale guardò la sua mano da tre angolature diverse, la annusò, poi afferrò la carne dal suo palmo, la masticò e inghiottì.
La fanciulla nutrì la lupa in questo modo con il resto della carne, e rimase immobile mentre le leccava la mano, ripulendogliela, L'animale annusò il braccio e i capelli della ragazza, poi le orecchie

e il naso, e la ragazza le rese quelle cortesie da animale selvatico, annusando il muso della lupa, e toccando il naso dell'animale con il propria. L'animale le leccò un occhio quindi indietreggiò, con un lieve uggiolio.

La ragazza si mise a sedere lentamente, prese dell'altra carne dalla bisaccia e nutrì la lupa stando in quella posizione seduta, faccia a faccia. Di tanto in tanto, offriva all'animale l'acqua dalla sua sacca. Dopo non molto, la lupa masticava e inghiottiva a una velocità ragionevole e la fanciulla poteva accarezzarla a suo piacimento.

Gath aveva osservato con la coda di un occhio, come se guardare con entrambi fosse pericoloso, o profano. Ora, continuava a guardare con un occhio solo, mentre lui e Sharn strisciavano fino a un'ombra nera alla base di un macigno a meno di sette passi dal prugno selvatico.

Quando la lupa ebbe finito di mangiare e giacque docile di fianco alla ragazza, Robin estrasse il coltello e tenne nella mano sinistra la zampa rotta dell'animale. Tagliò il pelo insanguinato, gettò dell'acqua sulle ferite, e le leccò con delicatezza fino a quando non si riaprirono e non sanguinarono pulite. Poi, massaggiò le ossa della zampa anteriore fino a quando non furono sciolte e flessibili. Facendo tutto questo, continuò a mormorare sommessamente.

Dal lembo della sua tunica strappò strisce di stoffa, e ruppe da un albero due rami diritti, leggermente più lunghi della parte rotta della zampa. Dalla borsa che teneva sulle spalle prese una minuscola giara, e ne versò il contenuto, simile a una pasta, sulle ferite aperte. Poi, con uno strattone improvviso e ben assestato, tirò la zampa, rimettendo a posto le ossa. La lupa ululò e fece per balzare in piedi diritta. La ragazza, accarezzandola, la tenne a terra. Avvolse le ferite medicate con le bende di stoffa, poi collocò i rami come se fossero stecche e li legò alla zampa. L'animale cercò di rialzarsi, ma la ragazza la spinse con delicatezza a terra, sussurrandole: — Non ancora.

Rimase a lungo chinata sulla lupa, baciando ripetutamente l'animale sul muso baffuto e sussurrandole all'orecchio.
All'improvviso, l'animale si alzò, e la fanciulla si mise a sedere, sorridendo amabilmente compiaciuta. La lupa si allontanò barcollando, si fermò, avvertendo qualcosa, poi trotterellò zoppicando nella notte.
Robin rimase a guardare l'animale fino a quando non scomparve. Canticchiando tra sé e sé, rimise a posto le proprie cose e riattizzò il fuoco. Si sedette, tirandosi addosso le coperte, e fissò il fuoco con aria sognante.
L'ululato distante di un lupo attraversò il silenzio della notte. Era un suono insolito e bello, mescolato alla melodia prodotta dal vento tra gli alberi. La ragazza si distese contenta. Un momento più tardi, quella selvaggia ninna nanna l'aveva cullata fino a farla addormentare.
Nascosto dalle rocce vicine, Sharn fissava la ragazza addormentata con profonda intensità. Di fianco a lui, Gath stappò la sacca dell'acqua, bevve una lunga sorsata, versandosi dell'acqua sul viso arrossito, poi sussurrò: — Stregoneria.

UN BRINDISI

Lo stesso cielo notturno disseminato di stelle che faceva da volta alla regione delle Ombre gettava la sua debole luce anche su uno stretto sentiero attraverso le cascate chilometri e chilometri a est. Qui, soldati a cavallo si muovevano a nord scendendo per il passo, un'oscurità ondulata che luccicava come metallo nei punti in cui era toccata dalla luce stellare.
Un reggimento Kitzakk. Sudicio. Letale. Si avvicinava al termine di una marcia di tre giorni da Bahaara. Era composto da sessantasei uomini: due compagnie di cavalleggeri Teschio armati di balestre e scimitarre. I loro volti erano dipinti di nero per assomigliare a teschi. Erano predoni, non invasori, equipaggiati per diffondere il terrore e vendicarsi.
Due comandanti, a cavallo di massicci stalloni neri, guidavano il reggimento. Soldati all'opera. Rivestiti di metallo. Ingombri dei totem dei nemici morti. Con tanto sudiciume e sudore tra di loro che avrebbero potuto riempire una brocca di vino.
Due carri seguivano i comandanti. Il primo era laccato di nero e aveva un carrello simile a una gabbia sul quale viaggiavano tre guardie del Tempio dei Sogni, dalle guance scavate e vestiti con tuniche nere. Il secondo era un carro di rifornimenti sul quale erano ammucchiate armi di riserva, selle, e cibo.
La prima fioca luce del giorno tingeva il cielo notturno mentre i predoni raggiungevano la curva nel sentiero dove i loro due esploratori li attendevano. Davanti a loro, a una certa distanza,

ancora a mezza giornata di marcia, il reggimento poteva distinguere la gola che formava il confine naturale tra le cascate e il bacino della foresta che si estendeva al di là.
I comandanti smontarono da cavallo, si diressero a grandi passi sul ciglio della strada e guardarono in basso fino a un certo punto della gola, nel luogo in cui quest'ultima era attraversata da tre ponti naturali di terra e pietra. I ponti erano parzialmente chiusi da cancelli non terminati. Dietro a essi, si stendeva un villaggio su una collina di terra, Weaver all'Incrocio dei Tre Ponti.
I nomi dei comandanti erano Trang e Chornbott. Erano predoni esperti, campioni della Tribù dei Kitzakk. Trang era piccolo e massiccio, con una mascella sufficientemente grande per mangiare le gambe di un tavolo. Indossava pezzi di un'armatura malandata e un elmo rosso con barre d'acciaio massiccio che gli imprigionavano il volto. Sulla schiena portava un'ascia; era grande abbastanza per essere suo fratello. Chornbott era più alto di una testa e mezza, incorniciato da una cotta di maglia di acciaio lucido, e arrogantemente a capo scoperto. Nella mano destra portava una spada inguainata, alta quanto Trang.
I due uomini studiarono il villaggio, poi tornarono al carro laccato di nero. Due guardie templari ne aprirono le porte laterali e i comandanti di inchinarono davanti all'ingresso immerso nell'ombra.
Da un mucchio ombroso di cuscini rossi e arancioni all'interno del carro simile a una gabbia, emerse con grazia un piccolo uomo rotondeggiante, scese tre gradini di ferro fino al suolo e si stiracchiò senza spostare le braccia dai suoi indumenti. Indossava una lunga e ampia veste nera sopra una tunica color orchidea sulla quale era riprodotto un disegno di minuscole farfalle nere e gialle. La sua testa rotonda era coperta da una papalina con lunghi e penduli paraorecchie. Il collo era stretto e sottile, gli occhi acquosi, la carnagione lattea degli albini e labbra rosee da neonato. Mentre i

due comandanti attendevano con la sicurezza di pietre tombali, l'uomo si inchinò con la servilità di un tappetino.
I comandanti si mossero con insicurezza e imbarazzo. Non erano ovviamente abituati a essere trattati con tanta cortesia formale da un loro superiore, il secondo Kitzakk appartenente al massimo grado nel Territorio Desertico.
L'uomo che avevano dinnanzi lo sapeva e godeva, tra sé e sé, del loro imbarazzo. Era Dang-Ling, uno dei sommi sacerdoti del Tempio dei Sogni della Dea Farfalla e il servitore segreto del Signore dell'Oscurità.
Il sommo sacerdote girovagò fino al ciglio della strada e guardò in basso verso Weaver. Quando parlò fu come se stesse leggendo.
— Il villaggio è chiamato Weaver. Contiene, approssimativamente, cinquecento residenti, tra i quali si trovano tra i centoventi e i centoquaranta guerrieri abili. Non di più. — Si rivolse ai due comandanti. — Il vostro reggimento ruberà le nove vergini più belle dal tempio e darà alle fiamme il villaggio fino a raderlo al suolo. Voi due ucciderete quel fastidioso barbaro, tanto a lui piace il nero.
I comandanti fecero un inchino profondo. Quando alzarono lo sguardo, Dang-Ling disse: — Vi prego di perdonarmi, ma devo chiedervi di togliervi ciò che indossate. — Il tono della sua voce era sommesso, premuroso, e tuttavia autoritario.
I due campioni lasciarono cadere le armature di metallo e la loro biancheria, rimanendo in piedi in attesa davanti al sommo sacerdote. I loro corpi erano abbronzati dal sole, per la maggior parte callosi, con ampie zone di bianco tessuto cicatrizzato formatosi sopra vecchie ferite sudice.
Dang-Ling estrasse dai suoi indumenti una giara rossa di terracotta intagliata a forma di farfalla. La stappò, la tese ai due comandanti.
— Applicatevela liberamente. È un'antica e potente formula i cui poteri magici sono assicurati. È stata fatta con i suoi stessi totem

viventi. Non dovrete neppure cercare questo oscuro e misterioso barbaro. Sarà lui a trovarvi.
Trang e Chornbott immersero le dita nella giara, ne estrassero un unguento verde, sudicio, dall'odore pungente, e se lo applicarono con zelo ai genitali. Si spalmava facilmente. Le unghie e i peli pubici che Cobra aveva rubato a Gath di Baal erano stati ridotti a una pasta assai fine, insieme alla sua saliva e ad altri ingredienti. Quando ebbero terminato, i due uomini dalle imponenti dimensioni sussurrarono preghiere alla Dea Farfalla, e si rivestirono.
Un'anfora di vino del tempio chiamato Bwong venne quindi presa dal carro dei rifornimenti e servito dalle guardie templari. Quando le coppe degli elmi del reggimento furono riempite, tutti i presenti le alzarono, pronunciarono il brindisi richiesto, poi bevvero il Bwong tutto d'un fiato.
Brindarono al massacro.

TELA DI RAGNO

Il sole del mattino inondò la Roccia del Richiamo, fluì attraverso i crepacci e le gole, e si riversò nella radura pianeggiante fino alla cima della roccia per consacrare la testa addormentata e scompigliata di Robin con la sua luce fredda e dorata. La fanciulla non era sola. Un pitone lungo circa tre metri, dagli occhi gialli, uscì ciondolante dal prugno selvatico. Era sveglio. La sua lingua guizzò a qualche millimetro dal viso della fanciulla. Robin si mosse, si sfregò una mano assonnata sugli occhi e ammiccò alla carezza tiepida della luce del sole. Rotolando, si girò su un gomito. Il pitone spalancò le fauci con un sibilo stridulo che non augurava esattamente il buon giorno, e, per farle sapere che tipo di giorno sarebbe stato, mostrò lucenti file di denti acuminati e due occhi neri, glaciali, incastonati in una testa ricoperta da scaglie verdi. Robin lanciò un urlo.
Il pitone si raccolse su di sé per colpire, quando la lama a forma di foglia di una lancia si conficcò nel suo cranio con uno schianto secco, inchiodandolo al tronco dell'albero.
Il corpo dell'enorme rettile cadde dall'albero e si avvolse con violenza intorno alla lancia che lo aveva colpito, collassando quando l'arma venne estratta dal tronco. Il peso del suo corpo contorto colpì le gambe di Robin, mentre si arrampicava per le rocce e la gettò a pancia a terra. Urlò di nuovo, scalciando contro il serpente che si contorceva, si dibatteva e, alla fine, si liberò rotolando su se stessa, e si accosciò continuando a gridare.

Un'ombra si mosse verso di lei. La ragazza si fermò, alzò lo sguardo, e si nascose il viso sotto braccia e gomiti.
Un immenso, oscuro barbaro stava sopra di lei. La lancia insanguinata, a forma di foglia, pendeva dalla sua mano destra. Il suo viso era arrossito. I suoi occhi neri brillavano intensamente sotto la massa minacciosa della sua fronte. Il suo elmo, legato alla cintura, gli gonfiava il fianco come un ingrossamento innaturale. L'armatura, luccicante sul suo petto, si alzava e abbassava sinistramente. Quel movimento dava l'impressione che la pelliccia nera sotto l'armatura crescesse dalla sua carnagione color quercia.
Robin sbirciò da sotto un gomito e vide un braccio che si stava allungando verso di lei. La mano era grande a sufficienza per spedirla all'altro mondo. Rantolò e indietreggiò, sempre arrampicandosi.
L'uomo mise un piede sull'orlo della sua tunica e la fece bruscamente fermare. Disperatamente, la ragazza si nascose di nuovo dietro le proprie braccia, mentre la mano avanzava verso di lei come un'arma d'assedio. Esitò, poi le divise le braccia fino a trovare il suo viso. La ragazza guardò il pollice sospeso davanti alla sua bocca, a un soffio dalla curva tremante del suo labbro inferiore. Poi, il pollice le accarezzò con delicatezza il labbro.
Paralizzata, la ragazza chiuse gli occhi, sentì il pollice che le scorreva sul labbro, allora aprì gli occhi per vedere le vene che si annodavano lungo un braccio massiccio, rivestito di metallo, far muovere ciascuna scalfittura e pelo, e sollevarsi insieme ai muscoli tesi della spalla e del collo taurino. Le palpebre della ragazza tremarono, poi piegò la testa all'indietro, e guardò il viso dell'uomo oscurato dalle ombre. Barba ispida e scura. Denti bianchi, forti, brillanti. Occhi nascosti sotto una fronte corrugata. Occhi grigi e animali, gli occhi del predatore governato solo dalle leggi di artigli e zanne, eppure simili a ferite nere che si aprivano su un passato tormentoso, sul fanciullo che da lungo tempo vi era stato sepolto.

Occhi orgogliosi dei misteri che custodivano. Occhi che avevano nascosto i suoi sentimenti troppo bene e troppo a lungo, ma che non potevano celarsi davanti a lei.
Un impeto di empatia pulsò attraverso Robin, facendole tornare il colore sulle gote. Il sorriso della fanciulla non era molto distante.
L'uomo toccò le sue guance curvate, poi studiò il suo sorriso così intensamente che sembrava pensare possedesse una vita propria.
La ragazza chiese con coraggio: — Sei... sei Gath di Baal?
La fronte oscura di alzò come se non avesse mai sentito pronunciare il suo nome prima di allora.
La ragazza tentò di nuovo. — Sei tu?
Gli occhi del barbaro si mossero verso i suoi e prontamente si ritrassero. L'uomo si voltò verso l'albero, con un calcio spostò di lato il pitone scosso dai brividi, raccolse le cose della ragazza e gliele tese. La fanciulla scosse la cintura dalla quale pendevano le bisacce, fece scivolare il coltello nel fodero. Legò il mantello e la coperta in un fagotto e lo appese all'estremità del bastone da passeggio. Fece tutto ciò tenendo gli occhi fissi su Gath e parlando rapidamente, con brevi sussurri.
— Io... mi spiace — disse. — Ho sbagliato a urlare. Avrei dovuto ringraziarti... e ti ringrazio. Mi hai salvato la vita.
— Vai — disse lui con tranquillità. — Non dovresti essere qui.
La fanciulla annuì, supplicando. — Ma... se tu sei... Gath di Baal, devo parlare con te.
L'uomo la prese per il gomito, la guidò verso il sentiero, al limitare settentrionale.
— Vai! Non appartieni a questo posto.
Con una forza caparbia, Robin si liberò con uno strattone della sua presa e lo affrontò coraggiosamente. — Non me ne andrò! Non ancora! Ho un messaggio.
— Non so che farmene dei tuoi messaggi — tagliò corto e la spinse in avanti.

Robin barcollò, poi resistette, proclamando i propri diritti. — È importante! Brown John mi ha mandata qui!
— Vai!
— Ma non posso. — Le lacrime soffocarono le sue parole. — Non fino a quando... oh, ti prego, ascoltami.
Le lacrime le sgorgarono dagli occhi; gli angoli della bocca le si piegarono duramente. Gli occhi di Gath persero qualsiasi espressione, e fece per tornare verso il limitare orientale, lasciandosi la ragazza alle spalle. Lei lo fissò, incredula, lo guardò allontanarsi a grandi passi in modo irregolare dietro un massiccio lupo grigio delle foreste che la stava fissando come se fosse un cucciolo disobbediente. Il lupo latrò. Robin gemette, e gridò all'uomo: — Aspetta!
Gath continuò a camminare, svanendo dietro ai massi.
Robin fece per seguirlo, poi cercò di seguire il lupo, infine si sentì avvilita, sconfitta. Un felino di grandi dimensioni ruggì da qualche parte nelle vicinanze. La ragazza si guardò intorno, fuori di sé, le gote improvvisamente smunte. Con circospezione, fece per dirigersi verso il sentiero dalla parte del confine settentrionale. Dopo cinque passi stava trotterellando, poi si mise a correre.
Corse a precipizio attraverso cespugli e massi, raggiunse un crepaccio pieno di pietrisco sparso, e sfrecciò verso il basso. La discesa proseguì senza intoppi per dieci passi, poi la ragazza scivolò sul terreno irregolare, cadde in avanti, colpì il suolo, rotolò e scivolò per circa nove metri sollevando una nuvola di polvere. La decisione di farla fermare venne presa da una parete piatta, una decisione dolorosa alla quale Robin replicò con un tonfo sordo e un gemito. Quando aprì gli occhi, era ammaccata e sanguinante, coperta dalla polvere, dal sudore e dalla luce del sole. Ora il crepaccio si piegava ad angolo verso ovest, e Robin stava guardando direttamente la splendente sfera di oro bianco ancora bassa nel cielo del mattino.

La luce, filtrando attraverso la polvere fluttuante, la accecava. Schermandosi gli occhi con una mano, si mosse in avanti, ammiccando, cercando di vedere il suolo. All'improvviso, dei detriti rocciosi franarono sotto i suoi piedi. Robin vacillò in avanti, cercando di mantenere l'equilibrio. La frana non era dello stesso parere di aiutarla. A un dirupo a strapiombo, il terreno scomparve bruscamente, e Robin precipitò verso il basso, agitando le braccia, nella polverosa luce dorata.
Questa volta, si fermò all'improvviso, in posizione eretta, a braccia aperte, e rimbalzò, ma tornò nella posizione di prima. Tutto il suo corpo si incollò appiattendosi contro un muro di luce, tranne una gamba, che penzolava impotente, simile a una tagliatella prima di essere inghiottita.
Stordita e in preda allo stupore, cercò selvaggiamente di liberarsi con uno strattone da qualsiasi cosa la stesse trattenendo, ma non ne fu capace. Tirò indietro la testa, guardò in basso, e fu percorsa da uno spasmo d'orrore. Proprio sotto il suo mento si trovava un filo spesso, ricoperto da una sostanza umida e viscosa che brillava alla luce dorata del sole. Le sue mani, gambe, tutto il suo corpo era incollato a un'enorme tela di ragno che si allargava come un bersaglio da una parte all'altra del crepaccio. La sua gamba destra, dal ginocchio in giù, pendeva libera sopra il centro aperto della ragnatela.
Robin si dibatté inerme contro i fili appiccicosi, ma lo sforzo servì solo ad assicurarla più strettamente alla ragnatela.
Mentre la sua forza diminuiva, Robin giacque dove si trovava, come l'ultimo boccone su un piatto. Le lacrime le sgorgavano sotto le ciglia, ma si sforzò di vedere che cosa stesse provocando un suono stridente sotto di lei. Alla base della ragnatela, un cerchio di terra largo quasi un metro si stava sollevando. La ragazza urlò. Il suo corpo fu scosso da tremiti, che le scrollarono le lacrime dagli occhi.

Con lo sguardo fisso nell'oscurità che si allargava sempre di più, guardò come in preda a un incantesimo mentre zampe pelose simili ad artigli si afferravano al bordo della nera apertura. Le zampe si piegarono, poi sollevarono l'oscuro corpo color terra d'ombra di un enorme ragno, facendolo uscire dal buio. Era un Chupan, di circa diciotto chili, color terriccio, e ricoperto di peli. Il suo corpo era tutto ventre. Era costituito per la maggior parte da mandibole, tranne quando le mandibole ricurve erano spalancate, come ora. Allora, aveva solo cattive intenzioni. Era un divoratore di carne.

Robin si dibatté, colpendo ripetutamente la ragnatela, e lunghi lamenti strozzati fuoriuscirono dalle sue labbra tremanti. Musica per le orecchie del Chupan.

Il ragno osservò la gamba destra di Robin scalciare selvaggiamente nel centro aperto della ragnatela, poi fece per dirigersi verso di essa, ma ci ripensò, come se per quella gamba dovesse darsi troppi fastidi. Invece, si spostò di lato verso l'altra gamba. Il piede chiuso nel sandalo era confitto in modo sicuro nella ragnatela.

Robin si dimenò furiosamente e cercò di storcere la testa sotto la spalla fino a quando poté vedere la pelosa creatura avvicinarsi al suo piede. Diede uno strattone disperato alla gamba sinistra e riuscì a liberarla di poco, cosicché il piede con il sandalo affondò ancora più vicino alle mandibole incalzanti.

Il Chupan scartò improvvisamente verso l'alto, afferrò il piede tremante di Robin e se ne venne via con il sandalo.

Rivoltando gli occhi all'indietro, Robin venne meno, sprofondando in uno stato di semicoscienza.

Il ragno masticò il sandalo per qualche tempo, poi il suo cervello, della grandezza di un pisello, sembrò decidere che vi era stato qualche tipo di errore, e sputò fuori il sandalo a pezzettini. Vedendo la pianta rosata del piede nudo di Robin, risalì di nuovo per la ragnatela.

Quando il ragno fu nella posizione per pranzare, con una scelta di

cinque perfette dita dei piedi come antipasto, fauci spalancate affondarono nel suo corpo grasso e paffuto.
Le fauci appartenevano a Sharn. Il lupo era ancora a mezz'aria quando si serrarono di colpo, squarciando il ragno in due. Sharn atterrò impeccabilmente sulle quattro zampe tre metri circa oltre la ragnatela, poi, con calma, sputò brandelli della sua polpa chitinosa e pelosa, mentre osservava i due pezzi del Chupan che stillavano liquido rotolare dietro di sé e cadere nel crepaccio. Con tranquillità, il lupo iniziò a staccarsi dal pelo i fili della ragnatela che vi si erano impigliati.
Poco tempo dopo, quando gli occhi di Robin si aprirono con un guizzo improvviso, il corpo ombroso di Gath si stagliò controluce. La stava liberando dalla ragnatela con la sua daga. La ragazza piagnucolò, guardò il suo viso oscuro e trovò i suoi occhi grigio-ardesia che vagavano sul rigonfiamento del seno, la curva del collo. Le guance di Gath sembrarono fiamme contro le sue quando si sfiorarono.
Chinando la testa contro la sua guancia, Robin gemette: — Gath!
Ignorando quello sforzo inadeguato per riprendere la conversazione, Gath continuò a tagliare la ragnatela. All'improvviso, la ragazza cadde e atterrò duramente sul fondoschiena, ai suoi piedi. Si lamentò gemendo, si rialzò sulle mani e lo guardò. Un luccichio divertito aveva forse attraversato gli occhi di Gath? Era troppo stordita per esserne certa.
Trattenne il respiro, quindi si trascinò al fianco del crepaccio e lasciò che il suo corpo esausto vi si accasciasse contro. La sua bocca tremò. — Io... pensavo che sarei morta.
I suoi occhi scuri e piumati si inumidirono. Gath si accovacciò davanti a lei. Un ghigno di rallegramento alzò gli angoli della bocca dell'uomo, sfidandola a piangere. Robin si lasciò cadere la testa impolverata tra le mani e iniziò a singhiozzare.
Il ghigno scomparve, e Gath si alzò in piedi bruscamente. — Non

sei ferita.
La ragazza alzò lo sguardo dietro le mani, spaventata dal suo tono abrasivo, e balbettò: — Ma quella... quella cosa per poco non mi uccideva.
— Nella regione delle Ombre si corre sempre il rischio di essere uccisi.
Robin esitò, lanciò un'occhiata al lupo e poi di nuovo a lui, e non vide alcuna apertura nell'armatura dei suoi occhi. Erano stati a guardare per tutto il tempo? Indicò Sharn, e disse con tono malfermo: — Gli hai ordinato di... di salvarmi.
— No. Nessuno gli ordina nulla.
La ragazza annuì e guardò Sharn con gratitudine, mentre si tirava via dalle guance i residui appiccicosi.
Gath le raccolse il bastone e glielo tese. — Sei troppo lontana da casa.
Robin annuì. — Lo so, ma credevo che mi avresti ascoltata.
Accettò passivamente il bastone che Gath le porgeva, sollevandola in piedi e appoggiandola al suolo, come se non pesasse più di un cestino di pesche. La fanciulla barcollò leggermente e si tenne attaccata al suo braccio. Gath non lo ritrasse. Un sorriso ricomparve prontamente sulle gote di Robin, e i suoi occhi si alzarono fino a incontrare quelli di lui, ma l'armatura era ancora lì. Il suo sorriso scemò.
— Vai — le disse Gath quietamente.
La ragazza annuì, si tolse ciò che rimaneva del sandalo e lo sistemò nel fagotto appeso al bastone. Sospirò, poi, a piedi scalzi, scese lungo il crepaccio verso Sharn. Passando di fianco al lupo, si fermò, lo baciò sulla testa prima che pensasse di protestare, quindi proseguì la discesa fino a quando non venne inghiottita dalla luce del sole.
Sul fondo del crepaccio, guardò di nuovo in alto i due predatori stagliati nel bagliore polveroso. Massicci. Impressionanti. Un'unica

cosa con le rocce e la foresta.
Robin si girò e fece per incamminarsi attraverso la foresta. Dopo aver percorso più di un chilometro e mezzo, avvertiva ancora la presenza di Gath, se lo raffigurava nella mente. Stretto dalle dita della sua immaginazione.

A CASA

Robin Chiomadilago viaggiò per il sentiero d'estate dirigendosi verso est. Attraversò la regione delle Ombre e la Valle dei Miracoli fino al Sentiero dei Ladri, che percorse verso sud fino a raggiungere Border Road al passaggio di Lemontrail. Qui sostò e bevve avidamente dalla sacca dell'acqua. Così facendo, fissò dall'altra parte della gola ed ebbe un tuffo al cuore.

Proprio al di là di ciò che rimaneva del ponte, una massiccia lancia Kitzakk era conficcata nel suolo, esposta alla vista di chiunque. Su di essa era impalato il cadavere fresco di una strega Wowell.

Robin restò a bocca spalancata. Con una mano si coprì la bocca, con l'altra si tenne lo stomaco in preda alle convulsioni. Raccolse le sue cose e, arrancando, si alzò di nuovo.

Affrettandosi verso est lungo Border Road, e superando solo viaggiatori occasionali, raggiunse in breve la Strada dell'Ambra. Era la strada principale dei commerci. Partiva da lontano, da nord, nell'Impero dei Ghiacci, si stendeva attraverso le foreste, poi verso sud attraverso le cascate e per i deserti fino alle giungle. Alcuni traffici erano diretti a nord, ma non ne esisteva nessuno proveniente dalle cascate e diretto a sud.

Lo sguardo di Robin sfrecciò tutt'intorno sospettosamente, mentre attraversava precipitosamente la Strada dell'Ambra e si affrettava a proseguire. Un'ora più tardi, svoltò per una curva e si fermò per prendere fiato. Erano quattro ore che stava viaggiando, ma ora, in

lontananza, riusciva a scorgere l'Incrocio dei Tre Ponti e la sua dimora Citeriana, Weaver.
Il villaggio fluttuava nel sole di mezzogiorno come una gigantesca bandiera multicolore. La ragazza si lasciò cadere sul terreno erboso, appoggiò la schiena a una roccia e sospirò di sollievo. Ora non era più troppo lontana da casa.
Il villaggio era situato su una collina rosseggiante, disboscata interamente se non per macchie di alberi sparse qua e là. Era riparato su tre lati dalla foresta. La gola che segnava il confine proteggeva il fianco meridionale della collina. Pecore e pastori affollavano l'ampio tratto disboscato che Robin sapeva circondare il villaggio.
Al di là, all'angolo settentrionale, si innalzava una cinta di pali provvista di un cancello. La palizzata si interrompeva poco prima di raggiungere il limitare meridionale di Weaver. Lì il villaggio si disgregava e terminava in un cumulo di macerie poco prima della gola attraversata dai tre ponti sui quali i lavoratori stavano costruendo dei cancelli. Le tre principali strade interne al villaggio attraversavano i ponti dell'Incrocio dei Tre Ponti, quindi confluivano insieme e conducevano a sud fino al Passo di Weaver.
Weaver stessa si innalzava sopra la palizzata in ordini irregolari. Case di fango e legno affollavano gli ordini inferiori. Si trattava di strutture ben fatte, con persiane esterne sulle finestre e camini di pietra che si ergevano sopra i tetti piatti, esalando fumo bianco. Gli abitanti, dai vestiti lindi e che si erano da poco dati un'energica lavata, erano impegnati nell'attività di scegliere la lana, pulirla e lavarla, pettinarla e cardarla in soffici matasse pronte per essere filate.
Negli ordini superiori si trovavano file di mastelli di legno fumanti di colore, della dimensione di piccole case. Lavoratori, uomini e donne, rimescolavano i tessuti nei mastelli con lunghe e pesanti pale di legno. I colori dorati, i gialli e le tinte mostarda ricavati dai

fiori dello zafferano e dello scotano avevano macchiato i loro corpi nudi e i perizomi, così come avevano fatto i rossi, i ruggini e gli arancioni ricavati dalla robbia, e dalle radici di Teima, Arrashad e dalle bacche di Fantell che erano state raccolte ed essiccate in primavera. I Citeriani tingevano enormi quadrati di tessuto finito piuttosto che i rocchetti di filo. Di conseguenza, la quantità di colore rovesciato era notevole e le zone più alte del villaggio, così come molti degli abitanti, tendevano a cambiare colore con il mutare delle stagioni. Persino i sacerdoti che sovrintendevano alla produzione, nelle loro tuniche da cerimonia di oro filato e di argento, mettevano in mostra macchie rosse e gialle.
Sopra i mastelli fumanti si trovava uno spazio livellato, circondato da costruzioni di legno non dipinto, e un tempio in legno. Il Cortile di Weaver. Nel cortile assolato, ai bambini di Weaver veniva insegnata l'arte dell'industria locale dai più anziani. All'interno del tempio, le vergini di Weaver filavano il tessuto accompagnate dal canto delle loro stesse voci.
Il Cortile era circondato su tre lati da ripidi promontori a picco chiamati Cime dei Tre Colori. Si innalzavano di circa sei metri sopra i tetti del tempio e formavano una grande e irregolare distesa di terra spianata alla quale giungevano numerosi sentieri. Qui, il tessuto tinto e ancora umido veniva disteso a seccare su dei pali. L'effetto che ne risultava era un'unica bandiera a riquadri multicolori di gialli, arancioni e rossi, il gigantesco vessillo di un villaggio di favola.
Robin si alzò e, quasi saltellando, si diresse verso il villaggio. Avvicinandosi a esso, inalò avidamente i profumi familiari dei colori caldi, umidi di vapore, che si mescolavano all'odore pungente della lisciva, del tiglio e dell'urina fresca usati nel lavaggio del tessuto. Raggiungendo la radura, udì dietro a sé dei passi, si girò, e vide Gath scendere per la strada. Il lupo aspettava alle sue spalle, al limitare della foresta. Nessuno dei due la guardò.

Gli occhi di Gath erano fissi sulla frenetica attività che si svolgeva sui ponti. Gruppi di uomini, seminascosti dalla polvere, stavano lavorando rumorosamente ai cancelli con martelli, chiodi, seghe e imprecazioni. Quando Gath si avvicinò a Robin, alzò gli occhi al Passo di Weaver e piegò lievemente la testa, intento ad ascoltare qualcosa che la ragazza non poteva udire.
— Cosa stai facendo qui? — chiese Robin.
Gath la guardò come se non si fosse reso conto che lei era lì, e rispose: — Nulla. — Lanciò un'occhiata al villaggio. — È questo il posto dove abiti?
— Sì — replicò Robin con orgoglio.
Gath la guardò con circospezione e disse con tono accusatorio: — Sei un'incantatrice. Mi hai portato tu qui?
— Che cosa? — esclamò la ragazza. — Io? Una strega? — Per poco non ridacchiò. Tuttavia, vedendo che Gath era terribilmente serio, si fermò e parlò con calma e tranquillità. — In tutta onestà, non sono stata io a farti venire qui. Non ho poteri magici, affatto! Filo soltanto tessuto.
Gath si grattò lo stinco con l'impugnatura della lancia, poi grugnì. — Dimmi il tuo nome.
La fanciulla arrossì, allontanò leggermente la testa e guardò gli occhi dell'uomo con la coda dei propri. — Robin... Robin Chiomadilago.
Robin rimase in attesa, ma non giunsero altre domande. Con sincerità spontanea, esclamò: — Voglio ringraziarti nuovamente. Ti devo la vita e non lo dimenticherò. Se ci fosse qualcosa che io...
— È tutto finito ora — replicò Gath bruscamente.
Robin esitò e le sue labbra si curvarono lievemente in un sorriso. — E allora perché mi hai seguita?
L'uomo rispose: — Hai curato la lupa — come se quell'affermazione spiegasse ogni cosa.
La ragazza annuì solennemente, quindi tentò ancora una volta di

comunicare. — Posso... adesso mi permetterai di spiegarmi? Ci metterò solo un..
Gath scrollò il capo.
Robin abbassò lo sguardo, si girò senza parlare e si diresse, attraversando la radura, verso il Cancello della Foresta. Ma i suoi piedi la tradirono, e procedettero a stento. Per la prima volta in vita sua, sentì che stava facendo qualcosa di assolutamente e terribilmente sbagliato. Tuttavia, non esisteva una spiegazione.
In quel momento, Bone e Dirken emersero alle spalle di Gath da Border Road. Stavano ansimando e si lamentavano di qualcosa. Prima Robin, e poi Gath, si voltarono e li videro, e loro, umiliati, tornarono indietro con cautela nella foresta, scomparendo dalla vista.
Robin esitò pensierosa, poi di girò di nuovo verso il ponte e vagò senza una meta tra donne che facevano pascolare le capre e che filavano la lana, senza accorgersi dei loro sorrisi di benvenuto. Passò tra una folla di ragazzini che giocavano a fare battaglia usando spade costruite con bastoni di legno, raggiunse il cancello e si fermò all'improvviso, guardando le cascate.
Un suono distante, come di tuono, stava scendendo dalle lastre massicce di roccia grigia. Si fece più forte accanto al battito del cuore.
Incantata, Robin guardò dall'altra parte della radura, verso Gath.
Era in piedi davanti alle cascate, a testa bassa. Slacciò la fibbia del suo elmo dalla cintura, lo alzò sopra la testa calzandolo, rimase in attesa. Un predatore che stava fiutando sangue.
Robin rabbrividì, tornò a guardare le cascate.
La polvere si sollevò sopra il passo, e predoni Kitzakk a cavallo eruppero da esso, lanciandosi in avanti verso i tre ponti, gridando con voce stridula.
Un gong d'allarme risuonò all'interno del villaggio. Le donne che si trovavano nella radura si misero a urlare, mentre guidavano

bambini e animali verso la foresta. Nel villaggio, le donne chiamavano a gran voce e correvano per trovare i propri bambini, precipitandosi tra gli uomini che si accapigliavano per le loro armi.
Robin, scossa da tremiti, guardò di nuovo Gath, mentre si faceva scivolare l'ascia sulla schiena, poi si girò, udendo gli acuti strilli dei bambini provenienti dal Cortile di Weaver. La ragazza si immerse nel flusso di corpi che si riversavano fuori dai cancelli, si fece strada a forza tra di essi e corse al villaggio.

IL SACCO DI WEAVER

Gath fece per seguire Robin, ma si fermò poco dopo e si girò verso i predoni lanciati alla carica, lentamente, come un chiodo piegato da un piede di porco.
Due comandanti rivestiti di metallo guidavano i razziatori urlanti, dai visi simili a teschi. I due portavano armi lucenti, e loro stessi irradiavano lance striate di luce bianca da un misterioso bagliore sui loro inguini.
Gath ammiccò. Il suo respiro divenne profondo, affannoso, pesante. Un immenso calore riempì il suo mondo. La luce annullò il suono. Per lui, niente si muoveva se non i due campioni illuminati, metallici. Sembravano avanzare lentamente, come se stessero galoppando in un cielo di sangue. Gath si diresse verso i predoni con una marcia lenta e continua, i suoi piedi arrancavano come quelli di un condannato. Le urla perforanti di donna attraversarono bruscamente il suo mondo incantato, riportandolo a una realtà fatta di sudiciume, panico e dell'odore della paura.
Gath tornò a guardare verso il Cancello della Foresta, che stava rigurgitando animali, uomini, donne e bambini, diretti verso la sicurezza offerta dagli alberi sui carri o a piedi. Il volto di Gath divenne rigido e incolore dietro la visiera dell'elmo, quindi si rivolse nuovamente verso i predoni, come se fosse stretto nella presa di un demone invisibile.
I Kitzakk si erano divisi in due gruppi e avanzavano di corsa in avanti oltrepassando i due ponti più vicini. Le strutture tremarono

sotto gli zoccoli scalpitanti, rimuovendo pesanti pezzi delle loro strutture di terra e facendoli precipitare nella gola.
I difensori Citeriani, con le lance in mano e facendosi coraggio con la voce, incontrarono i Kitzakk lanciati alla carica sui ponti. Né le armi in loro possesso, né le loro capacità furono sufficienti. Tutti, tranne due, furono presi dal panico e si diedero alla fuga prima che la valanga d'acciaio li raggiungesse. I due rimasti furono raggiunti da dardi sulla fronte e caddero sul posto. I loro compagni in fuga morirono poco dopo, trafitti sulla schiena e sul collo da frecce d'acciaio.
Sollevando lancia e ascia, Gath obbligò se stesso a girarsi dall'altra parte e a marciare verso il Cancello della Foresta, facendosi strada a spintoni tra quel poco che restava degli abitanti in fuga. All'interno del villaggio, il panico aveva risucchiato la vita di Weaver. Gath poteva sentire il clangore dell'acciaio e le imprecazioni dall'altra parte del villaggio, dove i guerrieri Citeriani stavano lottando contro i predoni Kitzakk. Ignorando quei suoni allettanti, oltrepassò un carro pieno di mercenari non sbarbati e vestiti di pelle che apparentemente consideravano il fatto di proteggere Weaver come non facente parte del loro contratto. Proseguì tra carri deserti bloccati a un crocicchio, superò un uomo che si teneva con entrambe le mani la mascella slogata, e ne vide un altro che si teneva della paglia pigiata contro il moncherino sanguinante del polso. Il clangore incessante dell'allarme si arrestò bruscamente. Gath esitò, rimase in ascolto, quindi proseguì a grandi passi, oltrepassando finestre e porte aperte. Dalle ombre dietro di esse provenne il silenzio di camere vuote, letti vuoti e sedie vuote.
Gath si arrampicò per una strada zigzagante deserta sul lato nord del villaggio fino a quando non si trovò di due ordini sotto le Cime dei Tre Colori. Qui, salì una scala che fiancheggiava un edificio. Conduceva a un tetto piatto dove una scala a pioli portava a un tetto più alto. Da lassù poteva vedere la battaglia che si spiegava al

limitare meridionale del villaggio.
I guerrieri Citeriani, in gruppi sparsi e disorganizzati, si stavano scontrando con la carica dei Kitzakk tra le macerie e le strade. Le loro lunghe lance, due volte la loro altezza, si infrangevano inutilmente contro l'acciaio dei predoni. I Kitzakk si fecero sotto, li schiacciarono scoccando dardi dalle balestre a distanza ravvicinata e con brutale accuratezza. Frecce d'acciaio impalarono occhi dallo sguardo fisso e atterrito, trafissero bocche aperte. Più avanti, il corpo principale dell'armata Citeriana, una quarantina di forti guerrieri, si stava raggruppando nel Cortile di Weaver per difendere il tempio e le sue sacre vergini.
I Kitzakk si unirono ad altre forze nella Piazza del Mercato, smontarono e si divisero. Un piccolo distaccamento vagò attraverso gli ordini inferiori del villaggio, ora pressoché deserti, eliminando coloro che erano restati indietro. Qualche guerriero rimase di guardia ai cavalli nella Piazza del Mercato. Il corpo principale, guidato dai due comandanti, si lanciò alla carica sulla strada tortuosa che collegava la Piazza del Mercato al Cortile di Weaver. Giganteschi mastelli di colore erano allineati come massicce sentinelle sulle alte mura di terra della strada. A monte di questa, i guerrieri Citeriani si scontrarono con i predoni usando spade e daghe, e il demone della guerra bevve sangue in abbondanza.
Tutto ciò che Gath poteva vedere erano le pareti nere delle costruzioni di legno che circondavano il cortile. Dietro di esse provenivano i lamenti di giovani ragazze isteriche e il clangore di ferro e acciaio. Gath raggiunse con un balzo il tetto sottostante, poi la strada vuota. Salendo attraverso vicoli tortuosi, si lanciò alla carica verso le Cime dei Tre Colori.
Si insinuò lentamente attraverso file di tessuti gialli, dorati e arancioni messi a essiccare, dirigendosi verso la confusione di suoni. Uscendo da dietro un tessuto giallo, Gath si imbatté in uno dei soldati simili a teschi che non si era accorto del suo arrivo. Il

soldato era impensierito. Aveva una vergine Citeriana seminuda abbarbicata sotto il suo corpo inginocchiato. Manciate dei suoi capelli biondi erano strette nei suoi pugni sudati, e gli fuoriuscivano dalle dita. I grandi occhi della fanciulla erano torbidi acquitrini ribollenti di cieco terrore, mentre aveva lo sguardo fisso oltre la spalla rivestita di metallo del soldato. L'espressione della fanciulla rivelò al soldato che aveva visite, e questi si girò a vedere chi fosse.
Essendo un uomo civilizzato, il soldato si era tolto l'elmo per potersi godere il piacere più pienamente, ma non si era preoccupato di togliersi la daga, serrata tra i denti. Non era un buon posto dove tenere un'arma simile.
Gath diede un calcio al soldato, colpendolo in pieno sulla bocca. Questi lasciò cadere a terra la donna con un rantolo, atterrò con uno scricchiolio metallico, e rotolò per un metro e mezzo circa afferrando con le unghie pezze di stoffa arancione arrotolata. Quando si fermò, aveva la testa distorta al punto tale che poteva vedersi le natiche. Più di sette centimetri della lama della daga gli fuoriuscivano dalla guancia sinistra.
Gath scavalcò con un passo la ragazza, si mosse attraverso le pezze di tessuto, e si fermò nelle ombre che lo celavano alla vista sull'orlo del ripido promontorio. Sotto di lui si trovava il Cortile di Weaver.
La battaglia era finita.
Brutali sfoghi di lussuria, massacri, tortura e saccheggio divampavano spasmodicamente nei pressi del cortile di marmo bianco. I predoni stavano prendendo i compensi dovuti ai vincitori, ricompense che potevano essere raccolte più facilmente quando il sangue era ancora caldo della carneficina e il cieco terrore della morte era ancora a fior di pelle.
Donne Citeriane rovesciate, a braccia e gambe spalancate venivano violentate sia in luoghi appartati che alla luce del sole. Le unghie si conficcavano nei fondoschiena nudi. Mani brancolavano a tastoni.

Spine dorsali venivano piegate su scale e barili. Bocche si ingozzavano di vino, formaggio, frutta fresca e carne cruda. I prigionieri intransigenti venivano uccisi lentamente a forza di calci, mentre quelli ragionevoli venivano annegati altrettanto lentamente nel pozzo. I morti e i moribondi, gettati scompostamente in mezzo ai vivi, partecipavano a quella diabolica celebrazione, vomitando fontane di sangue e vuotando le viscere in mezzo al caos instabile e infido. Il fetore profumava le passioni sfrenate, e il grande tempio di legno forniva una musica appropriata all'occasione. Qui, le urla erano un unico coro.
Lo stomaco di Gath gorgogliò e si contorse. I suoi muscoli pulsavano, bramosi di scagliare il suo corpo nell'inferno dei Kitzakk. Tuttavia, rimase immobile.
Un gruppo di soldati Teschio sbucarono all'improvviso dalle porte rotte del tempio, guidando un gregge di giovani fanciulle insanguinate e coperte di lividi, molte delle quali avevano la tunica lacerata e afferravano i brandelli di stoffa tenendoli stretti ai corpi denudati.
Gath si sporse in avanti, con lo sguardo fisso e paziente.
Robin si trovava al centro del gruppo, incorniciata da cinque delle ragazze più piccole, bambine tra i nove e i tredici anni. Si afferravano alla sua tunica e alle sue braccia, singhiozzando e nascondendo i visi contro il suo corpo. Robin le tenne strette, coprendo loro gli occhi. Le sue gambe vacillarono, ma la pressione dei pesi delle ragazze la tenne in piedi.
I soldati incitarono le ragazze ad attraversare il cortile, verso un carro laccato di nero che sostava di fronte alla principale strada d'accesso. Quando le ragazze raggiunsero il carro, dal veicolo emerse un piccolo sacerdote grasso che le salutò con un sorriso mellifluo e a bocca aperta. Tastò loro i seni, i denti, le natiche e i ventri piatti con dita spudorate, incurante dei loro singhiozzi e del fatto che se ne stessero tutte rannicchiate. Arrivato a Robin, le fece

allontanare di dosso le ragazzine, e batté compiaciuto le sue grasse mani.
Robin si ritrasse, come se si fosse trovata davanti a un serpente. Prontamente, due guardie templari la afferrarono per le braccia e la tennero ferma. Il sacerdote si impossessò della sua tunica strappandola ed esponendo i suoi seni, poi li osservò come se fossero deliziose pesche. Con una risata lasciva, si girò verso le guardie per parlare loro, con la voce che si perdeva tra le urla costanti.
Robin, dibattendosi e singhiozzando, fu obbligata a salire sul carro, e il sacerdote procedette tra le ragazze piagnucolanti e tremanti, facendo ulteriori selezioni.
Gath guardò tutto questo senza mostrare alcun segno della sua presenza e senza fare nulla, poi scrutò l'attività nel cortile, e vide di nuovo i due comandanti rivestiti di metallo.
Sedevano sui gradini del tempio, consumando formaggio e vino, in disparte dal pandemonio che li circondava. Di tanto in tanto, uno di loro alzava la testa, guardava un'ombra o un vicolo come se stesse aspettando qualcuno. Seduti di fianco alle loro armi, sembravano un gruppo di quattro soldati.
Il mondo di Gath si riempì di nuovo di sangue e luce, e si svuotò di suoni e realtà. Tuttavia, riuscì a scrollarsi di dosso l'incantesimo e tornò a guardare il carro laccato.
Robin sedeva davanti nell'angolo sinistro. I suoi pugni tremavano, mentre si afferravano alle sbarre. Il capo era chinato, e i capelli biondo-rame le tremavano ingarbugliati sul viso.
Oltre il carro si trovava la stretta strada che doveva prendere il veicolo. Le alte mura di terra proiettavano ombre profonde sulla strada. L'ombra era filtrata dal vapore trasportato dal vento, proveniente da enormi mastelli di colore posti in cima alle mura.
Gath esitò pensieroso e fece un passo indietro, tornando a nascondersi nel tessuto rosso. Si mosse velocemente, scansando

matasse di tessuto con un trotto regolare e silenzioso, girò intorno al ripido promontorio sopra il cortile, ed emerse dalla parte opposta. Davanti a lui si trovavano due dei massicci mastelli fumanti allineati alla stretta strada. Erano fatti di legno, con fondi in ferro riscaldati da pozzi di fuoco. Gath si mosse tra di essi fino al limitare delle mura di terra. La strada sotto era deserta. Un chiasso di piacere profano e di miseria provenne dall'estremità superiore della strada, poi si udì lo scalpiccio degli zoccoli di cavalli che si spostavano lentamente e lo scricchiolio delle ruote del carro si unì al fracasso generale. Gath rimase in attesa, e un tiro di cavalli, al quale era attaccato il carro laccato di nero, emerse dalla brusca curva.
Gath si preparò sul posto. La sua armatura si alzava e abbassava e luccicava mentre il suo petto si gonfiava seguendo il suo respiro accelerato. Il fremito della battaglia attraversò come una sferza i suoi nervi e i suoi muscoli. Il momento di abbandonare la pazienza era giunto. Sollevò la lancia sopra la testa, con il braccio eretto e i bicipiti pulsanti.
Il sacerdote grasso sedeva di fianco al conducente del carro. Le guardie templari viaggiavano su sedili costruiti sui fianchi del carro. Quando il veicolo uscì dalla curva, il conducente si alzò per frustare il tiro di cavalli e una lancia dalla punta a forma di foglia gli fiorì sul petto, scaraventandolo di nuovo al suo posto. La frusta e le redini gli caddero di mano, l'uomo piombò in avanti, in mezzo alle briglie.
Gli occhi acquosi del sacerdote si sporsero in fuori e rotearono. La testa gli sobbalzò in modo incontrollato sull'esile collo, mentre il carro si fermò improvvisamente con un sussulto; poi, l'uomo piagnucolò, cosa che fece in modo superbo, e con ragione, Gath era in piedi di fianco al cavallo di testa, tenendogli le briglie. Il sacerdote ansimò con un rantolo roco che gli nasceva in gola, afferrò le redini e le schioccò freneticamente, strillando ai cavalli.

Il cavallo di testa fece per fuggire precipitosamente, ma Gath lo colpì in piena mandibola con un pugno. L'impatto laterale del pugno fece sbattere il cavallo nel muro di terriccio. Il resto del tiro fu preso dal panico, impennandosi e saltando col dorso arcuato in avanti, ciascun cavallo in una direzione leggermente diversa. Il carro vacillò e si schiantò contro le strette mura, schiacciando con sé anche le guardie templari.
Il sacerdote salì con difficoltà sul tetto, cadendo e strisciando il più delle volte, quindi si lasciò cadere dal bordo del tetto e si trascinò di nuovo sulla strada diretta al Cortile di Weaver.
Gath, ignorando il sacerdote, si diresse al carro che procedeva a scossoni, sul quale i suoni delle urla delle ragazze prigioniere e del legno frantumato si mischiavano allo scricchiolio delle ossa rotte. Avvicinandosi al carro, un cavallo diede una testata a Gath, facendolo finire contro la parete. La sua testa colpì il terriccio e le barre di ferro del suo elmo saltarono. La calotta d'acciaio venne scalzata e la visiera gli cadde su una spalla. Il barbaro si strappò in fretta la visiera, fece fermare i cavalli prepotentemente, e si issò a cassetta. Da quella posizione, si arrampicò sul tetto del carro e, lavorando con l'ascia, fece un buco nell'angolo sinistro anteriore.
Aveva calcolato accuratamente. Robin stava guardando in alto attraverso il buco con grandi occhi stupiti e con qualche scheggia di legno sul viso.
Gath scese nello squarcio e la tirò fuori come se non pesasse più di una cintura di cuoio. Portandola tra le braccia, balzò dal tetto del carro sulla cima del muro di terra, ed entrambi scomparvero tra i mastelli di colore.
Il cavallo che stava alla testa del tiro, ripresosi dal pugno di Gath, si rialzò e si slanciò incurantemente in avanti. Gli altri cavalli lo seguirono, e il carro pieno di ragazze urlanti si precipitò lungo la strada, mentre un folto gruppo di soldati Teschio caricarono oltre la curva ad angolo e inseguirono il veicolo.

Mentre l'ultimo soldato oltrepassava con un balzo il corpo caduto del conducente, un mastello cadde dalle mura su di lui, rovesciando una massa d'acqua gialla e bollente delle dimensioni di un elefante a mezz'aria. L'acqua colpì il soldato sulla schiena, facendolo cadere a faccia in giù al suolo, ustionandogli braccia e gambe fino all'osso. Poi, l'acqua continuò a scorrere in avanti, lasciando dietro di sé il corpo fumante del soldato, con le ossa esposte e i muscoli polposi tinti di giallo brillante.
Gath, che aveva spinto giù il mastello, stava ansimando sulle mura sovrastanti la strada. Robin tremava dietro di lui. Gath rise una volta, un suono stridulo e secco, e si spostò al mastello successivo. Flettendolo e tirandolo, lo fece cadere contro quello che aveva di fianco. Entrambi si ruppero, poi barcollarono nel terzo e nel quarto mastello, e tutti vuotarono i loro contenuti sulla strada. Robin era scossa dai brividi all'ombra di Gath, lo sguardo terrorizzato tanto dal suo demone salvatore quanto dai Kitzakk.
Un flusso dai vividi colori serpeggiò tra le alte mura di terra portandone via una parte, poi raggiunse i soldati lanciati alla carica. La maggior parte di loro si mise a correre più velocemente. Molti rallentarono stupidamente per girarsi a vedere che cosa stesse accadendo, e il fluido dai colori vistosi coprì di spruzzi le loro facce spaventate, colpendoli poi con l'intero peso e trascinando i loro corpi ustionati e urlanti lungo la strada.
Il liquido fumante percorse tutta la lunghezza della strada raccogliendo fango, e si riversò nella Piazza del Mercato depositando corpi bruciati e coperti di vesciche in tutte le direzioni. Poi, proseguì scorrendo di lato, lavò interi vicoli fino al lato meridionale di Weaver, spegnendo i fuochi che i Kitzakk avevano acceso. Ora, il flusso era di un oscuro colore bruno-sangue.
Gath osservò tutto ciò con piacere, poi prese Robin per il polso e la spinse nelle fila di tessuto steso ad asciugare. Raggiungendo le Cime dei Tre Colori, guardarono in basso verso il villaggio. Il carro

nero aveva sbattuto contro un muro di fango al limitare della Piazza del Mercato e si era rovesciato. Tre *ragazze,* che erano strisciate fuori dal buco sul tetto del carro, si dirigevano zoppicando nei vicoli ombrosi. Cinque erano ancora immobilizzate all'interno del veicolo.
All'estremità meridionale del villaggio, guerrieri Citeriani, che si erano nascosti nel villaggio, uscirono ora allo scoperto e iniziarono a macellare i soldati Teschio accecati, ustionati, macchiati di brillanti colori.
I due comandanti, il sacerdote, e un gruppo di soldati Teschio si stavano precipitando lungo un sentiero. Raggiungendo la Piazza del Mercato, i due comandanti aiutarono il sacerdote a salire sul carro dei rifornimenti, e il conducente partì in direzione del Passo di Weaver con una scorta di cinque uomini a cavallo. I comandanti guidarono poi i propri uomini verso i rumori della battaglia nella parte meridionale del villaggio. Quando giunsero sul posto, i Citeriani erano svaniti e i soldati ustionati e macchiati erano tutti morti.
Gath ringhiò di soddisfazione, poi trascinò Robin di nuovo tra le file di tessuti colorati verso il limitare settentrionale delle Cime dei Tre Colori, e da lassù osservarono il villaggio e la foresta sottostanti. Su Weaver ristagnava l'odore del sangue e del vapore. Sotto, alla loro sinistra, oltre ordini fitti di vicoli ed edifici, videro che si apriva un cortile a livello del suolo.
Sul lato più esterno del cortile alcuni sentieri svoltavano ad angolo attraverso basse costruzioni fino all'imponente Cancello della Foresta. Gath spinse Robin giù dalle Cime dei Tre Colori, quindi nell'intrico di vicoli, in direzione del cortile non recintato.

COMBATTIMENTO NEL CORTILE DEI CARRI

All'intersezione di due vicoli, Gath e Robin si fermarono. I vicoli apparivano deserti. Uno scendeva tra le ombre fino a livello del terreno, quindi serpeggiava verso il cortile non recintato. L'altro proveniva dalla direzione della Piazza del Mercato. Attraverso esso potevano vedere la polvere che turbinava sopra il lato meridionale di Weaver nel punto in cui incontrava i ponti.

Gath fece velocemente attraversare alla fanciulla l'intersezione scoperta e la condusse attraverso il vicolo in ombra fino al limitare del cortile non cintato. Qui si fermarono di nuovo, ancora nascosti nelle ombre.

L'ovale irregolare dello spazio aperto era pieno di sole e degli odori familiari di terriccio caldo e paglia. Stalle e scuderie circondavano il cortile. Dalla parte opposta a esso, due sentieri curvavano ad angolo tra le basse costruzioni verso l'imponente Cancello della Foresta. Stalle e scuderie erano popolate solo di ombre. Il suolo polveroso era ingombro di paglia, pile di secchi e numerosi carri privi della bardatura.

Gath fece per avanzare, ma si fermò quando udì da qualche parte il tintinnio del ferro contro un secchio. Quel rumore fece rabbrividire Robin, ma per Gath era un suono stranamente piacevole, come se appartenesse a un altro tempo e a un altro luogo, simile a minuscoli campanellini d'argento legati alle caviglie di un bambino per

impedirgli di perdersi.
Gath spinse di un passo Robin per il vicolo, e la tenne contro il muro, in ascolto. Al suono dei campanellini si sostituì lo sbuffare e il suono pesante e ritmato dei passi in distanza dei soldati Kitzakk in ritirata, e il debole e inintelligibile chiacchiericcio delle loro voci.
Il calore del corpo di Gath divenne così intenso da far arrossire le gote di Robin, e la fanciulla si fece piccina per il timore. Quando Gath si voltò verso di lei, Robin inghiottì. Gli occhi dell'uomo non avevano più calore di una tomba. Le sue guance erano nere cavità pulsanti. Neri scalpelli verticali le incidevano, piegandogli all'ingiù gli angoli della bocca.
Lì intorno, Gath trovò una porta laterale. La aprì con calma, vi sbirciò dentro, e vi spinse la fanciulla all'interno, chiudendosi la porta alle spalle.
Si trovarono in una piccola stanza dalla pavimentazione in terriccio con selle, finimenti e coperte appesi alle pareti di tronchi. Attraversandola, oltrepassarono un ingresso fino ad arrivare in una stalla vuota. Il tetto era basso, e formava un fienile pieno di ombre. Le porte sulla facciata erano aperte, e lasciavano entrare la luce proveniente dal cortile parzialmente immerso nel sole.
Rimanendo nell'ombra, Gath attraversò il locale fino a giungere a una scala che giaceva a terra sotto un'apertura che portava al fienile. Tirò Robin vicino a sé, indicò il fienile. Evitando di incontrare il suo sguardo, la ragazza annuì docilmente. Gath appoggiò l'ascia contro il muro, si issò Robin sopra la testa, le diede una lieve spinta, e la ragazza atterrò sul fieno. Gath prese la scala, la sollevò e gliela tese, e Robin guardò in basso verso di lui.
Nei suoi occhi luccicava una innaturale brama di battaglia, e il suo respiro assomigliava a quello di una pantera ridotta alla fame. Tuttavia, quando Robin imboccò la scala, la mano di lui prese le sue in un dolce, ma contemporaneamente deciso, abbraccio rassicurante.

Gath prese l'ascia, attraversò la stalla e la piccola selleria, e tornò nel vicolo. Qui, guardò fuori nel cortile dei carri inondato dal sole e rimase in attesa.
Quello che udì fu il piacevole e insolito tintinnio del metallo sfiorato dal vento. Questa volta, Gath sapeva da dove si originava quella debole musica misteriosa. Da qualche punto del cortile in cui non vi era altro se non polvere e sole.
La prima cosa che informò Gath che, in effetti, vi era qualcun altro in quell'area fu il forte sentore di un corpo maschile. Gath arricciò le narici, e i suoi occhi si spalancarono, pieni di un altro mistero. Riconobbe l'odore. Era il suo.
La peluria sul suo collo si rizzò. Quindi, il mondo di silenzio, luce accecante e cielo sanguinante tornò a consumarlo di nuovo. Quel mondo riempiva il cortile. Ringhiò in silenzio, sentendo il sangue inondargli le braccia e le cosce.
Accorciò la presa sull'ascia, e marciò deliberatamente allo scoperto, nella luce del sole, fino al centro pulsante di quel magico mondo, si fermò, e il mondo della realtà tornò. Il cortile era vuoto. Tuttavia, Gath si trovava su un terreno di morte. Lo sapeva. Ogni singolo tessuto del suo corpo lo desiderava.
Lanciò un'occhiata allo spazio vuoto, con il corpo teso ed eretto e lo sguardo circospetto, e sbirciò nell'ombra di una stalla coperta. I vaghi profili di due figure erano accovacciati proprio dietro un raggio di sole che filtrava attraverso una crepa nel tetto. Lentamente, si alzarono in piedi, per diventare due figure massicce che si voltavano verso Gath, come se le avesse chiamate a sé. Il raggio di sole illuminò loro le spalle, ne fece avvampare una di un colore rosso acceso, mentre l'altra luccicò come se fosse stata dello stesso argento usato per battere moneta. Il resto erano ombre.
Raccolsero oggetti voluminosi dal suolo, poi uscirono dalla stalla nella luce del sole. Avevano un'ascia e una spada. I due comandanti.

Uno era piccolo e robusto, con grandi mascelle, e indossava un elmo rosso con una visiera a griglia d'acciaio. L'altro si avvicinava a circa centotredici chili di guai, per non contare il suo equipaggiamento completo di cotta di maglia che, senza dubbio, pesava più di parecchi uomini messi insieme.
I due comandanti guardarono Gath quasi con piacere, come se fosse arrivato per lucidare il metallo delle loro armi e armature. Ma non vi era segno di frivolezza nelle loro armi, o nelle borchie d'acciaio che decoravano le loro nocche. Come se avessero un'unica mente, ciascuno mise un piede sul parapetto che stava in cima alla stalla, lo spinse avanti lentamente e avanzò nel cortile.
Gath fece per muovere all'attacco, e i due si separarono. Gath continuò a muoversi, arrivò in mezzo a loro, e caricò il comandante con la cotta d'acciaio. Bloccò la spada del gigante con l'ascia e gli sferrò un colpo secco con l'estremità dell'impugnatura, facendolo indietreggiare. Sfruttando il vantaggio conquistato, Gath girò su se stesso e sferrò un montante al comandante che calzava l'elmo rosso. Ma l'ascia di Elmo Rosso deviò il colpo di Gath, facendolo momentaneamente arrestare. Gath balzò di lato, ma non prima che la punta della spada di Cotta d'Acciaio avesse penetrato le carni della sua spalla sinistra.
Gath vacillò dal dolore, poi, all'improvviso, mosse di nuovo un passo in avanti, facendo roteare l'ascia in un colpo dato con il dorso della mano e diretto a Elmo Rosso. La lama si scontrò in pieno con un terribile clangore sulla gabbia d'acciaio dell'elmo, gettandone indietro il proprietario di quattro metri e mezzo, e lasciando l'ascia di Gath vibrante nelle sue mani. Il centro del filo della lama si deformò, lasciando un ampio squarcio a forma di mezzaluna.
Gath ringhiò e indietreggiò fino a una parete. Il sangue gli scorreva dal dorso del braccio, e gli colava sul polso a intervalli regolari.
Elmo Rosso si era ripreso, e stava muovendo verso di lui. La luce

del sole fece luccicare una nuova scalfittura superficiale tra le barre d'acciaio della visiera.
Anche Cotta d'Acciaio stava avanzando a passi pesanti e misurati, tenendo la spada con tutte e due le mani davanti a sé. La inclinò, in modo che la lama prendesse la luce del sole proveniente dall'alto e la riflettesse.
La vivida striscia di luce andò negli occhi di Gath, accecandolo per un breve momento. Quando poté vedere di nuovo, entrambi i campioni si stavano velocemente avvicinando a lui, con le rispettive armi alzate sopra la testa. Il barbaro avanzò sotto il colpo della spada, deviò l'ascia di Elmo Rosso con la propria e spinse di nuovo indietro Cotta d'Acciaio con l'impugnatura dell'ascia. Dando una testata nel petto a Elmo Rosso, Gath girò vorticosamente e colpì con una spalla la parete di legno di una stalla, riducendola in pezzi, e precipitò dal buco prodottosi nell'oscurità sottostante.
I due comandanti si scambiarono un'occhiata irritata e si diressero verso l'apertura, ma si fermarono dopo poco, quando Gath riemerse dalla scuderia adiacente. Il suo braccio destro ora reggeva un vecchio scudo rotondo di legno cerchiato di barre di ferro. I due Kitzakk sogghignarono, poi avanzarono verso di lui, agitando le armi.
Gath parò i colpi con lo scudo, tenendo il braccio leggermente rilassato. Questa posizione deviava i colpi, ma le lame intagliavano schegge di legno dallo scudo, mentre il loro impatto faceva indietreggiare Gath, senza permettergli di contrattaccare.
Senza rallentare l'andatura, i Kitzakk lo sommersero con una tempesta di colpi da destra e sinistra, senza dargli il tempo di fare qualsiasi cosa se non bloccarsi, schivare i colpi, sanguinare. Alla fine, la schiena di Gath sbatté contro la parete di legno della stalla. Si difese per un poco in quella posizione, parando i colpi, mentre il continuo sfregamento contro il muro gli scorticava le scapole e i gomiti, conficcandogli schegge nella carne.

Elmo Rosso fece sistematicamente a pezzi lo scudo di Gath fino a quando la metà del legno con cui era costruito non fu scomparsa e le cinghie di ferro non assomigliarono a carne masticata. Cotta d'Acciaio, con un ghigno maligno, lasciò che la sua spada gigantesca giocasse con la testa dell'ascia di Gath. I suoi colpi mutilarono la lama e fecero scorrere sull'impugnatura ripercussioni attraverso la presa del barbaro, nel suo braccio e nella sua spalla. Il torpore si diffuse lungo il braccio di Gath e nella mano che impugnava lo scudo. Intuendo ciò che stava accadendo, Cotta d'Acciaio mise da parte il suo ghigno e colpì l'ascia di Gath nel punto in cui la lama si congiungeva al manico, strappandola dalla presa intorpidita del barbaro.
L'immenso Kitzakk ridacchiò con voce roca, spostò il proprio peso e abbatté la lama della sua spada sul fianco destro scoperto di Gath. Questi lasciò che colpisse, quindi si accosciò sul posto. La spada di Cotta d'Acciaio colpì di taglio la parete di legno dietro di lui e si bloccò improvvisamente, andando in frantumi, a pochi millimetri dai capelli del barbaro.
Gath caricò in avanti, colpì con la testa il ventre del gigante e lo gettò a terra. Continuò nella sua corsa, calpestò la coscia e il petto del Kitzakk, poi inciampò e cadde nel mezzo del cortile.
Elmo Rosso oltrepassò con un balzo il compagno caduto e alzò l'ascia, ma Gath rotolò sulla schiena, scagliandogli negli occhi una manciata di terra. Il Kitzakk non rimase accecato a lungo. Vedendo attraverso la polvere il metallo dello scudo del barbaro, vi abbatté sopra l'ascia. La lama affondò nello scudo, lo frantumò, poi si conficcò ancora più a fondo in qualsiasi cosa si trovasse sotto di esso. Elmo Rosso per poco non rise, ma la risata si trasformò in un ringhio adirato quando la vista gli si schiarì. La sua ascia era seppellita nel terreno fino all'impugnatura.
Gath, ora a cinque passi di distanza, stava indietreggiando, rannicchiato, con gli occhi che si spostavano da un comandante

all'altro. Aveva in mano la daga.
Mentre Elmo Rosso cercò di rimuovere ciò che restava dello scudo di Gath dalla propria ascia, Cotta d'Acciaio con uno strappo liberò la propria spada, e fece retrocedere Gath fino a una porta bassa. Qui, l'enorme uomo dall'armatura luccicante scoppiò in una risata e iniziò a giocare più seriamente con la propria vittima. Scalzò con forza la daga dalla mano di Gath, gli diede un calcio nel petto facendolo roteare. Poi, usando deliberatamente il piatto della lama, lo colpì sulla schiena, mandandolo con la faccia contro la porta e rise di nuovo.
Gath, tramortito per il colpo, era attaccato alla porta e si sosteneva facendo forza sull'impugnatura del chiavistello. L'impatto del colpo del gigantesco Kitzakk aveva fatto saltare le fibbie di cuoio che tenevano la sua armatura. Gli si staccò di dosso come pelle vecchia e cadde a terra. Cotta d'Acciaio sputò un filo di sangue, e, senza traccia di scherzo nei suoi piccoli occhi, sollevò la spada sopra la propria testa con entrambe le mani.
La lama dell'arma luccicò alla luce del sole, sferzando verso il basso. All'ultimo momento, Gath roteò all'indietro, aprendo la porta e trascinandosela dietro. La spada trafisse la sommità della porta di legno e non si fermò fino a quando non l'ebbe spaccata in due.
Gath, trovandosi con metà porta in mano, la agitò davanti alla massa di acciaio luccicante. La porta colpì il Kitzakk in pieno dalla base del cranio alla base della spina dorsale e lo gettò nuovamente nel cortile, a bocca aperta, respirando a stento. Non riuscì a prendere fiato. Cotta d'Acciaio lasciò cadere la spada e lo afferrò per la gola. Anche questo non gli fu d'aiuto. Colpì seccamente il suolo, rabbrividendo e ansimando.
Gath, boccheggiante e incrostato di polvere, schegge di legno e sangue, raccolse la spada del Kitzakk con entrambe le mani e si voltò verso Elmo Rosso, mentre il piccolo e tozzo comandante Kitzakk riusciva infine a liberare con uno strattone la propria ascia

dai resti dello scudo di Gath.
Gath ed Elmo Rosso, impugnando a due mani le rispettive armi, si mossero uno incontro all'altro. Le armi si incontrarono con un clamoroso clangore, quindi proseguirono il loro incontro ravvicinato, fino a quando non si conobbero a fondo. Allora, il Kitzakk piazzò un colpo basso e tolse un pugno di carne dal fianco di Gath. Gath replicò facendo roteare la spada ad arco e colpì in pieno il Kitzakk sulla visiera dell'elmo. Il copricapo non cedette, al contrario dell'uomo che vi era all'interno. Almeno un poco. Il soldato Kitzakk lasciò cadere l'ascia e vacillò all'indietro rannicchiandosi tutto, lottando per mantenere l'equilibrio. Riuscì a ristabilirlo dopo quasi cinquecento metri, quindi fece per tornare a riprendere l'ascia che si era lasciato alle spalle.
Gli occhi di Gath erano sottili fessure di incredulità. Quel colpo non avrebbe dovuto ridurre in polvere soltanto l'elmo del Kitzakk, ma anche la testa. Invece, aveva solo reso esausto Gath. Il barbaro barcollò sull'ascia caduta, bloccando il sentiero al Kitzakk. Elmo Rosso continuò ad avanzare. La sua marcia era malferma, ma implacabile. Teneva la testa bassa. Quando Gath vibrò il colpo con la spada, il Kitzakk offrì deliberatamente alla lama il proprio elmo rosso. Il colpo scaraventò il Kitzakk all'indietro per circa cinquanta metri, ma l'uomo si mantenne in piedi e fece di nuovo per avanzare. Gath ringhiò rocamente dal profondo della gola e colpì di nuovo. In questo modo, spinse il Kitzakk per tutto il cortile, martellando incessantemente il provocatorio Elmo Rosso. A ogni colpo, dalla gabbia della visiera fuoriuscivano rivoli di sangue. Colavano dal bordo del collo come le tracce bavose lasciate dai ragni, scendevano per l'armatura del comandante, rendendone brillante il colore opaco.
Quando il Kitzakk riversò all'esterno una quantità maggiore di sangue di quanto il suo corpo ne contenesse all'interno, Gath, retrocedendo, si afflosciò ansimante e colante di sudore. Incurante,

Elmo Rosso caricò senza armi. Gath lo lasciò avvicinare, poi alzò la spada, e il Kitzakk finì sulla punta della lama, che gli trafisse i visceri, gli si conficcò con violenza nelle carni, bloccandosi nell'angolo dell'osso pubico.
Fulminandolo con lo sguardo da dietro la gabbia della visiera dell'elmo, il Kitzakk barcollò all'indietro. Il suo peso strappò la spada dalle mani di Gath, e cadde sulla schiena con la spada conficcata dritta come una bandiera d'acciaio. Sotto di lui, il sangue si raccoglieva in una pozza. Dibattendosi, Elmo Rosso si slacciò l'elmo, lo spinse da parte, poi tentò di sollevarsi, ma riuscì solo a contorcersi, Gath si accovacciò e si appoggiò con la schiena alla parete, ansimando. Si guardò intorno in cerca di qualcosa che fermasse il sangue che gli grondava dalle ferite, e attraverso gli occhi semichiusi vide che Cotta d'Acciaio si sollevava lentamente da terra, in modo malfermo, come se non lo avesse mai fatto prima di allora. Gath era tramortito. Così era il Kitzakk: aveva un occhio pieno di sangue, l'altro ammiccava. Quando riuscì a mettere a fuoco Gath, il gigantesco uomo imprecò in modo osceno e avanzò barcollante verso di lui.
Gath prese un respiro profondo, con un balzo improvviso si alzò di colpo, colpì il gigante allo stomaco e lo spinse indietro a forza contro il fianco di un carro parcheggiato. L'asse laterale si frantumò, ed entrambi caddero per metà sul fondale, lottando e aggrappandosi senza molta efficacia. Poi, le mani del Kitzakk trovarono il collo di Gath, e iniziarono a strangolarlo. In preda alla disperazione, Gath affondò le dita nelle prime cose che gli capitarono a tiro, il polso e l'ascella di Cotta d'Acciaio. Ma non servì a molto. Gath non riusciva a respirare. Gli si ottenebrò la mente, poi fu di nuovo inondata dal mondo rosso sangue dell'urlo della morte, e si sentì percorso da una terrorizzata ondata di forza. Girò su se stesso mulinellando l'enorme Kitzakk nell'aria, poi, con un ruggito animale, lo scaraventò dall'altra parte del cortile. Cotta

d'Acciaio colpì il suolo con un rumore squillante, rotolò, e si arrestò mollemente.
Trascorse qualche minuto prima che Gath si accorgesse di non aver lasciato andare il braccio sinistro del Kitzakk. L'arto gli penzolava dal polso della mano destra. Gath lo alzò, incerto, poi lo mise da parte come un torsolo di mela.

L'APPELLO

Il carro dei rifornimenti del reggimento Kitzakk era parcheggiato a parecchi chilometri oltre il Passo di Weaver su una collinetta sovrastante il villaggio. Cinque vergini incatenate provenienti da Weaver erano legate all'estremità posteriore del fondale scoperto. Dietro il carro, i soldati Teschio sopravvissuti misero i cavalli in fila, mentre un sergente chiamava l'appello.

Dang-Ling sedeva tra le armi di riserva, le coperte e le selle sul davanti del fondo del carro. Si era ripreso dal terrore e stava freddamente valutando la situazione in cui si trovava. Era certo che il suo gran capo militare, Klang, sarebbe stato umiliato dalla sconfitta, e che anche lui avrebbe dovuto mostrare di provare vergogna, anche se non sentiva affatto nulla di simile. Gli esploratori che aveva inviato di nuovo in avanscoperta al villaggio avevano verificato che il barbaro aveva incontrato Trang e Chornbott in combattimento, e che i comandanti erano stati uccisi.

Tuttavia i campioni, sebbene incapaci di vincerlo, avevano senza dubbio insegnato al barbaro la lezione del falso orgoglio e della mortalità. Di conseguenza, Dang-Ling era certo di aver servito a dovere il Signore dell'Oscurità. Ora, se il barbaro fosse sopravvissuto alle ferite riportate e fosse stato l'uomo che la Regina dei Serpenti pretendeva che fosse, sarebbe stato pronto, addirittura bramoso per la straordinaria opportunità che lei gli avrebbe offerto.

Dang-Ling sorrise tra sé e sé, poi si girò per ascoltare il rapporto

del sergente. I presenti erano ventisette. Trentanove soldati Teschio, tre guardie templari, e due campioni rimanevano a Weaver. Che fossero tutti morti o meno, poco importava al sacerdote.
Dang-Ling accompagnò una preghiera in onore dei caduti, poi ordinò al sergente di procedere velocemente su per il passo e si sistemò per schiacciare un pisolino.

ADDIO

Robin, che aveva assistito al combattimento guardando attraverso il foro di una tavola di legno e che era svenuta alla vista di Gath che strappava il braccio del Kitzakk, riprese i sensi e si trovò il viso sepolto in un groviglio di paglia. Ricordando gradualmente ciò che era accaduto, si alzò in piedi con una spinta e sbirciò dal buco.
Nel cortile si era radunato un gruppo di persone. Abitanti del villaggio. Robin esitò, pensierosa, e si strinse forte la gola in preda alla paura. Si affrettò a spingere la scala in basso, attraverso l'apertura, scese dalla scala e si precipitò fuori dalla stalla.
Numerosi guerrieri Citeriani, e un gruppetto di donne che erano ritornate al villaggio, erano in piedi ai limiti del cortile a osservare il potente vincitore che si dirigeva barcollando verso un sentiero. Vacillava in modo impressionante, ma non poteva dirsi altrettanto di come imboccò il sentiero. Mancò il principio della strada di un passo, colpì l'angolo di una parete con una spalla e girò su se stesso, abbattendo con sé barili, tendoni e una pila di secchi prima di cadere a terra.
Robin si precipitò da lui. Quando lo raggiunse, Gath stava cercando di alzarsi da terra senza molto successo. Era rannicchiato con la faccia a terra, tremava, ammiccava con un occhio. L'altro era chiuso per il gonfiore. Mentre si inginocchiava di fianco a lui, gli occhi di Robin si riempirono di lacrime. La fanciulla gli offrì la mano. Gath la prese, senza ovviamente sapere di chi fosse e

neppure se si trattasse di una mano oppure no. Alle sue dita fiacche occorse parecchio tempo prima di trovare la presa.
Usando la mano della fanciulla come supporto, Gath cercò di rimanere in piedi e questa volta ci riuscì fino alle ginocchia. Questo lo pose faccia a faccia con Robin, e Gath esitò, riconoscendola. La ragazza mormorò: — Dobbiamo fermare l'emorragia!
Per un attimo, Gath venne riportato indietro, come se gli fosse impossibile sopportare la verità che riecheggiava nelle parole della fanciulla, quindi rispose debolmente: — Abbiamo chiuso noi.
La spinse di lato, barcollò attraverso il vicolo, sfregando contro i muri, e raggiunse la radura dietro a esso. Si trascinò a fatica oltre il Cancello della Foresta e fece per dirigersi verso la foresta. Cadde in ginocchio due volte prima di svanire all'interno della vegetazione.
Robin si accasciò pesantemente contro il muro del Cortile dei Carri in segno di sconfitta, e numerose donne si mossero per consolarla. Prima che la raggiungessero, la ragazza balzò in piedi e corse in fretta e furia imboccando una via laterale.
Quando raggiunse il piccolo edificio di legno sul primo ordine di costruzioni dove si trovava la sua stanza, trovò fortunatamente il suo cavallo e il suo carro a fondo piatto parcheggiati nella stalla sul retro. Andò a prendere in camera sua alcune sacche, una pentola di cuoio e delle coperte, gettò tutto sul carro e attaccò il cavallo. Balzando a cassetta, frustò le redini e fece schioccare la lingua, e l'animale trottò lungo la strada verso il Cancello della Foresta.
Robin stava guidando spericolatamente oltre il cancello proprio nel momento in cui Bone e Dirken vi facevano il loro ingresso. La videro e si scansarono, fissandola con sgomento, mentre il carro si tuffava a capofitto nella radura fino a raggiungere il limitare della foresta. Qui, Robin arrestò il cavallo tirando le redini solo per un momento, poi gli sussurrò qualcosa, e l'animale entrò nella foresta seguendo una traccia di sangue.

UNA CELEBRAZIONE

Era pomeriggio inoltrato quando il variopinto carro di Brown John uscì dalla foresta per irrompere nella radura che si trovava fuori dai cancelli di Weaver. Il suo tiro, spumante di bava e fumante, si fermò poco prima di un gruppo di carri vuoti in sosta, quando tirò energicamente le redini. Una folla di Grillard si scaraventò fuori e, passando attraverso i carri, si precipitò verso il villaggio, dove il gemito del dolore si mescolava alla musica e alle danze. Brown John, a testa alta e diritta, rimase a cassetta.

I carri recavano i segni distintivi, i colori e i totem delle locali tribù della foresta, e i loro proprietari affollavano le terrazze di Weaver. Streghe Wowell mancine vestite di pellicce, magri Checket dal viso rotondo, boscaioli Barhacha dall'aspetto non molto piacente, e usurai Kaven provenienti dalla città di Coin che indossavano tuniche dalla tripla cintura. Erano presenti persino i selvaggi Kranik e i Dowat, che avevano percorso l'intero tragitto a partire dalla zona superiore della foresta.

La parte meridionale del villaggio bruciava ancora lentamente in mezzo a larghe pozze di colore versato. All'Incrocio dei Tre Ponti, un gruppo di Citeriani si stava affrettando a innalzare uno dei cancelli terminati per bloccare il ponte settentrionale. Altri abitanti del villaggio si stavano dando da fare con pale e picconi per demolire i due ponti restanti.

Brown John ridacchiò tra sé e sé con aria furbesca e si girò, mentre

Bone e Dirken giunsero correndo attraverso i carri, con sorrisi d'orgoglio dipinti sul viso.
— Abbiamo visto tutto — esclamò Bone trionfante. — E da vicino.
— Splendido — replicò Brown John. — Voglio sentire ogni dettaglio, ma per prima cosa, ditemi... l'Oscuro Signore ha avuto una parte in ciò che è accaduto?
— Una parte! — sbottò Bone — Era lui, tutto intero, quella dannata faccenda.
Dirken indicò Weaver con il retro della testa. — Laggiù ci sono trentanove soldati Teschio morti, tre guardie templari e... — esitò perché ciò che stava per dire avesse più effetto — due comandanti. Campioni. E sono tutti morti. Ne ha annegati e pelati vivi la maggior parte rovesciando dalle mura i mastelli di colore, il resto è tutto lavoro fatto a mano.
— Ha divelto un braccio a uno dei due — aggiunse Bone con un gesto magniloquente — Glielo ha proprio strappato dalla spalla.
Brown John sogghignò. — Il tuo senso del drammatico è encomiabile, Bone, ma quando racconti una storia, non tirare la verità fino al limite massimo: potrebbe cedere. Perderai il tuo pubblico.
— È assolutamente vero, è così! — protestò Bone.
Dirken annuì. — I comandanti erano i più forti bastardi che abbia mai visto! Ma Gath era più forte. Tu stesso non avresti potuto mettere in scena una rappresentazione migliore. — Poi, con un sussurro che riecheggiava un orrore incombente, chiese: — Vuoi vedere?
— Sì, mi piacerebbe — Brown John rise e si lasciò cadere leggermente dal carro.
I due fratelli condussero il padre nella foresta fino a un gruppo di betulle circondate da cespugli di ontano. Avanzarono tra i cespugli fino a una pila di rami appena tagliati da cui Bone tolse un grande ramo. Sul terreno sotto di esso si trovava un tappeto di muschio

verde ripiegato. Dirken lo spiegò, e ne mostrò il contenuto al padre. Un enorme braccio sinistro.
— Perbacco! — sussurrò Brown John visibilmente impressionato.
Bone spinse da parte il resto del fogliame, mentre Dirken proseguiva.
— I Citeriani hanno rivendicato i loro diritti su tutti i Kitzakk uccisi all'interno del loro villaggio, ma prima che ci mettessero mano avevamo già trasportato via il meglio del gruppo. Se le cose vanno avanti in questo modo, saremo gli uomini più ricchi della foresta.
Dirken aiutò Bone a togliere l'ultimo cespuglio per scoprire i corpi morti di tre uomini. Erano magri e di piccola statura, avvolti in tuniche nere.
— Guardie del Tempio dei Sogni! — Il sorriso di Brown John si contorse in modo strano. — Perbacco, questa sì che è una vista interessante.
— Abbiamo fatto di meglio — disse Dirken. — Uno dei loro comandanti. — Spostò un altro arbusto, rivelando la presenza di un uomo alto e massiccio, luccicante nel completo di cotta di maglia. Giaceva a faccia a terra di fianco a una spada e a un'ascia giganti. Uno squarcio sanguinante sulla sua spalla e le altre ferite che recava erano state tamponate con il muschio.
Il vecchio padrone del teatro ambulante ridacchiò tra sé e sé. — Per Kram e Bled! Quello che è accaduto farà correre messaggi da un capo all'altro del loro impero!
— E abbiamo un carro carico di armi — aggiunse Bone.
— Splendido! Assolutamente splendido. — Il vecchio sollevò cautamente la manica vuota e dentellata del completo in cotta di maglia. Il braccio ne era stato realmente strappato fuori.
— Stupefacente — esclamò. — Davvero stupefacente. E inaspettato. Questa notte, intorno ai fuochi, e nei giorni a venire, molti parleranno degli avvenimenti di questo giorno, e io e voi rappresenteremo i ruoli principali nei loro racconti. Contateci!

Siamo stati noi a porre l'attore principale sul palcoscenico. — Il suo braccio si stese in modo studiato sui loro macabri trofei. — Siamo noi, i Grillard, messi al bando e ridicolizzati, che ora agitiamo le acque.
Si voltò con uno sguardo intenso verso i suoi figli. — E ora raccontatemi, lentamente e in modo particolareggiato, tutti i dettagli. È fondamentale che sia a conoscenza di tutto. Come avete fatto a convincere Gath a venire a Weaver? Come facevate a sapere che i Kitzakk avrebbero colpito qui?
Bone e Dirken si scambiarono uno sguardo goffo e impacciato, poi Dirken disse piattamente: — Non lo sapevamo.
— Che cosa?
— Non sapevamo che i Kitzakk avrebbero attaccato.
— E allora come avete fatto a farlo venire qui?
Dirken esitò. Arrossì in volto, poi sogghignò. — Non siamo stati noi. È stata la ragazza Chiomadilago a portarlo qui.
— Ha ragione — si affrettò ad aggiungere Bone. — Lui l'ha seguita fin qui, per tutta la strada dalla Roccia del Richiamo.
Brown John batté le mani ossute in preda all'eccitazione, quindi chiamò con un cenno delle sue lunghe dita i figli. — Naturalmente! Naturalmente! È stata lei a dargli il messaggio. E allora, cosa le ha risposto lui?
Bone e Dirken si strinsero nelle spalle. Poi, Dirken sussurrò: — Non lo sappiamo. Non abbiamo parlato con nessuno di loro.
Il viso rugoso di Brown John si arrese alla gravità del fatto con rapidità allarmante.
— Ci dispiace — esclamò Bone. — Ma non ne abbiamo avuto la possibilità. L'abbiamo aspettata a Summer Trail proprio come ci avevi detto, ma ci è semplicemente passata davanti. Gath e quel suo lupo la stavano seguendo, così noi ci siamo nascosti fino a quando lui non se ne era andato. Li abbiamo seguiti, capisci, facendo molta attenzione: hanno percorso tutta la strada fino a qui. Poi,

all'improvviso, usciti fuori dal nulla, sono arrivati i maledetti Kitzakk. Avresti dovuto vedere la gente che correva e urlava!
— Basta così! — Il braccio di Brown John tagliò l'aria come una spada. Chiuse gli occhi con ponderatezza. Quando li riaprì, erano fissi su Dirken e il tono della sua voce era modulato.
— Che cosa mi stai dicendo di preciso? Perché Gath di Baal ha scelto di difendere questo villaggio?
— Infatti, non ha scelto — disse Bone, poi Dirken spiegò.
— I Kitzakk avevano cercato di portare via la ragazza Chiomadilago in un carro pieno di gabbie, e lui ne ha fatti fuori una buona metà per farla uscire. Poi, quando sembrava tutto finito, ha combattuto da solo contro i due comandanti. Nel Cortile dei Carri. Nessuno sa esattamente perché. È stato strano. Come se fossero stati una coppia di ragazzini che vanno dietro una stalla per vedere chi è il più forte, ma senza risate.
— Suppongo — mormorò Brown John con una risata di scherno. — E così, senza dubbio qualcosa bolle in pentola, ma, in modo altrettanto indubitabile, non siamo noi ad attizzare il fuoco... e neppure sappiamo che cosa ci sia in quella pentola. — Ridacchiò ironicamente, spostando lo sguardo da Bone a Dirken. — Devo presumere, allora, che le tribù non abbiano consacrato l'Oscuro Signore con fiori e non gli abbiano offerto i loro gioielli e le loro figlie?
I suoi figli si mossero, a disagio, poi Dirken disse: — Nessuno sa dove sia.
— O dove si trovi la ragazza Chiomadilago — aggiunse Bone. — Lo ha seguito. Con un carro. Lui stava perdendo molto sangue.
La bocca di Brown John si incurvò sinistramente. — Era moribondo?
— O morto — disse Dirken. — Dico che faremmo meglio a liquidare le armi, poi piantare qui il villaggio e andarcene.
Il vecchio considerò quello che aveva detto suo figlio, guardò per

terra, poi replicò con sorprendente sicurezza: — No. Non fino a quando non sapremo.
— Sapremo cosa?
— Se Gath di Baal è vivo. È una debole speranza, ma Robin Chiomadilago possiede il dono di risanare. E, forse, se lo trova... — Alzò le sopracciglia in segno di speranza, poi si girò dall'altra parte. Parlando più a se stesso che ai suoi figli, e con un timbro di divertito fatalismo, aggiunse: — Si arriva sempre allo stesso punto. E così sarà sempre. Le nostre speranze, le nostre gioie e i nostri sogni, tutto ciò che un uomo considera necessario e desiderabile nella propria vita, alla fine dipende sempre da una donna.
Scrollò la testa ispida, si sedette su un tronco d'albero reciso e rise sguaiatamente. I suoi figli lo guardarono stupefatti. Alla fine, Brown John si rivolse a loro con tono faceto. — Sembra che la fortuna di noi tre eroi coraggiosi e astuti, e il futuro della nostra tribù sia nelle piccole mani di una semplice ragazza.
— Sei stato tu a sceglierla! — gridarono entrambi in tono di accusa.
— È vero, sono stato io — rispose Brown John, e lo ripeté di nuovo.

OCCHI SENZA VITA

Dietro gli occhi gialli del lupo si agitava un senso di circospezione, mentre Sharn si sforzò di uscire dalla densa ombra e rimase in un raggio di luce come un bersaglio.
Il viso di Robin si accese di speranza. Arrestò il cavallo tirando le redini e smontò dal carro sul sentiero stretto e senza nome. Il cavallo sbuffò e scalpitò nervosamente sul terreno coperto di aghi.
Si erano addentrati nella regione delle Ombre, circondati da una mescolanza di suoni di uccelli, schiocchi e fusa, insieme al gocciolio e allo stillicidio dell'acqua sulle rocce e sul muschio. L'intrico della vegetazione e le ombre erano ovunque. L'aria era fresca e umida. La visibilità stava diminuendo rapidamente, mentre la luce del sole ormai al tramonto si smorzava. Robin avvolse le redini intorno al sedile a cassetta e lanciò un'Occhiata tutt'intorno.
Ogni ombra sembrava designata per essere un nascondiglio. Ogni suono racchiudeva un mistero. La fanciulla non aveva tempo per preoccuparsene. Tornò correndo nel luogo dove aveva visto il lupo.
Sharn era ancora lì. Era ritto in una valletta poco profonda, ricoperta di muschio e circondata da mura di felci. L'animale indietreggiò e si aprì un varco tra le felci, fermandosi una volta per guardare di nuovo la ragazza.
Robin lo seguì attraverso la vegetazione intricata e il piccolo avvallamento.

Emersero dalle felci per trovarsi davanti una cresta di terreno. Dal crinale cresceva una quercia nodosa, proiettando ombre nere sullo spesso muschio che la ricopriva. Una mano indebolita e dalle ossa voluminose si sporse dal denso muschio. Spesse striature di sangue correvano per il dorso della mano fino al mignolo, e colavano da un'unghia spezzata.
Robin si affrettò ad arrampicarsi per il crinale muschiato, ma dopo poco si arrestò. Gath era disteso sulla schiena, semisepolto nel muschio fangoso e sradicato. Il suo viso striato di fango era del colore di una patata sbucciata. Robin si inginocchiò e appoggiò l'orecchio sul suo petto coperto di peli arruffati. Il battito del cuore era debole, ma l'uomo era vivo. Spostò il muschio fangoso. I solchi profondi su orecchio, mascella e, collo si erano coagulati. Il petto e le gambe erano coperti di lividi e tagli, e nel fianco aveva una ferita profonda. Sanguinava lentamente, ma in modo costante.
Robin prese la propria sacca dell'acqua, la stappò e gliene passò un poco sulle labbra, sfregando. Gath aprì leggermente la bocca, abbastanza perché la fanciulla potesse spremervi dentro alcune gocce. Sharn gli leccò le nocche sanguinanti. Robin tolse con delicatezza la mano dalla lingua del lupo, sussurrando: — Permettimi di prenderla solo per un momento, poi te la darò di nuovo. Ora dobbiamo lavorare insieme io e te.
Robin, tenendo con entrambe le mani il polso destro di Gath, si sedette per terra e pose i piedi contro il suo fianco sinistro. Tirò fino a quando il peso del suo corpo fece leva su quello di Gath facendolo voltare sul fianco sinistro, quindi iniziò ad abbassarsi. Faceva molti sforzi, tirava con le braccia e spingeva con le gambe. Il sangue fuoriusciva copiosamente dalle nocche solcate da tagli, fluendo nella presa della ragazza, e il lupo ringhiò. Robin non guardò né il sangue né il lupo. Borbottò e tirò, facendo leva su di lui, fino a quando, alla fine, riuscì a farlo cadere a faccia a terra sul muschio al limitare del crinale.

L'impatto gli strappò un gemito, e Gath cercò di alzarsi. Ma lo sforzo fece solo sgorgare il fluido scuro più velocemente dallo squarcio profondo sotto l'ascella, e l'uomo cadde nuovamente a terra.
Robin borbottò con tono incalzante: — Dobbiamo lavorare velocemente. Sta perdendo troppo sangue.
Sharn non discusse.
Strappando piante e felci, Robin si aprì un sentiero che tornasse al suo carro, ampio a sufficienza perché il veicolo potesse passarci. Slegò le redini, quindi condusse il cavallo lungo il sentiero. Il carro schiacciò cespugli e traballò contro i massi disseminati, poi salì a fatica lungo il crinale. Il fondo si trovava all'incirca a mezzo metro sotto il corpo di Gath.
Rossa in viso per lo sforzo, Robin si arrampicò sull'altura, si sedette accanto a Gath e mise i piedi contro il suo fianco destro con le ginocchia alzate. Prese un respiro profondo, quindi spinse con tutta la forza che possedeva. Gath non si spostò. Strisciò carponi sopra di lui e scavò con il coltello e le dita la terra sotto il suo corpo fino a quando Gath si abbassò lievemente. Poi, si arrampicò di nuovo sull'altro fianco dell'uomo e tentò ancora. Ansimava ed era inzuppata di sudore. Improvvisamente, Gath rotolò via e crollò sulla schiena con un tonfo sordo, per giacere poi immobile sul fondale del carro. Aveva gli occhi aperti. Tutto ciò che mostravano era disinteresse, come gli occhi di un uomo morto.
Robin piagnucolò spaventata, si alzò sulle mani e sulle ginocchia e lo guardò dall'alto. Riusciva a sentire l'odore, ma solo vagamente a vedere, del sangue fresco che sgorgava dalle ferite dell'uomo. La notte si stava impossessando della regione delle Ombre.
Robin radunò rapidamente un mucchio di foglie e di piccoli legni, e li impilò su una sporgenza di terra di fianco al carro. Da una delle sue sacche di cuoio estrasse una tiepida zolla di muschio piegata, la spiegò, e, prendendo dalla sacca le pinze d'ottone, estrasse un

carbone ardente e lo pose sulla pila di ramoscelli. Vi soffiò sopra fino a quando non si fu sprigionata la fiamma, poi ripose il carbone nella bisaccia. Con verdi foglie di palma e con della pece fece una torcia, la accese e la installò in una feritoia sul carro, in modo che illuminasse il fondale. A quel punto, il fuoco avvampava. Robin mise la daga sulle fiamme.
Quando la lama fu incandescente, tirò il braccio di Gath attraverso il torace e senza batter ciglio pose il piatto del coltello arroventato contro lo squarcio sotto la sua ascella. La carne sfrigolò, e l'uomo urlò sguaiatamente, poi cadde svenuto. Robin riscaldò nuovamente il coltello, poi lo premette contro la ferita nel fianco. Il fumo profumato dalla carne bruciata le inondò il viso in volute. Voltò la testa, ma non gli occhi. Una volta chiuse quelle due ferite, si mise al lavoro su quella aperta nella coscia di Gath. Dopo un primo tentativo, continuava a sanguinare, così Robin la sigillò due volte.
Quando ebbe terminato, la notte aveva sopraffatto il giorno. Il mondo intorno a lei era nero, e all'improvviso Robin si sentì infreddolita e appiccicosa.
Sharn ringhiò: un avvertimento sommesso, quasi impercettibile.
— Lo so — rispose la ragazza. — Non ci arrischieremo a rimanere qui.
Robin salì a cassetta e fece per far schioccare le redini, ma rabbrividì, mentre un bruciante dardo di paura la trafisse allo stomaco. Si guardò intorno in preda alla disperazione. Non vi era alcun segno del sentiero, nessuna indicazione della direzione dalla quale era venuta. Poi, vide il lupo che aspettava davanti a lei e tirò un sospiro di sollievo. La paura la abbandonò, e Robin chiamò l'animale. — Mi sono persa. Ora tocca a te.
Sharn trotterellò lentamente in avanti, dirigendosi a ovest, inoltrandosi ancora di più nella regione delle Ombre.
Robin tirò bruscamente le redini, e il cavallo obbedì. Si mossero alla cieca nelle dense ombre. Dopo quaranta passi, il cavallo rifiutò

di proseguire. Robin legò le redini e balzò giù dal posto a cassetta. Estraendo la torcia dalla feritoia, si precipitò dal cavallo. Passando delicatamente le mani sugli occhi e intorno al muso dell'animale, continuando a mormorare, lo condusse in avanti, facendogli luce con la torcia e illuminando il sentiero davanti a lui.

La luce guizzò sugli occhi gialli di Sharn, poi gli occhi scomparvero e furono sostituiti dal lieve tocco della coda.

Mentre Robin seguiva il lupo, lanciò occhiate alle ombre. Non poteva vederle, ma sapeva che le creature della notte erano lì, che osservavano in silenzio. Il grande gufo piumato, lo sciacallo, e la falena con le ali da pipistrello. Si chiese se avessero visto una cosa simile prima di allora, e se un giorno l'avrebbero ricordata e raccontata. Se avrebbero ricordato la notte in cui un lupo selvatico aveva guidato una fanciulla addomesticata.

ONTANO, LUPPOLO, IRIS

Sharn esitò poco dopo aver imboccato il sentiero scoperto. Ora la torcia di Robin era solo un tremolio, ma la luna era alta nel cielo. La sua pallida luce inondava la radura tra pareti di alberi svettanti verso il cielo.
Robin fissò sgomenta quel corridoio simile a una cattedrale. La pista rischiarata si stendeva a perdita d'occhio, mentre la fredda e bluastra luce lunare adornava il suolo levigato. Era come se grandi dei avessero marciato in quella direzione in un'unica fila.
Dalla parte opposta della radura, le radici giganti di abeti rossi e abeti canadesi si stringevano insieme, creando anditi ombrosi tra i loro corpi massicci e nodosi. Porte d'accesso per il mondo sotterraneo.
Robin tremò, inspirò a fondo, e seguì il lupo lungo la pista, conducendo sia il cavallo che il carro. Sharn esitò e la osservò da sopra una spalla grigia di pelo arruffato, quindi si immerse tra due spesse radici e scomparve. Robin si fermò di lì a poco in preda allo sgomento, ma si rimproverò prontamente e condusse la sua piccola carovana nell'andito oscuro.
Tirando il cavallo ombroso e seguendo di tanto in tanto i rumori ovattati delle zampe del lupo, Robin passò attraverso un corridoio di radici. Presto l'aria perse il suo odore umido ed erboso, ed entrarono in una grande galleria di terriccio. Questa si snodava attraverso radici spesse e sepolte fino a una sorta di crocicchio che congiungeva tre tunnel più stretti e superficiali. Il lupo era

scomparso.
Robin lasciò cadere le redini e imboccò il tunnel più grande. Terminava dopo poca strada in una stanza sotterranea che poteva essere chiusa da una bassa porta fatta di tronchi. Il retro della porta aveva spessi anelli di ferro per sorreggere una trave che la sprangava. Sul pavimento della stanza era sparpagliato del fieno, un abbeveratoio da un lato, e anelli conficcati in profondità nella pavimentazione di terriccio ai quali gli animali, o forse le persone, potevano essere incatenati.
Robin si affrettò a ritornare al crocicchio. Il lupo non era tornato. La fanciulla gemette e si guardò intorno in preda alla disperazione. Dalla stanza sotterranea provenne un cigolio. Robin si appoggiò di nuovo con la schiena alla parete di terra, rimanendo immobile. Udì ancora quel rumore. Rabbrividì, si spostò lateralmente lungo la parete e sbirciò nella stanza.
Da un angolo del tetto emanava una debole luce arancione che descriveva un profilo semicircolare. Il semicerchio si ingrandì, gettando un debole bagliore su una scala che appoggiava contro la parete di terriccio sottostante. Una botola. La luce scivolò via dal pertugio, e un raggio avvampante di luce proveniente da un focolare si mescolò all'oscurità, dalla quale fuoriuscì la testa di Sharn.
Robin sorrise di sollievo e trascinò cavallo e carro nella stanza, chiudendo la porta con il chiavistello. Alzò lo sguardo alla botola. L'apertura non era grande abbastanza per Gath, anche se fosse stata in grado di portarvelo. Si girò verso Gath, gli toccò la fronte e si accigliò. Scottava. Rimise a posto la torcia e corse alla scala, ma esitò. Il muso baffuto di Sharn era un minaccioso contorno nero stagliato contro il bagliore arancione. L'animale indietreggiò fino a scomparire, e Robin si arrampicò sulla scala.
Emerse in uno stretto tunnel di radici intricate, e seguì il lupo attraverso un labirinto di gallerie fino all'atrio d'entrata di

un'abitazione ricavata dalle radici, poi giù per una scala illuminata da un debole bagliore arancione. In fondo ai gradini, il lupo aspettava nel bagliore incandescente di un fuoco morente. Raggiungendo l'animale, Robin sorrise stupefatta, come una bambina.
Le braci di un grande focolare fatto di radici viventi illuminava il grande antro. Era scarsamente arredato, sul pavimento erano disseminate giare di vino rotte, e armi e armature erano appese alle pareti di radici e ammucchiate di fianco a un'incudine.
La ragazza si mosse qua e là, toccando gli oggetti con attenzione e delicatezza. Se quella era la dimora di Gath, allora era molto strano che il fuoco non si fosse spento. Qualcun altro viveva lì? Nell'antro non vi erano risposte.
Attizzò le braci nel focolare, aggiunse dei ceppi, e la luce riempì rapidamente l'ambiente. Dalla scala provenne il rumore di qualcosa che si stava trascinando; Robin alzò lo sguardo, e rantolò.
Gath era in piedi nella cavità della scala, riempiendola con la sua massa scura e sudata. I suoi occhi erano serrati e brucianti. Odorava di terriccio, sangue e orgoglio, ne trasudava. All'improvviso, si lasciò andare contro la parete della scala, perdendo ancora sangue dalla coscia e dalla spalla, e fulminò con lo sguardo Robin e Sharn. La sua voce era un'eco senza vita.
— Pazzi.
Robin sorrise coraggiosamente e disse: — Probabilmente hai ragione, ma questo non deve farti arrabbiare. Saresti morto adesso, se non fosse stato per noi.
Gath la guardò con la coda degli occhi, come se ricordasse solo vagamente ciò che era accaduto, ma non mutò il proprio tono. — Sei sempre una pazza — ringhiò. — Sharn può anche averti condotto qui, ma non ti lascerà mai andare. — Scivolò più in basso e mormorò minacciosamente: — Nemmeno io lo farò.
Si spinse lontano dalla parete e rimase in piedi a gambe aperte in

mezzo alla scala, bloccandone il passaggio. Il suo aspetto era impressionante, ma quella di scendere le scale fu una cattiva decisione. Il primo passo lo fece cadere in ginocchio, e Gath precipitò in avanti, ruzzolando con il controllo che potrebbe avere un neonato che stia vuotando gli intestini. Finì a faccia a terra ai piedi di Robin.
Imperterrita, Robin andò a prendere delle pellicce dall'alcova e le distese davanti al fuoco. Aiutò Gath a rialzarsi in piedi, lo condusse al tappeto di pellicce, e l'uomo vi si distese scompostamente, ansimando.
Robin pose il proprio coltello sul fuoco, e tolse dalla sua sacca molte fiale, preparandosi a un lungo lavoro notturno. Dopo aver pulito e chiuso di nuovo le ferite, gli fece masticare la corteccia interna di una betulla, quindi gli cucinò del brodo, usando carne e verdure prese dalla sua dispensa.
Gath, tra brevi, irregolari periodi di sonno, passò la notte a fissarla, a mangiare, e a perdere i sensi.
Sharn trascorse la notte sul quarto gradino della scala, dove rimase accucciato come una sentinella. Ignorò i tentativi di Robin di fare amicizia, ma non rifiutò il cibo che la ragazza gli servì.
Quando giunse il mattino, Gath stava dormendo sonoramente. Robin aveva pulito e riordinato la stanza, e stava scaldando dell'acqua sul fuoco in un paiolo di ottone. Mentre l'acqua bolliva, trovò una nicchia parzialmente nascosta, si spogliò e si fece delle spugnature con una bacinella d'acqua, poi si vestì di nuovo, si legò i capelli all'indietro e si diede del rosso sulle labbra. Aggiunse alcune erbe e una polvere viola pallido al paiolo con l'acqua bollente, si avvicinò al lupo, e parlò con un tono che non ammetteva compromessi.
— Ora uscirò. Per pulire le sue ferite ho bisogno di radici di ontano e di iris. Mi serve del trifoglio per mantenere vivo il suo vigore, delle rose per disinfettargli il sangue, e dell'altra corteccia di betulla

per lenirgli il dolore. E ho bisogno anche di luppolo per rendere il suo sonno tranquillo. Sarò di ritorno, ma se non credi a quello che ti sto dicendo, vieni con me. Ora, ti prego, spostati e lasciami passare.
Il lupo le ringhiò nello stesso modo che gli uomini rissosi riservano alle donne autoritarie. Quando la ragazza fece per salire le scale, l'espressione del lupo divenne estremamente sgradevole, ma l'animale si tolse dai gradini.
Robin tolse il chiavistello alla porta di ingresso e uscì nella luce dell'alba. La tensione provata si stemperò quando il tripudio di verde della foresta primitiva la salutò. Respirò profondamente la sua aria pulita e dolce, poi discese per un sentiero attraverso le radici e iniziò la propria ricerca con rinnovata energia.
Non dovette cercare molto a lungo. La foresta era un magazzino di provviste magiche. Poco tempo più tardi, quando rientrò nella dimora di Gath, non solo aveva con sé nelle sue tante bisacce i medicamenti che le erano necessari, ma aveva anche la gonna piena di bacche, funghi e verdure. L'espressione dipinta sul suo viso era esuberante.
Trascorse la giornata per lo più nello stesso modo in cui aveva trascorso la notte. Medicò nuovamente le ferite a Gath, lo nutrì, e scambiò sorrisi con severi cipigli e occhi scintillanti con occhiate dure e severe. Quando il barbaro dormiva, Robin dormiva su una coperta accanto a lui. Una volta, la ragazza si svegliò e trovò che Gath la stava fissando intensamente, come se lei stesse per compiere una qualche impresa di valore, e Robin si alzò a sedere, chiedendogli che cosa avesse visto. Ma l'uomo distolse lo sguardo, e la fanciulla ritirò la domanda.
Quando la foresta si arrese nuovamente alla notte, Robin preparò uno stufato di verdure. Riempì una ciotola, la guarnì generosamente con del luppolo, poi si sedette per dare da mangiare a Gath. Facendole segno di spostarsi da parte, l'uomo si alzò a

sedere e mangiò da solo. Robin si servì una ciotola, una senza luppolo, si mise a sedere per terra di fronte a lui, mostrandogli che anche lei sapeva mangiare da sola, e in modo molto più efficiente, dal momento che Gath lasciava cadere generose porzioni di cibo sul petto e sul pavimento.
Una volta terminato di mangiare, Gath gettò la ciotola tra le pentole e i piatti rotti di terracotta con un'aria di indipendenza e di determinazione. Le disse di nuovo che era pazza, oltre a essere sua prigioniera, poi si distese sulla schiena con un'espressione di soddisfazione che, in realtà, non era minimamente soddisfatta.
Robin gli sorrise con fare scherzoso e replicò tranquillamente: — Vedremo.
La ragazza terminò il proprio stufato, pulì le ciotole, poi si avvolse nelle pellicce. Nell'arco di qualche istante si erano entrambi profondamente addormentati.
Quando il fuoco si smorzò fino a ridursi a un bagliore arancione, anche' Sharn dormì.
Fu durante la parte più oscura della notte che l'animale udì il rumore della pietra gialla che cadeva al suolo. I peli della criniera gli si rizzarono. Le narici si dilatarono. Bruscamente, si alzò e fissò senza riuscire a distinguere bene, ringhiando contro il buio che avvolgeva le scale. All'improvviso, mise la coda tra le zampe posteriori e il suo ringhio feroce si smorzò in un guaito. Indietreggiò intorpidito, scendendo le scale e si rifugiò in una nicchia. Scosse la testa, e il suo stomaco si abbassò a tal punto che si accasciò sul pavimento, trascinando il resto del suo corpo con sé. La lingua rossa gli penzolò in fuori, poi corpo e testa caddero riversi, e il lupo si addormentò.
Un momento più tardi, Cobra emerse dall'oscurità delle scale, e i suoi bellissimi occhi ipnotici esaminarono il lupo addormentato. Brillarono per qualche istante divertiti, poi la donna uscì dalle ombre, e scese le scale. Il bagliore del focolare giocava tra le pieghe

profonde della sua tunica color smeraldo, toccando la sua papalina di metallo con lampi di rosso e argento.
I suoi occhi dorati si muovevano sotto sopracciglia sottilmente arcuate, e si fermarono sulle figure addormentate davanti al fuoco. Inginocchiandosi tra il barbaro e Robin, sollevò delicatamente le pellicce dal corpo di Gath e studiò le ferite bendate. Pose con un gesto lieve il palino della mano sulla fronte dell'uomo, la tenne ferma in quella posizione, e gli angoli della sua sontuosa bocca rossa solcarono con due pieghe profonde le sue gote lattee.
Robin aprì improvvisamente gli occhi, e si alzò a sedere. Fece un balzo verso il coltello, che poggiava sul pavimento al suo fianco, ma Cobra lo afferrò prima di lei. Robin si ritrasse rannicchiandosi, respirando affannosamente, e domandò: — Chi sei?
Cobra le rispose con gli occhi, e l'intensità del suo sguardo la obbligò a indietreggiare contro il focolare. Mentre fissava quegli ardenti occhi a mandorla, i suoi stessi occhi divennero vitrei e opachi. Era incapace di muoversi.
La Regina dei Serpenti disse quasi con tenerezza: — Non avere paura. Non desidero fare del male a lui, né a te.
Cobra rimase in' piedi e attraversò la stanza fino alle scale, quindi tornò a guardare con curiosità. Nei suoi occhi vi era un tocco di risentimento, poi con una mano si sfiorò la gola regale, scorse lungo il seno sodo e turgido che premeva contro la sua tunica, e sullo stomaco fino al fianco. Le sue ardenti labbra scarlatte si fecero più accese in contrasto con la pelle fresca. Un abbacinante tempio di carne, sensuale quanto la sua voce. — Non è stato fatto per una creatura mortale come te, bambina. Solo io posso dargli ciò di cui ha bisogno.
Cobra fece per salire i gradini, si fermò, lanciò un'occhiata a Robin da sopra una spalla morbida. — Ora tornerai a dormire. Domani, e durante i giorni che seguiranno, avrai bisogno di tutti i tuoi poteri. Lui deve essere guarito completamente. E presto! Ora la morte gli

sta dando la caccia.
Salì le scale e scomparve. Robin sbadigliò e cadde pesantemente a terra, certa ora di aver sognato. Riuscì a tornare di nuovo sotto la sua coperta prima di cadere addormentata.
La testa sonnolenta di Sharn si sollevò lentamente. Sbadigliò, poi si alzò e guardò la scala dall'altra parte della stanza con occhi confusi. Con la testa bassa sul pavimento, annusò in giro per l'antro, tornando sui propri passi parecchie volte e ringhiando sommessamente, quindi ritornò alla propria postazione sui gradini. La frustrazione nei suoi occhi era crudele. Aveva i peli del collo drizzati. Rabbrividiva a intervalli regolari.

LA BAMBOLA

Bahaara, la capitale del Territorio Desertico dei Kitzakk, era situata in un massiccio altopiano roccioso che si innalzava sopra la piatta e interminabile distesa desertica come la crosta di una ferita dentellata. Era il centro operoso di tutta l'attività militare, religiosa, commerciale. Lì, tutte le carovane che provenivano dagli "accampamenti di schiavi" del deserto giungevano a consegnare la loro merce vivente. I suoi rumori e suoni quotidiani, comuni a tutte le città, erano il tintinnio perpetuo di catene e un incessante lamento, punteggiato da urla di terrore. Di solito questo clamore raggiungeva la massima intensità a mezzogiorno, quando si apriva il mercato della carne. Eppure ora, mentre il sole di mezzogiorno cuoceva il corpo bruno-terra della città, regnava il silenzio, se non per il raglio occasionale di un cammello o il guaito di un cane.

Parapetti di terra, sui quali prestavano servizio piccoli uomini dalla pelle scurita con armature di acciaio lucente e bambù laccato, formavano una cerchia irregolare intorno alla città. Dietro a essa si trovava una radura aperta dove erano ammassate delle gabbie, e occupata da piazze d'armi, stalle e accampamenti di carovane. Dietro alla radura stessa si ergeva l'altopiano, un'eruzione di terra frastagliata e pietra. Un labirinto di strade, vicoli, sentieri pedonali e pertugi vi si snodava dall'alto in basso e attraverso i molti livelli in cui era suddivisa. Costruzioni di fango si innalzavano addossate una all'altra e raggruppate lungo le strade di transito che si alzavano

fino al piatto altopiano che dominava la città. Sul lato orientale si trovavano le costruzioni rosse dei quartieri generali militari. Sul lato occidentale, quelle nero e orchidea del Tempio dei Sogni, il sacro bordello della Dea Farfalla. Tra i due grappoli di costruzioni giaceva un cortile comune, chiamato il Cortile della Vita.
La strada principale di Bahaara era la Strada delle Catene. Era stata chiamata con il nome della merce che vi transitava, come lo erano le altre strade che mettevano in evidenza macellai, fabbri, fornai, soldati, e tutta una varietà di schiavi. Le persone che svolgevano le loro faccende quotidiane lo facevano in silenzio. Di tanto in tanto, lanciavano sguardi preoccupati verso il Cortile della Vita.
Erano trascorsi nove giorni da quando i Kitzakk avevano fatto razzia e assalito Weaver. I soldati Teschio sopravvissuti avevano sostenuto una marcia forzata di tre giorni per raggiungere la città. I tre giorni successivi erano stati impiegati per purificarli dalla contaminazione della sconfitta. Durante quei tre giorni, un'ondata di panico si era diffusa da un capo all'altro della città, e fanatici furibondi emergevano qua e là avanzando chiassose pretese. Un ristretto numero invocava la resa totale al demone barbaro. La maggioranza domandava che il capo militare Klang cancellasse tutti i progetti per uccidere gli abitanti della foresta, e che bloccasse tutti i passi che portavano al Bacino della Foresta per arginare così quella magia contaminante.
Klang reagì con risoluzione. Ordinò ai ventisette sopravvissuti alla razzia, fatta eccezione per il supremo sacerdote Dang-Ling, di preparare un sacrificio finale alla Dea Farfalla, per assicurarsi così il suo aiuto nella distruzione del demone barbaro.
Quel giorno, i soldati Teschio stavano aspettando nel Cortile della Vita per compiere quell'offerta. Formavano tre file diritte composte da nove soldati ciascuna. Con lo sguardo fisso davanti a sé, erano perfetti soldati in parata, ma ciascuno di loro si inginocchiava con una corda rossa che legava loro le mani sulla schiena.

Davanti alla formazione, in una scatola di tek, si trovavano una spada e un morbido asciugamano bianco. L'acciaio della spada era brillante come uno specchio. Si trattava di un modello militare convenzionale, ma più pesante, con un dorso simmetrico e un filo di lama lievemente ricurvo.
Un pubblico costituito dai generali dell'esercito regolare, i comandanti dei reggimenti personali del capo militare e uno spadaio stavano sull'attenti. Diversamente, il cortile era vuoto. Le strade che si aprivano su di esso erano state bloccate. Le persiane delle finestre degli edifici che lo circondavano erano chiuse.
Le porte rosse ovali del Tempio dei Sogni si aprirono, e Dang-Ling apparve cerimoniosamente. Indossava le sue tuniche nere e orchidea e una papalina scarlatta.
Il contorno dei suoi occhi acquosi era di un florido rosa che produceva un contrasto brillante con le occhiaie nere, il risultato di eccessi sessuali di devozione aumentati in intensità dalle droghe. Spumeggianti riccioli di capelli bruno scuro coronavano il suo viso latteo e rotondo. Orecchie rosa simili a fiori, comodamente poste tra la lussureggiante capigliatura, si contraevano quando emozioni nascoste agitavano le sue guance flaccide.
Un gong suonò tre volte, e Dang-Ling indietreggiò a ogni nota risuonante, mentre guardava Klang attraversare a grandi passi il cancello di ferro degli edifici rossi e marciare direttamente verso la scatola di tek.
Era nudo, tranne che per un perizoma nero di pelle e stivali neri di pelle lunghi fino al polpaccio, lucidati come uno specchio fino alle rifiniture. Un freddo animale di bell'aspetto dalla pelle color sauro, con muscoli massicci e dal profilo marcato. Il sudore causato dagli esercizi di riscaldamento formava perle lucenti sulla sua pelle unta di olio. Si asciugò le mani con il panno, e lo lasciò cadere a terra.
La sua espressione diceva chiaramente che non era il tipo d'uomo che si lasciava fermare da sconfitte militari, magie fuori luogo o

eccitati fanatici. Era il muscolo dell'Impero Kitzakk. Se l'assassinio a sangue freddo e calcolato aveva un volto, era quello di Klang. Ed era un viso impressionante. Irresistibile.
Da qualche parte all'interno degli edifici militari, i tamburi iniziarono una cadenza ritmata e continua. Mentre i loro echi si diffondevano attraverso l'intera città, la gente cadeva in ginocchio nelle strade, nelle proprie case e sui bastioni.
Il rullio dei tamburi cessò. Klang prese la spada dalla scatola di tek. Ne accarezzò il filo della lama, e si inchinò davanti allo spadaio.
Avvicinandosi alla testa del primo soldato Teschio inginocchiato, scrollò i muscoli della spalla, abbassò lo sguardo sul collo nudo. Klang si preparò, quindi alzò con un movimento subitaneo la spada verso l'alto, mozzando la testa dell'uomo con un solo colpo. Camminò intorno al sangue zampillante e si diresse verso la testa successiva. Completò le prime due file senza fermarsi. Poi, si sfregò le dita e gli avambracci che gli dolevano e studiò l'ultima fila di soldati. Bruti grandi e grossi, dal collo taurino, ma puzzavano per la paura. Klang ringhiò, e proseguì adirato l'esecuzione, mancando deliberatamente i colli dei soldati e colpendo teste e scapole. Solo parzialmente decapitati, i soldati morivano lentamente e in modo atroce.
I tamburi rullarono di nuovo. Uno squadrone di soldati cui era stata assegnata la mansione di ripulire corse nel Cortile della Vita con ceste, carretti di legno e secchi di sabbia. Gli ufficiali vennero dispensati, e la città tornò ai suoi normali rumori e attività.
Klang raggiunse Dang-Ling sui gradini che portavano al Tempio dei Sogni, e il sacerdote si inchinò con deferenza. Gli occhi sottili e ardenti di Klang lo studiarono con fare sospetto prima di rivolgergli la parola.
— Hai fallito, sacerdote. La tua arte magica si è rivelata inadeguata. — Il suo sussurro era carico di presentimenti di sciagure.
Dang-Ling abbassò la testa e disse in tono rispettoso: — Mi dolgo

di questa terribile sventura almeno quanto te, mio signore. Ma devo dissentire con te. La formula non era stata designata per arrecargli danno, solo per farlo venire allo scoperto, e così è stato. Sono stati i tuoi comandanti a essere inadeguati.
Klang si rabbuiò, incollerito. — Credi che abbia dimenticato che sei stato tu a suggerire Trang e Chornbott?
— No, mio signore, ma li avevo semplicemente scelti perché credevo che fossero i più forti.
Klang annuì, ma la sua ira non si placò. — Ascolta attentamente, sacerdote. In diciotto giorni i reggimenti attaccheranno i villaggi nella foresta e inizierà il raccolto. Prima di allora voglio che la testa di quell'irritante barbaro sia inchiodata alla porta settentrionale.
— Sono certo che sarà così — replicò Dang-Ling con esagerato servilismo.
Il grande capo militare continuò: — Ho impiegato dei cacciatori di taglie perché me la portino. — Il sorriso di Dang-Ling si fece cauto.
Klang annuì. — Mi rendo conto che non sono alla sua altezza, così dovranno essere equipaggiati e armati di incantesimi che possano assicurare loro di trovarlo e di colpirlo senza essere visti.
Dang-Ling parlò con tono sollecito: — Non esisterebbe onore più grande per me che poterti aiutare in questo assassinio, ma, sfortunatamente, non esiste una formula per tale magia.
— Trovane una!
— Ma...
— Crea questo incantesimo — lo interruppe Klang con un aspro sussurro — oppure troverò il più debole uomo con un braccio solo di tutta Bahaara e gli ordinerò di tagliarti la testa con una spada di bambù.
Dang-Ling esitò, poi si inchinò profondamente e disse: — Le mie più umili scuse, mio signore, per non essere stato capace di misurare l'estrema importanza della sua morte. Riposa tranquillo, i tuoi cacciatori di taglie avranno la formula magica richiesta o... mi

taglierò io stesso la testa con la stessa spada.
Klang sorrise oscuramente e a grandi passi attraversò il cortile, diretto verso gli edifici rossi. Dang-Ling lo guardò per un momento, poi entrò nel suo tempio, chiudendo dietro a sé le porte.
Attraversò un labirinto di corridoi e scale laccati di nero, andando a casaccio, rispondendo agli inchini dei sacerdoti e inalando i profumi dell'incenso bruciato e del gelsomino mischiati al forte odore di carne di donna riscaldata dal fuoco che fuoriusciva fluttuando dai santuari. Una volta giunto nei suoi quartieri privati, chiuse a chiave la porta. Su un lato si trovava un altare che mostrava una meravigliosa farfalla macaone d'oro e di tek; era collocata con le ali aperte su un serpente morente. Dang-Ling riunì le due ali e una pietra si sollevò in un angolo ai bordi della pavimentazione, rivelando una scala segreta illuminata da lampade a olio. Il sacerdote scese la scala, e la pietra tornò al proprio posto, mentre le ali della farfalla si aprirono di nuovo.
Si trovò in una piccola stanza nel cuore dell'altopiano, una delle numerose camere nascoste che aveva costruito segretamente sotto il Tempio dei Sogni. Piastrelle rosso scuro costituivano la pavimentazione. Divani neri e felpati erano disposti a cornice su tre lati; su uno di essi giaceva tra i cuscini rossi una lince sonnolenta legata a una catena dorata. Il quarto lato era costituito da un banco di lavoro ingombro e da una porta. Le lampade a incenso e a olio producevano una profonda luce arancione e un intenso aroma di legno di sandalo. Il fumo era addensato al soffitto. L'unico suono erano le fusa del felino.
Dang-Ling si sedette al tavolo da lavoro per un'ora, tracannando sorsate da una bottiglia di chiara ambra Harashiid. Le lampade bruciavano basse e la stanza si fece buia. Intorpidito e barcollante, mise sotto chiave la bottiglia in un cassetto sotto il tavolo, poi rimase seduto immobile. Improvvisamente, ebbe una reazione violenta, si mise a urlare, e spazzò via dal tavolo fiaschi e bottiglie,

che si infransero al suolo. Respirando a fatica, rosso in viso e momentaneamente placato, tornò a sedersi al tavolo da lavoro. Con dita tremanti, tolse di mezzo con molta attenzione il disordine di coltelli, utensili per l'intaglio e frammenti di pietra. Poi, appoggiò i gomiti sul tavolo e si tenne la faccia bianca con dita e pollici altrettanto smunti. Il loro tremolio faceva ondeggiare i suoi riccioli oleati.
La sua mente florida evocò la vivida immagine della morte per mezzo della spada di bambù, poi giudicò i meriti relativi di quella fine contro qualche tormento innaturale che il Signore della Morte gli avrebbe inflitto se avesse aiutato i cacciatori di taglie di Klang a trovare e a distruggere il "predestinato". Si rimproverò per aver permesso alla paura di farlo comportare come uno sciocco. Non aveva altra scelta se non quella di adempiere alle richieste del suo capo militare, e di adempiervi diligentemente. Se avesse fallito, la sua posizione all'interno dell'Impero Kitzakk, una posizione di inestimabile servizio al Signore dell'Oscurità, sarebbe stata rovinata.
Sospirò e allungò una mano per aprire un piccolo armadietto sul retro del tavolo. Ne estrasse un piccolo totem a forma di pupazzo intagliato da una pietra nera chiamata Kaitang. Era una copia rozza e semplice dell'Oscuro Signore. Dang-Ling sapeva che la sua magia sarebbe stata assai utile ai cacciatori di taglie.
Sapendo che i cacciatori di taglie potevano servire a lui come del resto a Klang, aprì un secondo armadietto, e ne estrasse una seconda bambola, intagliata dal Paitang, una pietra bianca. Rappresentava la figura di una ragazza ed era stata scolpita con impeccabile abilità artistica da mani ispirate dal desiderio del modello vivente. Le mani dello stesso Dang-Ling. La bambola era una copia straordinariamente rassomigliante alla vergine di Weaver che l'Oscuro Signore aveva liberato.

BOCCIOLI DI ROSA

Robin e Sharn si trovavano immersi nell'ombra della foresta al limitare del sentiero deserto. La luce del sole inondava il sentiero, e toccava i petali e le foglie di un cespuglio di rose selvatiche all'inizio della foresta.
Recidendo una rosa che cresceva proprio sul principio del ramo, Robin si portò il bocciolo all'altezza del viso. Il profumo del fiore rese il suo sorriso simile a quello con cui il sole saluta l'alba. La fanciulla lo aggiunse alle proprie cose, avvolse il bouquet in un pezzo di stoffa e lo raccolse.
Il lupo osservò ogni movimento, poi la seguì quando fece ritorno alla dimora ricavata dalle radici. Raggiungendo il vano principale, la fronte diritta di Robin si abbassò.
Gath era in piedi sopra l'incudine, nudo se non per una pelliccia e un perizoma di pelle. Le ferite si erano cicatrizzate, ma numerose di esse si riaprirono rompendo la crosta, mentre l'uomo batteva un pezzo di metallo Kitzakk che avvampava rosso tra le scintille che sprizzavano ovunque. Si fermò, guardò la testa del martello e ringhiò, disgustato. Gli spigoli erano stati deformati dal durissimo acciaio.
Robin disse con voce tranquilla: — Forse, oggi potrai svolgere un poco del tuo lavoro all'aperto, all'aria fresca e al sole.
La ragazza si diresse al tavolo laterale, e sistemò le rose in una giara da vino. Gath la guardò in cagnesco. Intuendolo, Robin piegò la testa con fare scherzoso.

— Ecco — disse. — Quindici rose, una per ciascun giorno che sono stata qui. Così non ti dimenticherai di me. — Il suo sorriso aveva un che di divertito che le attraversò rapidamente le gote. — Almeno non immediatamente.
Gath non fece nessun commento, ma l'espressione del suo viso si raddolcì.
Robin si distolse dallo sguardo dell'uomo e iniziò a muoversi per la stanza toccando l'armatura, le pellicce e le pareti ricavate dalle radici. Si spostava lentamente. Gli occhi di Gath la seguivano come animali tenuti al guinzaglio. Quando la fanciulla lo raggiunse, alzò lo sguardo con solennità. — Non dimenticherò mai di essere stata qui. È simile ad alcune descrizioni nei racconti di un menestrello. Così piena di nascondigli e tunnel e... — i suoi occhi malinconici si serrarono con quelli di Gath — e misteri.
Ancora nessuna risposta.
La fanciulla fece un grande sorriso, alzò una mano e toccò le croste delle ferite sulla sua mascella, mentre la sua voce assunse un tono di rimprovero. — Capisci, se continuerai a batterti, dovresti davvero indossare un elmo.
Gath le afferrò la mano come se stesse per gettarla di lato, ma invece la pose nella propria, simile alla zampa di un animale. Sollevandola, ne inspirò il sentore fresco e dolce, un bouquet di rose e foglie e aria e Robin. Quando la guardò, negli occhi dell'uomo vi era sorpresa.
Robin tremò lievemente con un'ondata di incertezza, e distolse lo sguardo, confusa. Gath le lasciò cadere la mano, e tornò all'incudine. Robin gli lanciò un'occhiata da sopra una spalla e la testa dell'uomo si girò lentamente verso di lei. Il metallo incandescente proiettava ombre profonde nelle cavità orbitali dei suoi occhi. Erano intensi e vigili, eppure stranamente giovani, come quelli di un bambino diventato adulto e severo prima del tempo, prima di godere gli anni delle risate e le mille notti dei sogni. Robin

non riusciva a stabilire se avesse vissuto trenta estati oppure venti.
Dopo un momento, la fanciulla disse con tranquillità: — Me ne andrò presto, ma ci sono alcune cose che devo dirti prima. — Gath si girò nuovamente dall'altra parte e Robin gli si avvicinò alla spalla. — Ti prego, mi ascolterai ora? È molto importante.
Senza voltarsi, Gath replicò: — Perché mi hai salvato la vita, non significa che devo ascoltare le tue chiacchiere. — Mise in posizione il metallo incandescente, alzò il martello, poi all'improvviso rinunciò, spinse di nuovo il metallo nel fuoco e pose il martello a terra.
— Grazie — disse Robin con compostezza. Prese una giara di vino e gliela diede, poi raccolse una pelliccia e si mise a sedere. Gath bevve una lunga sorsata e si sedette di fronte a lei, con la schiena verso il focolare.
Robin ripeté il messaggio con attenzione. — Sono venuta alla Roccia del Richiamo per dirti quello che tu ora sai meglio di chiunque altro, che i Kitzakk sono in arrivo, in grande numero. E per... per chiedere il tuo aiuto.
— Perché? Le tribù della foresta hanno cercato riparo dai predoni anche prima.
— Questa volta non è la stessa cosa. Ci sono migliaia di Kitzakk, e continueranno ad arrivarne, incessantemente. È la verità. Brown John li conosce. Ha vissuto in mezzo a loro. Sono organizzati e implacabili. Marceranno attraverso ciascun villaggio, uccideranno gli uomini che opporranno loro resistenza, e porteranno via donne e bambini in gabbie e catene. Nessuno sarà risparmiato. E Brown John mi ha mandato a dirti che..
— Che cosa devo fare? Conquistare quest'orda? — borbottò brutalmente. — Pensa forse che sia un mago?
— Pensa... sa che tu sei forte.
Gath annuì. — Forte abbastanza per prendermi cura di me stesso.
Alzò la giara di vino per bere, ma non lo fece. La fissò da sopra

l'orlo, guardando il suo entusiasmo e la sua sicurezza vacillare. Robin non evitò il suo sguardo, ma la sua voce si fece calma.
— Come puoi nasconderti quando sai che quello che dico è vero? Quando sai che abbiamo bisogno di te?
— Mi si addice.
— Ma non puoi ignorarli per sempre. Arriveranno anche qui.
— Vengano pure — sussurrò, e bevve una lunga sorsata.
— Gath — lo pregò Robin — devi credermi. Nessuno può nascondersi davanti a loro. Tu in modo particolare. Ora li hai sconfitti due volte. Li hai svergognati. Non si placheranno fino a quando non sarai morto.
— Il mio sentiero è segnato — esclamò aspramente. — Ho fatto un giuramento. Lavoro da solo.
— Ma sicuramente il dio di questi alberi — indicò le pareti di radici — o qualsiasi altro dio al quale hai offerto il tuo giuramento, capirà.
— Non ho giurato a qualche dio. Ho fatto un giuramento con me stesso. — Il suo tono era deciso e definitivo quanto un chiodo piantato.
Robin tornò a sedere, sconfitta. — Allora, ci lasci alla morte... oppure a vivere in gabbie.
Gath la studiò con occhi impenetrabili. — Che cosa pensano... Brown John che cosa pensa che io possa fare?
— Oh, Gath! — Robin si sporse in avanti con un impeto improvviso di rinnovata speranza. — Puoi unirci! Essere il nostro campione! Se abbiamo speranza, tutto è possibile. E con te e Brown John insieme, ce la faremo.
Gath sorrise in modo canzonatorio.
— Non considerarlo con disprezzo — lo pregò Robin. — So che pensi che sia solo un comico, ma gli attori possono essere brillanti e possono ispirare. Considera quello che ha già fatto!
— Ti dirò io che cosa ha fatto, ragazzina del popolo di Weaver. Ha

infastidito e seccato tutti, in modo particolare i Kitzakk. È uno stupido agitatore! Un attore e un fabbricante di bugie che, per denaro, commercia con cose che non gli appartengono.
Robin fece per discutere, ma si interruppe quando Gath si alzò e rimase sospeso sopra di lei. La sua voce era cupa.
— Bada a te stessa. Ti ha ingannata con il suo modo di parlare fantasioso e stravagante e con le storie che ti ha raccontato, ti ha obbligata, una ragazza indifesa che fila tessuto, a venire qui e a nutrirti dei pericoli della regione delle Ombre, a trovare e a entrare in questa dimora da cui nessun altro mortale è uscito vivo.
Quelle improvvise e marcate verità la fecero esitare. Erano diverse, nuove, ma reali, in modo immutabile, e Robin oscillò sotto il loro peso, comprendendone il significato.
Gath tornò all'incudine, e guardò il metallo nel fuoco.
— Capisco — sussurrò la fanciulla — tu... tu non mi lascerai andare?
— Non dovrei — replicò Gath — ma lo farò, così potrai portare il mio messaggio a Brown John. Carne per metallo, questo è tutto ciò che gli darò. Diglielo. Ho bisogno di un elmo, e di un'armatura per il corpo fatta di questo metallo straniero. — Si girò verso di lei. — Adesso abbiamo concluso. Io ti ho salvata e tu mi hai curato. Sei libera di andare.
Robin sospirò di sollievo. — Giuro che non parlerò a nessuno di questo posto.
L'espressione di Gath rimase impenetrabile.
La fanciulla annuì, poi si alzò in piedi e disse coraggiosamente: — Bene, non ti capisco meglio di quanto tu capisca me. Men che meno perché mi hai salvato la vita. Ma lo hai fatto. E hai salvato il mio villaggio, la mia gente. Ti sono grata per questo, e lo sarò sempre. Ma... be', anch'io ho concluso. Ti ho dato il mio messaggio, e così ora tornerò a Campo Cencio con la tua risposta. Mi condurrai laggiù?

Gath annuì.
— Ti ringrazio. — Si issò la bisaccia sopra una spalla, si diresse alle scale e Sharn, seduto sul quarto gradino, si alzò bruscamente e ringhiò.
— Aspetta! — Era un ordine.
Robin si fermò e si voltò verso di lui. — Va tutto bene — disse Robin tranquillamente — Sharn non mi fermerà. Mi conosce, adesso.
Salì fino a raggiungere il lupo ringhioso, gli accarezzò la testa e gli diede un bacio, poi salì le scale e uscì. Il lupo e l'uomo rimasero immobili, fissandosi l'un l'altro, con un'espressione identica a quella di una perfetta coppia di sciocchi.
Nel tardo pomeriggio, Gath e Robin si stavano dirigendo verso est, lungo Summer Trail, nella Valle dei Miracoli. Gath era a piedi. Robin guidava il suo carro. Quando avvistarono Campo Cencio, Gath si girò dall'altra parte. Robin tirò le redini, sospirò, e lo guardò a lungo. Poi, diresse il carro verso l'accampamento.

RUMORI NOTTURNI

Durante il suo viaggio di ritorno, Gath, torturato da una sete bruciante e inaridito, fu obbligato a fermarsi e a bere frequentemente. Quando raggiunse la sua dimora di radici, era esausto e febbricitante. Le ferite bendate stavano filtrando. Diede un'occhiata all'esterno, poi all'interno, alla ricerca di Sharn. Il lupo non c'era. Si diresse al tavolo, notando che i boccioli di rosa si stavano schiudendo. Imprecò, si distese sulle pellicce davanti al fuoco con una giara di vino e iniziò a bere. Dopo due tazze si era addormentato.

Si svegliò a intermittenza nel cuore della notte. Aveva di nuovo la bocca secca e le labbra screpolate. Bevve una sorsata di vino e mise altra legna sul fuoco, poi si guardò in giro. Sharn non era tornato.

Uscì di casa e rimase in ascolto nella fredda luce della luna. L'acuto miscuglio di melodie notturne lo acquietò. Poi, sopra gli altri rumori se ne distinse un altro, trafiggendolo dolorosamente.

Era l'ululato distante di un lupo. Non era il normale grido notturno di quella razza, ma l'ululato triste, e infelice di un animale senza un compagno.

ALBA

I colori del carro, vistoso e pacchiano, erano mutati con la fredda e grigia luce del mattino che si stava diffondendo su Stone Crossing. Bone sedeva a cassetta, ripiegando una coperta sul sedile di fianco a lui. Dirken russava disteso scompostamente sul fondale del carro.

Brown John si trovava a poca distanza sotto un melo, con le mani sulle spalle di Robin, e guardava allegramente con i suoi occhi vivaci quelli della ragazza. Il viso minuto e disperato della fanciulla ammiccò di rimando. Il vecchio prese teneramente nel cavo delle mani delicate le guance della fanciulla, asciugandone con i pollici la traccia umida, e disse: — Ti sei comportata bene, bambina. E dalla tua bocca deliziosa non udrò altre parole di sconfitta e fallimento. Tutto quello che ti era stato chiesto era di recapitare poche parole: tu l'hai fatto, e hai fatto anche di più. Molto di più. Lo hai condotto nella battaglia contro i Kitzakk, gli hai salvato la vita. E lui ti ha mostrato la sua dimora segreta, ti ha permesso di andartene senza altra garanzia di silenzio che una piccola promessa. Questi sono risultati davvero straordinari, e del tutto inaspettati.

— Grazie, Brown John — mormorò Robin. — È gentile da parte tua far apparire le cose in questo modo.

— La gentilezza, cara bambina, non ha nulla a che fare con ciò che ti ho detto. — Il vecchio le agitò un dito saccente davanti al naso. — Ho semplicemente detto la verità. E la cosa più promettente di tutte è il fatto che lui ti abbia mandato da me con una richiesta di

armi e armatura.
— Davvero?
— Sì, davvero. Questo rivela molte cose. Non solo che ora capisce la portata della forza dei Kitzakk e del loro metallo, ma che inizia anche a capire se stesso. Credimi, Robin Chiomadilago, il terreno è pronto. Il suo momento è giunto. Presto, molto presto, sarà ben più che desideroso di trattare con me per assicurarsi la superiorità su altri uomini.
Rise sonoramente, abbracciò la fanciulla, e questo fece tornare il sorriso sulle sue gote. — Vai ora — le disse. — Bone e Dirken ti accompagneranno a casa, in modo che tu possa goderti il riposo che meriti.
Robin annuì e fece per dirigersi al carro, ma si girò vergognosa e baciò Brown John sulla guancia. Poi, corse precipitosamente verso il veicolo, vi si arrampicò e si sedette di fianco a Bone. L'uomo grande e grosso si innalzava fieramente vicino a lei con un sorriso sul viso largo abbastanza da tappezzare un castello, poi fece schioccare la frusta, e il carro si mosse in avanti.
Quando il carro si trovò sulla sommità di Stone Crossing, i raggi del sole si riversarono oltre l'orizzonte e il carro dei Grillard fiorì in un tripudio di rosso scarlatto, rosa e arancione.

UMIDE LABBRA SCARLATTE

Il Serpente Glyder si inarcò uscendo dal suolo muschioso e fece sibilare la lingua guizzante nella direzione di una muraglia verde di felci frondose. Oltre le felci, si levavano suoni aspri sopra la musica della rugiada che gocciolava, dell'acqua stillante e delle canzoni degli insetti che riempiva l'ombra profonda della foresta pluviale. Piedi calzati da stivali stavano calpestando selvaggiamente il sottobosco.

Mentre i passi si fecero più vicini, una mano delicata, dalle unghie rosse, accarezzò la testa del serpente. Il rettile si inarcò languidamente alla piacevole pressione dei polpastrelli, quindi alzò lo sguardo sul possessore della mano. Improvvisamente, le dita afferrarono di scatto il serpente, tenendolo stretto dietro la testa. Le fauci del rettile si spalancarono, nel tentativo di respirare, e il suo corpo luccicante, lungo una ventina di centimetri, si avvolse intorno al polso, sbattendo ripetutamente, in agonia.

Era la mano di Cobra. Tenne stretto il serpente imprigionato, alzandolo fino all'altezza dei suoi occhi dorati, dal contorno dipinto di nero. — Mi spiace, piccolo, ma non ho scelta.

Tenendo il serpente che si contorceva tra le pieghe nascoste della sua tunica, attraversò la muraglia di felci nella direzione delle orme dei piedi, ed emerse al limitare di una valletta ombreggiata. Cobra era pressoché invisibile, una parte della vegetazione. La sua tunica aveva assunto il colore delle felci. La sua papalina d'argento, come la punta delle felci, luccicava di un colore verde dorato nei punti in

cui veniva toccata dal sole. Il suo petto si alzava e si abbassava seguendo il ritmo delle foglie verdi piumate che ondeggiavano sulla brezza umida.
La piccola conca non era più grande di una saletta riservata in una locanda. Il suolo era tappezzato da un profondo letto di muschio. Era circondato da felci, fatta eccezione per il lato opposto all'incantatrice, dove due betulle incorniciavano un'apertura attraverso la quale si potevano scorgere un'infinità di guizzanti ombre nere. Il tetto era costituito da rami frondosi. Un raggio di luce dorata attraversò il tetto di foglie, creando una pozza di luce al centro del letto muschioso.
Il rumore di passi dietro le due betulle si fece più intenso.
Le labbra sottili di Cobra si schiusero lievemente, in attesa, e la donna mosse un passo nella tiepida colonna di luce.
I rumori dei passi che si approssimavano esitarono, poi avanzarono di nuovo, in collera mentre svellevano ramoscelli e calpestavano cespugli, e Gath uscì dall'oscurità avvolgente, come una spada estratta dal fodero. Era più tenebroso di quanto ricordasse. Più brutale. Croste secche e ruvide stavano diventando tessuto cicatrizzato. Il suo perizoma di pelliccia si arruffava leggermente per la brezza. Un nuovo completo di cotta di maglia, la sua cintura e un elmo Kitzakk gli pendevano dalle spalle. Impugnava nella mano destra un'ascia di acciaio lucente. Le sue fattezze cesellate erano screziate di ombre nere, e avevano un'espressione misteriosamente invitante. Invitavano a un letto di sangue e morte.
Cobra tremò involontariamente, e la sua tunica brillò alla luce del sole, iniziando a mutare. Le tonalità gialle sfumarono in arancione, i vermiglioni in scarlatto acceso. Quando aprì la tunica, il tessuto dorato cedette alle membra che teneva prigioniere e la carne eccitata prese la forma di seni, ventre e cosce.
A quell'invito, Gath sogghignò. Si scrollò dalle spalle cintura, elmo e cotta di maglia, che caddero al suolo insieme all'ascia. Le sue

uniche armi erano le mani, ed erano più che sufficienti.
Cobra rabbrividì, indietreggiò di un passo, alzò davanti a sé il Serpente Glyder che si contorceva e gli puntò una minuscola daga alla gola. — Aspetta! — pregò.
Gath non rallentò.
Cobra tagliò la gola al serpente, e la sua testa rotolò via. Tenne alta in mano la gola dalla quale zampillava il sangue e ansimò: — Aspetta. Il tuo segreto è al sicuro ora. Solo il serpente sapeva dove vivevi. Non posso più trovarti.
Gath, con un pugno, le scalzò il rettile sanguinante di mano, e la gettò a terra con il vigoroso dorso della mano. Cadde tutta d'un pezzo, distesa sulla schiena. Sulle gote aveva striature di sangue. La sua daga giaceva a circa un metro e mezzo di distanza.
Gath la fulminò con lo sguardo, una massa di muscoli calda e oscura che pulsava di morte.
Ansimò, senza respiro, rotolò su un'anca e lo guardò a bocca aperta, mentre l'uomo si avventava su di lei. Le prese la testa e le voltò il viso, iniziando a torcerle lentamente il collo. Cobra soffocava e tremava sotto il peso del suo corpo, inviando ondate di calore attraverso la sua mano, le sue cosce e l'inguine, e Gath esitò. Quando la maga parlò, la sua voce era assai controllata.
— Non uccidermi! Lascia che ti spieghi prima. — Rantolò per respirare, lo pregò. — Ti prego, lasciami andare. Non riesco a respirare. — Lo guardò da sopra una spalla. — Non c'è alcun pericolo. Sono sola.
Gath la lasciò ricadere sulla schiena, boccheggiante sul muschio, e lanciò un'occhiata tutt'intorno con circospezione, poi tornò a fissare la donna.
Cobra si raddrizzò da sotto il suo corpo, e si alzò sui gomiti, sussurrando: — I Kitzakk hanno inviato degli uomini a cercarti, cacciatori di taglie che uccidono nell'ombra e da remote distanze.
— E tu gli dirai dove trovarmi.

— Non posso. Soltanto il serpente conosceva l'ubicazione della tua caverna. Ma ti troveranno lo stesso.
— Menti di nuovo.
— No — replicò Cobra fermamente. — Non ne ho motivo ora, hai superato la prova.
Gli angoli della sua bocca si alzarono fino alle lussureggianti cavità delle sue guance. La donna indicò i nuovi utensili di Gath. — Devi avere qualcosa di meglio, molto meglio! Un uomo che ha nemici quali i tuoi, ha bisogno di un metallo migliore di quello che qualsiasi "uomo" possa fornirgli.
Gath la studiò con serietà, poi disse con voce pacata: — Non sapevo che ne esistesse di migliore.
Cobra annuì. — C'è sempre qualcosa di meglio se sai dove andare a comprare... e hai un buon prezzo da offrire.
L'uomo la esaminò per qualche minuto. La sua tunica scarlatta si fece più vivida, assunse un luccichio quasi ipnotico. La sua testa ondeggiò tra il muschio e gli carezzò il petto. Ignorando il gesto, Gath disse con arroganza: — Il prezzo posso pagarlo, se procurerai il metallo.
Cobra cantilenò. — L'ho qui, adesso. Un elmo. Diverso da tutti gli altri. Venne indossato dal leggendario Shalamard, e dai demoni tiranni, Barbar, Karchon e Geddis. Un elmo creato con un'antica formula, con acciaio fuso dai fuochi del mondo sotterraneo e battuto sull'incudine degli dei. — Attese — Ti interessa?
Gath annuì.
Rendendosi conto che aveva accettato più velocemente di quanto avesse inteso, i denti della donna lampeggiarono per un breve istante dietro le sue labbra sorridenti, umide e scarlatte. Si alzarono lentamente, studiandosi l'un l'altro. Poi, con riservatezza, Cobra mormorò: — L'elmo si trova nella mia dimora. Nella Terra dei Cieli Fumanti oltre la Terra di Toofar. Vieni, fammi visita laggiù, e l'elmo sarà tuo.

Gath esclamò: — Un lungo viaggio!
— Sì — replicò Cobra con voce uniforme. — Un viaggio che la maggior parte degli uomini non oserebbe intraprendere.
— Con ragione. — Il tono della voce dell'uomo la sfidava. — Hai parlato di un prezzo?
La donna fece per replicare, ma esitò. Le sue guance si infiammarono. La sua veste avvampò di un colore scarlatto fresco, poi si fece trasparente, rivelando gli oscuri rilievi del suo corpo, libidinosi gioielli viventi. Cobra si coprì con la tunica, e si tenne delicatamente la spalla destra con la mano sinistra. Il braccio destro pendeva libero.
La donna disse: — Oscuro Signore, io non sono fatta in modo normale, ma al modo degli antichi. Le mie passioni e la mia natura presero forma in un tempo in cui le donne governavano e giudicavano gli uomini, un tempo in cui la donna cacciava e l'uomo era la preda. Perdona quindi la mia audacia. — I suoi occhi divennero pressoché impercettibili. Le sue parole esalarono un sussurro rauco. — Il prezzo sei tu. Vieni a me, sii mio consorte, e avrai assolto pienamente il tuo debito.
Gath rispose bruscamente: — Il prezzo di una sgualdrina.
— No — replicò Cobra energicamente — quello di un re. Una volta che indosserai l'elmo, nessuna creatura sarà in grado di avvicinarsi a te senza che tu te ne accorga, nessun veleno avvelenerà il tuo sangue, nessun uomo ti sconfiggerà.
Gath fece scorrere avanti e indietro l'unghia di un pollice su una delle ferite cicatrizzate dell'avambraccio e scrollò il capo. — Preferirei ucciderti.
— No, non è vero — disse Cobra in un sussurro roco e sommesso. — Almeno non fino a quando avrai scoperto se dico la verità.
Cobra usò un dito per accomodarsi una ciocca di capelli neri, poi si irrigidì con molta eleganza, regale nei modi e nel tono. — Prendi tempo. Aspetta fino a quando le tue ferite non saranno

completamente guarite e la tua forza non sia tornata quella che era. Ricostruisci la tua nuova armatura fino a quando non ti si adatti. Non c'è fretta. — Il tono della sua voce si fece sommesso e flebile. — Credimi, aspetterò. Uomini come te, amico mio delle ombre, sono rari. Molto rari. E io posso renderti unico... liberare tutta la potenza che ti ribolle nel sangue. Rendi te stesso invincibile. — Prese un forte respiro. — Sai che cosa significa questo per me? No. Non potresti. Non hai idea di che cosa significhi per una donna, o come possa sentirsi, stringendo tra le braccia un tale potere.
Il corpo di Gath rispose con un impeto di desiderio.
Cobra sorrise, eccitata, si mosse verso di lui sicura di sé, e lasciò che le sue curve voluttuose premessero contro il suo corpo.
Gath le prese il collo con la mano e le domandò: — Dimmi il nome dei punti di riferimento. Troverò la strada.
La lasciò andare, e Cobra indietreggiò barcollando. Riuscì a riprendere fiato, e gli indicò la strada. Gath raccolse le proprie cose e si lasciò la donna alle spalle, allontanandosi a grandi passi e scomparendo in un'ondeggiante muraglia di felci.
Cobra non lo guardò andarsene, ma rimase ad ascoltare il rumore dei suoi passi che sfumava in distanza. Sollevata, la donna si lasciò affondare lentamente nel muschio, esausta, e il suo abito riprese i colori naturali. Lanciò un'occhiata al corpo privo di testa del Serpente Glyder, disteso scompostamente e goffamente sul muschio. Aveva perso tutti i suoi bei colori elettrici, ed era scuro come uno stecco di legno umido.

IL VIAGGIO

Alle prime luci dell'alba, quattro giorni più tardi, Gath lasciò la sua dimora ricavata dalle radici, indossando la cotta di maglia riparata. Adesso era annerita, se non per il luccichio qua e là del metallo grezzo. Sulla schiena e alla cintura portava due giare di vino, una coperta arrotolata, spada, due daghe, una bisaccia e una pentola di cuoio per il fuoco, e portava l'ascia di Elmo Rosso nella mano destra. Il suo viso rasato di fresco aveva un colorito sano, e viaggiava a capo scoperto; si stava dirigendo a ovest con passi grandi e affrettati.

Quando raggiunse Trail's End, al limitare estremo della regione delle Ombre, rallentò l'andatura a un passo ragionevole. Aveva il viso arrossito, e le ferite sulla spalla e sulle cosce si erano scaldate e irritate sotto la cotta di maglia.

Trail's End era segnato da un folto gruppo di teschi sbiancati montati su dei bastoni. Oltre si trovava Toofar, e ancora più in là la Terra dei Cieli Fumanti.

Gath si fece strada tra i teschi, serpeggiò attraverso l'intrico di rampicanti dietro essi, e trovò un sentiero polveroso, creato, così sembrava, da animali dalle grandi zampe e con spalle voluminose. Il sentiero lo portò alla Palude Noga, una distesa apparentemente interminabile di mangrovie le cui radici giganti crescevano fuori dalla fanghiglia verde e cupa per formare strutture delle dimensioni di una dimora che per tetto avevano alberi frondosi. Tra le ombre, un enorme ramarro scarlatto prendeva il sole, illuminato da pochi

raggi.
Era disteso su una roccia spoglia a circa trenta centimetri dal luogo in cui lo stivale di Gath atterrò con uno scricchiolio. Il ramarro aprì improvvisamente un occhio, spalancò le mascelle con i denti sporgenti in un urlo muto, e si diede alla fuga con un balzo, lanciandosi su un'ampia strada di rami nella palude.
Gath sogghignò dinnanzi a quello spettacolo di comica lusinga, poi si fermò bruscamente, sollevando schizzi. La cacofonia dei suoni degli insetti che brulicavano sugli acquitrini stava aumentando in volume. Poi, tutto intorno a lui si udirono una moltitudine di movimenti guizzanti, come se quell'enorme palude fosse un'unica creatura vivente. A questo seguì un pandemonio di spruzzi e gorgoglii, poi silenzio. L'improvvisa assenza di suoni diede a quella terra umida uno strano aspetto irresistibile, e Gath fu percorso da un brivido, come se fosse stato un ragazzo che provava ancora quel primo intenso desiderio di vedere l'altro fianco della montagna.
Avanzò con ampie falcate per la strada lungo il bordo della palude, e, come aveva detto Cobra, giunse a un'antica ed elevata strada sterrata che si snodava attraverso le mangrovie. Lungo il suo corso malconcio e interrotto, a intervalli irregolari, ponti coperti da rampicanti si alzavano sopra l'acqua per oltrepassare pozze profonde e le radici più alte. Gath seguì questo sentiero e si spostò a ovest, nel cuore della palude.
Mentre oltrepassava le cupe pozze d'acqua stagnante, i suoni e i movimenti uditi in precedenza tornarono nuovamente. Iniziarono dietro di lui, poi gli rotearono intorno, onde di voci microscopiche, schioccanti, che lo sospinsero in avanti.
Grandi occhi coperti di fanghiglia lo guardavano dalle ombre proiettate dalle radici. Gath avvertì lo sguardo di mille altri occhi dietro la schiena. Tuttavia, la strada davanti a lui sembrava stranamente priva di vita. Accorciò la presa sull'ascia.
A un ponte che attraversava un ampio canale di collegamento tra

due pozze grandi quanto due laghi, Gath si fermò con aria circospetta. Al centro delle pozze, la melma verdastra si dissipava e si assottigliava in ragnatele di schiuma giallognola, lasciando intravedere chiazze di acqua verde-blu. Spruzzi di luce solare, trovando un passaggio attraverso la coltre di alberi che si diradava, le facevano scintillare, e adornavano lo scheletro di un uomo che penzolava dal ramo di un alto albero. Vi era stato impiccato con il collare della sua stessa catena. Non aveva le gambe, ma sembrava comunque alto quanto Gath. Un gigante antico a cui era stata severamente ridotta la statura da qualche intraprendente creatura della palude.
Gli occhi di Gath cercarono tra la cupa umidità, si fermarono e si fecero freddi. Un gigantesco coccodrillo galleggiava sul ventre nell'ombra sotto lo scheletro. La sua pelle scagliforme era del colore della palude ed era incrostata da escrescenze, cicatrici, piaghe. I suoi occhi ammiccanti, densi di cateratte spesse e giallognole, avevano senza dubbio visto secoli e secoli delle sofferenze del mondo primitivo. I denti della creatura, marci fino a essere ridotti a mozziconi acuminati e irregolari, avevano indubitabilmente contribuito in larga misura a quell'agonia. I suoi giorni migliori erano assai lontani, ma, provvisto di fauci grandi abbastanza perché tre uomini vi lottassero all'interno, era ancora il Signore della Palude.
Gath alzò le spalle e attraversò il ponte con fare arrogante, dando la schiena al gigantesco rettile.
Sul lato occidentale della palude la strada era costruita con assi di legno marcite montate su palafitte alte come alberi. Un ponte galleggiante che passava stretto sopra piante Tubb giganti, spinosi fiori carnivori a forma di brocche con coperchi rotondi che riversavano fuori lingue invitanti.
Oltre la palude si trovava un altro tratto di foresta, poi Passo Panga, uno stretto sentiero sterrato che attraversava brune colline

pedemontane di massi ammucchiati, dalle forme e dimensioni misteriose. Era spoglio di vita vegetale quanto la palude ne era fitta. Oltre i massi, il passo si snodava tra due montagne. La palla giallo-arancio del sole si tuffò sotto il loro orizzonte frastagliato con un attraente bagliore.
Gath viaggiò diretto a ovest fino a quando la luce fu scomparsa, poi si accampò sotto una roccia a strapiombo e mangiò. Quando sopraggiunse la notte, portava con sé più di una minaccia: i ruggiti rabbiosi di demoni strani e vaganti, il sibilo di tutto ciò che strisciava. Gath non tentò neppure di dormire.
Il giorno successivo, era di nuovo in marcia.
Nel cuore del passo in salita, Gath trovò un ponte sospeso, un altro dei punti di riferimento indicatigli da Cobra. Era costruito con corde spesse come tronchi d'albero, e con assi di legno che fungevano da fondo. A poche decine di metri sotto il ponte, il turbolento Fiume Nualna si infrangeva contro i giganteschi e smussati massi della gola. Qui il sentiero svoltava verso nord, mentre il fiume scendeva in ripide cascate, fluendo verso est. Dietro le cascate, a ovest, Gath poteva vedere solo il cielo blu.
Lasciò il sentiero e si diresse a ovest fino a raggiungere una zona fresca e ombreggiata vicina a una cascata. Aveva udito, ma non visto alcuna creatura vivente da un giorno e una notte, nessun uccello, insetto o animale. Qui l'acqua del fiume non era un porto di salvezza per pesci, rane o libellule, e sembrava che il cielo non fosse mai servito a uccelli o farfalle.
Scrutò una pozza d'acqua stagnante alla base della cascata, aspettandosi di vedere la propria immagine riflessa. Ma le rifrazioni della luce del sole deformavano la sua immagine, in modo tale che Gath non potesse dire chi o che cosa vi vedeva. Fece per inginocchiarsi e bere, ma si alzò in piedi, e urinò sul suo riflesso increspato.
Quando raggiunse la sommità delle cascate imbruniva. Iniziò a

piovigginare attraverso fitte nebbie. Era impossibile individuare una direzione. Le nebbie giacevano basse, avviluppando il suolo. Tutto ciò che Gath poteva vedere erano luoghi grigi e cupi di misteri che si muovevano.

Gath trovò un palo di riconoscimento asciutto sotto una lastra di roccia a strapiombo. Quando giunse la notte, nubi dall'oscurità cangiante turbinarono sopra di lui. Luna e stelle erano invisibili. Gath non riusciva a vedere l'ascia che teneva in mano. I rumori di un'acqua invisibile che cadeva infrangendosi cancellavano ogni altro suono e dominavano i suoi sensi. Non dormì di nuovo.

Il mattino giunse come un pallido bagliore grigiastro dietro la foschia turbinante. Tuttavia, la pioggia era cessata.

Con gli occhi brucianti e cerchiati di rosso, Gath uscì a grandi passi da sotto il riparo di fortuna con un'espressione mite quanto una lancia scagliata. Non riusciva a vedere sentieri né punti di riferimento. Ringhiò, cercò a tastoni le proprie cose e fece per addentrarsi alla cieca nelle nebbie. Dopo circa tre metri, era già fermo. Un ramarro color smeraldo e oro in equilibrio su una roccia nera lo stava fissando con audacia.

Gath mosse un lungo passo nella direzione del rettile e i suoi occhi si spalancarono, curiosi. Il ramarro arrogante portava un sottile collare d'oro. Cercò di afferrarlo, ma guizzò via e scomparve tra le rocce, solo per riapparire su un'area piatta e desolata poco più in là. Una scorta? Perché no? Gath, più gentilmente, seguì il ramarro e questi si girò, gli fece strada sforbiciando in avanti.

Gradualmente le nebbie vennero cancellate, e il sole di mezzogiorno riversò la sua luce attraverso il cielo blu, adornando distanti nuvole nere con corone d'oro polveroso. Le nuvole si raggrupparono sopra le imboccature di caverne sui fianchi di un vulcano. Avvicinandosi, Gath vide una piccola pattuglia di soldati che portavano della selvaggina in una caverna, mentre un'altra truppa ne usciva. Videro Gath e sembrarono esitare, consultandosi

l'un l'altro. Ma poi proseguirono le loro faccende.
Gath raggiunse una scala di roccia che conduceva alle due enormi porte dorate che Cobra aveva descritto. Quando giunse in cima alle scale, trovò le porte dorate lievemente dischiuse e due soldati vestiti con pelli verdi che lo aspettavano. Musica e il profumo del gelsomino e di un liquore forte e dolce uscirono dal corridoio buio dietro di loro. I soldati erano di imponente struttura, portavano gioielli alle dita e alle orecchie. Diedero il benvenuto a Gath usando il linguaggio comune del baratto, e gli dissero che la Regina dei Serpenti lo aspettava nei suoi quartieri privati. Il loro tono era vigoroso e cordiale, ma Gath trovò difficile accordare loro fiducia. Avevano le lingue biforcute.

L'ELMO CORNUTO

Le due scorte condussero lentamente Gath lungo un corridoio di lucida roccia nera. Mentre oltrepassarono le porte aperte delle caserme, Gath vide di sfuggita uomini con attorcigliati addosso dei serpenti, udì suoni sibilanti e gemiti di piacere, e un brivido di disgusto gli corse per la schiena.
Raggiungendo la stanza oblunga simile a una taverna, le scorte esitarono e i soldati, sia uomini che donne, smisero di bere e di conversare per guardare Gath. Avevano tutti occhi oscurati, lascivi, dal sangue freddo come i morti di un anno prima. Per contrasto, i loro volti erano vivaci e accaldati. Il dorso delle loro mani mostrava scaglie scintillanti. In un angolo, una giovane ragazza nuda, una Dowat, era incatenata al muro e suonava il flauto. Vedendo Gath, si interruppe e un barlume di speranza le apparve negli occhi. Un soldato si alzò bruscamente in piedi, le diede un calcio, e la ragazza riprese a suonare.
Le due scorte chiesero a Gath se desiderasse mangiare e mettersi in ordine prima di essere presentato al cospetto della loro regina. Senza guardarli, rispose con voce aspra: — No.
Gettò il suo zaino in un angolo, poi, tenendo sempre l'ascia in mano, attraversò a grandi passi i tavoli e precedette le sue scorte spaventate attraverso una porta rosso-sangue. Prima che la porta si chiudesse, uno scoppio di risate oscene li seguì.
Le guardie condussero Gath lungo un tunnel di roccia vulcanica, attraverso un corridoio di lucida ossidiana e per un'ampia scala.

Gath notò un grande foro nel soffitto e si fermò, scrutandolo intensamente, prima di proseguire salendo le scale dalla parte opposta. Le due scorte si erano affrettate in avanti per aprire pesanti drappeggi argentati che rivelavano una stanza traboccante di luce d'oro e d'argento. Gath vi entrò da solo, e i drappeggi ricaddero, chiudendosi dietro di lui.
Cobra era in piedi al centro del pavimento argentato, una figura di diamanti a cascata e di luce scintillante in scaglie d'argento. Regale. Magnifica. Era perfettamente immobile e, nonostante ciò, sembrava muoversi in continuazione, simile a un gioiello liquido che venga versato da un calice. Per un brevissimo momento si raddolcì e irradiò una luce rosata da un voluttuoso corpo di carne rosea incipriata, poi il suo abito tornò a comportarsi come la tunica da cerimonia che ornava sua maestà.
— Salute a te, Oscuro Signore — disse con voce gutturale ed emozionata. — Sei davvero una vista benvenuta. Ma hai un aspetto esausto. La tua nuova armatura deve essere molto pesante.
Gath la udiva a malapena. Tutto in lei e nella stanza emanava un'eleganza che metteva a disagio e una impetuosa sensualità che gli faceva accapponare la pelle, e che, nonostante ciò, gli faceva arrossire le guance. Ricomponendosi, Gath ammise: — È stato un lungo viaggio.
— Non hai dormito, è così? Temevo che sarebbe successo.
— Sono affari miei.
— Ma è colpa mia, e ne sono davvero dispiaciuta. Le creature della palude e delle montagne hanno fatto del loro meglio per rendere meno duro il tuo viaggio, ma di notte è difficile per loro starsene tranquille e silenziose.
Gli occhi di Gath cercarono con impazienza il letto di pellicce nere, i mobiletti d'ebano, e i drappeggi d'argento che circondavano la stanza. — Dov'è? — chiese.
— Non c'è fretta. Se prima desideri mangiare e dormire, sei libero

dì farlo — Cobra indicò il letto.
— Non ho bisogno di dormire.
Gli angoli della sua bocca piena si abbassarono leggermente, ma poi, con una sottile ostentazione di sicurezza, annuì con grazia e disse: — Allora vieni con me.
La forma scintillante di Cobra scivolò lungo una scala interna. Gath la seguì, notando che non recava aperture nel soffitto, ma che era stata artisticamente decorata con antiche lance, spade, scudi e pezzi di armatura.
Le scale scendevano ripide in modo circolare attraverso un tunnel di basalto rozzamente intagliato. Gath avvertiva che si stavano avvicinando al centro della montagna. Sulla sommità era sospeso del fumo nero. Mentre scendevano, il fumo si raccolse intorno alle loro teste e le pareti si fecero calde.
Il viso di Gath arrossì, e iniziò a sudare. I movimenti di Cobra non mostrarono alcun cambiamento, ma la scintilla di eccitazione nei suoi occhi non dava segno di completo equilibrio.
La base del tunnel si rannuvolò con un bagliore rosso e fumoso. Gath dovette socchiudere gli occhi per il riverbero accecante, ritraendo le pupille fino a farle diventare punti neri come inchiostro, poi seguì Cobra alla cieca in una luce avvolgente, che rendeva insensibili.
Quando la vista gli si schiarì, vide che si trovavano nel cono di un vulcano attivo. Il suo duro pavimento di basalto era penetrato da crateri che gorgogliavano e fiammeggiavano di lava fusa. Le fiamme proiettavano una luce rossa balenante sulla stanza piena di fumo, crepitavano e ribollivano con inquietanti gorghi. Poi, come se la montagna stessa stesse inspirando, il fumo fu risucchiato per rivelare un altare posto sopra una grande apertura centrale di lava bollente, l'immenso teschio di un rettile montato su una roccia. Le fiamme riempivano la massiccia cavità cerebrale. A intermittenza, nascondevano e rivelavano un oggetto nero luccicante,

accarezzandolo nel loro abbraccio torrido.
Gath, con gli occhi fissi sull'altare, mormorò: — Che posto è questo?
— Un luogo sacro — gli rispose Cobra con reverenza. — Il solo altare vivente del mio signore, il Signore della Morte, che chiamiamo anche Signore delle Tenebre.
Gath si rivolse a lei bruscamente, mentre dietro i riflessi del fuoco nei suoi occhi lampeggiavano stupore e incredulità.
— Dubiti di me? — chiese Cobra senza preoccuparsi.
Senza preavviso, il vano tremò. Il tuono scoppiò. Pezzi di roccia caddero dal soffitto di fianco a Gath, e lingue di fuoco rombarono fuori dai vicini pozzi di lava per lambirgli gli stinchi, facendolo retrocedere contro la parete.
Gli stivali di Gath stavano fumando. La sua cotta di maglia era insudiciata di fuliggine fumante. Quando guardò Cobra, la sua espressione era lungi dall'essere dubbiosa, e mostrava segni di conversione totale. L'antro tornò ancora tranquillo.
Gli occhi squisiti di Cobra brillarono di orgoglio. — Il mio signore risiede molto lontano nel mondo del fuoco, dentro le viscere della terra, ma vede... capisce quello che proviamo... quello che pensiamo.
Gath non lo mise in discussione.
Cobra studiò il suo volto, soddisfatta, e continuò. — Il Signore della Morte ha progettato l'elmo di cui ti ho parlato. È lui stesso che mi ha selezionata perché scegliessi chi dovesse portarlo.
Con grazia, Cobra si fece strada attraverso numerosi piccoli pozzi di fuoco e rimase in piedi davanti al ponte di pietra. Il suo corpo simile a una lingua si inarcò attraverso le fiamme del grande pozzo di fuoco centrale, passò sopra la fila inferiore di denti delle mostruose fauci spalancate ed entrò nella cavità cerebrale riempita dalle fiamme. Invitò con un cenno Gath, che non si era mosso. — Vieni, puoi vederlo da qui.

Gath si mosse con circospezione attraverso i pozzi di fuoco sul lato dove si trovava Cobra. La donna arcuò con fierezza il suo lungo collo e alzò reverentemente lo sguardo nella cavità. Gath, allontanando lievemente la testa, fece lo stesso.
Le fiamme all'interno del teschio si abbassarono irregolarmente fino a rivelare il metallo nero di un magnifico elmo cornuto, il cui profilo si stagliava acutamente contro il fumo giallo e grigio fluttuante. Una lingua di fuoco lo teneva eretto al centro della cavità cerebrale. I suoi occhi celati avvampavano, direttamente rivolti a Gath.
Il barbaro si fece più grande e imponente, mentre un fremito di attesa fluì dentro di lui. Nei suoi occhi guizzava un luccichio imprudente.
Cobra colse quella scintilla e sorrise. — È bello, vero?
Gath annuì.
— Puoi avvertirne il potere persino da qui.
Gath annuì di nuovo.
Cobra si girò verso l'elmo. La sua voce provenne da un luogo distante, come se non appartenesse a un corpo. — È stato creato con la magia. Dallo spirito di mille tiranni e guerrieri, e da un metallo che si è abbeverato così tanto di conquiste che ne ha assunto l'essenza stessa, la stessa natura.
Cobra si volse verso di lui, e la sua voce divenne nuovamente intima: — È un acciaio diverso da tutti gli altri, Oscuro Signore. Vai e guardalo, guarda tu stesso. È vivo.
Con circospezione, Gath le lanciò un'occhiata, poi guardò le fiamme crepitanti intorno al ponte. All'improvviso, si abbassarono, come se obbedissero al silenzioso comando della donna, e il ponte, fumante e cosparso di piccoli residui di fuoco, rimase aperto sulla ricompensa.
— Fai con comodo — mormorò Cobra. — Avvicinati, guarda nei suoi occhi e saprai così che tutto ciò che ti ho detto è vero. Nel

frattempo, sarò nelle mie stanze... ad aspettarti... per concludere il nostro contratto.
Gath scosse il capo. — Lo proverò prima — disse e si issò l'ascia sulla schiena.
— Aspetta! — ansimò Cobra. — Che cosa vuoi fare?
Gath si spinse oltre la donna e fece per attraversare il ponte. La lava incandescente riprese a bollire e una fiamma si levò, lambendogli le gambe in segno di avvertimento. Gath fece un balzo in avanti, sfrecciando nella cavità del teschio.
Cobra strillò: — No! Non farlo!
L'antro tremò. Tuonò. Parti del ponte si sbriciolarono sotto i piedi di Gath. Alcune rocce caddero dal soffitto, si sfracellarono sul teschio, facendo cadere Gath in ginocchio. Le rocce incandescenti gli bruciavano le mani. Le fiamme racchiudevano di nuovo l'elmo. Ora era solo un oggetto nero e indistinto dentro un crepitante fuoco rosso. Gath balzò in piedi e immerse entrambe le mani nelle fiamme, urlando per il dolore bruciante, e le ritrasse con il premio alato. La peluria sul suo braccio era arricciata e fumante.
Cobra, gridando istericamente, indietreggiò fino al tunnel.
Gath, facendo sobbalzare nelle mani l'acciaio incandescente, fece per scendere per il ponte. Caddero altre rocce. Si infransero al centro del ponte, che cadde, colpì la lava ed esplose. Gath si tuffò rapidamente di nuovo nella cavità cerebrale, evitando la lava che continuava a riversarsi, quindi spiccò un balzo in avanti e superò l'ampia falla nel ponte.
Il pavimento del cono vulcanico lo salutò fendendosi in grandi crepe dentellate e saettanti lamine di fiamma per murarlo al loro interno. Gath si lanciò alla carica attraverso esse. L'antro stava tremando, barcollando. Rombi di tuono rimbombarono dalle viscere della terra. L'intera pavimentazione del cono cedette, trascinandolo a terra. Quando, rotolando, riuscì a rimettersi in piedi, Gath si trovò su un'isola di roccia, con la lava che ribolliva in

ampi canali tutt'intorno a lui. A circa sei metri di distanza, Cobra si trovava con la schiena verso l'ingresso del tunnel, a braccia spalancate, schiacciata contro le pareti del tunnel. Lo stava difendendo. La sua voce era brutale, disperata, rauca.
— Sei pazzo! Ti distruggerà!
Gath la guardò godendo intimamente di gioia maligna e in atto di sfida selvaggia. Si fece scendere l'ascia dalla schiena e la pose contro il ginocchio. Sollevando l'elmo con entrambe le mani, se lo portò al viso, lo tenne a quell'altezza, mentre fissava oltre i due corni con furia selvaggia e sconsiderata.
Cobra barcollò. — Sei un pazzo!
Gath si sollevò l'elmo cornuto sopra la testa, poi ve lo fece scendere con cautela, lasciando che la testa venisse inghiottita dalla sua brutale oscurità.
Cobra, scossa da tremiti, bloccò il tunnel con il suo corpo sfavillante, ipnotico. I suoi occhi erano umidi e vividi.
Gath la guardò attraverso le fessure per gli occhi dell'elmo. Il sangue gli scorse nel corpo in spesse corde incandescenti. Il petto, il collo e le cosce gli si abbassavano e sollevavano ritmicamente contro la cotta di maglia, tendendola. Gath si accovacciò con circospezione, afferrando l'ascia con due mani. La bramosia nei suoi occhi era insaziabile.
Cobra era avanzata all'interno del cono vulcanico e gli stava sorridendo. Ma i denti le fuoriuscirono in modo strano e il suo viso e i suoi occhi assunsero una sfumatura singolare, spenta. Il bianco degli occhi diventò giallo cupo, e agli angoli delle sue labbra rosso fuoco apparvero delle zanne.
Sibilò: — Non sfuggirai. L'elmo non te lo permetterà. Ma se onorerai il tuo contratto... tratterai con la morte come nessun uomo ha mai fatto prima. Diventerai il campione del Signore dell'Oscurità... il carnefice del Signore della Morte.
Gath ringhiò e con un balzo lasciò l'isola di roccia sulla quale si

trovava. Le fiamme si levarono verso di lui. L'antro tremò e tuonò di nuovo. Rocce vennero scagliate dall'alto, e lo colpirono gettandolo al suolo.
Cobra, contorcendosi come una frusta, gridò: — Vai allora! Va' e impara! Non conoscerai più riposo! Ora il Signore ti possiede! Sei mio!
Gath si raggomitolò, si precipitò verso il tunnel, e il pavimento si spaccò sotto di lui. Balzò da un lato, schiantandosi contro la parete.
Cobra spalancò le fauci e gli sputò del veleno che sfrigolò contro la sua cotta di maglia, mentre lei si immergeva nel tunnel.
Gath si alzò con la schiena al muro, mentre il pavimento iniziò a crollare sotto i suoi piedi. Fece oscillare l'ascia alta sopra la propria testa, conficcò la lama in una lastra di roccia sopra di lui, poi si arrampicò sul manico, mentre il terreno cedeva sotto di lui.
Si arrampicò sulla lastra rocciosa, dirigendosi verso il tunnel. Le fiamme lo lambirono con le loro lingue e gli bruciacchiarono il metallo. Davanti a lui, un'immensa sporgenza di terra e pietra gli bloccava il passaggio. Gath cercò disperatamente di consumarla con la sua ascia per aprirsi un varco. Poi, si voltò verso la roccia e le diede una spallata. Macerie polverose colarono attraverso la sottile fessura e caddero nella lava ribollente sottostante. Gath colpì nuovamente la roccia con la spalla, e questa cedette con il sonoro scricchiolio di qualcosa tirato con violenza, rimase sospesa, immobile, con terriccio e sassolini che precipitavano, e cadde in un unico blocco sul suolo del cono, spegnendo i fuochi vicini e riempiendo il cono del vulcano di polvere.
Gath si fece strada lungo il bordo fino a quando non fu sopra il tunnel, spiccò un balzo e si precipitò al suo interno.
Un fumo nero e spesso lo inghiottì, mentre correva per l'andito. Un tuono proveniente dall'alto lo scosse. Raggiungendo la scala, Gath sradicò una pesante lancia dalla parete, e salì i gradini con l'ascia in una mano e la lancia nell'altra.

Cataclismi di fumo e fiamme e tuoni si alzarono, agitati, dalla scala, finendo nelle camere di Cobra, infine da quel fiato demoniaco apparve un nero orrore. Un elmo cornuto chiodato, che dalle fessure degli occhi riversava fiamme di furia.

LA SENTINELLA

L'elmo cornuto fronteggiò gigantesche fauci spalancate. Da ciascuno dei denti, lunghi quanto gambe di un tavolo, gocciolava saliva verde come erba umida. I denti proteggevano una purpurea gola ossuta che vomitò una lingua biforcuta, all'incirca più di centotrenta chili di carne rossa. Le fauci appartenevano a un serpente spesso quanto un pino adulto. I drappeggi argentati della camera da letto della Regina dei Serpenti vennero tirati per rivelare il corpo del rettile dietro le colonne d'argento che circondavano il locale. La testa del mostro si alzò fino alla scala d'ingresso, ostruendola completamente. La mascella inferiore era appoggiata al pavimento della stanza. Cobra era in piedi di fianco a essa, più alta di solo una trentina di centimetri rispetto alla zanna più grande.
Il mostro sibilò. Il pavimento venne scosso dal suo peso tremante, e numerose colonne d'argento caddero, colpendo Cobra e gettandola di lato. Retrocedette vacillando, e inciampò sulla scala d'ingresso, scomparendo.
Il corpo rivestito d'acciaio di Gath si precipitò fuori dal fumo. La sua lancia era puntata verso il rettile. La lama affondò tra due denti bianchi e si conficcò nella carne polposa della lingua. La lingua si contrasse in convulsioni, frantumò la lancia contro i denti della mascella superiore, sferzandone il possessore in aria. Gath si contorse a mezz'aria, atterrò carponi, e balzò in piedi, portando la sua ascia con sé. Colpì un dente con la lama e lo ruppe. Ma

l'impatto lo fece ruzzolare di nuovo attraverso la stanza, senza armi in mano.
Gath si alzò lentamente nel mezzo del fumo nero a spirale, gli occhi dell'elmo avvamparono. Il suo corpo, alimentato dalla battaglia, si ingrossò. La cotta di maglia gli si deformò sul petto allungando i cerchi delle maglie in ovali. Le pelli sotto il metallo esercitavano una pressione attraverso le piccole aperture come se all'acciaio stesse crescendo del pelo. Il sudore colava dal bordo dell'elmo, sfrigolava sulla cotta di maglia e gli scorreva in brillanti rivoletti lungo le braccia pulsanti.
Gath indietreggiò lungo la scala interna e svanì all'interno del fumo. Poco tempo dopo, riapparve portando un secchio d'ottone pieno di lava ribollente e marciò in direzione della bocca del rettile. Il serpente era obbligato dalle fauci spalancate a ripetere incurantemente ciò che, di solito, faceva meglio. Gath caricò attraverso la breccia che aveva aperto nel dente inferiore del serpente e gettò nella gola lava, secchio e tutto il resto.
La lava schizzò sulla umida carne purpurea. La bocca del mostro sfrigolò, schiumò. La lingua schizzò in avanti, colpendo Gath sul petto e buttandolo da un lato, mentre i denti superiori si serrarono con forza devastante.
Gath colpì il suolo, continuò a rotolare, e si rialzò per trovarsi di fronte la creatura che si contorceva, schivò la saliva fiammeggiante e fumante, con l'ascia di nuovo tra le mani.
Il corpo del rettile si dibatté e si contorse in preda alle convulsioni, rovesciò e abbatté colonne e si deformò nella stanza, con la bocca che vomitava frammenti di denti, pezzi di lingua, il sangue raggrumato della gola e tessuto cerebrale.
Mentre Gath fece per avanzare, con l'ascia sollevata, il serpente si mosse fulmineamente in avanti, lo atterrò, e gli passò sopra. I suoi occhi giallo-dorati furono attraversati da una foschia cupa e fumosa. Il rettile ne fu accecato. La lava aveva raggiunto la cavità

del cervello. Poi, la testa collassò al suolo, riversando ghiandole della grandezza di meloni e un fiume di sangue fumante.
Gath arrancò attraverso il sangue raggrumato e scoprì che il corpo del rettile gli impediva la fuga. Si arrampicò sul dorso del rettile in preda alle convulsioni, avanzò inciampando verso la scala d'ingresso. L'ultima convulsione lo portò fino al soffitto. Ricadde disteso e, con l'ascia in mano, scivolò lungo il dorso bagnato e scivoloso del serpente sulla scala. Cadde al suolo, si fece strada oltre la coda ondulante, e si precipitò nel corridoio di ossidiana lucida, senza vedere il corpo privo di conoscenza di Cobra semisepolto sotto le macerie.

IL PRIGIONIERO

Gath attraversò la soglia rossa ed entrò nella taverna. Era vuota. Tutto era silenzioso, se non per il tuono in distanza del Signore della Morte che infuriava nel cuore della terra. Panche e tavoli erano stati rovesciati e distrutti dalle rocce cadute. Le travi del soffitto erano scheggiate e rotte. Il terriccio cadeva dagli squarci nel tetto a formare pile coniche sul pavimento.

Gath attraversò il locale ingombro delle caserme, ora vuoto, e raggiunse le porte dorate. Con un calcio le aprì, e a grandi passi uscì alla luce del sole.

Non si vedeva nessuno. Le caverne e i fianchi della montagna apparivano deserti. Il vulcano stava sbuffando fumo verso il cielo, annerendolo. Uno strano vuoto fatto di inquietudine permeava ogni cosa. Percependo minacce ovunque, ma senza vedere nulla, Gath scese le scale e trotterellò lungo il sentiero, in direzione della palude.

Quando scese la notte, arrivò alle cascate e trovò una lastra di roccia a strapiombo. Vi si accampò sotto e costruì un fuoco. Cadendo a terra piuttosto che sedendovisi, distese stancamente la schiena contro la roccia e si slacciò la cinghia sotto il mento per togliersi l'elmo. L'elmo non si mosse. Il suo cappuccio di cotta di maglia si era in qualche modo aggrovigliato all'armatura che rivestiva il corpo di Gath. Il barbaro si alzò a sedere e vi lavorò sopra per un poco, ma, senza alcun tipo di specchio e con la luce fioca, non riuscì a liberarlo. Si abbassò di nuovo, sospirò, poi

chiuse gli occhi. Ma non riuscì a dormire.

FARFALLA DEL MATTINO

La fortezza dei Kitzakk era situata sulla sommità delle cascate all'imboccatura del passo principale, Gola Montana. Era costruito in legno e disegnato con un'antica foggia, a forma di farfalla. La testa era costituita dal cancello principale, con la bocca che si apriva sul passo. Le ali anteriori si distendevano lungo i fianchi del passo, quindi si aprivano a ventaglio verso il basso, formando il corpo principale della fortezza. Le ali posteriori formavano fortificazioni bipartite che custodivano il cancello retrostante.

Nell'esatto centro della fortezza, su un'altura di terra rettangolare, una scatola laccata di rosso riposava sopra un basso altare nero.

Dietro la scatola, il Generale Yat-Feng sedeva sul suo sgabello di bambù da campo a guardare l'orizzonte orientale dove il freddo bagliore della luce dell'alba prometteva di lasciar sorgere il sole. Di fianco a lui, montate su un palo rosso, due code di cavallo ondeggiavano nella brezza del mattino, l'emblema del suo rango di comandante di campo. In piedi al suo fianco, si trovavano sei uomini dalla barba grigia, vecchi veterani che indossavano armature malandate e fuori moda, appartenenti ai tempi di guerre ormai dimenticate. Anche loro guardavano l'orizzonte.

I volti dei vecchi guerrieri avevano un'espressione di fiera attesa. Si erano arruolati di nuovo per consultarsi con Yat-Feng sull'organizzazione e l'addestramento di nuovi reggimenti di predoni e sulle tattiche delle razzie che stavano per avere inizio.

Intorno al forte, tutti gli uomini erano in attesa. Alcuni sull'attenti, altri scribacchiando, sussurrando: reggimenti, mulattieri, conducenti, mandriani di animali o schiavi, cuochi, conciatori di pelli, armaioli e accattoni vari. Cavalli, buoi, muli, bisonti e cammelli, momentaneamente senza padrone, si ammucchiavano nelle stalle e nei recinti, e vagavano liberi tra una formazione di grandi carri, brucando erba e le corde delle tende.
Un silenzio cadde sull'accampamento immobile quando apparve l'occhio bianco-dorato del sole. Quando la luce toccò il viso bruno e appiattito di Yat-Feng, questi esclamò con voce cantilenante: — Lasciate libera la farfalla — e gli altri presenti ripeterono la cantilena tre volte.
L'uomo più anziano si inginocchiò con reverenza davanti alla scatola rossa e tolse il coperchio. Nell'interno nero, stava in equilibrio una grande farfalla macaone gialla e nera. Rimase immobile per un lungo istante, poi batté le ali, alzandosi dalla scatola nella luce bianco-dorata su ali di una bellezza senza peso.
Rantoli di esaltazione attraversarono la folla, poi scoppiarono gli applausi.
Il sergente addetto alle comunicazioni nella torre di segnalazione di legno che si ergeva nel punto più alto del campo alzò un'immensa bandiera gialla e nera a forma di farfalla, montata su una lunga asta nera. Danzò nell'aria con movimenti rapidi e ritmici, e il brivido di fieri ricordi passò sui tratti avvizziti dei vecchi veterani.
Il messaggio, passando dal forte alla prima torre ammiraglia, e poi da torre ammiraglia a torre ammiraglia, fu trasportato attraverso l'alta cascata, poi giù attraverso i tre passi che erano stati scelti.
Il Reggimento Martello aspettava al Passo Wowell per attaccare Campo Osso. Era la dimora del popolo mancino dei Wowell, specializzato nella fabbricazione di amuleti. Tra di loro si trovavano le streghe che avevano confezionato i totem ricavati dalle ossa degli esploratori morti.

Il Reggimento Lancia era appostato al Passo Serpente sopra il Ponte del Pino. Dietro il ponte si trovava il villaggio di tronchi d'albero dei Taglialegna Barhacha.
Il Reggimento Mano Nera attendeva al passo sopra Short Crossing, pronto a colpire il villaggio chiamato Coin, la dimora degli ieratici Kaven, gli usurai.
Quando i comandanti di questi tre reggimenti videro le bandiere di segnalazione, ordinarono alle truppe a cavallo di avanzare, e, al suono delle trombe, si precipitarono a valle dei tre passi. Mentre così facevano, ebbe luogo la prima delle innovazioni che erano state inserite nell'ordine del giorno.
Una popolazione del deserto, quella dei dervisci Feyan, era stata arruolata in qualità di truppe irregolari nell'esercito Kitzakk. Erano un gruppo malridotto e cencioso di vagabondi che si erano convertiti al culto della Dea Farfalla. Avevano fatto del dolore un idolo e, quando erano in uno stato di semifollia a causa delle droghe assunte, provavano un insaziabile appetito per le morti sacrificali. Erano questi dervisci che dovevano colpire per primi all'interno dei villaggi bersaglio nei quali si erano nascosti.
Udendo le trombe dei reggimenti, i dervisci fuoriuscirono dai loro nascondigli urlando e agitando daghe e torce. Erano completamente nudi. Le loro carni erano macchiate di carminio dai pollici alla fronte, e i capelli e la pelle luccicavano di pece traslucida. I nasi sanguinavano, e facevano colare il sangue su labbra chiazzate di schiuma. I loro occhi erano sconvolti dalle droghe e dalla morte.
Afferrarono il primo capo che capitò loro sottomano, magistrato o sacerdote che fosse, e lo accoltellarono, poi si diedero fuoco. Lo spesso strato di pece prese immediatamente fuoco, facendoli diventare torce umane, quindi corsero gridando da un capo all'altro dei tre villaggi appiccando fuochi e diffondendo il terrore. Prima che gli abitanti dei villaggi potessero ucciderli, i dervisci si gettarono sui bambini o sulle donne anziane più vicini, conficcando

loro denti e unghie nelle carni. Sia le vittime che gli assassini morirono bruciati prima che qualcuno potesse dividerli. La grottesca bellezza dei corpi color carminio e la discordanza assordante delle voci urlanti gettò ciascun villaggio in un pandemonio incontrollato.
Seguì l'attacco, e qui si verificò la seconda innovazione tattica. Ciascun soldato portava una bandiera del reggimento alla vecchia maniera, issata sul retro della propria armatura. Ciò aggiungeva ai reggimenti altezza, movimenti colorati, fluidi, lampeggianti, mentre questi scendevano al galoppo dalle cascate verso gli abitanti dei villaggi, disorganizzati e atterriti. Prima che i barbari si riavessero, i Kitzakk avevano attraversato la gola e sfrecciavano attraverso le brecce nelle mura ancora in costruzione dei villaggi.
La battaglia in ognuno dei tre villaggi fu un lavoro di routine per i Kitzakk. Nei punti in cui i barbari furono capaci di dare inizio a una significativa resistenza, i Kitzakk li circondarono e seppero contenerli. Poi, mentre il corpo principale dei soldati Kitzakk marciava in modo solenne nei villaggi per tenere a bada bambini e giovani donne, una Compagnia di Arcieri Bianchi venne fatta entrare in azione. Ciascun soldato portava con sé un lungo arco composito fatto di osso e bambù che lo superava in altezza di due teste. Erano tutti tiratori scelti veterani. Si appostarono sulla cima dei tetti e, con un'accuratezza ritmica e mortale, abbatterono le piccole sacche di resistenza.
Il risultato fu una resa fatta di urla e grida.
Donne, bambini e uomini sopravvissuti furono poi ammucchiati e raggruppati in una lunga fila che si stendeva oltre i villaggi e attraversava i ponti. Contemporaneamente, le Compagnie di Mercanti di Schiavi con i loro carri di catene e gabbie attraversarono i ponti fino a giungere ai villaggi, formando due file parallele. I Kitzakk incatenarono e misero in gabbia il loro bottino vivente, quindi si girarono e se ne andarono nello stesso modo

ordinato in cui erano giunti.
I restanti barbari vennero condotti nella foresta, e le Compagnie di Ingegneri salirono su grandi carri. Con fuoco, giare di pece esplosive, rastrelli, pale e zappe, gli ingegneri demolirono i villaggi di fango, mattoni e pietra di Coin e Campo Osso, e le strutture di legno dei Barhacha.
Il comandante di ciascun reggimento fece il suo ingresso nel villaggio conquistato e ne misurò le macerie con la sua corda nera da cerimonia, annodata in tre sezioni uguali. Neppure un'abitazione si ergeva al di sopra della corda.
I comandanti ripiegarono con cura le proprie corde, le sistemarono nelle armature, e osservarono le scene di carneficina e distruzione con soddisfazione.
Più tardi, mentre gli eserciti dei predoni facevano ritorno attraverso i passi, i trafficanti di schiavi obbligarono i loro prigionieri a scuotere le proprie catene. Ciascuna catena era fatta di metallo accordato, così che una bellissima e inquietante armonia si dilatò come un coro di campane templari e fu portata di nuovo verso le foreste: i barbari sconfitti e accalcati la udirono e piansero.
Anche i cacciatori di taglie che rimanevano in attesa udirono la musica prodotta dalle catene, e strisciarono furtivamente nella foresta, percorrendo sentieri separati.

MASCELLE ROSSE

Brown John sedeva a cassetta sul suo carro colorato nella località di Pinwheel, dove le strade che portavano ai villaggi di confine si congiungevano alla Strada dell'Ambra, e a molte altre strade che conducevano a zone differenti nel cuore della foresta. Il carro fu parcheggiato nell'ombra del pomeriggio sul lato settentrionale dell'incrocio. Il vecchio stava osservando i profughi dei villaggi rasi al suolo fuggire verso nord in un torrente continuo, nella speranza di trovare scampo dai Kitzakk.

Brown John aveva cercato di contarli, ma era stato impossibile. I Barhacha, i Kaven e i Wowell erano in piena fuga, e tra di loro di trovavano i barbari i cui villaggi non erano stati razziati: gruppi di Citeriani provenienti dalla città di Weaver e bande di fuorilegge. I senza tetto viaggiavano su alcuni carri e conducevano con sé animali da soma e il bestiame sopravvissuto. Si potevano scorgere solo poche armi, e nessun guerriero.

Brown John scrollò il capo in preda allo sconforto. I Kitzakk avevano attraversato continenti per mietere carni umane. Avanzare ancora un poco nella foresta non avrebbe costituito un inconveniente per loro.

Dall'altra parte della strada, sotto una grande quercia frondosa, si erano riuniti i capi delle tribù. Giunsero a passi lunghi e ritmati e si sedettero su ceppi d'albero, discutendo animatamente. Bone e Dirken erano in piedi in fondo al gruppo. Dopo un attimo, il capo

dei Dowat, un uomo chiamato Jathh, con una benda sull'occhio, si rivolse ai due Grillard e parlò loro. I due ascoltarono attentamente, annuirono e, spostandosi velocemente tra quella moltitudine in fuga, raggiunsero Brown John.
Bone con un balzo fu al suo fianco. — Sei tu che vogliono ora, sì, è così, e finalmente lo hanno capito. Vogliono che tu sieda tra loro, e sia un membro del Concilio dei Capi.
— Stanno così le cose? — replicò lentamente Brown John. Dietro i suoi occhi preoccupati una serie di idee si agitava disordinatamente, poi si rivolse a Dirken. — Di chi è stata l'idea?
— Non saprei davvero — disse Dirken con un sussurro molto teatrale. — Suppongo qualcuno non così stupido.
— Non hanno un capo — aggiunse Bone. — Non ne hanno uno vero e proprio. Tutto ciò su cui vanno d'accordo è il fatto di discutere e litigare.
Con soltanto una traccia dell'amarezza che provava, Brown John disse tranquillamente: — Sì, vorranno chiedermi... ora che è troppo tardi per molti dei loro consanguinei. Probabilmente credono che negozierò per loro con il loro nuovo eroe. Ma... saranno loro a dover aspettare adesso.
Ai due fratelli quel discorso piacque, ed era evidente.
Brown John si rivolse a Dirken. — Torna da loro. Ringraziali per l'invito, e fallo con sincerità, e di' loro che questo pomeriggio ho affari urgenti da qualche parte, ma che posso essere disponibile questa sera.
Dirken annuì, e diede uno strattone a Bone.
— No — disse loro il padre. — Lui rimarrà con me. E, Dirken, parla lentamente e con gentilezza, ma con orgoglio e fierezza, proprio come hai fatto in *Alla Luce della Lampada.* Vai ora, e non correre, ma parti non appena avrai la loro risposta.
Con modi lenti e naturali, Dirken annuì, scese dal carro, e marciò di nuovo attraverso la fiumana di profughi verso i capi in attesa.

Mentre questi gli si rivolgevano per dargli il benvenuto, Brown John parlò a Bone. — Prendi la Strada per Weaver. Parleremo con Robin.
Bone, sorridendo di piacere, fece schioccare la frusta, e il carro barcollò in avanti attraverso i profughi in fuga e padre e figlio sparirono sulla Strada per Weaver.
Dirken recapitò il messaggio di suo padre. I capi si riunirono insieme per breve tempo, poi Jathh si avvicinò rigidamente a Dirken e gli disse che il concilio avrebbe dato il benvenuto alla partecipazione di suo padre durante la riunione serale. Dirken si inchinò con grazia, si diresse con eleganza verso il carro del padre e vi salì a bordo, mentre il veicolo continuava a viaggiare lentamente lungo la Strada per Weaver.
Sulla strada si trovava solo un gruppo disperso di anziani. Furono le ultime persone che videro fino all'ora successiva, quando si avvicinarono a una distesa di meli.
Un uomo sedeva su una zolla erbosa con la schiena contro il tronco grigiastro di un albero carico di mele verdi. Stava tagliando accuratamente a fette una mela per mangiarla. Indossava stivali semplici di pelle e una tunica di pelle stretta da numerose cinture affibbiate, alle quali era appesa una grande varietà di daghe di varia forma e dimensione. La sua testa squadrata era coperta da una papalina di cuoio con paraorecchie lunghi e penduli, e indossava una collana di perle dai colori brillanti inframmezzata di ossa di dita umane. I suoi occhi erano grigi e vuoti, senza ricordi. La cosa davvero memorabile nel suo aspetto era la barba ispida rosso brillante che gli scendeva dall'enorme mento.
Mentre il carro si avvicinava rumorosamente, Brown John studiò l'uomo di sottecchi. Quando il carro lo ebbe oltrepassato di un pezzo, Brown John fece un cenno a Bone e suo figlio tirò le redini. I due fratelli guardarono il padre con occhi interrogativi. Prima che potessero parlare, Brown John li zittì alzando un dito, raccolse il

suo bastone da passeggio e scese dal carro. Zoppicando a tratti e appoggiandosi con tutto il peso sul bastone, fece per tornare verso lo sconosciuto.
Brown John si fermò a un buon quattro metri e mezzo circa di distanza dall'uomo provvisto di grandi mascelle, e attese con rispetto. L'uomo sbucciò e mangiò altri tre pezzi di mela, poi alzò appena la testa, misurando il vecchio con occhi sottili e socchiusi.
Brown John chinò la testa in segno di cortesia, e chiese con tono umile e mite: — Mi scusi, signore, ma forse potrebbe fare un favore a un attore stanco del lungo viaggio?
— Forse no — replicò con indifferenza lo sconosciuto.
— Capisco — convenne il vecchio attore. — Non esiste più nulla di certo in questi tempi tragici. Assolutamente nulla. — I suoi occhi deliberatamente astuti incontrarono lo sguardo fisso dello sconosciuto. — Temo che ci siamo perduti. Sto cercando il villaggio chiamato Coin, che ho sentito dire è stato attaccato dall'Impero delle Province. Ho... ho dei parenti laggiù. Potrebbe dirmi se questa è la strada giusta?
— Questa strada porta a Weaver.
Il vecchio sospirò con aria stanca, un poco avvilito. — Allora, ci siamo persi davvero. Ha forse una mappa?
— Credi che sia un uomo ricco? Che mi possa permettere uno scrivano per disegnare una mappa? — Le sue mascelle coperte di pelo rossiccio si chiusero di scatto, impazientemente.
— No, no! È solo che ho potuto notare che lei taglia la sua mela con grande cura e abilità. Pensavo che, forse, un uomo così preciso e organizzato poteva anche possedere una mappa!
L'uomo fece scivolare l'ultima fetta di mela oltre le sue labbra pallide, la masticò lentamente, mentre i suoi occhi guardavano incuriositi il vecchio. Inghiottì il boccone, e disse: — Hai una vista acuta... per un attore. Forse possiamo aiutarci a vicenda. — Slacciò una sacca, e ne estrasse una pergamena piegata.

Brown John si chinò in avanti sul bastone, ma non si avvicinò di più. Lo sconosciuto alzò lo sguardo penetrante su di lui. — Non troverai mai il posto in cui ti trovi se te ne stai così lontano.
Brown John annuì. — Lo so, è solo che un uomo della mia età e con le mie infermità fisiche deve fare attenzione a come si muove.
Lo sconosciuto gli offrì quello che considerò un sorriso, ma che, in realtà, gli distorceva il viso in modo poco piacevole a vedersi. — Potresti morire lì dove sei nello stesso identico modo in cui potresti morire qui — disse. Alzò una piccola balestra pronta a scoccare da dietro un'altura erbosa e la puntò per scherzo davanti alla figura malferma del vecchio. — Vieni qui, avvicinati, e parla con Mascelle Rosse.
Brown John mormorò docilmente, si avvicinò a passo strascicato sotto l'albero e si sedette con il bastone da passeggio sulle ginocchia. Il cacciatore di taglie gli tese la propria mappa. Brown John la studiò, facendo gli appropriati mormorii di scoperta.
— Humm! Oh sì, ecco a lei. Grazie.
Alzò lo sguardo per restituire la mappa all'uomo e per poco non la lasciò cadere.
Mascelle Rosse aveva in mano un pupazzo nero scolpito. Era una copia di Gath. Brown John ebbe bisogno di tutta la propria abilità per nascondere i sussulti che lo stavano percorrendo.
— Grazioso, vero? — disse Mascelle Rosse in tono colloquiale. — Ne hai mai visto la versione in carne e ossa? Oppure hai mai sentito parlare di qualcuno che potrebbe assomigliargli? — Spinse il pupazzo più vicino al vecchio. Brown John esitò, poi annuì, una volta. Mascelle Rosse, con un'improvvisa animazione nei suoi occhi vuoti, prese la mappa dalle mani molli del vecchio. — La mia mappa ti dice dove si trova il tuo villaggio, le tue parole mi dicono dove si trova lui. Equo, no?
Brown John si mosse a disagio, lanciò un'occhiata al proprio carro, poi mormorò: — La regione delle Ombre. Vive da qualche parte

nella regione delle Ombre.
— La regione delle Ombre? — la fronte di Mascelle Rosse si corrugò.
Brown John indicò la pergamena. — È sulla tua mappa. Qui, la vasta foresta a ovest.
Mascelle Rosse, diede un'occhiata, portandosi la mappa all'altezza degli occhi.
Brown John afferrò il proprio bastone con entrambe le mani e trafisse la mappa, colpendo il cacciatore di taglie sulla cassa toracica. Il colpo proiettò l'uomo contro il tronco dell'albero, inchiodandovelo, ansimante. Brown John gridò: — Presto, ragazzi! Correte!
Bone e Dirken balzarono dal carro e corsero a soccorrere il padre.
Mascelle Rosse, faticando per riprendere il ritmo normale della respirazione, cercò di gettare il bastone di lato. Il vecchio lo tenne saldo grugnendo e borbottando, sudando per lo sforzo. Mascelle Rosse estrasse un coltello dalla cintura, e lo alzò, mentre Bone e Dirken balzarono su di lui. Gli tirarono le braccia indietro e le allungarono intorno all'albero fino a quando non fece cadere il coltello.
Brown John, senza lasciare il bastone, sbraitò: — Non giocate con lui!
Bone e Dirken sbiancarono alla ferocia del suo tono. Dirken si lasciò cadere sulla testa di Mascelle Rosse e, usando il peso del proprio corpo, lo gettò sopra una radice che cresceva fuori dal terreno e Bone conficcò la propria spada nel suo petto gonfio con una forza tale da fracassargli costole e spina dorsale. La lama affondò per qualche centimetro nel terreno prima di arrestarsi.
Brown John, ansimante per il grande sforzo, si afferrò il petto e si sedette appoggiando la schiena. Bone, con le dita intorpidite per l'impatto, cercò di togliere la spada dal petto dell'uomo, ma non riuscì a muoverla. Suo padre con un cenno, ancora ansimante, gli

disse di allontanarsi: — Lasciatelo per un momento... non si può mai sapere... quando quelli della sua razza sono morti davvero.
Il vecchio fissò gli occhi strabuzzati di Mascelle Rosse. Quando riprese fiato, disse in un sussurro: — Cacciatore di taglie.
I due fratelli si allontanarono di qualche passo dal cadavere contorto, con i corpi tesi ed eretti. Il cacciatore continuava a sanguinare.
— Come si fa a stabilirlo? — bisbigliò Dirken.
— I coltelli. Ce n'è uno per ciascun tipo di ossa del corpo — esclamò Brown John, che aveva recuperato la propria energia. — Abbiamo fatto un buon lavoro.
Sollevò il pupazzo e la mappa da terra, dove erano caduti, e li tenne in mano. — Questa è una mappa Kitzakk, e quest'altro è un totem creato dalla mano di qualcuno assai abile. Vi consiglierei di non toccarlo. La magia di cui è dotato potrebbe essere potente.
I due ragazzi non lo misero in dubbio.
Brown John guardò il pupazzo nero con aria meditabonda e mormorò: — Incredibile. Che dettagli! Come se il pupazzo stesso fosse stato vivo una volta.
Alzò lo sguardo ed esclamò: — Perquisitelo!
I suoi figli sbrigarono velocemente il lavoro, frugarono nelle numerose borse di Mascelle Rosse, e anche nei suoi stivali e nella sua tunica.
Bone se ne venne via con una manciata di pesanti monete, e con cinture e daghe appese alle spalle. Dirken, con un gesto drammatico, pose un'altra bambola nelle mani del padre. Era bianca.
Brown John la tenne con dita tremanti, rispettose, mentre la voltava da una parte e dall'altra, esclamando: — Perbacco!
Quando Brown John e i suoi figli raggiunsero Weaver, al calare del sole, parcheggiarono il loro carro fuori dal Cancello della Foresta. Prima che mettessero un piede a terra, Robin si stava dirigendo

verso di loro con una folla di bambini impauriti. Avevano i volti rigati di lacrime; con le loro manine le tiravano la tunica.
Raggiungendo Brown John, Robin si aggrappò a lui piangendo: — Sei qui! Sei qui! — I suoi grandi occhi piumati, umidi di disperazione, si alzarono su di lui, fiduciosi. — Che cosa possiamo fare?
— Quello che è nostro dovere — rispose tranquillamente il vecchio.
— Lui... Gath ha cercato di fermarli? Brown John scosse il capo.
— Nessuno lo ha visto — si intromise Bone. — Da giorni.
Robin si sentì quasi venir meno, poi alzò il mento con coraggio. — Lo troverò. Partirò immediatamente.

BRODO DI POLLO

Era notte quando Cobra aprì gli occhi ammiccando. Sopra di lei, sul soffitto dorato della sua camera da letto illuminata da torce, poteva vedere il riflesso stranamente allungato del suo corpo supino tra cuscini di piuma con soffici coperte di pelliccia. Cobra si esplorò naso e labbra con polpastrelli freddi, vi trovò del sangue, lo guardò. I suoi occhi erano spaventati, freddi, come se il suo cervello fosse diventato di ghiaccio.

Si alzò su un gomito, e lanciò un'occhiata tutt'intorno. Un vassoio d'argento era appoggiato su di un tavolino da notte di fianco al suo letto. Su di esso si trovavano una brocca e una coppa d'argento e una ciotola d'argento con brodo di pollo fumante. Dietro il tavolino, il suo alchimista, Schraak, e i suoi due assistenti si erano inginocchiati in paziente attesa. Alle loro spalle, era stata eretta la testa di un serpente gigantesco. Il suo corpo aggrovigliato e contorto riempiva quasi tutta la stanza. Il fumo continuava a filtrare dalla scala interna.

La stanza tremò e Cobra si alzò a sedere, spaventata. Dall'altra parte del locale, dietro una curva formata dal corpo immobile del serpente, erano cadute delle colonne d'argento. Cobra scese dal letto, e si diresse con passi malsicuri oltre le colonne cadute fino a una vasta apertura scavata nella parete del tunnel che vi correva dietro. Alcune guardie, nude fino alla cintola coperta di scaglie, stavano scavando. Cobra si rivolse al suo alchimista.

Schraak si alzò in piedi e disse con gentilezza: — Stiamo

preparando un'adeguata sepoltura per la tua amata sentinella... nei sacri pozzi di fuoco.
Cobra li guardò con ferocia. — Follia! Tagliatelo a pezzi. Non c'è tempo per i tunnel. — Dichiarò chiuso l'argomento con un gesto della mano, e chiese: — Per quanto tempo sono rimasta svenuta?
Schraak si fece piccolo per la paura. — Questa è la seconda notte che dormi. Eri pressoché sepolta nel tunnel sotto la roccia franata, così abbiamo pensato fosse una cosa saggia lasciarti riposare.
Cobra si premette le dita sulla fronte. — Di' loro di smettere immediatamente di scavare e di far sparire questa puzza nauseabonda.
Schraak gesticolò ai suoi assistenti, e questi, inchinandosi, si affrettarono ad andarsene.
Cobra si rivolse a Schraak. — Dove tenete il barbaro?
Schraak si mosse a disagio. — È... è fuggito.
— Cosa? — Involontariamente, la pelle del corpo di Cobra cambiò colore e grana. Le scaglie divennero cristalline, e vi apparvero fenditure bianche come la neve, come se la donna si stesse mutando in ghiaccio.
Schraak balbettò in modo inarticolato, poi esclamò: — Tutti fuggivano. Noi... pensavamo che la montagna stesse per esplodere.
— Pazzo! — sibilò Cobra. — Non hai mai udito l'ira del nostro dio prima d'ora? Sei incapace di pensare? Ha rubato l'elmo.
Schraak rantolò.
Cobra emise un ringhio, iniziò a misurare la stanza con passi lunghi e rigidi, e dal cuore della montagna provenne un rombo. Rabbrividì. — Non bisogna sorprendersi che continui a essere infuriato. — Si rivolse con durezza a Schraak: — Che ore sono?
— Il mattino giungerà tra un'ora, forse due.
Una ruga crudele le alzò l'angolo della bocca e le rimase sulla guancia mentre parlava. — Non si arrischierà a viaggiare di notte. Ciò significa che non raggiungerà la Palude Noga fino a domani

mattina. — La ruga produsse un sorriso malevolo su una delle guance, e con eccitazione crescente Cobra sussurrò: — Mettete la palude in stato di allerta. Prima che sorga la luce del giorno, ciascun servitore che abiti laggiù dovrà sapere che l'Oscuro Signore ha rubato l'elmo del nostro Signore e che deve essere fermato. E di' loro, se dovesse essere catturato, che dovrà essere mangiato vivo... dito dopo dito.
— Ma mancano solo una, due ore al massimo. Non faremo mai...
— Invia dei serpenti d'acqua attraverso il fiume sotterraneo — replicò Cobra con tono autoritario. — Noi seguiremo la stessa via e arriveremo in tempo per vedere le formiche nutrirsi dei suoi avanzi putrescenti.
Schraak si inchinò, e si affrettò a discendere per la scala interna.
Cobra lo guardò andarsene, poi si girò per vedere riapparire gli assistenti dell'alchimista con cinque guardie. Tenendo asce nelle mani sudate, contemplarono il corpo del mostro come macellai che si trovassero a dover squartare un manzo con le unghie delle mani.
Cobra sibilò con disprezzo: — Iniziate dalla testa.
Si inchinarono e iniziarono a incidere il collo. Cobra guardò il sangue sgorgare fino a dipingere le guardie di rosso, poi allungò una mano per prendere il brodo di pollo ancora tiepido. Si portò la ciotola d'argento alle labbra secche e bevve. Le sue narici si chiusero davanti all'odore e al gusto della pozione. Quando Cobra poté vedere il fondo della ciotola, la sfumatura rosa le era tornata sulle guance traslucide.

LA PALUDE NOGA

Gath sedeva sotto una roccia a strapiombo sul Passo Panga, ammiccando alla prima luce del giorno che toccava lievemente il distante cielo notturno. Dietro le fessure dell'elmo cornuto, i suoi occhi erano rossi sentieri simili a ragnatele. Le palpebre, diventate insensibili e brucianti, si chiudevano pesantemente l'un l'altra. Ma Gath non osava dormire.
L'elmo aveva generato un incredibile calore, come se il suo cervello e il suo sangue fossero infuocati. Il barbaro era inzuppato di sudore e disseccato. Poco prima, durante la notte, aveva pensato che quel calore gli avrebbe arrostito la carne e le ossa, uccidendolo, e aveva tentato disperatamente e ciecamente di districarne il cappuccio dalla cotta di maglia, ma non ci era riuscito. Poi, in qualche modo, il calore era diminuito e una sensazione strana, innaturale, gli era scorsa per tutto il corpo, come se in qualche modo il calore avesse fuso la sua testa all'elmo. Poteva sentire l'aria fresca della notte sul metallo, e sulla punta dei due corni. Erano diventati parte della sua carne, e portarono altre sensazioni. Gath era in grado di percepire il pericolo intorno a sé come se fosse una entità palpabile. Tutta la notte lo aveva avvertito: formiche cannibali che strisciavano sotto la terra sulla quale sedeva, e predatori che si nascondevano dietro l'alta erba ondeggiante nei dintorni.
L'elmo gli stava rendendo i servigi di un'infallibile sentinella, ma stava anche facendo un gioco mortale con lui. Sbatté gli occhi dalla stanchezza, poi li chiuse ed essi rimasero chiusi. La sua testa cadde

di lato e il peso dell'elmo, proprio come aveva fatto durante tutta la notte, ebbe la meglio sul suo collo e cercò di tirarlo a terra. Con un grugnito, Gath si svegliò e raddrizzò con uno strattone la testa. Ansimò, esausto, poi obbligò l'elmo a comportarsi come un normale elmo e a rimanergli in equilibrio sulla testa.
Si guardò intorno con circospezione, mentre il suo corpo ansimava violentemente e il vapore gli usciva attraverso le giunture della cotta di maglia. Sbatté gli occhi e li chiuse di nuovo. Questa volta, l'elmo arruolò come alleato un gomito intorpidito, e fece cadere a terra Gath. Il copricapo colpì una roccia, e risuonò con fragore e vibrazioni da mandare in pezzi il cervello. Il metallo gli penetrò nella mascella e nel cuoio capelluto. Il dolore gli esplose nel cuore del cervello, lasciandolo paralizzato. Giacque come carne morta su di un piatto fino a quando un dolore acuto e diverso giunse inaspettato, e i suoi occhi si aprirono di colpo.
Gath si trovava faccia a faccia con un ramarro suscettibile e irascibile lungo più di sette centimetri, appollaiato sulla sua mano distesa, e in procinto di rompere il digiuno con il suo pollice.
Il pollice tollerò la cosa solo per un istante, poi, con un pugno, scaraventò il ramarro da parte. Il rettile ruzzolò tre volte, balzò in piedi e andò di nuovo alla carica. Il pollice era pronto. Aveva preso il polpastrello di un dito vicino, tirandolo indietro come una piccola catapulta. Gath rilasciò il dito, che colpì il rettile di lato, su una mascella blu, e lo scaraventò a parecchi metri nell'aria fino a farlo atterrare, privo di coscienza e afflosciato, di fianco al suo stivale.
Gath raccolse il ramarro, gli strappò testa, gambe e coda e ne spinse il corpo attraverso l'apertura per la bocca dell'elmo nella propria bocca. Masticando e inghiottendo con ingordigia, Gath si trascinò in ginocchio. All'improvviso, l'elmo cornuto si alzò, e i suoi occhi fissarono l'interno della roccia a strapiombo. Il senso di pericolo era così palpabile che avrebbe potuto far rizzare i peli. In risposta, i suoi muscoli fremettero e si ingrossarono, come se avessero

ricevuto istruzioni dall'elmo. Il corpo di Gath esplose dal terreno, guidando l'elmo contro il bordo della roccia, mandandola in frantumi. Gath indietreggiò rapidamente. I pezzi di roccia sbriciolatisi caddero in una nuvola di terra, portando con sé un pitone di quasi due metri che si dibatteva. Le fauci gli si spalancarono, rivelando una fila di denti acuminati. Gath gli chiuse la bocca con un calcio, fino ad appiattirla in una polpa ossea.
Raccolse l'ascia, uscì a grandi passi, e fu salutato da un fracasso di suoni e rumori. Poteva vedere l'erba e i cespugli muoversi, e avvertì la presenza di avversari mortali che si nascondevano tra le ombre e dietro le rocce. Trotterellò giù per il sentiero, pronto a subire un attacco, desiderando che così fosse, ma non comparve nulla.
Raggiunse la Palude Noga in un buon tempo. La sua dimora lo aspettava dietro il corpo umido e tenebroso della palude, ma i residenti del luogo avevano altre destinazioni in mente. Ciascun ramo, radice e pianta rampicante era vivo, popolato di creature mortali, affamate e desiderose di riempirsi la pancia con la sua carne, e gorghi di acqua cupa lo invitavano con la stessa spaventosa intenzione.
Svoltò lungo il sentiero di terra con un trotto determinato, poi aumentò l'andatura e iniziò a correre. Davanti a lui, alla distanza in cui si trovava il ponte oscillante, l'intera superficie della strada era ondulata da un brulicare di lucertole e serpenti. Gath caricò contro quel tappeto vivente, calpestando e agitando gli stivali. Vipere e lucertole si frantumarono i denti sulla sua cotta di maglia, mentre Gath deviava bruscamente e saltava qua e là, ma altri rettili gli conficcarono i denti nei polpacci e negli stinchi.
Raggiunse il ponte e si fermò, rantolando per l'orrore. Una dozzina di minuscoli serpenti gli si erano attaccati al metallo e alla carne e vi stavano immettendo il loro veleno. Strinse i denti, afferrò i rettili con le mani e se li scaraventò di dosso, poi cedette e attese che il

veleno facesse effetto.
Il dolore giunse, e Gath indietreggiò barcollando, accecato. Il calore fu spazzato via dal suo corpo da un'ondata gelida di terrore, poi il freddo morso della morte lo lacerò. Non gli permise neppure per un brevissimo lasso di tempo di passare in rassegna la propria vita, ma lo spinse a capofitto in un vuoto interminabile fatto di vacuità e solitudine. Gath non era più nulla. Tuttavia, continuava a rimanere in piedi, e continuava a reggere l'ascia.
Ululò con il desolato tormento della morte. Ma continuava a reggersi in piedi.
Il freddo diminuì, poi il calore sorse di nuovo, simile a fiamme che gli bruciavano nelle vene. I suoi muscoli si annodarono, poi si gonfiarono e allungarono la cotta di maglia che lo imprigionava fino a quando non fu plasmata dal suo corpo. Le ossa di Gath si dilatarono all'interno della sua carne fino a quando le giunture non si accomodarono alla pesante massa del suo corpo. Gath si nutriva del potere dell'elmo.
Guardò in basso verso se stesso con incertezza, poi avanzò a passi lunghi e decisi attraverso il paesaggio carico di cattivi presagi, fino al centro della palude, dove il ponte di pietra collegava i due stagni. Raggiungendolo, Gath si fermò e si immerse da solo nel suo splendore, mentre il senso di ciò che era accaduto e un senso di allegria fluivano dentro di lui. Era un massiccio demone alato di metallo nero e di vigore, abbellito dalla grazia della luce dorata, che beveva aria e occupava il ponte con i piedi calzati di stivali, come se tutti gli elementi gli appartenessero personalmente. L'elmo lo aveva trasformato. Era morto, eppure non si era mai sentito così pieno di vita.

I CARNEFICI DI COBRA

Gath alzò gli occhi verso il cielo, e il fuoco luccicò dietro le fessure per gli occhi del suo elmo con una bramosia insaziabile e innaturale.
Alto sopra la sua testa, tra i rami del riparo offerto da un albero ci fu un movimento, il movimento angolare e sussultante dei pitoni dell'albero Feldalda. Il loro colore grigio-verde e le acute angolature rendevano i loro corpi lunghi e spessi simili a rami d'albero. Improvvisamente, sfidarono il loro istinto a nascondersi, strisciarono fino a trovarsi direttamente sopra Gath, e si gettarono deliberatamente nell'aria. I loro corpi si appiattirono, a contatto con l'aria, e caddero con un tuffo controllato su di lui, con fili di bava che volavano fuori dalle fauci aperte.
Gli occhi dell'elmo cornuto sputarono fiamme. Il corpo di Gath assunse una posizione eretta, bramoso di cibo.
La paura brillò negli occhi dei numerosi pitoni, come se, all'improvviso, avessero seriamente deciso di tornare indietro.
L'ascia si innalzò verso il cielo descrivendo un arco completo. La lama rifletté raggi di luce, poi fece a fette la prima ondata di pitoni, facendo volare in aria teste e brandelli di carne. Un rettile, evitando l'ascia, colpì l'elmo, e l'osso della mandibola gli finì nel cervello. La moltitudine brulicante di serpenti, vivi e morti, si riversò sopra di lui, e Gath cadde sulla schiena, perdendo la presa sull'ascia. Continuando a rotolare, colpì il groviglio di muscoli contorti con pugni, gomiti e ginocchia.

Le fauci si strinsero su uno dei corni dell'elmo, intorno alle sue ginocchia rivestite di metallo, e sopra un gomito. Pezzi di muscoli palpitanti e spessi gli si avvolsero intorno a gambe, collo e braccia. In un'unica massa, uomo e serpenti lottarono, tirarono e rotolarono verso l'orlo del ponte.
Gath si liberò un braccio con uno strattone, estrasse una daga e iniziò a menar fendenti. Il sangue sgorgò da colli e tronchi recisi, gli inzuppò la cotta di maglia e accecò numerosi serpenti. Una testa sferzante gli scalzò la daga dalla mano. Il petto e le gambe di Gath erano avvolte da serpenti, ne venivano schiacciate. Le sue uniche armi erano le dita. Le affondò nelle carni dei serpenti. I corpi dei rettili erano troppo voluminosi per potere essere afferrati con le mani, ma le sue dita continuavano a stringere senza posa.
Di nuovo, il freddo nulla della morte lo attraversò. Ma questa volta, lo rese allegro. Un boato tonante, cavernoso, riecheggiò dall'apertura per la bocca dell'elmo, e le dita di Gath affondarono nei corpi carnosi, strappando manciate di carne. I rettili, contorcendosi in fuga, trascinarono il corpo e l'ascia del barbaro oltre il limitare del ponte, e l'uomo cadde a capofitto nell'acqua sottostante.
L'elmo sfrigolò e venne circondato dal liquido cupo, fino a ribollire gorgogliando, mentre le fessure degli occhi continuavano a sputare fiamme. I rettili sopravvissuti si allontanarono dimenandosi, agitando l'acqua sudicia per accecare Gath. Con il peso del corpo su mani e ginocchia, e con i polmoni che gli dolevano per la mancanza d'aria, il barbaro sondò il letto limaccioso della palude alla ricerca della sua ascia.
Qualche attimo più tardi, la punta dell'elmo cornuto si alzò lentamente dalla fanghiglia cupa, seguita dall'elmo fumante. Gath, ansimante, aveva una spalla affondata in una pozza di serpenti mutilati, fetida, nera e arrossata dal sangue. Avanzò faticosamente su una piccola isola di terra muschiosa, e rimase così, ansimante e

grondante di fango, con l'ascia in mano. Un silenzio sinistro e simile alla morte pervase la palude.
Improvvisamente, Gath si acquattò lievemente e si girò lentamente.
Qualcosa di grande e oscuro venne profilandosi verso di lui, uscendo dalla luce al centro del lago. I denti furono i primi a emergere. Un alligatore delle dimensioni di un elefante. Dalle sue fauci putrescenti colava una fanghiglia verde. Le fauci erano aperte, mostravano mozziconi di denti frastagliati e acuminati, anneriti da buchi gialli e neri. L'alligatore ruttò, e una nebbiolina verde pallido gli uscì dalla bocca.
Il Trafficante di Morte indietreggiò barcollando, ridotto al silenzio e ammiccando davanti all'alito fetido e pungente dell'alligatore, quindi diede un'occhiata tutt'intorno. Ora aveva un pubblico. Un nutrito gruppo di alligatori di discrete dimensioni, lunghi non più di sei o nove metri circa, galleggiavano sull'acqua non molto lontani. I serpenti si erano raccolti sulle cime degli alberi, penzolando avventatamente per poter vedere meglio. Enormi rane toro, facoceri, ramarri e moltitudini di formiche bianche coprivano gli argini lungo la strada sollevata e il ponte soprastante.
Gath si voltò a guardare l'ultima minaccia apparsagli.
Raggiungendo l'isolotto, l'alligatore avanzò lentamente preparandosi a ciò che lui, il Signore della Palude, aveva fatto per secoli: distruggere qualsiasi concorrente invadesse il suo territorio.
L'antico predatore spalancò la bocca fino a quando la mascella superiore non coprì il sole, lasciando Gath nell'ombra a contemplare gli spessi cordoni di fanghiglia che si allungavano tra l'arcata superiore dei denti e quella inferiore. Poi, Gath balzò in avanti nello spazio di un dente mancante dell'arcata inferiore. Avanzò sui due strati di rosea muscolatura, simili a una lingua, bloccando la gola, con l'ascia che macellava la carne rossa e viva sotto i suoi piedi. L'alligatore ebbe un conato di vomito, e gettò Gath all'indietro in una pozzanghera di fluidi digestivi dall'odore

pungente.
Poi, l'alligatore si ricordò di chiudere la bocca.
Il barbaro, rannicchiato nell'incavo della mandibola, guardò la mascella superiore abbassarsi e chiudersi di scatto. Il palato del rettile era solo a pochi centimetri di distanza. Con tutta la forza di cui disponeva, Gath spinse verso l'alto, per conficcare la sua ascia nel palato carnoso sul fondo della bocca, giungendo fino al cervello.
Il mostro risucchiò il fiato, e Gath venne trascinato, inciampando, verso la gola. Girò su se stesso, facendo roteare l'impugnatura dell'ascia davanti a sé, e conficcandola nelle pareti della gola come la sbarra di un recinto, facendo fermare l'alligatore.
Gath, ansimante e con il corpo dolorante, si guardò intorno. Le fiamme che provenivano dall'elmo proiettavano una soprannaturale luce arancione sull'oscura cavità vivente da cui colava la saliva. L'intero corpo dell'alligatore tremò. Lentamente, la cavità iniziò a rovesciarsi, poi piombò pesantemente capovolta, facendo cadere Gath sulla schiena contro il palato del mostro. La saliva si raccoglieva in pozze intorno a lui, poi l'acqua iniziò a scorrere tra i denti del predatore fino a riempire l'incavo della bocca, mentre l'alligatore iniziava ad affondare.
Ancora una volta, Gath sentì il freddo morso della morte

STIVALI

L'alligatore gigante, dopo migliaia di anni al servizio del Signore della Morte, era morto. Galleggiava a pancia in su sulla sponda orientale della Palude Noga. La sua testa massiccia era ancorata nel fango. Era stata ovviamente usata come zattera. Di fianco al corpo si vedevano orme che attraversavano la fanghiglia, e penetravano in una zona di alte canne, alcune delle quali erano state divaricate e schiacciate da stivali.
La rabbia distorse il viso di Cobra sotto la luccicante magnificenza argentea della sua papalina. Imprecò amaramente, imprecazioni che i suoi attendenti notarono essere sostanzialmente più colorite del solito. Rimasero sulla strada al suo fianco, cauti, temendo di commentare il disastro davanti ai loro occhi. Alle spalle del gruppo, all'interno delle migliaia di ombre della palude, piccoli occhi di rettile luccicavano e corpi tremavano.
Cobra rabbrividì e si strinse tra sé e sé, mormorando: — Desidererà di essere morto qui nella palude. Lo prometto.
Si allontanò dalla strada e seguì le orme verso le canne. — Aspetterete qui fino a quando non sarò di ritorno.
In risposta, i suoi servitori fecero un inchino profondo.
Le orme segnavano un sentiero attraverso le canne e intorno ai teschi che segnavano Trail's End, poi svanivano sulla terraferma. Istintivamente, Cobra allungò la mano per estrarre il Serpente Glyder, ma si ricordò che la sua tasca era vuota e assunse uno sguardo minaccioso. Lungo il sentiero trovò arbusti e cespugli

recentemente calpestati da qualche grande creatura. Dietro a questi, si trovava un nuovo sentiero di vegetazione calpestata. Chiunque ne fosse responsabile, non aveva paura di essere braccato. Cobra decise comunque di seguirlo.

METALLO VIVENTE

Nel cuore della regione delle Ombre, Gath di Baal si trovava solo vicino al Lago delle Acque Calme, una pozza d'acqua familiare dalla superficie simile a uno specchio, del diametro dell'altezza di Gath. Era formata dal fiumicello che si snodava e curvava attraverso la foresta pluviale proprio a ovest della sua dimora di radici. Il petto abbronzato dal sole di Gath era nudo. La peluria era stata strappata dalla cotta di maglia che gli penzolava dai fianchi. Si sfregò la schiena contro un albero, scacciando le sanguisughe che vi si stavano ancora nutrendo. Quindi si stirò, e dall'elmo provenne un sospiro sommesso, naturale come la voce del vento che passi attraverso una piccola valle concava.

Era tempo di sfidare di nuovo l'elmo. Gath cercò, facendovi leva, di scalzarselo usando il manico dell'ascia, poi tentò di spianarne le estremità per allargare l'apertura. Ogni tentativo di togliere l'elmo fallì. Ma Gath insistette, fino a quando il suo corpo si ribellò, e cedette, sconfitto.

Dopo un momento, Gath si trascinò carponi allo specchio d'acqua, e guardò con riluttanza il riflesso che luccicava sulla sua superficie calma.

L'elmo cornuto, misteriosamente allungato, lo guardava di rimando con occhi rossi e incandescenti. Una brezza accarezzò la superficie, e gli occhi si mossero in increspature tormentate. Quando l'acqua si acquietò, il bagliore rosso era svanito. Fatto di metallo e d'osso, con

un centinaio di tacche e scalfitture da spada, mazza e ascia, l'elmo stesso appariva fiero e trionfante. Tuttavia, negli occhi non vi era trionfo, ed essi sembravano appartenere a uno sconosciuto.
Gath toccò il metallo nero, esitante. Poi, immerse la punta di un dito in una delle aperture e vi sentì sotto la pelle familiare. Le sue dita esplorarono i corni ricurvi e la mano si ritrasse tremante. L'uomo si rivolse al riflesso, con un sussurro involontario. — Gath di Baal?
L'immagine riflessa non rispose.
Gath raccolse la pesante cotta di maglia intorno alla cintola, fece scivolare le braccia nelle maniche dentellate, la allacciò. Qualcosa frusciò nella macchia di arbusti verdeggianti sulla sponda opposta dello stagno. Gath si girò lentamente, avvertendo una presenza malvagia.
Cobra uscì audacemente dalle ombre della macchia e assunse una posa arrogante sul limitare della pozza tranquilla. Il riflesso della sua presenza smeraldina e argentata luccicò sinistramente sulla superficie fredda e blu.
Ignorandola, Gath si inginocchiò di fianco alla pozza e guardò ancora una volta la propria immagine riflessa. Impugnò l'estremità inferiore dell'elmo con entrambe le mani e cercò di toglierselo con la forza.
Cobra rise. — Non esaurirti inutilmente, Oscuro Signore. L'elmo appartiene ai Signore della Morte. E quindi risponde solo a lui... o a me, la sua più preziosa e amata serva.
Gath alzò lo sguardo su di lei, con un disprezzo che sfidava quello della donna. — Se sono riuscito a rubarlo, riuscirò a toglierlo.
— Pazzo! — ringhiò Cobra, e la parola riecheggiò sull'acqua. — Sei prigioniero dell'elmo. La tua stessa avidità ti ha imprigionato. Per sempre. Non possiedi un potere che possa eguagliare quello del mio Signore. Nessuna arte magica per minacciarmi... non più.
Cobra sorrise senza traccia di umorismo, poi usò un tono che

risuonava quanto la campana di un tempio, e le sue parole riecheggiarono attraverso gli alberi prima di smorzarsi.
— Sei in trappola. L'elmo cornuto non può venir tolto. E anche se ci riuscissi, grazie a qualche miracolo, non potresti sfuggirgli. Ha liberato la tua vera natura... ti ha assoggettato ai suoi poteri. Ora non potrai vivere senza di esso... e non vivrai con esso.
— Un incantesimo?
In risposta, un ghigno amaro danzò sulle gote lattee della donna. — Hai fatto un grandissimo e irreparabile errore. Avresti dovuto onorare il tuo patto... e capire quando ti ho detto che il metallo era vivo. Ora pagherai per quello che mi hai fatto.
Gath balzò in piedi, estraendo l'ascia dal terreno, e si girò da una parte e dall'altra, avvertendo la presenza di qualcosa.
Cobra lo guardò nello stesso modo in cui avrebbe guardato un animale in gabbia. — Si sta avvicinando il pericolo? O è la tua stessa malvagità che ti spaventa?
Gath si voltò verso di lei, e indietreggiò rapidamente di un passo.
La donna sorrise con una malevolenza che le risplendeva sul viso e disse, soddisfatta: — Questo è uno dei poteri dell'elmo. Può percepire il pericolo e il male indifferentemente da dove essi si celino. E ciò che l'elmo percepirà, avvertirà e vedrà, tu lo percepirai, avvertirai, vedrai. Non potrai ignorare e non ti potrà sfuggire nulla che sia mortale. Nessun fiore velenoso, nessun pungiglione di scarafaggio sotto una foglia, nessun parassita, nessun felino, nessun segugio o demone potrà nascondersi da te. Neppure ciò che è ignobile e meschino dentro di te. Vedrai il mondo per come noi sappiamo essere veramente. Fino a quando non ti sottometterai al mio Signore, non avrai un solo attimo di riposo.
Gath scrollò il capo, bisbigliò con fare oscuro: — Niente, nessun uomo o demone, è mai stato e mai sarà mio padrone.
— Oh sì — replicò Cobra. — Hai il potere di dominare e di

distruggere tutte le creature nate dalla natura. Questo lo hai già scoperto. Ma non potrai dominare o sconfiggere l'elmo. Mai. Soltanto io conosco la formula magica in grado di toglierlo.
I muscoli della schiena di Gath si ingrossarono e incresparono, e l'elmo si mosse lievemente, di sua spontanea volontà.
— Sta già diventando pesante, vero? — Cobra sorrise, poi aggiunse: — Vorresti riposare, non è così? Ma non potrai. Diventerà sempre più pesante. Prenderà il controllo del tuo cervello e del tuo corpo, fino a quando capirai che non c'è speranza. Allora, quando sarai totalmente impazzito, l'elmo strapperà la tua testa insolente dalle spalle.
Cobra si voltò, tornò nella macchia, confondendosi alle ombre oltre la vegetazione.

IL TEATRO DELLE ILLUSIONI

Robin Chiomadilago stava correndo, quasi danzando. Nell'ombra di fronde del giorno inoltrato era simile a un cerbiatto screziato. Aveva una rosa selvatica accomodata tra i capelli rosso-oro che le scendevano con brio sulle spalle. Sharn e la lupa la seguivano. Udendo un suono, tutti e tre si fermarono e alzarono la testa.

Il suono si udì di nuovo, un clangore di metallo su legno, poi si arrestò.

Robin e i due lupi scesero attraverso gli alberi, ma, dopo poco, la fanciulla si fermò, trattenendo il fiato.

Dietro gli alberi, alla base dell'altura, un enorme guerriero era immerso nel Lago dalle Acque Calme e si spruzzava acqua addosso. Era completamente nudo, tranne che per gli stivali, un perizoma e un elmo cornuto, e la sua carne luccicava. Uscì dall'acqua a grandi passi e si inginocchiò davanti a due betulle.

Robin, ignorando il ringhio di ammonimento di Sharn, si spostò in modo da poter vedere lo sconosciuto più da vicino.

Il guerriero divaricò a forza i due tronchi, mise la testa tra di essi, poi lasciò i tronchi in modo che si incastrassero sotto il collare dell'elmo. L'uomo si raccolse, quindi spinse con forza selvaggia contro gli alberi, mentre tirava indietro la testa. Le sua braccia massicce si saldarono come i colli di giovani tori. Spinse e tirò fino a quando il sangue gli gocciolò tra le dita e corse lungo la corteccia bianca, poi si arrese.

Robin, tenendosi il labbro inferiore tra i denti, guardò tutt'intorno alla radura e ansimò sommessamente. I tronchi di una mezza dozzina di alberi erano stati scorticati dall'elmo e scalfiti dai suoi corni. Robin tornò a posare lo sguardo sullo sconosciuto inginocchiato.
Il guerriero cercò altre tre volte di forzare l'elmo e fallì, poi, ansimante e sudato, cercò di alzarsi in piedi. Ma l'elmo non si alzò con lui, e l'uomo cadde a terra con un grugnito doloroso per finire sospeso all'elmo. Tirò violentemente e si contorse fino a quando, alla fine, riuscì a raddrizzarsi, solo per scoprire che la sua testa era incastrata più saldamente tra i tronchi.
Ansimando, raccolse il proprio corpo e si rannicchiò. Prese un respiro profondo, quindi cercò di divaricare con la forza i due alberi con le braccia e di sollevare la testa immediatamente per liberarla. Per un lungo istante, le due betulle giocarono con lui come se fosse il loro beniamino, poi, all'improvviso, si spaccarono aprendosi e la testa calzata dall'elmo si liberò con uno strattone e uno scricchiolio di legno spezzato. L'uomo indietreggiò barcollando per la radura, inciampò in un ramo caduto, e roteò in avanti. Il suo elmo mutilò una grande roccia smussata, ma la pietra sembrò difficilmente accorgersi di essere impegnata in una battaglia e lo atterrò. L'uomo rotolò su se stesso due volte, poi giacque faccia a terra in un mucchio di foglie marroni e dorate.
Robin piagnucolò dalla paura, avanzò in punta di piedi, e cadde in ginocchio di fianco all'uomo.
I muscoli dello sconosciuto si incresparono sotto i polpastrelli della fanciulla. Improvvisamente, quel corpo potente si alzò bruscamente sui gomiti, spostandola di lato, e si trascinò a zigzag verso l'acqua fredda. Raggiungendo la pozza, il suo pugno si chiuse sull'impugnatura dell'ascia al suo fianco.
Robin emise un rantolo. Conosceva quell'arma. Con gli occhi sgranati, tornò carponi contro il tronco di un albero, mentre l'elmo

si voltava verso di lei. Gli occhi crudeli che si celavano nelle sue ombre non potevano essere quelli di Gath. Senza apparentemente vederla, l'uomo lasciò cadere l'ascia, strisciò per metà nello stagno, e immerse l'elmo sotto la superficie dell'acqua.
Mentre l'uomo-animale continuava a bere, Robin si alzò in silenzio e si strinse tra le braccia contro l'albero. L'uomo alzò la testa di metallo e lanciò un'occhiata tutt'intorno come se la ragazza non fosse affatto stata lì, poi si gettò in acqua, rotolando e schizzando. Quando si alzò in piedi, il suo scuro corpo fumava.
Robin si spinse delicatamente dietro l'albero, nascondendosi, pronta a darsela a gambe. Ma i suoi piedi si mantennero saldi e, osando appena respirare, sbirciò da dietro il tronco. — Gath. — Fu solo un sussurro, ma l'uomo si voltò come al suono di una melodia.
La fanciulla lo fissò incredula, a bocca aperta, poi, con decisione, tornò dietro l'albero. Avvicinandosi a lui, esitò di nuovo, cercando di riconciliare l'immagine di questo gigante che la intimidiva con quella dell'uomo che conosceva. Apparentemente incapace di qualsiasi altra cosa, lui si limitò a guardarla. La fanciulla arrossì, e fece scivolare le mani intorno al collare dell'elmo, dicendo: — Lascia che ti aiuti.
L'uomo le afferrò i polsi sottili e li tenne delicatamente per un lungo istante. La ragazza fece per parlare, ma Gath la fermò. I suoi occhi stavano studiando la foresta circostante.
— Che cosa vedi? — chiese Robin. — Che c'è che non va?
La fanciulla seguì il suo sguardo, vide i lupi dietro gli alberi che si innalzavano sull'altura, e si rivolse a lui: — Sono Sharn e la lupa. Non li riconosci? Sono tuoi amici.
Gath la guardò e l'espressione nei suoi occhi la fece rabbrividire. Diceva che non aveva amici. Robin fece per controbattere, ma vi rinunciò e sorrise, incapace di reagire.
Il sorriso di Robin era l'argomento più eloquente che Gath avesse

mai contemplato. La fissò, dimenticando di trovare una risposta plausibile al perché non avesse avvertito la presenza della fanciulla e le permise di avvicinarsi abbastanza perché lei, se lo avesse voluto, avrebbe potuto conficcargli uno stiletto nella schiena.
Il viso color nocciola della fanciulla con le sue guance del colore di rose in boccio era un teatro di dolci illusioni che gli stava comunicando qualcosa. Oppure era l'elmo che stava ingannando la sua mente? Non poteva esserne certo. Ciò di cui era sicuro era che le due piccole ballerine rosse stavano solo facendo finta di essere labbra, mentre, in realtà, erano molto, molto di più. Piccolissime montagne di colore, il tessuto dei sogni.
— Che cosa c'è? — chiese Robin di nuovo.
Gath non rispose. Non poteva. Robin non avrebbe capito, ma ora Gath riusciva a vedere la risposta alle proprie domande. Dentro di lei non vi era falsità. Non possedeva la sua avidità. Era priva dell'oscura lussuria di Cobra. Senza malvagità.
La ragazza ritrasse le mani con delicatezza — Ti prego, lascia che ti tolga l'elmo. Hai bisogno di dormire.
Istintivamente, Gath alzò le mani all'elmo per toglierselo, poi esitò, ricordandosi che sarebbe stato inutile. Robin sorrise radiosamente, pose le proprie mani sulle sue, tirò e l'elmo si alzò con facilità dal capo dell'uomo.

NUDA

Cobra era sola nei suoi appartamenti. Aveva il viso bianco quanto il fantasma di un albino.
La stanza era stata sgomberata dalle macerie e i pilastri sostituiti. Dietro di lei, una tinozza di legno piena di acqua calda fumava di bolle di sapone. Pozzanghere d'acqua luccicavano sul pavimento argentato di fianco a rosee dita di piedi nudi che fuoriuscivano dal lembo della sua vestaglia ingioiellata. L'indumento le avvolgeva completamente il corpo, con petali di ossidiana luccicanti decorati con grandi occhi d'argento. I suoi capelli nero-blu, divisi da una riga al centro della testa, le cadevano in due ciocche simili a una liscia cascata brillante oltre la gola, per fluirle sulle spalle delicate.
Su un sostegno d'ebano attendeva una fiala di piombo. Di fianco a questa, una piccola giara aperta conteneva una pasta scarlatta ricavata da cocciniglie femmine. Un minuscolo pennello di crini di cavallo e uno specchio d'argento erano posati di fianco alla giara. Fece uscire un braccio dalla vestaglia, raccolse lo specchio e guardò preoccupata la propria immagine riflessa. I suoi occhi truccati pesantemente di nero erano opachi e malati. Intinse il pennello nella pasta rossa e se la passò sulle labbra carnose. Il colore appariva sgargiante contro la sua pelle' fredda e terrea.
Faticosamente, appoggiò il pennello e prese la fiala di piombo. Braccio e mano le tremavano mentre toglieva il tappo di metallo. Dalla bocca della fiala fuoriuscì un raggio di luce nera. Cobra lo

fissò assente, poi, con entrambe le mani, si portò la fiala alla bocca e ne bevve il fumante contenuto.
Ebbe un conato di vomito e indietreggiò barcollando. Il fumo le usciva dalle tumide labbra schiuse. Il suo corpo si contrasse in modo voluttuoso. Un seno turgido che si sollevava divenne visibile sopra le mani chiuse a pugno. Un frammento di coscia nuda apparve attraverso lo spacco della vestaglia. Cobra si aggrappò allo specchio ansiosamente, e vi guardò dentro, mentre le sue gote si colorivano di nuovo di una gloriosa sfumatura lattea, e poi assumevano la loro tinta rosea.
Cobra era davanti alla scala interna. Da essa fuoriusciva un fumo nero invitante, che domandava la sua presenza al cospetto dell'altare sotterraneo del suo Signore e Padrone. Con passo languido, Cobra attraversò la stanza e scomparve dissolvendosi nei vapori neri.
Al centro della montagna, il fumo nero riempiva il cono del vulcano attivo. Si alzava in volute e tuonava adirato. Nell'oscuro cuore del vulcano avvampavano dei fuochi. Il pavimento del cono era diventato una massiccia pozza di lava, se non per un sottile sentiero di duro basalto che curvava attraverso la scura atmosfera vaporosa, quindi svaniva. La lava ribolliva e veniva vomitata fuori, facendo innalzare le fiamme alla sommità e intorno ai fianchi del sentiero. Cobra si strinse intorno al corpo la lunga veste, e avanzò lungo il sentiero nell'oscurità.
Riusciva a malapena a distinguere il gigantesco teschio di sauro. Il ponte che si era alzato a guisa di lingua nelle sue fauci spalancate era stato distrutto. Pezzi di cranio e denti erano disseminati tutt'intorno. Ma la cavità cerebrale continuava a ribollire di fuoco. Le fiammeggianti cavità orbitali la fissavano.
Cobra si inchinò una volta, poi aprì la sua lunga veste, lasciando che le scivolasse lungo il corpo per raccogliersi ai suoi piedi in ossequiose pieghe argento e nero, un piedestallo perfetto per

un'offerta di perfetta carne nuda. La pelle cremosa e traslucida le arrossì in modo squisito sulle gote e sui seni. Il riquadro sottile e adamantino di ricciuti peli neri luccicava al centro di quella montatura di carne, un nero gioiello vivente.
Il demone rombò. Il suo fumo fluttuava intorno a lei, accarezzandole cosce e seni, eccitandola fino a farla tremare. Poi, senza preavviso, scosse lo stretto sentiero di pietra, facendola cadere sulle ginocchia tremolanti, e la sferzò con fiamme dolorose fino a quando la sua pelle fu coperta di frustate e le punte dei capelli fumavano.
Cobra affondò il viso dietro unghie laccate di rosso. I capelli neri ricaddero copiosamente sui suoi seni feriti. Singhiozzò: — Oh, Signore! Perdonami. So di aver fallito. Castigami. Degradami. Ma ti ricompenserò. Non... non scacciarmi. Ti prego.
Il cono rombò, sputandole addosso fumo, e Cobra si prostrò sulle pietre brucianti, con le dita serrate in atto di preghiera.
— In questo momento il barbaro sta morendo — lo supplicò. — Lo giuro. L'elmo sarà nuovamente tuo.
Premette il volto al suolo, ritraendosi quando il calore insopportabile le bruciò i seni e il ventre. Il cono vulcanico tuonò, scagliando fiamme fino alla sommità. — No! No! — piagnucolò sommessamente Cobra. — Non è possibile! È stato tre giorni fa. A quest'ora l'elmo ha distrutto certamente la sua mente.
L'altare rombò di nuovo con violenza, facendo scendere polvere sulle sue braccia e spalle nude. Cobra alzò lo sguardo con occhi atterriti, rantolò: — La ragazza! No! Come ha potuto prevalere sull'elmo?
Lingue di fiamma si alzarono tutt'intorno a lei, murandola al loro interno, mentre l'altare ruggiva e si scuoteva, abbattendo parti del teschio. Poi le fiamme si abbassarono, e l'antro si fece silenzioso.
Cobra, sudando e stillando sangue, si alzò esitante, con i grandi occhi scuri dilatati e irrigiditi per lo shock. — È... è possibile? Lui...

può vivere con l'elmo? Rivolgerlo contro di me? Contro di te? Oh, mio Signore e Padrone, che cosa ho fatto? — La testa le ricadde sul petto, il suo corpo fu scosso da un brivido. Poi, alzò gli occhi all'altare, mentre il suo corpo si indeboliva, arrendendosi totalmente. — Prendimi, mio Signore. Distruggimi. Sono pronta.

Le fiamme guizzarono e diminuirono, e un impeto di speranza la fece raddrizzare. Con circospezione, piegò la testa, ascoltò attentamente il ritmico rombo di tamburi che si innalzava dalle profondità della montagna, mentre il suo Signore e Padrone le impartiva istruzioni.

Cadde su un ginocchio, si toccò l'inguine, il petto e la fronte, e sussurrò con reverenza: — Mio adorato, mio venerabilissimo Signore, non fallirò questa volta. Andrò a Bahaara immediatamente. Laggiù, con il sommo sacerdote, creerò demoni mai esistiti prima d'ora da mandare contro di lui per distruggerlo.

Cobra si alzò, fiera e maestosa, con i seni sodi e pieni bene in fuori. L'ambizione le brillava negli occhi. La sua voce era chiara e sicura di sé. — Sarà fatta la tua volontà. Non solo ti porterò il tuo elmo, ma anche la sua testa, e la testa di quella miserabile ragazza ficcanaso.

Ondeggiò con voluttà e chinò la testa, piegandosi con grazia fino a quando la cascata nera dei suoi capelli setosi non accarezzò il pavimento, nell'atto di un omaggio appassionato. Dondolando, indietreggiò in questa posizione, trascinando i capelli per tutta la lunghezza dello stretto sentiero di pietra, quindi svanì nelle ombre del tunnel.

LA BAMBOLA BIANCA

Robin, inginocchiandosi di fianco allo stagno, immerse lentamente le mani nell'acqua, gettandosela poi sul viso e sfregandolo. Si scrollò e asciugò le gocce di dosso, poi ammiccò davanti alla propria immagine riflessa sulla superficie luccicante. I suoi capelli rossicci e del colore del grano dorato erano circondati da un alone bianco piumato nel punto in cui vi filtrava la luce del sole.
Sorridendo della propria vanità, raccolse una brocca di terracotta posata al suolo di fianco a lei e la riempì d'acqua, attingendola allegramente nel punto in cui la propria immagine riflessa le sorrideva di rimando. Rise lievemente, mentre la sua immagine si sfaldava in luccicanti increspature, quindi si alzò in piedi e, appoggiandosi la brocca sul fianco sinistro, si avviò per il pendio ombreggiato verso la dimora di radici.
Raggiungendola, si fermò per salutare con un cenno della mano Sharn e la lupa che prendevano il sole sul sentiero sgombro, poi entrò e scese le scale che portavano al vano principale. Gath era seduto sul suo letto di pellicce, con la schiena contro il focolare e la mano posata sull'elmo cornuto con il quale condivideva le pellicce. Indossava il suo perizoma, e le vene pulsanti si dipanavano come ragnatele sui suoi muscoli massicci. Si era rasato, ma intorno ai suoi occhi scuri aleggiava un pallore bianco, aveva scaglie di calli cinerei sulla fronte *è* gli zigomi, e i suoi capelli neri si erano accorciati, bruciacchiati sulle punte. Ora, tra i suoi occhi, vi era una

ruga profonda, la bocca era allungata e assottigliata, e la sua espressione era quella di un uomo che abbia vissuto un centinaio di vite.
Robin sorrise luminosamente e attraversò la stanza diretta al tavolo, dicendo: — Ti svegli sempre, vero? Ogni volta che esco, o che mi alzo per mettere un ceppo sul fuoco, o persino che mi rigiro nel sonno. — Appoggiò la brocca e spostò il suo sorriso su di lui.
Gath rispose: — Abitudine.
— Oh, capisco. Be', è comprensibile. Deve incutere paura vivere qui da solo — raccolse un paio di cesoie dal tavolo. — Ora lascerai che io ti tagli i capelli?
— Lo farò io — disse Gath quietamente.
— Posso farlo meglio.
Gath scrollò il capo.
Robin versò dell'acqua fresca in una tazza che attendeva sul tavolo, si inginocchiò al fianco dell'uomo e gli tese la tazza, guardandolo direttamente negli occhi. Gath prese la tazza con le palpebre chiuse, bevve, poi lasciò che la tazza gocciolante gli penzolasse da un dito.
Gli occhi della fanciulla seguirono le gocce con serietà. — Gath, perché... perché non lasci che ti aiuti?
Sembrò non udirla. I suoi occhi vagarono dove i capelli di Robin si dividevano al centro. La sua mano vuota si allungò curiosa, poi prontamente si ritrasse. Robin si mosse, a disagio, al calore della sua vicinanza e del suo corpo... Persino a riposo, era minaccioso. Ammiccò, incerta, poi tese audacemente la mano per prendere la tazza. Gath gliela mise in mano e la tenne stretta, con la sua massiccia presa che chiudeva la mano e il polso della fanciulla. La sua voce era un roco sussurro, e le parole misurate.
— Rimani con me.
— Ma certo — rispose lei impercettibilmente — se mi sono comportata come se avessi cercato di fuggire, mi dispiace. È solo che non capisco cosa ti è successo. — Cercò di togliere la mano,

ma Gath continuò a tenerla stretta, e Robin smise di provarvi. — Non me lo dirai?
Gath le lasciò la mano, le spostò dalla guancia un ricciolo rosso dorato, e ammise con tranquillità: — Ho bisogno di te.
Un senso di confusione le si affollò dietro gli occhi innocenti, e la fanciulla arrossì così intensamente che fu incapace di parlare.
— Mi spiace — disse Gath. — Ma devi rimanere qui.
— Ma... ma per quanto? — balbettò Robin. — Anche quando starai bene?
Nei suoi occhi era scritto un sì che non ammetteva repliche, poi il suo sguardo si riempì di rimorso, e l'uomo si alzò in piedi. Davanti all'incudine, iniziò a giocherellare senza scopo con la fibbia di una cintura; un emblema a forma di teschio cornuto vi era stato recentemente battuto.
Robin lo guardò, incapace di fare qualsiasi cosa, con le gote ancora floride, poi le parole le sgorgarono di bocca: — Gath, sono felice che tu abbia bisogno di me. Penso sia ciò che ho voluto fin dal primo momento che ci siamo incontrati. Ma è tutto così confuso e misterioso. E io ho bisogno di te. — Iniziò a singhiozzare. — Oh, Gath, so che non vuoi parlarne, ma devo farlo. I Kitzakk sono venuti di nuovo. Hanno attaccato tre villaggi e li hanno distrutti — chinò il capo e si coprì il volto con le mani. — Oh, Gath siamo tutti in un guaio terribile.
Gath guardò sopra la sua spalla, le chiese: — Voi?
— Tutti noi — esclamò Robin. — Ma tu soprattutto. Guarda!
Si affrettò a correre verso il suo giaciglio, raccolse un fagotto di tela, e tornò subito indietro. Inginocchiandosi, ne svolse una parte e ne estrasse il pupazzo nero. Gath glielo prese di mano, sogghignò torvamente mentre lo esaminava, e lo gettò nel fuoco.
La vernice che lo ricopriva si infiammò e crepitò incandescente.
— Gath — lo implorò Robin. — Non capisci! Brown John lo ha preso a un cacciatore di taglie. Un uomo che i Kitzakk hanno

inviato per ucciderti. E ce ne sono molti altri, qui fuori, da qualche parte nella foresta. Ti stanno dando la caccia. Brown John dice che colpiscono nascosti nell'ombra. Ti uccideranno prima che tu possa vederli.
— Li vedrò — replicò Gath tranquillamente.
Robin osservò il viso dell'uomo oscurarsi stranamente, mentre tornava a sedersi contro il focolare. Coraggiosamente, la ragazza strisciò carponi fino a lui e gli appoggiò una mano sul ginocchio alzato.
Gli occhi di Robin incontrarono i suoi: — Ti prego, ascoltami. Esiste un piano, ma necessita del tuo aiuto. Brown John si è unito al Concilio dei Capi, e insieme stanno reclutando un esercito per te con a capo Brown John. Devi solo accettare. Hanno bisogno di un campione. — La sua voce aveva un tono supplichevole. — È per questo che sono venuta. Per dirtelo. Adesso hai un esercito, proprio come aveva detto Brown John. Tutte le tribù combatteranno, ma soltanto se sarai tu a guidarle.
Gath non replicò, ma dietro i suoi occhi brillò uno strano impeto luminoso di eccitazione.
— Oh, Gath, sei la nostra unica speranza. — La voce le si ruppe. — Devi capirlo.
I suoi occhi si riempirono di lacrime e Gath distolse lo sguardo, ma le domandò: — Se vi aiuterò, tu rimarrai qui?
— Potrei, ma non farebbe alcuna differenza. Mi troverebbero comunque. — Svolse il resto della stoffa, dicendo: — Non so perché qualcuno avrebbe dovuto prendersi il disturbo di farlo, ma loro lo hanno fatto.
Ne estrasse la bambola bianca. Notando la somiglianza, Gath si sporse in avanti, le strappò il totem di mano e lo tenne sepolto tra le sue dita spesse e nodose. Il suo corpo pulsava, sembrava espandersi, e il calore che ne emanava la fece indietreggiare a carponi.

— Che c'è? — chiese ansimante.
La mano di Gath tremò e la bambola cadde a terra. Robin si alzò bruscamente e indietreggiò contro la parete, fissando l'immagine sul pavimento, mentre Gath vi si accovacciò sopra.
Sul viso della bambola bianca apparve un debole bagliore rosso acceso. Si fece più intenso e brillante, diffondendosi sul corpo della bambola fino a riversarsi sul pavimento.
Robin piagnucolò e indietreggiò fino alla scala. Con il piede trovò il primo scalino, il secondo, poi si fermò e oscillò, sul punto di svenire.
La criniera dei capelli neri di Gath si stava sollevando. Quando la guardò, i suoi occhi avvampavano, pieni di fiamme.
Robin urlò, balzò su per le scale e fuggì fuori.
Gath fece per rincorrerla, ma si fermò subito. Girandosi con un movimento lento e sinistro, si diresse a grandi passi sul retro del focolare dove la sua cotta di maglia pendeva da un piolo. La indossò con facilità, la strinse con una cintura, usando la sua nuova fibbia a forma di teschio, raccolse l'ascia e se la issò sulla schiena.
Si diresse con lenta deliberazione verso l'elmo cornuto, lo prese con entrambe le mani e se lo sollevò sopra la testa. Fu un'azione lenta e faticosa. I suoi muscoli lottavano contro se stessi. Gocce di sudore fumante gli apparvero sul viso. Soltanto i suoi occhi avevano uno sguardo fisso e risoluto. Il suo braccio pulsava a causa della compressione dei muscoli, e la prigione di metallo nero scese con riluttanza sopra il capo di Gath, reclamando ancora una volta il proprio prigioniero.
Trascorse un'ora prima che Gath trovasse una traccia della fanciulla. Una piccola impronta nella fanghiglia sul bordo del Lago dall'Acqua Calma. Ne trovò un'altra e parte di una terza tra foglie divelte. Le tre impronte erano distanziate tra di loro da un lungo passo, chiara indicazione che Robin stava correndo a perdifiato.

GRANDI MANI

Un carro, tirato da due cavalli e con alte ruote rosse, si muoveva a nord lungo Summer Trail, fino al punto in cui attraversò la palude al limitare meridionale della regione delle Ombre. In inverno, il sentiero era impraticabile. Ora la strada era ancora segnata da buche fangose, ma gli alberi si diradavano e il fango aveva iniziato a indurirsi. Striando il terreno, il sole del mattino raggiunse i raggi delle grandi ruote e proiettò strisce mobili d'ombra sul conducente, da una parte all'altra della sua armatura marrone chiaro, e attraverso il suo lungo arco in una faretra accanto a lui. Gazul "Grandi Mani".

Tre leopardi erano distesi comodamente sulla paglia che ricopriva il fondo del carro. Basse assi laterali proiettavano un'ombra sui loro corpi lucenti e maculati, conferendole una fredda sfumatura gialla.

Di fianco a Gazul, penzolanti da un gancio di ferro, si trovavano due borse nere e cilindriche che gli erano state consegnate dal supremo sacerdote dei Kitzakk, Dang-Ling.

I cavalli rallentarono, mentre si apprestavano a salire per una collina erbosa. Uno schiocco di frusta, e gli animali si precipitarono in avanti verso il crinale. Qui Gazul tirò le redini.

La strada scendeva dal fianco opposto della collina e attraversava un'aperta distesa di terreno erboso, quindi svaniva in un buco nero di ombre proiettate da una foresta pluviale che incuteva timore. Quella densa crescita di vegetazione si stendeva per miglia e miglia, alzandosi e scendendo tra montagne e colline, verso l'orizzonte

dove il cielo era fitto di nuvole bianche. Non il segno di un villaggio o di qualcosa di umano, solo il rumore del vento che giocava tra l'erba, e il chiurlo o il ruggito di un predatore che cercava di far colazione.
Il viso di Gazul era privo d'espressione. Aveva la testa quadrata, ma non era più giovane, e la carne flaccida conferiva al suo cranio un aspetto allungato. Le palpebre gli cadevano sugli angoli esterni degli occhi. Le guance erano infossate, e i muscoli e la pelle gli pendevano agli angoli della bocca. Dal labbro superiore e dalla mascella gli spiovevano sottili ciuffi di peli in chiazze irregolari.
Tastò nell'insieme di minuscoli amuleti colorati contenuti nelle bisacce che gli penzolavano dal collo e scelse una giara di pietra violetta. La stappò e si versò sulla lingua uno spesso globo traslucido di fluido rosso e appiccicoso. Hashradda, un costoso stimolante preferito dai mandriani che allevavano gli animali da combattimento. Si succhiò la lingua fino a quando il colore gli chiazzò la carne molle, e i suoi occhi si ravvivarono, conferendogli un'espressione virile.
Guardò di nuovo la foresta, poi schioccò le redini. Il carro descrisse un semicerchio e iniziò a tornare indietro. Quando fu sul punto di scendere dietro la collina, il fondo del carro vacillò, e l'uomo lanciò un'occhiata dietro di sé. I tre felini, facendo vibrare le code, si erano alzati, con le zampe appoggiate sulla sponda posteriore alzata. Gazul tirò bruscamente le redini.
Una figura era emersa dalla macchia distante della foresta ombrosa, una figuretta barcollante dai capelli chiari.
Gazul si leccò pensoso con la lingua gli angoli della bocca, poi legò le redini, scese a terra e tolse la sacca dell'acqua da un gancio dietro il posto a cassetta. Versò dell'acqua in un secchio poco profondo, poi diede da bere ai leopardi e ai due cavalli. Quando ebbe terminato, la figura aveva raggiunto il retro del carro e si era fermata lì. Era una fanciulla scarmigliata e spaventata.

La ragazza studiò Gazul un attimo con occhi circospetti, poi guardò i leopardi e sorrise istintivamente, avvicinandosi. I leopardi ringhiarono e soffiarono in modo minaccioso.
— Tutto a posto — sussurrò la ragazza. — Siamo amici... non è vero?
I felini abbassarono le loro piccole teste con i colli agili e snelli, e annusarono il suo viso e l'aria. La ragazza canticchiò sommessamente e sfregò loro i musi pelosi.
Gazul la osservò con uno sguardo perplesso. Ostentando una pacata indifferenza, gironzolò dietro al carro, e si fermò a distanza di sicurezza dalla ragazza.
Disse: — Non hanno mai lasciato che qualcuno li toccasse prima d'ora. È strano. Davvero strano.
— Mi piacciono gli animali — rispose la ragazza con un tono che spiegava ogni cosa. — E suppongo che loro lo sappiano.
L'uomo le tese la sacca dell'acqua. — Hai un nome?
Annuì. — Robin — prese la sacca. — Grazie.
— Carino — disse Gazul, attento ad applicare il proprio commento solo al nome della fanciulla, e non alle parti del suo corpo a cui stava pensando.
Robin bevve abbondantemente, gli restituì la sacca dell'acqua e chiese: — Potrebbe dirmi dove ci troviamo? Io... mi sono persa.
— Sono nuovo di queste parti, ma qualcuno all'inizio del sentiero dice che questa strada si chiama Summer Trail.
La fanciulla sospirò. — Grazie alla mia dea protettrice.
Gazul guardò oltre le spalle di Robin in direzione della foresta e le disse: — Mi hanno detto che avrei fatto buona caccia seguendo questa via, ma, mi spiace dirlo, non sono il tipo adatto a questo genere di regione. Mi sembra troppo selvaggia.
— Lo è — si affrettò a dire Robin. — Non avrebbero dovuto mandarla fino a qui.
— Bene, conosci la gente — disse Gazul con un tono disinvolto. —

Forse mi sono spinto troppo oltre rispetto a quanto volessero farmi andare. — Sorrise. — Hai bisogno di una mano?
— Grazie — disse Robin. — Le sarei grata se potessi viaggiare dietro con i suoi felini.
— No — replicò fermamente Gazul. — Non va bene. Non mi importa che tu li coccoli un poco, ma, capisci, non voglio che diventino troppo socievoli con le persone. — Gazul le diede la schiena, si diresse davanti al carro, e salì a cassetta. Con lo sguardo fisso davanti a sé, disse: — Se vuoi venire, salta a bordo.
Robin si affrettò, arrampicandosi sul carro e si sedette stancamente sul sedile di assi di fianco a Gazul. Gazul lanciò un'occhiata di nuovo lungo la strada e aggrottò la fronte. Un enorme lupo era uscito dai confini della foresta e si stava immergendo attraverso l'erba, diretto verso di loro. Un secondo lupo lo seguiva, ma zoppicava, rimanendo presto indietro. Gazul lanciò un'occhiata di sottecchi e sospettosa a Robin. La ragazza aveva chiuso gli occhi e stava riprendendo fiato. L'uomo frustò energicamente i cavalli e il carro balzò giù dalla collina con un rapido movimento in avanti. Robin si afferrò alle assi laterali e vi si tenne aggrappata, ansimante. Gazul ridacchiò tra sé e sé. — Possiamo comunque divertirci tra noi.
Rise in un modo che era certo la ragazza innocente non avesse mai udito prima. Era una risata maligna, brutale. Robin rabbrividì lievemente e si girò verso i leopardi. Erano in piedi sul fondo del carro con le teste proprio dietro la sua. Avevano le bocche aperte, bevevano l'aria, mentre li sferzava passando.
Robin guardò Gazul. — Sembrano affamati. Posso dare loro da mangiare?
— No! Non ho niente da dargli.
— Io ho un po' di pane — la ragazza sollevò la sua sacca.
— Scordatelo — replicò l'uomo in modo disinvolto. — Vogliono solo il meglio.

Sul viso di Robin si disegnò un mezzo sorriso. — Che cosa?
— Uomini — rispose Gazul. Poi rise in modo sfrenato e frustò i cavalli perché proseguissero, fino a quando il carro stava letteralmente sfrecciando lungo la strada sterrata e rimbalzava sulle alture, quasi volando.
Robin, aggrappandosi al carro, gridò senza fiato: — Per favore, potrebbe rallentare?
— Potrei — strillò Gazul — ma non lo farò. Ho pagato argento sonante per queste grandi ruote, così le uso ogni volta mi si presenta l'occasione — ridacchiò tra sé e sé, frustò i cavalli di nuovo, poi lasciò cadere le redini e alzò le sue grandi mani ridendo. — Guarda! Senza mani.
Robin gemette silenziosamente, e continuò a rimanere attaccata, mentre la strada scorreva veloce sotto di lei. Con la coda dell'occhio, la ragazza vide le sacche colorate che gli rimbalzavano sul petto. Senza guardarla, Gazul rispose alla domanda che Robin non aveva formulato. — Nel tipo di commercio che faccio io, si devono avere molti talismani. Capisci, per la maggior parte sono denti e falangi. — Annuì con la nuca ai leopardi. — Cose che loro non mangiano.
Robin si accigliò, infastidita. — Perché sta cercando di spaventarmi?
— Sto solo rispondendo alle tue domande — gridò l'uomo.
— Non le ho fatto nessuna domanda — gli gridò Robin di rimando.
— Sì, lo hai fatto — replicò. Poi, allungò una mano all'interno del pettorale di cuoio dell'armatura, e ne uscì con un lungo guanto imbottito. Se lo fece scivolare sulla mano destra, e vi aggiustò le dita con attenzione. Quindi, sorridendo a Robin, alzò la mano guantata. — Bello, huh?
La ragazza non rispose, alzò le spalle. L'uomo rise, e fece il pugno con la mano guantata, mentre gridava coprendo il fracasso delle

ruote. — Me lo sono fatto fare apposta. Adoro semplicemente picchiare le donne, ma non posso permettermi di rompere loro la pelle. Ne abbassa il prezzo. — Rise di nuovo, una flebile risata gutturale.
Robin, con un panico improvviso negli occhi, si guardò in giro per il paesaggio che scorreva rapido dietro di loro, come se volesse balzare giù dal carro.
L'uomo le gridò: — Vuoi che mi fermi?
La fanciulla lo guardò con grandi occhi supplicanti. Gazul scoppiò in una risata fragorosa, poi all'improvviso si fermò, tirando con forza le redini. Il carro si fermò con una slittata. Così facendo, Gazul si alzò bruscamente, e lanciò un'occhiata spaventata dietro Robin. La ragazza si voltò di scatto per vedere di cosa si trattasse. Trattandosi soltanto di una macchia di cespugli, Robin si girò in tempo per vedere il pugno guantato dell'uomo diretto contro la sua mascella.
Il colpo la prese in pieno su una guancia, alzandola dal sedile, e facendola poi cadere. Atterrò come un sacco di patate. Gazul scese indifferente a terra e tastò con la punta del piede il corpo svenuto di Robin. — Sei una sciocca, ti sei fatta fregare con poco. È il più vecchio trucco del mondo. — Rise ancora di più. — Ma tu sei speciale. Davvero speciale.
Gazul la raccolse da terra, la scaricò sul retro del carro con i suoi leopardi, poi si arrampicò di nuovo a, cassetta e lanciò uno sguardo prima a monte e poi a valle della strada davanti a sé: era deserta. La strada che aveva alle spalle era ugualmente sgombra, ma una svolta gli bloccava la vista, così l'uomo guidò rapidamente giù per un sentiero laterale. Fece una curva, poi parcheggiò dietro un intrico di fitti cespugli e i rami pendenti di un albero che lo nascondevano, e si arrampicò a fatica sul fondo del carro, accovacciandosi sopra Robin.
Usando una daga, le tagliò la tunica nel mezzo del colletto, poi la

strappò fino all'orlo. Le tirò fuori le braccia una alla volta, si impossessò della tunica e la tirò con violenza, facendo rotolare brutalmente il corpo della ragazza e tirandole via l'abito. Gettò la tunica nel sottobosco, poi la rivoltò sulla schiena. Un sorriso sciocco e compiaciuto si fece strada sul suo viso flaccido, mentre le accarezzava il ventre nudo e teneva in una mano callosa a guisa di coppa un seno sodo. Dopo aver continuato per qualche tempo, disse ad alta voce: — Basta ora — e si sculacciò la mano che aveva giocato con il corpo di Robin con l'altra, ridendo.
Fu allora che un enorme lupo grigio irruppe fulmineo dai cespugli e spiccò il balzo sul carro. L'animale atterrò con leggerezza in cima a una delle assi laterali, balzò sui leopardi sorpresi, e colpì lo spaventato Gazul al petto con tutto il peso del corpo. L'impatto sbalzò uomo e animale dal carro.
Atterrarono con uno scricchiolio sul terreno polveroso, e rotolarono a quattro zampe, sollevando mulinelli di polvere. Sapendo che quella posizione favoriva il lupo, Gazul ululò, ma la cosa sembrò solo incoraggiare l'animale. Si avventò sulla gola di Gazul, la mancò di poco, ma gli strappò una striscia di pelle dalla spalla. L'uomo gridò e indietreggiò a fatica. Il lupo girò su se stesso verso il carro e i tre leopardi con un balzo si avventarono su di lui. Gazul, riconoscendo l'errore che stavano commettendo, gridò loro un avvertimento. Troppo tardi. Il lupo balzò sul petto del primo felino e le sue fauci lo azzannarono selvaggiamente.
Felino e lupo colpirono il suolo, e si separarono. La gola del felino pendeva dalla bocca del lupo. La sua pelliccia era stata squarciata dagli artigli.
I leopardi sopravvissuti girarono sul posto e affrontarono il lupo ringhiando, mentre Gazul urlava: — Uccidetelo! Uccidetelo!
In risposta, il lupo ritrasse le labbra dietro zanne insanguinate e la gola carnosa del felino cadde nel terriccio.
Questo fece solo aumentare il volume del tono di voce del

cacciatore di taglie; esisteva un'unica cosa nella sua mente — Uccidetelo! Uccidetelo! Uccidetelo!
I leopardi esitarono, e Gazul singhiozzò conoscendone il motivo. Amavano la caccia e odiavano la lotta nei recinti o nelle fosse, mentre al lupo piaceva. Il lupo caricò il felino più vicino, ma questi si alzò, aggirando la schiena del lupo con gli artigli pronti a sferzare. Il lupo lasciò che si abbattessero su di lui, si gettò a capofitto sotto di esso, trovò il ventre soffice e lo azzannò con le fauci. Le zanne affondarono fino alle gengive, e rimasero in quella posizione mentre i due animali giravano con movimento vorticoso e rotolavano.
Dalla lotta sgorgò una fontana di sangue, e Gazul piagnucolò e si mise a zoppicare, incapace di fare qualsiasi cosa se non osservare.
Il lupo, con i denti che dilaniavano le carni del felino, aveva il muso affondato nel sangue caldo; poi, le sue zanne si ritrassero, lasciando uno squarcio nel ventre del leopardo. Ma il trionfo del lupo fu breve, mentre il terzo felino gli artigliava il ventre, e gli affondava i denti nella ferita.
Ululando, il lupo girò su se stesso, si mosse vorticosamente, e alla fine si liberò con uno strattone. Mentre così faceva, le sue fauci trovarono una delle zampe anteriori del leopardo, la ruppero, e il felino si allontanò dal combattimento zoppicando. Il lupo sanguinante lo seguì implacabile. Il leopardo inciampò e il lupo caricò, affondando le zanne nel collo dell'altro animale. Sotto di lui, il felino faceva lavorare tutte e tre le zampe sane sulla sua pancia, ma il lupo continuava a tenere le fauci serrate e rimase in piedi. I due animali lottarono in questa posizione fino a quando, alla fine, il leopardo si accasciò, privo di vita.
Gazul, piagnucolando, guardò il lupo indietreggiare dalla sua terza preda e voltarsi verso di lui. Trasfigurato dalla paura, Gazul si guardò intorno e scoprì che era seduto a terra con la schiena contro un albero, mentre la sua daga si trovava a circa tre metri da lui.

Maledicendo la sorte, guardò il lupo avanzare lentamente. Una buona metà dell'animale era stata dilaniata, e il resto gli pendeva a brandelli. L'animale cadde poco prima dello stivale tremante di Gazul, fu percorso da un brivido e morì.
Quando le gambe di Gazul tornarono salde, tornò sul carro, e si accovacciò sopra Robin. La ragazza era ancora svenuta.
L'uomo sussurrò: — Bene, carina, mi sei costata i miei tre tesori, ma me ne farai ottenere sei di più.
Prese dalla sua sacca dell'alcanna e della terra d'ombra, e mischiò una tintura con dell'acqua. Poi le colorò di un color castano scuro i capelli, la peluria delle ascelle e dell'inguine. Usando una sostanza appiccicosa, le fece una cicatrice sopra l'occhio sinistro, poi prese una tunica semplice da un fagotto di tessuti nel fondo del carro. Mentre gliela stava facendo indossare, Robin iniziò a riacquistare i sensi. Allora, Gazul cercò di giocare un poco con lei. La fanciulla tentò di fermarlo, ma era incapace di reagire. Con una mano Gazul le aprì la bocca con la forza e le versò in gola il contenuto di una fiala rossa. Quando ebbe finito di vestirla, Robin aveva nuovamente perso coscienza.
Gazul le gettò addosso un poco di paglia, poi si arrampicò a cassetta. Raccolse una delle sacche cilindriche nere, e ne estrasse la bambola raffigurante Robin. La accarezzò in modo possessivo, poi lanciò un'occhiata dietro alla forma addormentata e ghignò. — Non ti riconosceranno mai, ragazza mia. Per lo meno, non fino a quando io e te raggiungeremo Bahaara e faremo un lungo bagno caldo. — Gazul rise, ripose la bambola, e partì.

PASSIONE

Verso mezzogiorno, Gath trovò la lupa di guardia sul corpo di Sharn. I tre leopardi morti erano stati sventrati da iene e sciacalli, ma la lupa si era assicurata che Sharn non avrebbe fornito alcun pasto.

Quando Gath si avvicinò, la lupa indietreggiò, e Gath si accovacciò sulla carcassa del suo amico, fissando deliberatamente il grumo di sangue della morte sul suo pelo arruffato. Ma questa volta non permise all'elmo di rallegrarsene; si infuriò con una tale violenza che la lupa indietreggiò per la paura. Gath distolse lo sguardo dall'animale morto e guardò quello vivo, dicendo: — Non avere paura. È stato mio maestro e mio amico, e sarà vendicato.

Si tolse dal polso la sottile striscia di tessuto viola e la legò intorno a una delle zampe anteriori di Sharn, poi scavò una fossa nel terreno sotto alcune rocce.

Gath perquisì l'area circostante, e trovò raschiature di vernice rossa lasciate dalle ruote del carro di fianco agli alberi, tintura nera sull'erba, e la tunica strappata di Robin. Poi partì di corsa seguendo le tracce del carro, e lasciandosi dietro la lupa che ululava tristemente. Le impronte lo riportarono su Summer Trail, poi a sud su Border Road. Qui, svoltavano a est e si intersecavano con un migliaio di tracce simili.

Gath seguì Border Road fino a quando raggiunse le macerie di Campo Osso. Il villaggio raso al suolo era deserto. Cinque diversi sentieri portavano alla piazza del villaggio. Erano tutti danneggiati

da innumerevoli tracce di carri, cavalli, impronte umane.
Gath rimase immobile sulle rovine di Campo Osso per un lungo istante, mentre la morente luce arancione del giorno abbelliva il suo corpo rivestito di metallo, e la sua testa con l'elmo. Guardò verso ovest, e vide il sole tramontare dietro le cascate. Quando era un bambino di otto o nove o dieci estati - non lo sapeva con certezza come non sapeva la propria età - aveva fatto il voto solenne di non chiedere mai più l'aiuto di un essere umano, e vi aveva mantenuto fede. Ma ora aveva bisogno di aiuto. Nonostante ciò, la sua mente si rifiutò di mutare parere. Rimase in quel luogo fino a quando scese la notte e lui non fu più distinguibile dall'oscurità, poi la sua mente si arrese alla sua passione.

TAMBURO E SUONATORE DI TAMBURO

Il piccolo gruppo di uomini e donne anziani era seduto silenziosamente intorno a un fuoco a Campo Cencio e ascoltava i rumori di una massiccia creatura che si muoveva rumorosamente nella notte. Improvvisamente, rendendosi conto che era diretta verso di loro, afferrarono le armi e si precipitarono nelle ombre con lo sguardo sul limitare della radura.
Un'ombra massiccia uscì a grandi passi dall'oscurità e attraversò la radura. La luce lunare illuminò due corni acuminati che spuntavano dall'elmo nero e il filo della lama di un'ascia da battaglia in acciaio.
I Grillard, tremanti, corsero via precipitosamente, mettendo in stato d'allerta il villaggio addormentato.
La creatura li ignorò. Balzò sul palcoscenico, lo attraversò marciando, aprì con un calcio di stivale la porta del carro rosso e vi entrò.
Un nutrito gruppo di ciarlanti Grillard, muniti di armi e torce, si raccolse nella radura, e si precipitò verso il palcoscenico in preda alla paura e alla confusione.
L'urlo prolungato del loro bukko eruppe dal carro rosso e li fece fermare. Fissarono Gath con terrore crescente, poi si riversarono adirati sul palcoscenico gridando minacce all'orribile sconosciuto.
All'improvviso, il minaccioso elmo cornuto apparve nella finestra del secondo piano. — Tranquilli — mugghiò, e un silenzio discese prontamente sul gruppo, mentre uomini e donne si fermavano di

colpo.
All'interno del carro rosso, Brown John sedeva rigidamente sulla sponda del proprio letto, una mensola di legno sostenuta da catene imbullonate nella parete. Un candelabro tremava nella sua mano. La sua luce guizzante proiettava un bagliore su una stanza di legno grezzo sorprendentemente semplice, vuota come la sua faccia. Le molte rughe di quel volto, come le lenzuola del suo letto, erano scompigliate. Mentre la figura con l'elmo cornuto chiuse le imposte e si girò verso di lui, Brown John alzò la candela, e la sua luce fluttuò irregolarmente sul corpo rivestito di metallo.
— Ah, sei tu — sospirò Brown John. — Mi era sembrato di riconoscere la cotta di maglia, ma il tuo nuovo elmo mi ha fatto trasalire. Per un momento, sono stato certo di avere davanti la mia tanto attesa e pienamente meritata morte. — Pose il candelabro su un tavolino da notte e riprese il suo normale tono allegro e spavaldo. — Dove sei stato? Hai l'aspetto di uno estremamente ben nutrito.
— Chi servi? — chiese Gath. — Chi è il tuo padrone?
— Padrone? Diamine, non ne ho alcuno se non me stesso. No... — si interruppe — non è vero. Sono i piaceri della vita che mi danno degli ordini, sebbene ogni anno che passa li servo con meno ardore.
— Togliti la camicia!
— Svestirmi! — la voce di Brown John soffocò. La sua bocca si raccolse compostamente, poi si mise a ridacchiare tra sé e sé. — Be', accidenti, mi aspettavo che tu facessi e dicessi molte cose, tutte piuttosto fuori dell'ordinario. Ma svestirmi? Che possibile valore potresti trovare nel guardare il mio corpo sgualcito dal tempo? È un po' flaccido, e...
Gath raggiunse il vecchio con un passo e gli strappò il davanti della sua semplice e ampia camicia da notte. Spinse di nuovo l'uomo spaventato sul suo letto, e con uno strattone gli strappò il resto della

camicia da notte, gettandola in un angolo in ombra.
Brown John si alzò a fatica cercando di coprire la propria nudità con una coperta, ma Gath non gliene diede la possibilità. Alzò una gamba nodosa, rovesciò il bukko, poi prese il candelabro e usò la luce della fiamma per ispezionargli le dita dei piedi.
Brown John, con la testa sepolta per metà nelle lenzuola, protestò con un tono dignitoso anche se soffocato. — Ti assicuro che c'è... — Un boccone di coperta lo interruppe, mentre Gath lo sollevava più in alto e gli ispezionava le gambe. Brown John tolse la coperta ed esclamò: — Sono preparatissimo a permetterti di ispezionarmi in modo ragionevole, ma... — Cadde con la faccia sul letto e gemette di vergogna, mentre Gath gli spalancò le gambe. Da sopra una spalla, il vecchio gridò: — Dannazione a te, non c'è nessun bisogno di fare quello che stai facendo. Se c'è qualcosa sulla mia persona che può interessarti, basta chiedere. — Gath replicò facendolo rotolare ed esaminandogli un'ascella. Stizzoso e ansimante, il vecchio borbottò: — Non troverai niente qui. I miei poteri sono del tutto mondani. Non mi vanto neppure di avere una coda. — Gath lo rovesciò di nuovo per verificare da sé, poi lasciò cadere il bukko e ripose il candelabro sul tavolino da notte.
Brown John, con la testa a penzoloni giù dal letto, riprese fiato, poi si riassettò. Quando fu coperto convenientemente e fu seduto con le gambe divaricate sulla sponda del letto, si mise le mani dalle lunghe dita affusolate sulla punta delle ginocchia e affrontò Gath con superba compostezza.
— Questo, signor mio, non è stato certo il modo di trattare l'unica persona in tutta la foresta che è diventata tua amica. Sembri aver dimenticato che i miei figli e io abbiamo commerciato con te onestamente per molti anni, e che sono stato io personalmente a inviarti questa cotta di maglia senza chiederti un soldo di rame in cambio! Ed è stato solo per merito mio se Robin Chiomadilago è stata mandata da te per curarti, e poi, nonostante la tua mancanza di

gratitudine, è stata mandata da te una seconda volta per metterti in guardia dai cacciatori di taglie.
I suoi polpastrelli gli tamburellavano sulle rotule con impazienza giustificabile. — Ti ha raggiunto, presumo, e ti ha detto di loro? E che i capi si sono offerti di accettarti come il loro campione?
— È stata portata via.
— Oh no! Da degli animali?
Gath scrollò il capo. — Un uomo.
Brown John gemette e lasciò cadere la testa, sentendosi improvvisamente sconfitto e fragile. — Chi? — sussurrò.
— Ho trovato la sua tunica di fianco a degli alberi e alcuni frammenti lasciati dalle alte ruote di un carro... e della tintura nera sull'erba.
Brown John alzò lo sguardo in modo penetrante. — Un cacciatore di taglie?
Gath annuì. — C'erano tre leopardi con il collare. Sharn li ha raggiunti prima di me. Ha ucciso i felini, ma l'uomo è riuscito a fuggire — la sua voce era priva di emozione, e non suonava neppure come se ne avesse mai provato alcuna.
— Ah — sussurrò Brown John. — E il lupo?
— Morto.
Il vecchio studiò gli occhi all'interno dell'elmo alla ricerca di un indizio sui sentimenti di Gath, ma non vi trovò nulla. — Ne sono davvero dispiaciuto — bisbigliò.
— Non esserlo. Lui è libero!
— Naturalmente... naturalmente. Ora correrà con il fuoco dell'estate e il vento dell'inverno. — Brown John scosse il capo, incredulo. Tenendo i gomiti sulle ginocchia, si premette le lunghe dita sulla fronte come se si stesse concentrando, e disse: — Un animale feroce della foresta sacrifica la propria vita per la bella fanciulla di un villaggio. — Alzò gli occhi sulla figura fredda e insensibile. — Dimmi, Gath, perché?

— Non ha condiviso con me le sue ragioni.
— Ah, sì, e vergogna a me per averlo chiesto. Ciò che ha fatto è più eloquente di qualsiasi parola. — Sospirò. — Mi sarebbe piaciuto conoscerlo.
L'elmo studiò il vecchio in modo misterioso, poi la sua voce, stridendo aspramente per il tumulto interiore, disse: — Aiutami a trovare la ragazza.
Brown John, percependo che il controllo della loro relazione si era improvvisamente spostato nella sua direzione, si mise a sedere diritto. — Ne sarei lieto — disse. — Io sono responsabile. Sono stata io a mandarla da te. Sono stato io che le ho fatto rischiare la vita. — Appiattì le labbra, addolorato. — Ma non posso aiutarti a trovarla. Non immediatamente.
Con una mano, Gath sollevò dal letto uomo e coperta, come se non pesassero più di una brocca di crema. Le fessure dell'elmo iniziarono ad avvampare. Il suo respiro era aspro, pesante.
Gli occhi di Brown John si spalancarono terrorizzati, e il vecchio iniziò ad agitarsi. — Non fraintendermi. Ti aiuterò. Ma se è vero che si trova con uno dei cacciatori di taglie, e io ne sono certo, a quest'ora l'avrà portata alle cascate, dai Kitzakk.
— La ucciderà?
— No! No! Sono certo di no.
Gath fulminò per un attimo con lo sguardo il vecchio, poi lo gettò di nuovo contro il letto. Ammaccato ma sollevato, Brown John guardò con circospezione le fessure degli occhi che si facevano più fioche, ma non disse nulla in proposito.
Invece disse: — Neppure i sacerdoti Kitzakk la uccideranno, dal momento che credono, apparentemente, che il tuo potere sia legato a lei. La esamineranno fino a quando non avranno scoperto la natura di questo legame misterioso, poi cercheranno di usarlo, e di usare la ragazza, per distruggerti. — Brown John sorrise in modo macabro per rassicurarlo. — Sei tu il loro bersaglio, non lei.

Ricordati che sono un popolo abituato al successo. Ci sono così abituati che alla minima sconfitta diventano confusi e spaventati, e gettano tutto il biasimo sul loro capo. Ecco perché la tua distruzione è cruciale per Klang, il loro capo militare. Interi continenti e nazioni non sono stati capaci di ostacolarlo, e ora, non solo un uomo ha massacrato i suoi esploratori, ma ha sconfitto due dei suoi comandanti e ha fatto strage di uno dei reggimenti di cui era più fiero. E questo, posso affermarlo con certezza, lo sta facendo impazzire.
Con una risata sardonica, si alzò e prese una tunica pulita da un gancio di legno. Rimanendo precariamente in equilibrio su un piede, la indossò.
— Dove la porterà?
— A Bahaara, alla fine, la capitale del Territorio Desertico — rispose Brown John, allacciandosi una cintura intorno alla tunica. Ruotò il collo e si stirò, irrigidito. — Lo dico per te, mio caro signore, non sono mai stato trattato così maldestramente da quando mi sono comprato la mia prima puttana. Avevo tredici anni, e lei pesava circa ventisette chili più di me. — Il bukko rise deliziato.
Il suo spettatore non si unì a lui. — Quanto dista questa Bahaara?
— È a molti giorni da qui.
— Allora significa che abbiamo tempo per prenderli.
— Pazienza. Pazienza. Adesso c'è un intero esercito Kitzakk tra te e la ragazza. Se vogliamo minimamente aver successo, dobbiamo avere un piano, e molto aiuto.
Voltando la schiena, il vecchio prese il candelabro, e lo portò fino a un cassettone di legno. Vi rovistò dentro e ne uscì con altri due pupazzi-totem, uno rappresentante Gath e l'altro Robin. Chiese:" — Sai che cosa sono questi?
Gath annuì.
Cupamente serio, Brown John parlò misurando le parole: — Il cacciatore di uomini che li aveva con sé è stato preso dai Wowell.

Essendo di natura curiosa, i Wowell lo hanno incoraggiato a parlare prima di massacrarlo e di cucinarlo. — Si volse verso Gath. — I Kitzakk hanno costruito un campo base sulla cima di Gola Montana. Ai cacciatori di taglie è stato ordinato di portare lassù la ragazza e la tua testa.
Gath raccolse l'ascia, si diresse alle scale e si fermò, guardando ansiosamente il vecchio che non si era mosso.
— Sei notevolmente maturato dall'ultima volta che ci siamo incontrati, Gath. Ma questa è una guerra, non un combattimento personale. Avrai bisogno di un esercito per prendere il forte. — Esitò. — E ne hai uno. I Kaven, i Wowell, i Barhacha, i Citeriani e molte altre tribù hanno unito le loro forze alle nostre. Sono accampati nella foresta vicina al passaggio di Pinwheel. Sono pronti a eseguire i nostri ordini se sarai pronto a essere il loro campione.
— Voglio soltanto la ragazza.
— Allora devi avere questo esercito — Brown John chiuse con enfasi il cassettone e si diresse a passi volutamente lenti verso Gath. — Il lavoro che ti aspetta è assai più difficile, e più spregevole di quanto tu possa forse immaginare. Ci sono molti altri esseri umani oltre a Robin Chiomadilago che hanno bisogno dei nostri migliori sforzi. I Kitzakk li hanno resi schiavi a centinaia, soprattutto donne e bambini. — Pose una lunga mano ossuta sopra il massiccio pugno che reggeva l'ascia e guardò intensamente e direttamente oltre le fessure dell'elmo gli occhi che sapeva vi erano nascosti dentro. — Iniziamo dunque.
— Condurrò l'esercito attraverso Gola Montana fino al forte e distruggerò gli uomini che la tengono prigioniera. Ma questo è tutto quello che accetto di fare.
— Eccellente — esclamò Brown John, ripetendolo una seconda volta, certo ora di aver riacquistato il controllo della situazione.
Scesero insieme le scale, e Brown John iniziò a chiacchierare

amichevolmente.
— Dunque, dimmi un po', che cosa ti aspettavi di preciso di trovare sul mio corpo? Un marchio nascosto? Un segno che rivelasse la mia appartenenza a qualche culto segreto di assassini? O forse che fossi un servitore del Signore delle Tenebre? — Ridacchiò tra sé e sé. — Forza, dimmelo. Per quale ragione mi hai malmenato così spudoratamente?
— Non importa — disse Gath mentre scendeva a piano terra e si dirigeva alla porta.
— Su, andiamo — lo fece fermare Brown John — ogni cosa ha importanza. Soprattutto che tu ti fidi di me. Sono consapevole del fatto che affronteremo i Kitzakk, ma che altro? Dimmelo. Se non sono a conoscenza di tutti i pezzi dell'enigma che ci sta davanti, allora non potrò manipolarli a nostro vantaggio.
Gli occhi di Gath si fecero incandescenti, ma non disse nulla.
— Così, abbiamo un altro mistero. Be', se desideri lasciare le cose così come stanno, sarò contento di fare lo stupido, ma solamente per il momento. — Alzò lo sguardo all'elmo di Gath con ammirazione. — Forse, allora, vorrai dirmi almeno questo: dove hai preso questo elmo spettacolare e straordinario?
— Tu parli troppo, bukko. Risparmia il fiato e muovi i piedi — Gath aprì la porta, e uscì a grandi passi nella luce guizzante proiettata dalle torce dei Grillard ansimanti.
Il vecchio direttore di scena ridacchiò tra sé e sé. — Be', questa non è stata il tipo di scena d'apertura che avrei desiderato. Ma era una scena, e rappresentata a lume di candela. — Ridacchiò di nuovo. — E mi piacciono davvero le possibilità che sembra offrire. — Si affrettò a seguire Gath. — Ora tu e io, amico mio delle ombre, dividiamo lo stesso palcoscenico. Si potrebbe persino dire irrevocabilmente e in modo assai brioso. Come un tamburo e il suo suonatore.
Il vecchio rise, uscì dalla porta alla luce delle torce, e venne salutato

dagli applausi.

IL PASSAGGIO DI PINWHEEL

Brown John condusse Gath attraverso la notte fino a un piccolo accampamento allestito in una radura a ovest del passaggio di Pinwheel. Un fuoco morente illuminava i corpi degli uomini e delle donne Grillard che dormivano di fianco alle loro armi. Bone e Dirken montavano la guardia. Quando loro padre emerse dagli alberi, lo salutarono ma tennero gli occhi con circospezione sul suo massiccio compagno rivestito di metallo.

Il vecchio attore, rosso in viso per l'orgoglio e la lunga camminata, disse: — Sì, è Gath, e ha accettato.

Le labbra sottili di Dirken si sollevarono in un sorriso, e Bone scoppiò in una gran risata. — Per Bled, questa sì che è una buona notizia.

— Non abbiamo tempo per le celebrazioni — disse Brown John in modo conciso. — Sbrigatevi. Avvertite le tribù e raggruppatele al crocicchio.

I due fratelli, senza indugio e senza un minimo di spiegazione, svegliarono gli altri e li mandarono nella foresta ad annunciare la notizia.

Brown John, osservando i suoi Grillard incespicare per la fretta, sorrise con un crescente senso di stupore profetico, come se, all'improvviso, potesse vedere il futuro. I suoi Grillard non erano semplicemente messaggeri, ma araldi di una leggenda appena nata.

Il capo degli attori guidò Gath lungo un sentiero attraverso la foresta che terminava con una roccia che si innalzava per circa sei

metri sopra il passaggio di Pinwheel. Quando si arrampicarono sulla cima esposta della roccia, la trovarono inondata dalla luce delle torce.
Centinaia di guerrieri si erano ammassati all'incrocio e nella foresta circostante, e avevano lo sguardo levato verso di loro. Vedendo il campione dall'elmo cornuto, applaudirono vigorosamente e iniziarono a battere le loro spade e lance contro gli scudi.
Brown John ridacchiò tra sé e sé e osservò con orgoglio mentre Gath saliva istintivamente sulla cima rocciosa per trovarsi nel mezzo della traboccante luce delle torce. Il metallo della sua armatura luccicava, e le sue braccia e gambe pulsavano con tutti i muscoli tesi, mentre il potere conosciuto soltanto dagli uomini che comandano gli eserciti fluì dentro di lui. L'energia crebbe, e Gath sollevò l'ascia come un martello, salutando i suoi seguaci.
L'esercito gli restituì il saluto, gridando il nome del campione. Questo provocò una reazione che Brown John non avrebbe potuto sognare o sperare. Il potere dentro Gath divenne così incandescente e intenso di bramosia di sangue che chiedeva di essere liberato, e il fuoco uscì in fiamme dalle fessure per gli occhi dell'elmo.
La reazione tra i barbari fu magica. Quell'orda di plebaglia si riversò in avanti applaudendo e acclamandolo, come un esercito.
Quando spuntò l'alba, i barbari stavano marciando attraverso Ponte Piede alla base di Gola Montana. La linea di marcia era organizzata a partire da un'abitudine di vecchia data, tranne che per due eccezioni di rilievo. Gath era alla testa dell'esercito, e il capo degli attori della popolazione fuorilegge e bandita dei Grillard, con un largo sorriso di sontuosa soddisfazione, lo seguiva subito dietro.
Dietro Brown John marciavano undici forti Grillard, irsuti e poderosi, con cicatrici, spade, ferro e pellicce. Di seguito venivano Bone e Dirken sul loro carro sgargiante, affollato da uomini Grillard e da cataste di armature e armi Kitzakk che dovevano essere distribuite ai volontari che ne avevano bisogno.

Il corpo principale dell'esercito seguiva baldanzosamente, ciascuna tribù marciava come un'unità: Citeriani grandi, felici, impettiti, con le loro lunghe lance; Kaven arcigni, cupi, con i visi incavati simili a teschi e con coltelli a forma di serpenti; Wowell, nudi eccetto per scialli di pelliccia che avvolgevano loro i fianchi ossuti, e che portavano nelle loro grandi mani clave di pietra. Poi venivano i taglialegna Barhacha, che sollevavano mostruose asce, e i Dowat vestiti con tuniche kaki, con archi e faretre di frecce di canna che portavano appese alle voluminose schiene. La maggior parte era a piedi. Alcuni montavano a cavallo. Qualcuno guidava carri. Tremila in tutto.
La coda dell'esercito era costituita da carri assai carichi e da carrette attaccate a cavalli da tiro, civili, cuochi, maghe, prostitute, streghe, ragazze dalle mani capaci di sanare, cacciatori, raccoglitori di legna, messaggeri e attori. In questo senso, le tribù non erano divise. Avanzavano tutti insieme, ma i Grillard con le loro toppe dai colori vivaci e brillanti spiccavano come fieri vessilli, e le streghe Wowell con le loro lunghe tuniche nere li seguivano come ombre di morte.
Brown John guardò l'esercito con orgoglio. Raffiche di nebbia turbinavano tra gli stivali pesanti degli uomini, e, davanti a loro, una densa nebbia nascondeva le cascate dietro un fluttuante muro grigio. La densa foschia era proprio ciò che ci voleva per nascondere l'esercito alla vista delle torri di guardia. Le prospettive di successo crescevano a passi da gigante, e Brown John prima di allora non aveva mai visto un esercito muoversi con tale impegno.
L'armata marciò penetrando nella muraglia di nebbia come se fosse impossibile tornare indietro, e come accade per il vino versato oltre l'orlo di una caraffa.

LA BATTAGLIA DI PONTE SOTTILE

A mezzogiorno Brown John aveva l'aspetto di un uomo che non avrebbe mai più sorriso di nuovo.
L'esercito non era arrivato neppure a un terzo di Gola Montana. La nebbia aveva bruciato e portato con sé il senso di sicurezza dell'esercito. Ora gli uomini marciavano come facevano di solito tutti gli eserciti, sudando e lamentandosi.
Brown John, con un cipiglio che sembrava essere stato scavato con un forcone, cadde pesantemente e dolorante sul carro dei Grillard e contribuì ben oltre la sua parte di sudore. Prese una grande sorsata da una bisaccia e, sospirando, alzò il viso al cielo. Il suo colore blu pallido e traslucido era abbellito da nuvole bianche fluttuanti dalle quali fluivano raggi dorati così belli che avrebbero potuto essere la fonte di una nuova religione.
Brown John, non essendo di umore incline a meditazioni religiose, borbottò sgradevolmente e sputò oltre la fiancata del carro. Guardò il suo misero sputo cadere per circa trecento metri nella gola sottostante, poi distolse lo sguardo, lasciando che la saliva proseguisse da sola per i seguenti seicento metri.
Venti passi avanti, Gath marciava nella pozzanghera della propria ombra. A parte il sudore che gli colava dalle estremità della cotta di maglia, non mostrava altri segni di disagio e camminava con lo stesso passo energico e deciso con il quale aveva iniziato la marcia. All'improvviso, alzò una mano, intimando l'alt alla colonna, che si fermò ondeggiando e sollevando una nuvola di polvere.

Un rumore distante veniva trasportato nella loro direzione, proveniente dalle massicce cascate grigie. Un suono musicale senza melodia o ritmo.
Brown John scese dal carro, raggiunse Gath, ed entrambi si diressero lentamente in avanti. Tuttavia, si fermarono poco dopo, alla successiva svolta del sentiero. Un bagliore rosso guizzò dietro le fessure dell'elmo di Gath, e Brown John gemette.
In alto sul passo davanti a loro, un lungo corpo colorato e serpeggiante si stava riversando lungo lo stretto sentiero, comparendo e scomparendo a tratti, una serpentina di scarlatti, rosa, cremisi e vermiglioni. Mentre scendeva, la musica si faceva più forte e gli strumenti si udirono distintamente.
— Catene — sussurrò Brown John, mentre un gruppo di guerrieri si radunava dietro ai due condottieri. Parlarono con sussurri spaventati.
— Kitzakk.
— Ce ne sono migliaia.
— Non è uno squadrone di predoni.
— È tutta la loro maledetta orda al completo.
Brown John si girò per parlare a Gath, ma questi era diretto alla successiva e brusca svolta nel sentiero. Il vecchio si affrettò a seguirlo, ansimando a ogni passo, doloroso per lui, e raggiunse Gath proprio mentre stava per imboccare la successiva curva. Si fermarono di nuovo dopo poco.
Davanti a loro, la strada correva lungo il dirupo a strapiombo fino a un baratro dalle pareti profonde che si piegava ad angolo oltre la gola principale. Il baratro era attraversato da una stretta struttura di legno chiamata Ponte Sottile. Era lungo un centinaio di passi e ampio abbastanza perché potesse passarci un solo carro, a patto che si muovesse come un millepiedi prudente.
Il ponte era custodito da un cancello a palizzata recentemente costruito e da una torre di guardia che si ergeva su dei pali di fianco

alla gola principale, in una piccola radura che dava sull'imboccatura del ponte. I cinque arcieri Kitzakk che occupavano la torre sembravano aver difficoltà nel decidere se tornare a guardare la colonna dei Kitzakk verso il passo oppure il Trafficante di Morte.
Gath e Brown John avevano difficoltà simili. Spostavano lo sguardo avanti e indietro dalla colonna dei Kitzakk alla loro marmaglia di barbari. Alla fine Brown John disse: — Il nostro esercito non è abbastanza forte.
Gath annuì: — Ma se si separerà ora, non riusciremo più a rimetterlo insieme.
Brown John lanciò un'occhiata a Ponte Sottile, poi i suoi occhi incontrarono quelli di Gath: luccicavano con la stessa sconsiderata intenzione dei suoi. Gath, muovendosi con un trotto continuato e regolare, si diresse verso il ponte, mentre Brown John chiamò con un urlo gli arcieri Dowat. Ma questi erano impietriti dalla paura e fissavano a bocca aperta la strada che saliva per la gola.
La testa della colonna Kitzakk stava emergendo, una Compagnia di Soldati Teschio con i volti dipinti, armature Scarafaggio Rosso e bandiere. Le loro lunghe lance brillavano alla luce del sole, alzandosi di circa un metro e mezzo sopra i loro corpi in marcia.
Brown John gridò più forte, ma senza risultato. I barbari si stavano comportando come formiche all'ombra di una valanga in discesa. Guardò di nuovo Gath, appena in tempo per vedere gli arcieri Kitzakk nella torretta puntargli addosso le balestre. Quando Gath si trovò a cinque passi dalla torre, due arcieri aprirono il fuoco.
Gath schivò la prima freccia sporgendosi dalla strada, mentre la seconda gli rimbalzò sull'elmo cornuto, quindi lasciò cadere l'ascia e caricò. Gli altri Kitzakk scoccarono. Troppo tardi. Le loro frecce perforarono solo la polvere sollevata dal barbaro, e Gath colpì con una spallata il supporto di legno della torre più vicino. Il tronco fu scosso dal rumore di uno squarcio, fece rotolare via Gath, che cadde a terra con un tonfo.

Le guardie, ricaricando le balestre, si fermarono e guardarono oltre il bordo della torre appena in tempo per vedere il tronco spezzato scheggiarsi tutto e cedere. Uno degli angoli della torre sprofondò e fece sì che le guardie finissero una contro l'altra.
Gath atterrò con un balzo di fianco al tronco scheggiato con le gambe divaricate, e lo circondò con le sue braccia massicce. Lo distorse e, lasciandosi guidare dalle proprie gambe, lo abbatté.
La torre giacque a mezz'aria, poi, all'improvviso, oscillò. Il suo peso divelse i restanti pali di supporto, e la torre si schiantò contro il recinto a palizzata, portandosene via una buona porzione. Depositò due arcieri sul ponte, quindi proseguì nella sua parabola vacillante sopra la gola, nella quale scaraventò gli altre tre soldati, insieme alle loro giare di vino, biscotti secchi e bandiere di segnalazione. Con un lungo grido stridulo da lacerare la gola gli arcieri scomparvero nell'abisso.
Gath rimase a terra, abbracciato al palo di legno scheggiato. Era ancora attaccato alla torre che era sospesa sopra la gola, impaziente di completare la propria caduta. Il palo trascinò Gath via dalla strada prima che potesse lasciarlo andare. Con uno strattone, il palo si liberò della stretta del barbaro, lasciandogli una manciata di schegge come ricordo del loro breve incontro, poi lo colpì in testa a titolo di commiato, e cadde.
Momentaneamente in preda alle vertigini per il colpo, Gath penzolò, sporto a metà della strada, fino a quando Brown John non lo raggiunse. Aiutò Gath a indietreggiare a fatica, e i Grillard si riversarono in avanti con incitamenti e applausi. Anche il corpo principale dell'esercito barbaro, che continuava a tener duro, gridò e applaudì. Per poco.
La Compagnia di Soldati Teschio, con le lance abbassate, si stava muovendo alla carica verso Ponte Sottile. Erano a circa cinquecento passi di distanza e si avvicinavano rapidamente.
Gath emise un ringhio, trascinò via l'ascia da terra e si diresse a

grandi passi attraverso ciò che rimaneva della palizzata di cinta, lasciando Brown John e i Grillard nella scia della propria foga. Appariva più fresco e più sveglio di quando erano partiti, simile a un lupo che abbia fiutato l'odore della carne fresca. I Grillard rimasero a fissarlo, stupiti e in soggezione, e Brown John ridacchiò tra sé e sé con piacere.
Due arcieri Kitzakk sopravvissuti, impugnando le spade, rimasero in piedi sul ponte a fissare i propri compagni che precipitavano. Quando alzarono di nuovo lo sguardo, Gath li aveva raggiunti.
Colpì a martello il viso spaventato del primo arciere con il piatto dell'ascia e la testa dell'uomo si deformò. L'altro arciere fece oscillare la spada, ma Gath si sporse dalla strada e gli diede un calcio in un ginocchio. L'arto si piegò con un colpo secco. L'arciere indietreggiò barcollando, poi vacillò in avanti. Fu bravo a mantenersi in equilibrio, ma non abbastanza. Mise un piede fuori dal ponte e cadde, mentre il lanciere Teschio spronato alla carica sbucò da una curva a meno di trecento passi di distanza.
Brown John raggiunse Gath, ed entrambi abbassarono lo sguardo sui supporti che sostenevano il ponte. Raggiungerli sarebbe stato difficile e avrebbe fatto perdere loro tempo prezioso, ma una sezione della pavimentazione in legno stava marcendo. Prima che il vecchio potesse suggerirlo, Gath la stava facendo a pezzi con la propria ascia. Brown John fece per tornare indietro a recuperare dei taglialegna Barhacha perché lo aiutassero, ma costoro avevano già capito che cosa i loro condottieri avevano in mente di fare e si stavano affrettando verso il ponte.
Con abilità professionale e dieci asce, i Barhacha si misero al lavoro sui cinque tronchi che costituivano la lunghezza del ponte. Avevano demolito soltanto metà ponte quando i lancieri Teschio giunsero a trenta passi di distanza dal viadotto. Ma gli arcieri Dowat, con Dirken alla testa, si erano arrampicati sul fianco del dirupo e avevano aperto il fuoco. Le loro frecce spianarono la

prima fila di lancieri alla carica e spazzarono via la seconda.
Tuttavia, i lancieri Teschio non rallentarono l'andatura. Si lanciarono alla carica sui compagni caduti, calciandone parecchi nella gola e incedettero sul ponte. I Barhacha stavano ancora tagliando, quando le lance Kitzakk li trafissero al petto e nelle cosce. Due caddero. Gli altri continuarono il loro lavoro coraggiosamente, ma le lance portarono con sé altre lance. Alla fine, i Barhacha precipitarono, dopo aver tagliato più dei due terzi dei tronchi del ponte.
Gath abbandonò il viadotto e, con l'aiuto dei forti Grillard, bloccò la carica dei lancieri Teschio all'estremità nord del ponte. Tagliavano qualsiasi cosa si parasse loro davanti: lance, braccia, gambe e volti ringhiosi. I Kitzakk cadevano in due, tre pezzi davanti al Trafficante di Morte e si ammucchiavano rapidamente. I loro alleati dovettero arrampicarsi sui corpi morti per arrivare a Gath. Mentre così facevano, Dirken e i Dowat fecero piovere su di loro una cascata di frecce e Brown John gridò al ponte. — Cadi! Cadi!
Sulle prime, il ponte si rifiutò di comportarsi nel modo in cui il vecchio attore credeva un buono scenario avrebbe dovuto fare. Ma, tutto a un tratto, i tronchi si aprirono, e i Soldati Teschio se ne andarono nello stesso modo in cui erano arrivati, come un corpo colorato. Solo che ora non si sentiva nessuna musica piacevole, soltanto urla. Alcuni precipitarono impugnando ancora le lance. Altri si aggrapparono a pezzi di legno che cadevano. Sia gli uni che gli altri avrebbero dovuto lasciare la presa. Le lance causarono cose indegne ai loro compagni, precipitando di fianco a loro. I ceppi di legna rimbalzarono contro le pareti della gola con schianti che avrebbero scosso una montagna e tonfi sordi nei punti in cui un corpo che vi era aggrappato attutiva il colpo.
Gath rimase in piedi all'estremità del ponte rotto a gambe aperte e con il petto ansimante. Dalla sua ascia gocciolava sangue e il calore

che emanava era così intenso che i Grillard indietreggiarono. Il mucchio di corpi morti e vivi davanti a lui era stato risucchiato dai compagni caduti nella gola. Tutto ciò che rimaneva era un Kitzakk morente. Si aggrappò a uno degli stivali del Trafficante di Morte. Le gambe gli penzolavano nello squarcio del ponte a brandelli. Gath lo considerò per un attimo, poi alzò la gamba e se lo scrollò di dosso. Il Kitzakk cadde da solo. Il suo grido solitario riecheggiò dal baratro, poi si interruppe quando raggiunse i compagni silenziosi sul fondo.

L'Esercito dei barbari fissava incantato, muovendosi appena, mentre Brown John, vedendo che il corpo principale dell'armata Kitzakk si trovava solo a un centinaio di passi di distanza, ordinò loro di tornare indietro, fuori dalla traiettoria del nemico.

Dalla parte opposta del ponte, i Soldati Teschio che rimanevano fulminarono con lo sguardo e con visi scuri e come impazziti il Trafficante di Morte, lanciandogli contro con violenza le loro lance. Gath deviò i colpi con l'ascia e l'elmo cornuto, come se fosse un gioco. Quando, alla fine, si trovarono a mani vuote, gridarono improperi osceni, quindi si voltarono per salutare la testa della colonna principale che si stava avvicinando, un reggimento Martello.

Brown John, sbirciando la strada oltre la curva, osservò con fare preoccupato e attento i Kitzakk che si avvicinavano. Lentamente, un'espressione di grottesca intelligenza iniziò a serpeggiare tra le tante rughe del suo viso.

Fatta eccezione per i soldati direttamente alla testa della colonna in arrivo, i Kitzakk non avevano idea di ciò che era accaduto e neppure del fatto che il ponte fosse stato distrutto. I Soldati Teschio sopravvissuti gridavano in segno di ammonimento, ma la colonna continuava ad avanzare. Alcuni dei Soldati Teschio caddero a terra, altri furono trascinati a forza su ciò che restava del ponte e iniziarono a riversarsi fuori dal parapetto distrutto. Questo fece

fermare le file alla testa del reggimento Martello, ma la colonna che seguiva continuava a riversarsi in avanti. I lancieri sopravvissuti e le prime cinque file del reggimento Martello finirono nella gola, poi gli ufficiali riuscirono a far fermare la colonna.
La formazione era in trappola. Sulla stretta strada non c'era spazio perché messaggeri a cavallo, o persino a piedi, percorressero la colonna in tutta la sua lunghezza, spiegando come stavano le cose, così gli ufficiali smontarono da cavallo e si riunirono in gruppo, discutendo animatamente.
Brown John, mutando l'espressione del proprio viso in una di grottesca attesa, era certo di conoscere l'argomento della loro discussione. Si stavano chiedendo l'un l'altro quale fosse l'ordine per la ritirata. Uno o due degli ufficiali veterani avrebbero potuto ricordare di aver visto gli ordini di ritirata su qualche antica pergamena ingiallita, ma il vecchio era certo che non si fossero mai dati la pena di leggerla. Non ce ne sarebbe stato bisogno allora. La Tribù dei Kitzakk non batteva la ritirata da un centinaio di anni. Di conseguenza, gli ufficiali, non importava per quanto tempo parlassero, non avrebbero trovato il modo di far voltare la colonna in modo ordinato.
Quando Gath raggiunse Brown John, il bukko gli spiegò quello che stava accadendo, e gli occhi all'interno dell'elmo si oscurarono con un senso di attesa. I due raggiunsero il loro esercito oltre la curva, e Gath iniziò ad arrampicarsi per una stretta spaccatura nel dirupo roccioso che fiancheggiava la strada. Vedendo che la frattura dentellata si prolungava fino alla sommità delle rocce a strapiombo, un impeto di eccitazione coprì le guance del vecchio come pittura fresca. Si volse verso le proprie truppe e perse il colorito altrettanto rapidamente.
I suoi figli, gli uomini vigorosi e il resto dei Grillard stavano scherzando e ridendo con gli arcieri Dowat, congratulandosi a vicenda. L'armata non si stava comportando in modo migliore.

Un brivido freddo di panico salì lungo la spina dorsale del vecchio. Si fece strada a spintoni fino alla faccia grande e piena di vanto di Bone e interruppe le sue risate camminandogli su un piede e gridando: — Tu, idiota! Non abbiamo vinto un bel niente! Abbiamo solo schiacciato loro un dito del piede. Se volete qualcosa per cui rallegrarvi e festeggiare, salite lassù. Seguitelo! — Indicò Gath. — Sbrigatevi!

Bone e Dirken iniziarono prontamente a scalare il dirupo, seguiti dai forti uomini Grillard. Brown John ordinò al resto dell'armata di aspettare dove si trovavano, poi mise i Barhacha a tagliare legna per costruire un ponte temporaneo che rimpiazzasse Ponte Sottile, e ordinò a dei messaggeri che tornassero nella foresta a riferire alle tribù che si erano lasciati alle spalle della loro gloriosa vittoria. Poi, non avendo più nulla da fare se non collassare sulla strada e attendere, fece proprio questo. Il vecchio era sudato e freddo al tatto.

PANICO

Il barbaro con l'elmo cornuto e i suoi uomini raggiunsero la cima delle rocce a strapiombo nel giro di un'ora. Avevano arrancato lungo la crepa senza pensare a quello che avrebbero potuto trovare là in alto. Ora, mentre il grande occhio dorato del sole guardava verso di loro, illuminando il palcoscenico sul quale si trovavano, esitavano. La sommità del dirupo era uno strato di roccia nuda, levigata da vento e pioggia, e ripulita dagli stessi elementi atmosferici. In lontananza, una massiccia scala di un ordine di rocce simile si allungava salendo fino a un mondo che aveva la propria dimora sopra le nubi, il luogo dove erano nati il tuono e il fulmine. La scala degli Dei.

Il gigantesco barbaro fece avanzare i suoi uomini verso l'interno, intorno al fianco del baratro, poi tornò alle rocce a strapiombo sopra Gola Montana. Dalla gola sorse un tumulto di confusione e imprecazioni. Il sole, direttamente a picco sui Kitzakk imprigionati sulla strada del passo, li stava inondando con la sua luce vivida e brillante, rendendoli un bersaglio perfetto. L'elmo cornuto sembrò osservare compiaciuto per un momento, poi il barbaro si affrettò a proseguire, oltrepassando con un balzo i crepacci, seguito dai suoi uomini come un prolungamento del suo corpo.

Alto sopra le cascate, il sole poteva vedere che erano diretti verso un ammasso distante di massi sparsi, posati a precipizio sull'orlo del baratro sopra il terza posteriore della colonna di soldati Kitzakk. L'intenso occhio dorato non aveva mai trovato questi barbari

particolarmente interessanti prima d'ora e non ricordava molte cose di loro. Ma qualcosa nei movimenti del loro condottiero dall'elmo cornuto lo eccitava, e brillò con un senso di attesa, concentrando la sua luce sollecita su Gola Montana. Erano decenni che il globo dorato, che aveva osservato la Tribù Kitzakk fin dalla sue origini e la conosceva intimamente, non abbassava lo sguardo su una rappresentazione che rivelava tali sensazionali possibilità di sviluppo.
La colonna dei Kitzakk si allungava per chilometri e chilometri lungo lo stretto passo. Un terzo dell'esercito alla testa era costituito dai reggimenti sopravvissuti di Soldati Teschio, Martello e Lancia e dal loro seguito di rifornimenti. Il terzo a metà era formato da compagnie commerciali di Compratori e Venditori di Schiavi, Costruttori di Gabbie e un seguito di enormi carri sui quali erano ammassate gabbie vuote. Il terzo di coda era composto da reggimenti di Ingegneri e da un lungo carro che trasportava legna già tagliata per la base di un forte. Ciascun gruppo era separato da un ampio intervallo di spazio. Ben oltre l'ultimo gruppo, un Capocarovana conduceva una fila di carri di civili, un gruppo chiassoso di robuste prostitute, calderai ambulanti, maghi che fabbricavano economiche pozioni d'amore, cuochi, giocatori d'azzardo e guaritori.
Prima, quando il Capocarovana aveva visto fermarsi la coda della colonna lungo il passo dinnanzi a sé, aveva fatto fermare la propria fila di carri. Ora, stava sbraitando ordini, e organizzando una frettolosa ritirata. I cavalli non furono attaccati alle redini. Sia i carri che i cavalli furono fatti girare sul posto. Poi i cavalli vennero attaccati ai carri che avevano seguito in precedenza. Questo lasciò un carro senza cavalli, che venne spinto lungo il passo senza troppe cerimonie. Il Capocarovana riportò la propria fila di carri verso il deserto.
Lungo il passo, a molti chilometri dai civili che battevano in ritirata,

il Generale Kayat, comandante dell'esercito invasore, era ancora seduto in sella al proprio cavallo, alla testa del gruppo di coda. Aveva inviato degli attendenti a cinque minuti di intervallo uno dall'altro per investigare sulle cause del ritardo, ma nessuno aveva fatto ritorno. Aveva anche ordinato per sé del tè caldo. Quando arrivò un aiutante con la bevanda, il generale smontò da cavallo e prese la tazza fumante. Vagò senza meta fino al limitare della gola e si portò la tazza alle labbra, lanciando occhiate, a disagio, oltre il bordo.
Si trovava sulla sezione del passo che dava il nome a Gola Montana, una sottile lingua di strada che consentiva appena il passaggio di un solo carro. La bocca della gola che si apriva di fianco alla strada non era più ampia. Sia la strada che la gola erano cintate da dirupi di rocce a strapiombo che si alzavano verso il sole intento a osservare.
La strada davanti a sé scendeva gradualmente, snodandosi lungo il passo. Il Generale Kayat poteva vedere l'intero terzo a metà della colonna con i suoi grandi carri di gabbie e catene, ma solo la coda del terzo alla testa, un reggimento di Lancieri con armature color fucsia brillante posizionato a una brusca curva. I soldati gridavano e stavano litigando. Osservò mentre parecchi di loro percorrevano di nuovo lo spazio che li separava dalla sezione centrale della colonna e gesticolavano con veemenza ai comandanti dei Compratori e Venditori di Schiavi e dei Costruttori di Gabbie. Una disputa si sollevò come un rombo per il passo.
Kayat tese un orecchio verso questi suoni insoliti e restituì con cautela la tazza vuotata a metà all'aiutante rimasto in attesa. Dietro di lui, a cavallo e sull'attenti, attendevano i tre veterani che avevano consigliato con successo al Generale Yat-Feng i sacchi di Coin, Campo Osso e del villaggio dei Barhacha. Avevano lo sguardo fisso sulla strada davanti a loro. Invasori Kitzakk consacrati nel sangue, nelle ossa e nella mente.

Kayat rimontò in sella e rivolse gli occhi al fronte. La sua testa era adombrata dall'ampia tesa dell'elmo, luogo di sinistre risoluzioni. Per dieci minuti non parlò e non si mosse, poi, all'improvviso, si irrigidì per la violenta sorpresa.
All'altezza della brusca curva nella strada davanti, il reggimento di Lancieri iniziò a risalire il passo. Dietro di loro, un reggimento di soldati Mani Nere apparve in atto di svoltare la curva e si lanciò correndo in mezzo ai Lancieri che tentavano di retrocedere. Entrambi i reggimenti furono prontamente presi dal panico, si tuffarono nell'ampio tratto di strada vuota che li separava dalla fila di carri che trasportavano le gabbie, e cozzarono contro i carri incastrati tra loro, facendoli cadere. I conducenti dei carri, dimostrando di non avere alcuna abilità nel fare marcia indietro, spaventarono i cavalli. Molti animali scaraventarono se stessi, i loro conducenti e i carri che tiravano oltre il ciglio della strada nella gola. Mentre precipitavano, rimbalzarono continuamente sulle strette pareti di roccia. Prima che giungessero a metà del precipizio, rimaneva assai poco di loro su cui il sole potesse splendere.
I carri rimanenti retrocedettero, cozzando uno nell'altro, e contro il bordo della strada. Le ruote si ruppero e i carri crollarono, provocando un'enorme ostruzione, che continuò a ingrandirsi, dal momento che sempre nuovi soldati retrocedevano svoltando la curva, spinti in avanti da reggimenti che continuavano a rimanere invisibili e che scendevano in ritirata per la gola. Era una formazione che il sole non aveva mai visto prima d'ora usare dai Kitzakk, ma che conosceva bene. Era dettata dal panico.
Bloccati dalla folla di carri e gabbie rotte, i soldati stiparono tutta la strada fino alla svolta. Qui si scontrarono con la folla di soldati che si riversava alle loro spalle. Scoppiò uno scontro, e i corpi iniziarono a cadere dal gruppo nella gola come uva oltre il punto di maturazione. Altri penzolarono dal ciglio della strada, aggrappandosi l'uno all'altro. All'improvviso, il gruppo cedette, si

divise in due e i soldati caddero a grappoli nel baratro.
In quel momento, il gigantesco barbaro e i suoi uomini iniziarono a lanciare massi verso il basso dalle rocce soprastanti.
Il Generale Kayat, vedendo le ombre proiettate dai massi che cadevano, alzò gli occhi, in preda all'orrore, mentre il giovane comandante della fila di carri lo raggiungeva. Il comandante, sudato e tremante, fece il saluto, poi iniziò a parlare, ma si interruppe quando udì i massi in arrivo e si girò a guardare la sua fila di carri. Le gabbie e i carri venivano fatti a pezzi dai massi. I conducenti schiacciati e scagliati nella gola. Si rivolse al Generale Kayat per ricevere istruzioni.
La sella del Generale Kayat era vuota. Il generale era sepolto per metà sotto un grande masso caduto sulla strada. Un masso ancora più grande colpì quello che aveva travolto il generale, facendolo rotolare verso il ciglio della strada e portando con sé il Kitzakk. I pezzi dell'armatura insanguinata del generale si trovavano schiacciati e conficcati in spaccature del masso. Il generale colpì incessantemente la roccia, mentre questa cadeva nel baratro.
Il giovane comandante, inorridito, si rivolse in preda alla disperazione agli altri veterani. L'espressione dei loro volti palesava il fatto che non volevano, non potevano considerare l'idea di battere in ritirata. Il comandante poté solo fissare sconcertato, ma il sole aveva capito. Il globo dorato aveva visto e ammirato uomini simili prima d'ora, uomini che avevano reso forte la Tribù dei Kitzakk, che ne avevano costruito l'impero. Un Kitzakk non si fa mai prendere dal panico. Non torna mai indietro.
Il giovane comandante gemette, sconfortato, e si dileguò dietro agli anziani veterani. Così facendo, un masso lo rase al suolo. Un momento più tardi, una frana scalzò i veterani dalle selle, e tutti e quattro volarono risolutamente nella gola.
Mentre precipitavano, l'espressione dei vecchi soldati non mutò. Non fino all'impatto con le rocce sottostanti. Ma ciò, non perché lo

avessero deciso loro. Solo per volere delle rocce.

PONTE ALTO

Nel tardo pomeriggio, un tiro di quattro cavalli trainò un carro verde oliva su per Gola Montana. In un punto ben più alto rispetto al tratto in cui la colonna dei Kitzakk era stata presa dal panico. La strada era sgombra, tranne che per una nuvola di polvere marrone che rincorreva il carro. Ora, un'ombra fredda riempiva la gola, dandole un'uniformità e una dimensione selvagge. Il carro era una particella infinitesimale stagliata contro il baratro di rocce a strapiombo, simile a uno scarafaggio che scivoli sulla parete di un grande salone. Nonostante ciò, aveva una sorta di vitalità dirompente, come se le stesse forze della natura che avevano cospirato insieme per aprire la terra al fine di creare la gola fossero state fatte entrare in gioco con l'unico scopo di fornire una strada al carro.

Il carro carambolò e slittò oltre una brusca svolta, fermandosi a breve distanza da Bone, Dirken e gli altri uomini Grillard che bloccavano la strada con le armi spianate. La polvere fluttuò sopra il carro, nascondendo anche il conducente, mentre ruggiva deliziato in quell'abbraccio polveroso. I duri volti dei Grillard si rischiararono di sorrisi e risate, e si raggrupparono in avanti, mentre Brown John si alzò e uscì dalla polvere a braccia spalancate, gridando: — Vittoria! Il passo è nostro! Da qui fino a tutta la strada che porta alle foreste!

Si inchinò, e gli uomini, che sapevano riconoscere la battuta di un attore quando ne vedevano uno, scoppiarono in urla di gioia e

applausi e iniziarono ad abbracciarsi, a ballare e a gettare in aria copricapi e armi. La celebrazione della vittoria ebbe inizio.
Brown John, con voce elevata, esclamò sopra quel chiasso gioioso:
— Miei coraggiosi, intrepidi, audaci Grillard, questo è un giorno memorabile! Il mondo è stato capovolto e noi, voi, e il nostro campione, se siamo stati gli artefici.
Il vecchio girò su se stesso in una specie di danza al ritmo della loro gioia e gloria. Poi, un colpo ripetuto di tamburo, che si alzava dal passo sottostante, si unì agli altri suoni. I Grillard si precipitarono sul ciglio della gola e guardarono in basso verso il passo.
L'Esercito dei barbari, ricoperto dai paramenti fucsia, scarlatti e vermiglioni delle armature di cui avevano spogliato i Kitzakk, stava camminando alla volta di Gola Montana con un'andatura continua e chiassosa, fiduciosa in se stessa. Gli uomini ora avevano armi di acciaio pesante.
Dietro l'armata, cavalli e carri al traino erano colmi di approvvigionamenti, armature e armi. In distanza, nuovi arrivati stavano correndo su per il passo per unirsi ai vincitori. Bone e Dirken salirono sul carro di fianco al vecchio per godere di una vista migliore. Brown John gettò loro le braccia al collo.
— Gli Dei ci stanno guardando, ragazzi miei, e il numero dei nostri attori si sta ingrandendo.
Bone e Dirken girarono i loro visi arrossiti e in soggezione verso il padre. Le sue guance erano rosse come mele e il suo sorriso imprudente come quello di un neonato. Non lo avevano mai visto così prima di allora, e questo li turbò.
— Non per vantarmi — continuò Brown John — ma è come se persino gli uccelli avessero avuto un ruolo, portando a tutto il mondo la notizia della nostra vittoria. Stavano arrivando nuovi volontari persino prima che avessimo tempo di ricostruire Ponte Sottile. Credo davvero che prima che scenda la notte le nostre file

saranno raddoppiate!
I figli, assicurandosi che il padre potesse vederli, si strizzarono l'occhio a vicenda per scherzo, beffandosi della sua esuberanza infantile. Cogliendo quello scambio, gli occhi di Brown John scintillarono. Poi si calmarono, mentre osservava con serietà l'intera scena: il suo clan che lanciava grida di incoraggiamento, l'armata che si avvicinava, le macchie scure di sangue intorno alla radura, un gruppetto sparpagliato di Kitzakk morti, due nuove tombe su cui erano ammassate delle rocce. Poi, solennemente, alzò gli occhi su Ponte Alto. Era ancora in piedi, non recava alcun danno. I suoi Grillard, avanzando verso le cime del precipizio, lo avevano raggiunto prima dei Kitzakk in fuga e lo avevano salvato. Brown John catturò l'attenzione dei figli e con un gesto calmo, eppure significativo, indicò il ponte. — Avete fatto una cosa coraggiosa — concesse. — Il fatto di non doverlo ricostruire ci risparmierà del tempo prezioso. Dunque, dov'è Gath?
Dirken fu lesto a rispondere: — Ha proseguito in avanti, fino al forte in cima al passo.
— Oooh! — La fronte di Brown John si increspò.
— Ha seguito la ragazza — aggiunse Bone.
Dirken indicò una torre Kitzakk eretta sopra il passo. — Hanno delle torri di segnalazione lungo tutta la strada che porta al forte.
— Lo vedranno arrivare ore prima che lo raggiunga — mormorò il vecchio a se stesso — ma la cosa potrebbe andare a suo vantaggio.
Salì sul sedile del carro con le braccia distese e chiese attenzione. Quando tutti si furono voltati verso di lui, la sua voce risuonò attraverso la folla in silenzio.
— Devo congratularmi con voi. Con tutti voi. — Applausi lo interruppero, e Brown John si fermò, sorridendo, fino a quando non cessarono. — Laggiù, lungo il passo, c'è un'intera colonna di soldati Kitzakk morti. Un bel sesto dell'intero Esercito Kitzakk del Deserto. — Vi furono altri applausi, ma il vecchio proseguì,

gridando e coprendo quel responso estasiato. — Gli Abitanti delle Province non subivano una tale sconfitta da cento anni!
Il gruppo impazziva, urlando e fischiando, e Brown John li lasciò fare. Quando l'isteria si fu un poco calmata, alzò un dito trionfante al cielo e gridò a squarciagola: — Da questo giorno in avanti, il nostro campione, Gath di Baal, sarà conosciuto per sempre per ciò che realmente è. Il Signore della Foresta! Invincibile.
I Grillard applaudirono e cantilenarono: — Gath! Gath! Gath!
Dirken si accigliò nervosamente e bisbigliò a suo padre: — È una pazzia. Se i Kitzakk sono lassù ad aspettarlo dietro la palizzata di cinta, persino un dio con nove braccia non avrebbe una possibilità di farcela.
— Vedremo — repplicò Brown John. — Vedremo.
Gli sgorgarono le lacrime dagli occhi, e i suoi figli si mossero, a disagio. Ma sapevano il motivo di quella commozione. I suoi Grillard non erano più semplicemente degli attori impettiti, ma uomini reali che avevano assaggiato il brutale palcoscenico della vita. Erano uguali, se non migliori, a tutti gli uomini della foresta.
Dirken si innervosì, poi fece bruscamente terminare le indulgenti meditazioni di suo padre. — Dobbiamo solo girare intorno e fare festa, o vogliamo fare qualcosa?
Brown John ammiccò, poi si asciugò una guancia con il dorso di una mano e guardò i figli con severità. — Tu stai qui, Dirken. Quando l'armata arriverà, continua a farla avanzare a un'andatura costante e non lasciare che alcun Wowell, Citeriano o Barhacha ti passi davanti. Sono disperati e vogliono liberare le loro donne e i loro bambini, ma se corrono avanti e cercano di farlo da soli, siamo perduti. L'esercito deve rimanere unito.
Dirken chiese con tono rispettoso: — Che cosa facciamo con i prigionieri?
— Non ce ne sono. — Il bukko guardò soddisfatto le bocche spalancate di Dirken e Bone. Entrambi deglutirono energicamente,

poi Dirken si affrettò ad andare incontro all'armata in arrivo, mentre Brown John gridò a un gruppo di uomini: — Voi cinque, saltate sul carro. Del lavoro ci aspetta lassù.
I Grillard si ammucchiarono a bordo. Bone fece schioccare la frusta e il carro si diresse rumorosamente a sud, attraversando Ponte Alto, e lasciandosi dietro una coda di polvere, simile a un fiero vessillo.

LA LANCIA FANGKO

Gath rimase immobile, immerso nell'ombra. Si trovava a parecchie decine di metri dalla sommità delle cascate. Qui il sentiero non seguiva più la gola. Saliva a zigzag attraverso pareti rocciose a uno spiazzo largo circa sei metri, che si alzava sopra il passo di circa nove metri. La bocca di Gola Montana. Era chiusa da una palizzata e da un cancello di legno che avvampava con la luce arancio-oro del sole al tramonto.
L'elmo si assestò pesantemente davanti al suo corpo ansimante, facendolo sembrare come un toro pronto alla carica. La cotta di maglia fumava. I suoi occhi, dure fessure bianche all'interno delle ombre del metallo, erano attivi e cauti. Avvertivano il pericolo, anche se non riuscivano a individuarlo.
Un camminamento formava la sommità del cancello. Era merlato, come lo erano le palizzate che correvano lungo le creste delle rocce a strapiombo che lo circondavano a destra e sinistra. Non vi era nessun soldato sui bastioni. Nessun bagliore dell'acciaio tradiva qualche nascondiglio dietro di essi. Sopra il cancello e lungo le palizzate si levavano dei pali a intervalli regolari. Da essi pendevano brandelli di stoffa che bruciavano lentamente: i resti bruciacchiati e sfilacciati di bandiere militari Kitzakk. Fluttuavano timidamente alla lieve brezza. Il loro modesto sventolare diede al silenzio peso e dimensione.
Oltre il cancello, volute di fumo si alzarono stagliandosi contro il cielo giallo, si unirono alla brezza e vennero trasportate lungo il

passo. Gath annusò l'odore familiare di cedro, poi i suoi occhi misero a fuoco la cima della torre di segnalazione che si alzava dietro il cancello. Era soltanto una piccola scatola di legno dalla sommità aperta che si reggeva su un unico alto palo di legno, e non vi era neppure segno di qualcuno all'interno.
Gath guardò di nuovo verso il passo un'identica torre di segnalazione, nel punto in cui la gola deviava dalla strada. Prima non vi aveva visto alcun segno di vita, e neppure ora.
La prospettiva di non avere nessuno con cui combattere lo faceva impazzire, e i suoi muscoli si contrassero, mentre il fumo gli usciva dalle fessure per gli occhi dell'elmo. Poi la sua testa iniziò a pulsare per la pressione, e il barbaro camminò a grandi passi e avventatamente fino al cancello, tenendo davanti a sé la propria ascia, bramoso di sangue. Spinse il cancello, ma era chiuso a chiave. Frustrato, lo prese a martellate con la parte smussata della lama dell'ascia, poi gli diede un calcio.
Nessuno rispose. Gath si issò l'ascia sulla schiena, ed estrasse due daghe. Tenendole alte sopra la testa, fece un balzo e ne conficcò una nel legno. Con la daga che sosteneva il suo peso, si sollevò più in alto, conficcando anche la seconda con l'altra mano. Liberò la prima daga, la affondò più alta nella parete. I muscoli della sua schiena si contrassero; i tendini delle braccia si tesero energicamente. La cotta di maglia che gli ricopriva il petto gli si sollevò come un paio di ali metalliche, mentre barcollava e oscillava. Raggiungendo le merlature sopra il cancello, si issò con forza sul camminamento. Ansimando, con il sudore che gli colava dagli orli della cotta di maglia, e il fumo che gli usciva dall'elmo, Gath studiò l'interno del forte.
Del fumo fluttuante oscurò il centro del vasto cortile, ma Gath riuscì a distinguere un secondo cancello all'estremità opposta. Era aperto, e una sezione della palizzata di fianco a esso era stata abbattuta per allargare il passaggio. Dietro al cancello, la piatta

distesa bruno-avorio del deserto di stendeva verso un orizzonte distante dove polverose nuvole dorate si agitavano nella luce digradante del sole. Antichi abitanti che se ne andavano frettolosamente.
Fatta eccezione per pochi avvoltoi appollaiati sulle mura, il forte appariva deserto e spoglio. I recinti per il bestiame, le stalle e le botteghe costruiti sotto le merlature della palizzata apparivano vuoti, come anche i mucchi di gabbie sparpagliate qua e là. Dai depositi fuoriuscivano sacchi di cereali abbandonati, cestini di uova, carne essiccata, fieno e giare di vino.
Qua e là erano stati frettolosamente abbandonati selle, bardature e carri. Erano stati accesi dei fuochi sotto rastrelliere di lance e un carro pieno di balestre e frecce nel tentativo di distruggerle. Ma erano stati accesi troppo frettolosamente e si erano spenti. Soltanto un fuoco, nel centro del forte, bruciava con una fiamma lenta e un denso fumo.
Gath aspettò fino a quando la pressione che sentiva nella testa non si calmò, poi balzò nel cortile ed entrò in uno dei depositi. Si bevve una mezza dozzina di uova crude, imbrattandosi e appiccicandosi tutta la visiera dell'elmo. Ingoiò due manciate di carne essiccata, mentre vuotava un vaso di vino.
Satollo e sazio, si guardò intorno con incertezza in cerca di una cisterna d'acqua dove ripulirsi, ma non ne vide nessuna. Snervato dal silenzio e dall'assenza di movimenti, si mosse rumorosamente e impazientemente verso il centro del forte pieno di fumo. Il vento soffiò attraverso il cancello che dava sul deserto e, con un fruscio, sollevò la nuvola di fumo come una tenda per rivelare uno stallone nero e muscoloso su un cumulo di terra nell'esatto centro del cortile.
L'animale era di enormi dimensioni, con un vasto petto, e zampe grandi quanto tronchi d'albero nodosi. Un collo rotondo e potente sosteneva la testa smussata, dal naso piccolo. I suoi occhi erano

intelligenti, ma selvaggi. Le zampe anteriori erano divaricate su un ufficiale Kitzakk morto che impugnava un palo sul quale erano montate due code di cavallo rosse.
In una fila di fianco al morto, si trovavano altri quattro corpi, ufficiali Kitzakk vestiti con le uniformi rosso brillante dei vari reggimenti. Erano a faccia a terra, tranne uno che era inginocchiato come se stesse pregando. Gettato scompostamente a terra, quasi a metà davanti al tumulo, giaceva uno dei Soldati Teschio. Stringeva nel pugno destro l'elsa di una daga insanguinata. La spada era affondata nel suo petto.
Gath riconobbe la foggia della lancia usata per le esecuzioni. Era una Fangko, una lancia disegnata con pesanti punte ricurve per strappare le costole e il cuore. La lancia, che recava uno spesso strato di sangue raggrumato di organi umani, giaceva accanto al soldato. Un assassinio rituale messo in atto tra di loro.
L'animale sbuffò e batté con forza uno zoccolo sul terreno, mentre Gath si avvicinava, senza ovviamente preoccuparsi del suo aspetto scompigliato e del suo odore. Oppure stava difendendo audacemente e follemente il padrone caduto?
Gath continuò ad avanzare.
Lo stallone si impennò. Il suo collo si tese; le sue narici dilatate soffiarono. Gli zoccoli percossero il cielo e si tuffarono a terra, martellando il suolo tra l'ufficiale e Gath.
Gath si fermò a tre passi di distanza dallo stallone e lo guardò dritto negli occhi. — È inutile discutere. Ho bisogno del tuo aiuto.
Il cavallo balzò in avanti, sbuffando e sollevando la polvere. Gath fece un passo avanti e gli scagliò un pugno su un lato della testa, come un martello. La ripercussione dell'impatto non fece concedere allo stallone più di qualche millimetro di terreno. Caricò e diede una testata al petto di Gath. Gath non gli concesse più di quanto l'animale avesse fatto con lui, e gli afferrò due manciate di criniera. Lo stallone alzò la testa, sollevando Gath da terra, continuando a

caricare e scaraventandolo contro un parapetto di legno, che andò in frantumi, e facendolo cadere a terra.
Non avendo gradito la cosa, Gath balzò in piedi e circondò il collo del cavallo con le sue braccia massicce, tenendolo stretto per la criniera. Lo stallone sbuffò e nitrì. Gath, con le gambe che lo guidavano e contorcendo le braccia, obbligò l'animale a indietreggiare, poi con un lamentoso impeto di forza, lo tirò a terra su un fianco, accanto all'ufficiale morto, e lo tenne fermo in quella posizione.
Dibattendosi e scalciando, lo stallone cercò di liberarsi dell'uomo, poi, all'improvviso, si arrese. Gli avvampanti occhi rossi dell'elmo cornuto guardarono direttamente in quelli selvaggi dello stallone. Lentamente, si calmarono, poi Gath lo lasciò andare, e uomo e animale rimasero uno di fronte all'altro. Il calore si fuse tra i due fino a quando non ebbero lo stesso odore, un'emanazione acre ma vincolante.
Il cavallo sbuffò, poi chinò la testa all'uomo. Gath premette il proprio viso contro le narici del cavallo, ed entrambi respirarono il rispettivo fiato. Lo stallone nitrì sommessamente, e sfregò la guancia contro la ruvida cotta di maglia.
— Sei mio — sussurrò Gath. Lanciò un'occhiata all'ufficiale morto, guardò in alto gli avvoltoi, poi disse al cavallo: — Lo seppellirò io nella terra per te.
Lo stallone abbassò lentamente la testa dal possente collo fino al corpo del precedente padrone, poi indietreggiò.

DUE CODE DI DRAGO

Si stava facendo buio quando il carro di Brown John si fermò davanti al forte. Il cancello era aperto, simile a una gigantesca bocca muta. Il suo silenzio era innaturale, raggelava il sangue. Bone schioccò le redini con decisione, e il carro si inoltrò nella fortezza.

Una volta all'interno, tirò le redini, e Brown John e i suoi forti Grillard fissarono a bocca aperta la scena che si stava svolgendo sul palcoscenico centrale.

Gath di Baal era in mezzo al cortile e stava strigliando un magnifico stallone nero. Una sella smaltata di nero con intarsi dorati era appoggiata contro una pila di rocce dalle quali fuoriusciva un vessillo a coda di cavallo. Sembrava essere una tomba scavata da poco.

Brown John ordinò a Bone e ai suoi uomini di mettere al sicuro tutto il cibo e le armi, poi diresse lentamente il carro verso il suo campione, mentre lanciava occhiate circospette ai corpi morti, al forte vuoto, allo stallone.

Quando il vecchio tirò le redini, Gath si voltò e, alzando insolitamente la voce, chiese: — Che ne pensi? È un bell'esemplare, vero?

— Bello — esclamò Brown John — non è la parola giusta. È superbo! E ti si addice. — Lanciò di proposito un'occhiata alla tomba. — Presumo che non ci sia alcun bisogno di chiederti dove tu lo abbia preso.

Gath rise con voce aspra, e il suo timbro sordo spaventò il vecchio, facendo fuggire il cavallo: — Ehi! Calmati, amico — canticchiò sommessamente Gath. — Va tutto bene.
Con gran stupore da parte di Brown John, lo stallone tornò da Gath, abbassò la testa e strofinò il muso sul braccio di quel nuovo padrone che incuteva paura. Guardando il cavallo, Gath disse a Brown John: — Non l'ho preso, bukko. Questi uomini erano morti quando sono arrivato qui. Ci siamo semplicemente incontrati e siamo arrivati a un'intesa.
Brown John abbassò lo sguardo e vide la lancia Fangko. — Ah, capisco — disse, poi si allargò in un sorriso e scosse la testa. — Non smetti mai di sorprendermi. Tutto quello che fai sembra avere un alone miracoloso intorno a sé, soprattutto oggi.
Gath lo fissò.
— Le nostre file aumentano di ora in ora. Non c'è mai stata una tale unità. Hai condotto le tribù della nostra foresta a un successo che non avevano mai sognato! Ora, non sono solo desiderosi di liberare le loro donne e i loro bambini, ma sono pronti, assetati di vendetta. — Esitò, con aria pensosa. — Ma, e tu? Gath di Baal è compiaciuto del suo nuovo ruolo?
Il tono gaio se ne era andato. Gath replicò: — Mi riterrò soddisfatto quando otterrò ciò che devo avere. — I suoi occhi incontrarono quelli di Brown John. — Lei non è qui. Il forte era vuoto quando sono arrivato.
Misurando le proprie parole, il vecchio obiettò: — Ma questo è il forte Farfalla di cui il cacciatore di taglie aveva parlato ai Wowell, e tutte e due sapevamo che ci sarebbe stata una minima probabilità che la ragazza si trovasse qui. — Lanciò un'occhiata tutt'intorno. — Tuttavia, sono sorpreso che tu abbia trovato il forte deserto. Significa forse che ora la reputazione di cui godi fa le tue conquiste al posto tuo?
Gath scrollò le spalle e raccolse la sella, la pose con delicatezza sul

dorso del destriero e iniziò ad aggiustare il sottopancia. — Ho visto della polvere verso sud e ho iniziato a seguirla, ma poi è scomparsa, e non sono riuscito a trovare tracce nella sabbia.
Il vecchio stregone annuì. — Sono qui, se sai dove cercare. Siamo a tre giorni da Bahaara, forse di più, dipende dai venti. Quindi, c'è ancora una possibilità per due cavalieri che tengano un'andatura costante e vigorosa di raggiungerli. Se lei è con loro, la riavrai. — Sorrise ammirato allo stallone. — Ti sei procurato un esemplare superbo per l'inseguimento.
Gath raccolse l'ascia, se la issò sulla schiena e montò in sella con prudenza. Lo stallone si spostò di lato, cercando di assestare il pesante carico. Gath pose un braccio sulla criniera dell'animale e abbassò lo sguardo ansioso su Brown John.
— Oh, sì — disse il vecchio. — Ti accompagnerò e ti indicherò il sentiero. Certamente. Ci sono pericoli nelle sabbie di un deserto che un forestiero come te non vedrebbe neppure. Ma per prima cosa devi capire che cosa è accaduto qui. — Indicò il vessillo con la coda di cavallo sopra la tomba di Yat-Feng. — L'uomo sepolto qui sotto non era un semplice generale, ma il comandante dell'Esercito Kitzakk del Deserto. Un uomo secondo in fatto di comando soltanto al loro gran capo militare, Klang. È stato senza dubbio giustiziato perché era stato disonorato irreparabilmente dalla sconfitta di oggi. Per evitare un simile destino, ora Klang non solo dovrà mandarti contro interi reggimenti, ma anche maghi e incantatori. Avrai bisogno delle mie abilità.
— Basta che tu sappia trovare la pista.
— Oh, no — protestò Brown John. — Posso essere più utile di così. Se dovessimo scoprire che hanno già portato Robin a Bahaara, allora ti sarò di un valore inestimabile, quanto lo è questo elmo spettacolare. Ho familiarità con le abitudini del culto della Dea Farfalla. E conosco le ombre di Bahaara.
L'elmo era silenzioso, ma gli zoccoli dello stallone scalpitavano

incessantemente.
— Bene — disse Brown John. — Sono felice di sapere che dentro quell'elmo c'è un po' di spazio per dei pensieri ragionevoli. Dato che devo anche sapere perché cerchi così disperatamente di salvare la ragazza. Se stanno già mettendo a punto qualche metodo per ritorcere le sue doti magiche contro di te, non potrò aiutarti a meno che non sappia la ragione di ciò che vi lega.
— Non abbiamo tempo per questo, ora.
— Andiamo, andiamo, mio vecchio amico — cercò di persuaderlo il vecchio. — È assai lontana la stagione dei misteri e delle ombre.
Gath si voltò dall'altra parte e trotterellò verso il cancello che dava sul deserto. Senza voltarsi, mormorò bruscamente: — Se devi venire, fallo.
Brown John alzò in alto le mani, incapace di reagire, poi si affrettò a seguirlo e trovò una sella. Con l'aiuto di Bone, slegò e sellò il suo cavallo più robusto, quindi ordinò a Bone di aspettare Dirken e l'armata, dicendogli che, quando l'esercito avesse mangiato e bevuto, lui e suo fratello avrebbero dovuto rifornire ogni decimo uomo di una torcia e procedere attraverso il deserto seguendo la pista che lui avrebbe segnato. Poi Brown John salì agilmente a cavallo e galoppò veloce oltre il cancello che dava sul deserto fino a raggiungere Gath. Nelle ombre della notte, sembrava più giovane di vent'anni.

IL BAGNO

Dang-Ling scivolò lungo il pavimento attraverso il denso vapore, aprì la porta del corridoio e sorrise con eccitazione sotto le lucenti palpebre rosa. La sua voce era un fruscio. — Avanti. Grazie per essere venuto. Le stiamo facendo il bagno ora.

Klang aspettava impazientemente fuori dalla porta nel lucido corridoio nero del Tempio dei Sogni di Bahaara. I comandanti delle Guardie e dei Carnefici erano in piedi dietro di lui. Tutti e tre indossavano armature da combattimento. Il capo militare lanciò un'occhiata disgustata al sacerdote, come se fosse stato un dessert eccessivamente dolce, ed entrò.

Dang-Ling chiuse la porta con risolutezza sulle facce dei due comandanti, e afferrò un grande ventaglio di bambù da un gancio appeso alla parete di pietra. Dissipando il vapore con una mano, vi si immerse. — Da questa parte. Ora lei si trova nel bagno. Ma stai attento a dove metti i piedi. Prima di darle delle droghe, ha avuto una terribile crisi, e ha schizzato acqua ovunque.

Il sacerdote guidò Klang attraverso il vapore fino a una grande vasca circolare da cui esalavano vapori, posta al centro del pavimento di pietra.

Un gigantesco nero muto, Baak, era immerso nell'acqua fino alla cintola e teneva il corpo privo di coscienza di Robin sotto un braccio liscio e senza peli, mentre le insaponava i capelli tinti con bolle di sapone. Una macchia scura turbinava nell'acqua intorno

alla sua testa.
Klang osservò intensamente la giovane ragazza senza macchia.
Le labbra di Robin erano socchiuse. Respirava con rapidi rantoli irregolari. Le sue palpebre tremavano, a volte si aprivano fluttuando per rivelare occhi vitrei, incapaci di mettere a fuoco.
— Un soggetto assolutamente squisito, non pensi? — chiese Dang-Ling. — È stato Gazul a portarla qui, ed è stato pagato ottimamente. Quell'uomo sa davvero fare il suo mestiere. Le ha tinto i capelli e l'ha vestita di stracci. Ma io, naturalmente, l'ho riconosciuta immediatamente.
Dang-Ling fece un gesto con la sua mano floscia, e Baak sollevò Robin dall'acqua con le sue gigantesche mani. La girò lentamente, in modo che il suo corpo liscio e luccicante potesse essere visto da ogni angolatura: gambe snelle simili a frecce, ventre bruno e piatto, seni sodi e alti, con i capezzoli rosa per il caldo, e una cascata lussureggiante di capelli rosso-oro. Sottomessa come un guanto. Klang ne fu visibilmente impressionato.
Notandolo, il viso latteo di Dang-Ling ritornò florido, e la sua voce fu percorsa da un fremito. — Hai mai visto una creazione più favolosa?
— È ancora una bambina — rispose seccamente Klang volgendosi verso il supremo sacerdote. — Che potere può mai avere una bambina su quell'assassino selvaggio?
Le labbra di Dang-Ling si incurvarono per il disprezzo, ma mascherò questo sentimento con parole melliflue. — Mio signore, anche per me è un enigma, ma sono certo che la ragazza possiede qualche potere magico che sarà la chiave per la distruzione del barbaro.
— E allora, scoprine la natura, sacerdote. Velocemente!
Dang-Ling si inchinò rigidamente, incapace di nascondere i suoi sentimenti feriti. — Se mi permetterai di procedere, la porterò nel mio laboratorio e inizierò a esaminarla ora.

— Non ancora, non ho finito — gli occhi sospettosi di Klang fissarono attentamente il nero.
Dang-Ling si inchinò, dicendo in modo petulante: — Non può sentirti. Baak è sordo e muto.
Tra di loro scese il silenzio, poi il capo militare disse: — Ho ordinato all'esercito di mantenere la postazione tra l'Armata dei barbari e questa città, e di ritardarne l'avanzata, ma di non attaccare.
Una pesante tensione penetrò negli occhi del supremo sacerdote.
— Ritarderò la battaglia fino a quando tu, Dang-Ling, non metterai nelle mie mani la formula magica che distruggerà il loro capo e condottiero. Mi hai capito? La lancia Fangko non mi strapperà il cuore. Lo ucciderò personalmente in combattimento.
Il supremo sacerdote farfugliò: — Tutto ciò che il mio signore comanda... ma un combattimento personale! Ci sono tali rischi! Rischi incalcolabili. Una caduta accidentale, un fiotto di sangue nel posto sbagliato! Non ci sono semplicemente garanzie, e la tua sicurezza è la sicurezza di tutti noi.
Klang pose una mano sulla spalla del supremo sacerdote, e la strizzò dolorosamente, mentre si tirava vicino il paffuto albino. — Ci saranno delle garanzie, sacerdote. Sarai tu a provvedere. In aggiunta a qualsiasi cosa questa bambina abbia da offrire, mi troverai un'arma invincibile. Mi hai capito? — Il tono era carico di cento significati perfidi, persino sacrileghi.
Dang-Ling, comprendendo quello che Klang intendeva, si rilassò improvvisamente, ma fu attento a non farlo apparire. — Capisco, mio Signore — disse con tono uniforme. — E, fortunatamente, la tua richiesta giunge in un momento opportuno. I miei informatori mi dicono che il terribile Signore dell'Oscurità in persona vuole che quel demone sia distrutto.
— Informatori?
— Conoscenze, stregoni di professione. Una in particolare, una incantatrice, qualche volta è in grado di predisporre le cose in

modo da dargli una mano.
— Allora contratta con lei. Fammi avere l'arma più potente di cui dispone.
— Ogni cosa dovrà essere fatta con la massima segretezza.
— Naturalmente.
Dang-Ling fece un lieve inchino. — Mi informerò non appena arriverà, il che dovrebbe essere tra poco. Sono certo che sarà assai desiderosa di darci il suo aiuto, come lo sarà il Signore dell'Oscurità: sarà onorato di assistere un condottiero grande e potente come te. Ma il suo prezzo potrebbe essere terribilmente alto.
— Non ho bisogno di sentirmi dire cosa devo fare, sacerdote — replicò seccamente Klang. — Sono assolutamente consapevole della natura delle sue transazioni.
Dang-Ling si inchinò, e Klang si allontanò a grandi passi nel vapore, e uscì sbattendo la porta dietro di sé.
Dang-Ling sogghignò, corse al bordo della piscina e batté le mani. Il gigantesco muto portò il corpo gocciolante di Robin su per i gradini infossati e attraverso il vapore fino all'angolo estremo della stanza. Dang-Ling tirò una leva nascosta nel muro, e un'enorme pietra si alzò dal pavimento. Nuvole di fumo color fiamma salirono fluttuando, circondandoli, ed essi vi scesero all'interno. La luce del fuoco splendette rigogliosa e lussureggiante sugli umidi capelli rosso-oro di Robin, quindi scomparvero, e la pietra si abbassò, ritornando al proprio posto.

LA GABBIA DI VETRO

La scala fumosa scendeva nel laboratorio del supremo sacerdote. Lo attraversarono e passarono per una porta di fianco al tavolo da lavoro, chiudendosela alle spalle.
L'immensa stanza rettangolare in cui entrarono era un laboratorio sotterraneo dai muri di pietra. Un mondo di storte, fiaschette, becher, bagnomaria, condensatori, fiale, mestoli, crogioli, e giare di vetro tappate che contenevano organi umani e animali: cuori, gonadi, fegati, peni e lingue. Una confusione di contenitori concavi verde bottiglia erano fissati sui tavoli e collegati gli uni agli altri con tubi di vetro che salivano ad altri grandi tubi di cristallo incolore sospesi al soffitto da sbarre di ferro. Da molti fuoriuscivano fumi sibilanti che colavano fino a formare pozze fumanti sul pavimento.
I tubi di cristallo si snodavano verso un enorme recipiente di vetro trasparente appena visibile dietro il disordine di apparecchi, il culmine di qualche folle schema taumaturgico.
Il collo del gigantesco fiasco era sospeso ad anelli di ferro sul soffitto. La ciotola, del diametro di circa tre metri, penzolava in una grande apertura circolare nel pavimento di pietra. Baak si arrampicò su una scala fino a un piano di legno costruito intorno al suo lungo collo cilindrico. Usando una carrucola attaccata al soffitto, fece scendere Robin a testa in giù lungo il collo del fiasco nel recipiente concavo.
Il suo corpo nudo color nocciola, privo di coscienza, scese lentamente nel vetro cristallino. La ingrandì di almeno tre volte le

sue normali dimensioni, e la lussuria brillò negli occhi di Dang-Ling, intento a osservare.
Quando Robin venne depositata sul fondo del recipiente, Baak scese lungo il collo di vetro e la slegò, poi si arrampicò fuori e ritirò la corda dietro di sé.
Dang-Ling era sceso per una scala di pietra che scendeva circolarmente intorno al fiasco e ora sbirciava il corpo ingrandito di Robin alla ricerca di un segno, una cifra, un tatuaggio di qualche tipo. Sul fondo dell'apertura, alzò lo sguardo mentre Robin rotolava languidamente sulla schiena, e poi di nuovo sul ventre. La fanciulla aprì una palpebra a metà, vide gli occhi acquosi di Dang-Ling luccicare umidi solo a pochi millimetri dai suoi, gemette, e cadde di nuovo svenuta.
Alcune ore più tardi, dopo che due sacerdotesse di Dang-Ling, due donne di mezza età chiamate Dazi e Hatta, avevano fatto entrare vari vapori e fluidi nella storta, Dang-Ling era seduto stancamente sulla scala e fissava il corpo umido e fumante del suo soggetto. In precedenza, quando un ringhiante fumo rosso aveva turbinato vorticosamente sulla nudità di Robin percuotendola fino alle urla con il suo morso doloroso, il sacerdote si era aspettato di vedere comparire zanne o scaglie.
Poi, quando nel contenitore vennero immessi vapori d'ambra, aveva pregato perché gialli occhi da felino e artigli si materializzassero sulla sua carne. Ma Robin era essenzialmente rimasta tale e quale era. Poi, alcune polveri bianche per poco non soffocarono la ragazza, ma non apparvero ali o antenne da insetto. E anche l'acqua salata, preparata secondo il rituale, designata per rivelare qualsiasi relazione con i demoni marini, non aveva dato alcun risultato.
Robin era distesa scompostamente sul fondo del fiasco di vetro, esausta per il dolore e il terrore. Dang-Ling, stremato per lo sforzo e la frustrazione, era spaparanzato di fianco a lei, sul pavimento di

pietra. Sospirò, poi si rivolse ai volti preoccupati di Baak, Hatta e Dazi. — È terribile. Non abbiamo altre pozioni? Devo credere che sia soltanto un'altra ragazza buona e graziosa?

CHELA KONG

La vasta area tra il forte di Gola Montana e la città di Bahaara era piena di colossali dune di sabbia che si spostavano costantemente lungo il corpo del deserto. Diversamente, era un vastità vuota e silenziosa come la morte, se non per un cumulo di rocce sollevate, aggrappate al quale si trovavano le rovine di un villaggio distrutto molto tempo prima della venuta dei Kitzakk. Il villaggio era stato il luogo di mercato del deserto per talismani magici maligni e pericolosi intagliati nella roccia. Era stato un mercato che aveva avuto un così vasto successo contro gli antichi dominatori del deserto che essi stessi lo avevano fatto distruggere. Da allora, la sua storia era stata per molto tempo dimenticata, tranne che da pochi cantastorie. Tutto quello che i Kitzakk e gli altri viaggiatori della strada sapevano ora, era che il villaggio era stato chiamato Chela Kong. La ragione che stava alla base del successo dei residenti originari era stata dimenticata da tutti, ma la terra ricordava.

La roccia sollevata era diversa da qualsiasi altra cosa nel deserto, un'eruzione che proveniva dalle viscere della terra. Quelle pietre avevano aiutato a formare la superficie della terra prima che fosse stata determinata la natura di ciò che era animale, insetto, rettile, pesce e volatile, prima che fosse stata considerata la natura di ciò che era giusto o sbagliato. Le rocce emettevano vapori di cui non si conosceva la natura, e che possedevano una qualità peculiare. Rivelavano e ingrandivano il potere occulto all'interno dei totem

più piccoli e più deboli, in modo tale che nessun tipo di stregoneria potesse celarsi in loro presenza. Al contrario, essa veniva rivelata in tutta la sua forza potenziale e nel suo terrore. Questo fenomeno era assai efficace dopo la mezzanotte, quando le sabbie del deserto si erano raffreddate e i venti freddi soffiavano senza impedimenti attraverso il territorio desertico per convocare, non solo le creature notturne che abitavano nella sabbia, ma i vapori.
Ora, mentre si avvicinava la mezzanotte, quaranta negrieri nomadi sedevano intorno a dei fuochi accesi in mezzo alle rovine del villaggio, e avevano estratto i loro totem. Discendenti dell'antica popolazione che una volta dominava il deserto, erano stati messi al corrente di quelle misteriose leggende fin dall'infanzia e, senza conoscerne il motivo, sapevano che, quando si accampavano a Chela Kong, le droghe del piacere che assumevano diventavano in qualche modo più potenti. Mentre aspettavano, accarezzavano e baciavano le fiale che contenevano i narcotici.
I loro corpi recavano polvere del deserto, macchie del loro stesso sudiciume, e vestivano perizomi che coprivano carni grigio-bluastre. Le donne avevano capigliature arruffate e sudice in cui si arrotolavano dei serpenti. Tutti i loro corpi erano deformati da overdosi di Cabalakk. Braccia e lobi erano allungati. Qua e là una testa calva metteva in mostra piccole corna, una coda vibrava, e le braccia recavano pinne palmate simili a quelle dei ramarri. Coloro che facevano un uso massiccio di droghe avevano musi da cane.
Di fianco a ogni uomo era piantata nel suolo una lancia. Erano lunghe, dipinte di indaco e carbone, e le lame avevano la forma di foglie serpentine con punte seghettate, tridenti e lame d'ascia.
I negrieri bevevano un liquido denso e scuro che ribolliva in piccole casseruole di ottone sui fuochi. Quando giunse la mezzanotte, ciascun nomade borbottò una breve preghiera, vuotò la propria fiala nella casseruola e bevve il fluido caldo in un solo sorso. La droga fece contrarre le loro carni grigio-bluastre. Calde

macchie cremisi si raccolsero sulle loro gote ossute.
Due mercanti di schiavi Kitzakk supernutriti, possessori della compagnia che impiegava i nomadi come guide e Venditori di Schiavi, si rannicchiarono intorno a un piccolo fuoco nella spianata. Indossavano tuniche gialle costosamente ricamate e pesanti gioielli. Vino che non era stato toccato e frutta fresca riposavano in brocche e contenitori di ottone ai loro piedi. Di tanto in tanto, la coppia lanciava occhiate nell'oscurità che circondava il deserto come se si aspettassero che il buio li assalisse e li colpisse.
Dietro i due mercanti, ben più di venti ragazzi della foresta rabbrividivano in gabbie accatastate sui carri. Le loro sorelle e madri incatenate facevano lo stesso per terra. Al limitare della spianata illuminata dalle torce, dei buoi pascolavano rumorosamente.
I due mercanti si rannicchiarono insieme fino a quando le loro pance si toccarono. Usando l'antico linguaggio Kitzakk dei sogni, ripeterono quello che si erano già detti una dozzina di volte. Che l'Esercito Kitzakk si trovava sicuramente da qualche parte tra loro e l'Armata dei barbari, e che i due cavalieri che avevano visto assai lontano da loro sulla pista non erano nulla di più che mercenari diretti a Bahaara. Non certo il temuto Mercante di Morte. Poi lanciarono un'occhiata ai loro Venditori di Schiavi nomadi, la loro unica protezione, e videro nuovamente ciò che non potevano ignorare. Le loro corna, pinne, code e volti di cane si erano ingranditi, e sebbene non ci fosse segno o non si udissero rumori di un nemico, i selvaggi si stavano preparando per la battaglia, come se i loro sensi abituati al deserto avessero udito e visto ciò che i mercanti non potevano.
La luna scivolò lentamente lungo il cielo nero-blu, poi sprofondò oltre il piatto e interminabile orizzonte. Il silenzio e l'oscurità si impadronirono della notte.
Tutto iniziò con un sommesso rumore, cupo e sordo, da qualche

parte lungo le rovine delle mura settentrionali. Il rumore fu seguito dall'improvvisa apparizione di un filo di sangue zampillante che brillò contro il cielo nero, catturando la luce dei fuochi, e poi si dissolse in rossi gioielli umidi prima di svanire nell'oscurità.
I nomadi balzarono in piedi, impugnando le lance, mentre il corpo decapitato della guardia sulle mura settentrionali barcollò e cadde a terra. Con i corpi rannicchiati, i nomadi conficcarono nervosamente le lance davanti a sé, come se potessero spillare sangue dal corpo della notte.
Dietro i loro carri, i mercanti trovarono un'ombra grande abbastanza in cui nascondersi, e lanciarono occhiate tutt'intorno, tremando. I ragazzi barbari fecero risuonare, sbattendo, le loro gabbie, e le ragazze e le donne lottarono con le proprie catene, poi ansimarono e si fecero silenziose.
Dalle viscere della notte apparve una minacciosa oscurità vivente, un guerriero in sella a uno stallone nero. Il cavallo si fece strada tra le macerie con agilità, come se avesse sempre pascolato su quella piccola e aspra zona distrutta. Il cavaliere aveva con sé un'ascia decorata che colava sangue e luccicava alla sferzante luce del fuoco.
Un elmo cornuto e con visiera coronava le sue ampie spalle. Le fessure per gli occhi, simili a finestre aperte sulla sua natura, avvamparono rosse, come se ossa e cervello fossero andati in fiamme.
I mercanti Kitzakk iniziarono a sudare e a piagnucolare. I prigionieri barbari fissavano a bocca aperta. I nomadi urlanti conversero dietro il fuoco più grande con le lance che spuntavano come aculei di porcospino.
L'intruso smontò da cavallo, e si diresse a grandi passi verso la luce del fuoco, apparentemente dimentico di tutto ciò che gli ostruiva e bloccava il passaggio. Abbatté con un calcio un muretto come se fosse una pila di rami secchi. Con la spalla portò via la sezione di

una porta ancora in piedi. Con il palmo di una mano spinse seccamente da parte un secondo muro, che cadde all'indietro in modo servizievole, sollevando polvere che mulinò reverentemente intorno ai suoi piedi pesanti. Marciò sopra un cumulo di macerie, abbassò lo sguardo sui nomadi, e si sollevò l'ascia sopra la testa con entrambe le mani. I suoi muscoli si contrassero, e il guerriero caricò, una valanga di acciaio.
A un passo dalle punte delle lance in attesa, piantò il piede e, facendo perno su di esso, fece oscillare l'ascia descrivendo un ampio arco. La lama intagliò una mezza luna sulle spade.
La potenza del colpo spinse il suo corpo pesante contro i pali smussati. Il legno si spaccò e si ruppe con colpi secchi. Le punte delle lance si impigliarono nella cotta di maglia del barbaro; altre gli scalfirono le gambe e gli sferzarono gli avambracci. Sembrò non farvi neppure caso. L'ascia era di nuovo sopra la sua testa, e scendeva rapidamente. Questa volta si nutrì di carne e ossa. I negrieri caddero, zampillando sangue da colli, petti e braccia. I corpi grigio-bluastri si contorsero in umide fontane rosse. L'ascia continuò a fare il proprio lavoro, mentre un ululato di piacere selvaggio risuonò dall'elmo cornuto.
I mercanti Kitzakk guardarono impietriti dal terrore, poi si coprirono gli occhi, mentre l'orrore assunse una nuova dimensione. Il guerriero vestito di nero stava lentamente salendo su una montagna crescente di morti e moribondi. Il terrore si trasformò in panico, e i mercanti fuggirono a gambe levate.
Si precipitarono lungo un sentiero e quindi proseguirono oltre, nella zona desertica meridionale piena di ombre. Inciamparono alla cieca, oltrepassando Brown John, mentre si stava affrettando a risalire il sentiero nella direzione opposta. Il vecchio li fissò con incertezza, poi sfrecciò lungo le macerie di una delle mura, raggiunse un'altura dietro alle gabbie e si fermò poco dopo. I suoi occhi si spalancarono per la violenta emozione, e si sedette prima di

rendersi conto di doverlo fare.
Gath di Baal si ergeva su un mucchio di corpi morti facendo roteare l'ascia. I nomadi sopravvissuti lo circondavano. Inzaccherati di sangue, andavano incuranti alla carica sopra i corpi dei caduti verso l'ascia sferzante del barbaro. Corpi e brandelli di corpi furono scaraventati in aria, scagliati su fontane di sangue; eppure i nomadi continuavano a caricare. Gath era immerso fino al ginocchio nel mucchio di cadaveri, scivolava su petti e teste insanguinati. Uomini moribondi si aggrappavano alle sue gambe, mordendole, lottando con le ultime forze per trascinarlo nel loro pantano di sangue raggrumato.
Brown John non vide arrivare Bone e Dirken fino a quando i due, e il gruppo di volontari di cui erano alla guida, non raggiunsero la spianata.. La stessa cosa che li fece arrestare in breve tempo, permise al vecchio di rilassarsi abbastanza per accorgersi del loro arrivo.
La battaglia era finita, e Gath era scomparso. Non restava nulla, se non un ammasso di corpi delle dimensioni di un pagliaio, dal quale spuntavano piedi scossi da tremiti, volti sanguinanti e mani in preda a convulsioni.
Ci fu un lieve movimento alla sommità della catasta. Una coda mozzata ne cadde, rotolò indifferentemente in basso per penzolare per un attimo contro una spada, poi rotolò a terra e si contrasse a intermittenza fino a quando smise di sanguinare.
Nessuno respirava.
Lentamente, l'ammasso di sangue raggrumato si divise sulla cima e da esso si alzarono due corni che portavano con sé grandi brandelli di corpi massacrati. La nera maschera d'acciaio apparve gettando fiamme dagli occhi. Scrollandosi di dosso i cadaveri, Gath di Baal uscì fuori dalla catasta, impugnando l'ascia. Si strappò alcune lance dalla cotta di maglia, poi barcollò verso i prigionieri barbari.
Frugò tra le donne incatenate, incurante del fatto che stesse

sanguinando sui loro volti tremanti. Il suo sangue si mischiò copiosamente con le loro abbondanti lacrime e inzuppò i capelli delle loro teste chinate. Non trovando la persona che stava cercando, Gath ringhiò in preda alla frustrazione, segò le catene delle donne con l'ascia, poi divelse le gabbie e camminò nella notte.
I ragazzi si sbarazzarono lottando di ciò che restava delle loro gabbie e volarono nelle braccia tese delle loro madri e sorelle, mentre i volontari rompevano le file e si affrettavano a raggiungerli.
Brown John salutò i suoi figli e questi indicarono con orgoglio il deserto. A nord, una fila di torce guizzanti era apparsa all'orizzonte. L'Armata dei barbari.
Il vecchio sorrise con enorme piacere, poi vide un profilo scuro, con un elmo cornuto che risaliva un ampio sentiero di' macerie. Raggiungendo il punto in cui la strada si interrompeva, la figura rimase stagliata contro il cielo notturno sulla cima di Chela Kong, con lo sguardo fisso verso sud. Sbuffi di vapore gli mulinavano intorno alle gambe. I vapori si inspessirono fino ad avvolgere il suo corpo, come se le rocce stesse respirassero. Brown John tremò, avvertendo un freddo improvviso. Non si trattava dell'uomo che aveva conosciuto, ma di un demone.
Brown John si sfregò le braccia fino a quando il freddo non fu scomparso, poi marciò coraggiosamente verso Gath. Quando raggiunse la sommità del villaggio, trovò il tenebroso barbaro caduto di schianto contro un brandello di muro. Non guardò Brown John, e neppure lo salutò. Le fessure dell'elmo continuavano ad avvampare mentre fissavano verso sud.
Il vecchio fu attraversato da angoscia e nausea, ma si accovacciò, poi chiese cautamente: — Che cosa ti è accaduto?
— Devo vederla — disse Gath. La sua voce era un rombo distante, disperato. — Devo guardarla in viso e toccarla.
Una vaga espressione di intendimento si insinuò tra le rughe di

Brown John, mentre osservava il bagliore rosso morire dietro le fessure dell'elmo. Disse: — Penso di cominciare a capire, ma non abbastanza per poterti aiutare. Qual è la natura della magia che ti possiede?
Il grande elmo di metallo cadde in avanti, e Gath lo prese con entrambe le mani, sorreggendolo con i gomiti appoggiati sulle ginocchia.
Brown John si spinse più vicino fino a quando i suoi occhi poterono distinguere l'oscura figura, poi si sedette accanto a lui. Si allungò per posare una mano sulla spalla di Gath in segno di conforto, ma esitò.
All'improvviso, sentì di non essere all'altezza del compito che lo aspettava, incapace di suscitare l'energia, l'abilità e l'amicizia che la notte gli richiedeva. Le rughe gli si allentarono, e si sentì vecchio di mille anni. Trascorse un lungo momento prima di parlare.
— Amico mio, abbiamo due possibilità. Avanzare con l'armata e dare battaglia ai Kitzakk fino a quando sarai morto di fatica... o cercare di trovarla per conto nostro, entrando segretamente a Bahaara e affidandoci alla sorte. Il tuo elmo sarà difficile da camuffare, o forse non permetterà neppure una simile avventura, ma credo che sia la nostra opportunità migliore. Che ne pensi?
L'ombra non rispose.
— Penso che dobbiamo affrontare il fatto che, se tu morissi, allora morirebbe certamente anche lei.
La figura oscurata dall'ombra si mosse con inquietudine.
Brown John attese, poi grugnì scherzosamente a se stesso. — Che pazzo arrogante sono stato. Due giorni fa, ti ho chiesto di avere fiducia in me perché pensavo che, se avessi saputo quali erano i pezzi del rompicapo, avrei potuto farli combaciare. Ma, allora, non avevo idea della grandezza dei giocatori in questo gioco. L'intero affare è andato ben al di là dei miseri poteri della mia capacità di comprendere, e se tu sei consapevole della presenza del male come

io sospetto tu sia, non esiste modo per cui io possa aspettarmi che tu mi dia fiducia. Ci sono semplicemente troppe tenebre dentro di me, persino un uomo con una particella infinitesimale dei tuoi poteri riuscirebbe a vederlo.
Gath non si mosse, non parlò.
Brown John ridacchiò tra sé e sé in tono di scherno. — Fin dal primissimo giorno al passaggio di Lemontrail ho cospirato per usarti per i miei sogni personali, per assicurarmi che i miei Grillard rimanessero liberi di esercitare la loro frivola magia. E cosa succede? Vengo usurpato da una ragazza che io stesso ho scelto. Una semplice bambina che non avrà la minima idea di quali colli sono passati sotto la tua ascia, per tacere delle nazioni che hai fatto cadere in rovina. Sono stato assolutamente sconfitto. E sono incapace di aiutare te... colui al quale vorrei dare il mio aiuto più che a ogni altro. Nonostante ciò, ti dirò, Gath, che tu mi creda o meno, che non scambierei il mio posto con nessun altro uomo. Ma, se lo desideri, ti lascerò solo, ora.
Trascorse molto tempo prima che l'ombra rispondesse. Quando parlò, la sua voce proveniva dalle profondità di un'anima torturata.
— Rimani, vecchio, e ascolta.

RADICI DI ANSARIA E MERALDA

Robin Chiomadilago sedeva nuda e asciutta sul fondo del gigantesco fiasco di vetro nel laboratorio sotterraneo segreto di Dang-Ling. Intorno a lei, il vetro luccicava con fasci di luce proiettati da lampade a olio, simile a un enorme gioiello che avesse nel suo centro vitale il corpo caldo e bruno di Robin.

La fanciulla stava mangiando lentamente pane nero e formaggio. Quando ebbe finito, si innaffiò la gola con del vino, poi si raggomitolò contro la curva del recipiente e chiuse gli occhi. Con sospiri lunghi e profondi, guardò sospettosamente attraverso la parete di vetro e rantolò, alzandosi a sedere.

La Regina dei Serpenti si ergeva regalmente in cima alle scale e stava guardando Robin. Indossava un'armatura che le copriva tutto il corpo, una tunica di piastre d'oro e d'argento che sfavillavano sui suoi seni magnifici e sulle cosce sinuose. Le dita erano divaricate sui fianchi come zanne dalle estremità insanguinate.

Un minuscolo cobra dal cappuccio, di diamante e d'argento con occhi di topazio, coronava i suoi capelli corvini. Il suo viso era di un avorio lucido, con le gote arrossite dal colore scarlatto. I suoi occhi neri brillavano con un'energia malvagia.

Robin si accasciò, indifesa, con il viso sepolto tra le braccia brune e nude.

La figura ossequiosa e seminchinata di Dang-Ling strisciò verso Cobra, mentre diceva prudentemente: — Spero, altezza, che i nostri

procedimenti con la ragazza abbiano incontrato la vostra approvazione. Abbiamo lavorato diligentemente, ma continua a mantenere il proprio segreto, voglio dire, supponendo che ne abbia uno.
Cobra evitò di rispondere guardandosi in giro, ammirando il labirinto di tubi, bottiglie e recipienti circolari. — Sono colpita. Non ho mai visto un equipaggiamento di tale complessità.
— Mi fa divertire — Dang-Ling si inchinò con un'ostentazione di umiltà poco convincente.
Cobra lo accontentò. — Lo immagino. — Poi chiese inaspettatamente: — Qual è la tua specialità?
I modi bruschi di Cobra spaventarono il sacerdote. La sua sicurezza vacillò e l'albino balbettò. — La mia specialità? Be' — si sfregò e strizzò le mani rosee e paffute — potrebbe non sembrare molto spettacolare... o addirittura pratica... ma per rispetto alla Dea Farfalla che viene adorata attraverso gli amplessi di sacre prostitute, il mio laboratorio è dedicato alla ricerca del piacere carnale.
Nelle guance di Cobra serpeggiò un'espressione divertita. Chiese in modo malizioso: — E la ragazza barbara, l'hai esaminata seguendo soltanto queste direttive?
Senza attendere una risposta, Cobra di voltò di nuovo verso Robin.
Dang-Ling puntualizzò umilmente: — Be', no, in effetti. Sembrava difficilmente verosimile che una simile bambina potesse possedere qualsiasi reale potere carnale. I miei sforzi sono piuttosto stati diretti a scoprire la sua vera natura.
— E che cosa hai scoperto?
— A dire la verità, nulla. È semplicemente ciò che sembra essere... una ragazza giovane, squisita, ma senza esperienza.
Cobra lo osservò con condiscendenza. — Potresti avere male interpretato la sua natura, sacerdote. Per esempio, non concorderesti con il fatto che, per essere una ragazza così giovane e innocente, rimane nuda in modo assolutamente naturale, persino

sensuale?
Dang-Ling sbirciò nella direzione di Robin. — Caspita... diamine, sì — cinguettò con voce spaventata. — Hai assolutamente ragione. È una qualità precoce.
Gli occhi dorati e dipinti di nero di Cobra erano severi, intensi, e la sua voce lo era ancora di più.
— Ascoltami attentamente, sacerdote. Se l'Oscuro Signore continua a battere in astuzia l'elmo, può volgere i suoi poteri non solo contro di te e contro di me, ma anche contro il nostro padrone, lo stesso Signore della Morte.
Dang-Ling barcollò.
Cobra si scostò con delicatezza un ricciolo tremante dal piccolo orecchio rotondo. — Hai ragione di tremare. Questa ragazza si è rivelata un nemico assai sinistro e ingannevole, il nemico più micidiale che il Signore dell'Oscurità abbia mai incontrato, una maga che non solo può agire contro il potere dell'elmo, ma toglierlo a mani nude.
— No! Non puoi voler dire...
— Sì — Cobra diresse un lungo dito verso la prigioniera. — Hai intrappolato una preda straordinaria, sacerdote. Inestimabile. È lei che controlla il barbaro, e lo tiene in vita.
— Ma io l'ho esaminata! — balbettò Dang-Ling. — Lei.. non possiede alcuna arte magica.
— Oh, certo che sì — bisbigliò Cobra. — Hai semplicemente cercato la cosa sbagliata. — La sua personalità mutò bruscamente. La donna scomparve, e l'oscura incantatrice prese il sopravvento. — Portami polvere di radici di Ansaria e Meralda. E dei fusti di latte fresco. Di mucca, pecora, gatto! Non importa. Sbrigati!
Poco tempo dopo, Dazi e Hatta si trovavano su delle scale sopra la bocca del gigantesco fiasco di vetro contenente un grande tubo di vetro fisso, che vomitava un fluido bianco lungo la gola del recipiente sul corpo di Robin. Baak si trovava sul pavimento vicino

e pompava il fluido da una cisterna sotterranea nei tubi di vetro.
Cobra e Dang-Ling erano in piedi su una scala circolare e osservavano Robin lottare contro il torrente di latte. La ragazza veniva sballottata e prendeva ripetuti colpi, mentre le gambe le venivano ripetutamente trascinate via dalla pressione del fluido. Il suo piccolo viso era animato da un atteggiamento di sfida.
Cobra disse: — Avrei dovuto capirlo la prima volta che l'ho vista. Possiede uno straordinario desiderio... ed empatia. Una straordinaria combinazione.
Le guance di Dang-Ling arrossirono, in attesa. — La sua carne è perfezione.
— Non si tratta semplicemente della sua carne, sacerdote — ribatté Cobra. — Guarda più da vicino.
Dang-Ling scese le scale fino sul fondo dell'apertura. Rafforzò il proprio peso contro il fiasco di vetro, si sporse in avanti fino a toccarlo con il naso.
Robin si stava dibattendo selvaggiamente contro le percosse del fluido pesante che si riversava su di lei, ma i suoi movimenti avevano una specie di speciale eloquenza erotica. Era come se i suoi seni, gola, braccia e gambe danzassero insieme al candore in movimento. All'interno del suo corpo color nocciola si faceva più intenso un bagliore bianco, diffondendosi sotto la sua carne liscia e soda. La riempiva di luce, raggiungendo persino le dita dei piedi e i polpastrelli delle mani.
— Lo vedo — squittì Dang-Ling. — Lo vedo!
Sottili raggi di luce iniziarono a irradiare da Robin, poi colpirono il vetro del fiasco e balenarono sul viso animato del sacerdote. Dang-Ling indietreggiò barcollando contro la parete dell'apertura, storcendo il viso in smorfie per il terrore. La luce lo avvolse saldamente con sbarre brillanti, tenendolo prigioniero.
La Regina dei Serpenti guardò la luce giocare sul sacerdote, poi rabbrividì. — Faremmo meglio a ricordare questa lezione,

sacerdote. Con una ragazza simile, la carne è semplicemente un segno esteriore di ciò che risiede all'interno.
Dang-Ling, molto più di quanto ora volesse fare, non poteva distogliere gli occhi da Robin.
— È questo — sibilò Cobra. — Guardala. Quello che vedi è un corpo singolarmente incontaminato da qualsiasi sostanza o idea che potrebbe danneggiare il suo spirito. In breve, sacerdote, la ragazza è l'ideale che scaccia dal barbaro le realtà brutali che l'elmo cornuto lo obbliga a vedere.
Un'ultima cascata di latte venne versata nel fiasco e Robin si rovesciò per l'impatto, poi rimase a faccia in giù, mentre il latte inondò il tubo. Esausta. Semiannegata. Striature umide e biancastre le segnavano la carne malconcia. Prima che si riprendesse, la luce bianca era scomparsa.
— Non abbiamo nulla da temere da lei in questo momento, dato che non immaginerà neppure quello che abbiamo visto, e rimarrà all'oscuro dei poteri che possiede.
— Deve morire — esclamò seccamente Dang-Ling con indignazione. — Immediatamente.
— No — disse Cobra. — Anche se mi procurerebbe un grande piacere ucciderla con i miei stessi denti, non posso. Il Padrone mi ha dato istruzioni di usarla per distruggere il barbaro e per ritornare in possesso dell'elmo cornuto, dunque abbiamo bisogno di lei. Se dovesse morire, il barbaro potrebbe irritarsi e commettere danni irreparabili al lavoro del nostro Padrone. Alla fine di tutto, credo che tu e io non sopravviveremmo al suo malcontento. Ma la ragazza soffrirà, sacerdote, questo te lo prometto.
Dang-Ling spostò lo sguardo da Cobra a Robin, incapace di reagire. — Come? — chiese, mentre Robin si alzò in piedi e si stiracchiò stancamente, per poi giacere in una deliziosa pozza di membra brune, dando loro la schiena.
— Come? — ripeté Cobra. — Guardala. Sta per diventare un

meraviglioso serpente.

LOGICA

Brown John, con le mani serrate dietro la schiena, arrancò lungo l'ampio limitare delle rovine inondato dal sole, verso la cima di Chela Kong. Sulla sommità, si fermò davanti all'unica torre ancora in piedi e si fece aria con un cencio.
Una volta, la torre aveva comandato l'angolo di una grande muraglia, ma ora, per tutta la lunghezza della sua struttura in rovina, aveva l'aspetto di una comune casa di pietra. Una delle mura era caduta molto tempo prima, lasciando esposta la pavimentazione del parapetto. Giaceva a circa un metro e mezzo sopra le rovine, fornendo un tetto a un rifugio simile a una caverna al di sotto. Lo stallone nero di Gath era legato di fianco all'ingresso immerso nell'ombra.
Da una parte all'altra delle macerie che circondavano il villaggio, era accampata l'Armata dei barbari, che ora contava più di settemila forti uomini, impegnati a cucinare, mangiare e ad affilare le armi. I suoi numerosi occhi si alzavano di tanto in tanto per seguire il pellegrinaggio alla torre del vecchio capo dei Grillard.
Una tiepida brezza soffiò su di lui. Brown John la guardò turbinare lungo il declivio meridionale e rotolare sul piatto fondo del deserto. Qui prese velocità, divenne un vento, e soffiò lungo la terra giallastra verso un'oscura formazione a forma di luna crescente a poche miglia di distanza. Spire di fumo si innalzarono sopra la curva. L'Esercito Kitzakk.
Brown John studiò il distante avversario per un momento,

chiedendosi: — Perché ci seguono così premurosamente, eppure evitano la battaglia? — E borbottando: — Ah, be', possiamo fare anche noi lo stesso gioco. — Si fece strada a tentoni nel riparo simile a una caverna, e si fermò quasi subito. Dagli intestini, un freddo gelido gli corse su per la schiena fino alla base del cranio.
Il corpo di Gath era disteso scompostamente in un mucchio contorto contro la parete sul fondo. Era nudo, se non per un perizoma di pelliccia e l'elmo cornuto che riposava contro una roccia. Le sue nuove ferite erano incrostate di sabbia e il suo corpo si contraeva involontariamente. Il suo pugno cercò a tastoni nella terra l'impugnatura dell'ascia che giaceva tra le sue gambe.
Brown John, chinandosi, si affrettò a entrare e, accovacciandosi, sbirciò le fessure degli occhi dell'elmo. Ne usciva del fumo che velava tizzoni rossi ardenti all'interno.
— Che cosa è successo? Che cosa ti sta facendo adesso?
L'elmo nero si dondolò avanti e indietro in modo strano. Le fessure per gli occhi lanciarono fiamme che spinsero indietro il vecchio.
— Ahhhh! — gemette Brown John. — Questo demone di un elmo ti sta bruciando il cervello.
Il vecchio sospirò e si lasciò cadere contro la parete. Lanciò un'occhiata fuori dall'ingresso del riparo ai Kitzakk distanti e sospirò di nuovo. — Non ci sarebbe nulla di cui stupirsi. Qui fuori ci sono tanta malvagità e cattiveria da alimentarne il fuoco per l'eternità. È un miracolo che tu non sia esploso in fiamme nel momento in cui sono apparsi.
Gath si raddrizzò lievemente e sussurrò debolmente: — Chi te l'ha detto?
— Non un'anima viva! La tua armata continua a credere di essere guidata da un campione invincibile. E dal modo in cui l'Esercito Kitzakk sta acquattato a distanza, direi che è convinto della stessa cosa. Sarei l'ultimo a voler far venir meno queste opinioni. — Si sforzò di sorridere. — Potresti essere rincuorato, se una cosa simile

è possibile, sapendo che la speranza che hai dato loro non è inutile. Le nostre squadre di esploratori hanno ripetutamente sfidato e ricacciato indietro le loro.
— Che cosa hai detto loro? — insistette la voce cupa.
— Ho detto loro quello che volevano sentirsi dire. Che quando avresti deciso che il momento era opportuno, avresti condotto l'attacco, marciato contro il loro esercito e saresti entrato a Bahaara, liberando il resto dei prigionieri, e facendo strisciare i Kitzakk sanguinanti nell'oblio.
L'elmo articolò un grugnito aspro e brutale.
Brown John proseguì ugualmente. — È mia ferma convinzione che nessuno sarà informato di quello che, con mio grande onore, mi hai confidato. Neppure la ragazza.
Gath non stava ascoltando, né guardando. Il suo respiro era un ansimare secco e asciutto. Il suo collo, allungato per tenere l'elmo eretto, colava di sudore. All'improvviso, un pezzo della roccia alla quale era appoggiato si ruppe, e l'elmo cadde di lato. Gath appoggiò di scatto una mano a terra, e sostenne il peso del proprio corpo vacillante. La testa gli cadde tra le braccia, come se stesse cercando di staccarsi dalle spalle. Dall'apertura della bocca uscì un gemito cavernoso. Gath sollevò la testa pesante e con uno strattone la fece tornare al proprio posto, sbattendola contro la roccia. Le ferite iniziarono a sanguinargli attraverso le croste di sabbia.
Brown John fissava impietrito dall'orrore, poi si controllò e la sua voce si fece più dura. — Per Bled, non permetterò che questo accada. Esiste sempre una risposta da qualche' parte. Se solo potessi pensare a qualche modo per mettere nel sacco questo demoniaco metallo! E se ti mettessi disteso a terra?
— È peggio. — Più che una parola, era un grugnito gutturale. — Il fuoco mi entra nelle vene.
— Allora ti aiuterò a sostenerti. — Si sporse in avanti sulle mani. — Se ruoti un poco, potrebbe...

— Ho provato. Adesso l'elmo è troppo pesante.
— È questo che succede? Diventa sempre più pesante?
Un grugnito in segno di assenso.
— E... e allora... — le parole non gli vennero.
— Mi strapperà la testa dalle spalle. — Nelle parole di Gath c'era un tono di folle attesa.
Il grido di Brown John lacerò la foga trattenuta. Picchiò con forza i pugni verso il soffitto, poi, lentamente, la sua determinazione tornò. Si trascinò di fianco all'uomo moribondo. Si sforzò di far apparire un sorriso sulle sue gote rugose, e, con un'aria spavalda e di sfida, disse in tono di rimprovero: — Quello che non sei riuscito a capire, mio drammatico amico, è che io sono il bukko qui. E non ti ho fatto salire sul palcoscenico per rappresentare una tragedia. Non oggi! E non domani! Adesso cerca di fartelo entrare in testa!
Le fessure dell'elmo avvamparono incandescenti, come se fossero esse stesse, non l'uomo, a rispondere.
Brown John, vacillando, si sedette sui talloni, poi, con ostinazione, riprese la propria ramanzina. Ora il suo tono aveva assunto un severo margine di autorità. Disse: — Ci sono.
L'elmo non fu colpito da quelle parole, ma il vecchio impresario aveva recitato quella parte davanti a un pubblico anche prima di allora, e la sua voce non tremò. — Oggi — proclamò, alzandosi in piedi per quanto la grotta potesse permettere — nonostante la difficile situazione in cui ci troviamo, è un giorno come tutti gli altri. E nessun giorno, in tutta la storia dei giorni, è mai stato governato da semplici dei o demoni. Nossignore! Ci sono forze molto più potenti che dominano questo gioco mutevole che chiamiamo vita. Lussuria, virtù, avidità, passione: questi sono i giocatori che in ultima analisi e quotidianamente modificano le nostre vite malleabili. Possiamo sottometterci a esse, e permettere loro di alzarci o di abbatterci. Oppure possiamo trovare un modo per lottare fino in fondo, così che, quando giungerà il domani,

potremo impossessarci di tutte le nuove possibilità che queste supreme forze hanno creato e usarle a nostro vantaggio.
L'elmo replicò a questa filosofia schiacciandosi contro la roccia che lo sosteneva e tirando Gath di lato. L'uomo atterrò con la faccia a terra. Le fiamme che uscivano dalle fessure degli occhi bruciacchiarono il terreno e la roccia, sollevando del fumo. Gath gemette, si alzò sui gomiti e sulle ginocchia, ma non riusciva a sollevare l'elmo da terra. Lottò, ansimando e sudando. Brown John, senza parole, guardava in preda al terrore. Prima che il vecchio potesse respirare, Gath era crollato a terra.
Con forza sorprendente, il vecchio sollevò Gath sulla schiena, schivando l'elmo che sputava fiamme. Esitò, ansimando, poi obbligò se stesso a chinarsi su quel corpo mostruoso e a guardare nel volto in fiamme celato dall'elmo.
All'interno delle fiamme, deboli da principio, vide contorcersi uomini e donne torturati, orrendamente deformati, che gridavano per il dolore innominabile. Poi udì il pianto lamentoso di bambini torturati e di animali mutilati, e annusò il puzzo nauseabondo della morte. Da dietro l'elmo e dal suo interno, giunse la malvagia melodia di una risata demoniaca.
— Dunque è questo ciò che accade — mormorò il vecchio, sgomento per la pietà — l'elmo si nutre delle tenebre del mondo. — Tornò a sedersi, mormorando: — Tieni duro, vecchio mio, tieni duro.
Evitando le fessure degli occhi fiammeggianti, Brown John sistemò il corpo di Gath in modo che la schiena stesse sollevata e l'elmo si appoggiasse tra due rocce. Così facendo, continuava a chiacchierare, tanto per distogliere l'attenzione dalle proprie paure quanto per aiutare il suo amico.
— Ho l'impressione che il mio vecchio padre mi direbbe che adesso è il momento di fare ricorso a una storia così furba e magica da far svanire l'orribile realtà che nutre queste fiamme come un

coniglio nel cappello del mago, e sostituirla con il genere di sogni che fanno immaginare ai bambini navi che salpano e castelli avvolti nelle nubi. Ma, in tutta franchezza, devo ammettere che in questi tempi difficili ho trovato queste dolci fantasie di ben poca utilità. — Il vecchio sorrise con rassegnazione. — Inoltre, dubito seriamente che tu possa persino sentirmi, ora.
Tornò a sedersi contro la parete opposta e sospirò. Guardò per lunghi istanti Gath giacere immobile, poi gli occhi rossi che avvampavano si affievolirono un poco e il guerriero malandato si mosse lievemente, mormorando qualcosa di incomprensibile.
— Ahhh! — sussurrò il vecchio bukko. — Così continuiamo a condividere, almeno per il momento, lo stesso palcoscenico. Bene. — Trasse un profondo respiro e poi, con la chiarezza dalle ali leggere dell'ispirazione improvvisa, gli propose spontaneamente: — Forse dovremmo parlare un po' di questa ragazza, Robin Chiomadilago?
Brown John si sporse a sedere in avanti. C'era stata una debole risposta, o se l'era immaginata? Sogghignò davanti a questa sua sconsiderata eccitazione, ma non poté impedirsi che disegnasse sul suo viso segni di ottimismo. — Perbacco, perbacco! — ridacchiò tra sé e sé. — Sarebbe curioso, se menzionando il nome della ragazza, se solo... solo queste parole *Robin Chiomadilago*... potessero... — Rimase in attesa.
Le fessure degli occhi emisero un guizzo, quasi si estinsero.
Brown John si spinse in avanti a carponi e controllò il bagliore morente, come un ragazzino che scopra per la prima volta che le ragazze sono, in realtà, fatte diversamente. Un'involontaria risatina gli uscì dalla bocca. Gettò la testa all'indietro e scoppiò in una sonora risata.
— Perdio, avrei dovuto pensarci immediatamente. Qui siamo seduti su un campo di battaglia, lo scenario ideale per discorsi lascivi su ragazze spensierate e impetuosa fornicazione, per non

parlare di mogli e fidanzate! E mi scordavo quasi di fare il suo nome. — Rise di nuovo.
Gath, muovendosi leggermente, alzò di pochi millimetri la testa rivestita dall'elmo.
— Bene, bene, Gath, vecchio mio, forse tu e io reciteremo questa scena fino in fondo, dopo tutto. Dimmi, c'è qualcosa di lei che trovi particolarmente affascinante? Per un uomo della mia età, naturalmente, sono sempre le gambe e quelle deliziose natiche. Ma quando ero un giovanotto come te, erano sempre i seni. Non c'era nemmeno da discuterne. Certo, quando ero abbastanza fortunato da avere a che fare con una bellezza che si avvicinasse a quella della bambina Chiomadilago, ammetto che era il viso che aveva il sopravvento sul mio cuore.
"Andiamo, andiamo, dimmelo. È il suo nasino diritto? O quei suoi grandi occhi dalle grandi ciglia. O forse i suoi morbidi capelli rosso-oro? Su, dai, persuadi la tua memoria. Pensa a ogni parte del suo corpo. La sua voce, la sua risata, le sue piccole mani perfette, il suo profumo fresco e caldo, quelle sue labbra rosse, soffici e piene."
Gath si mosse e alzò l'elmo di qualche centimetro in più. Così facendo, Brown John si chinò verso il basso, incerto se aveva visto la traccia di un sorriso attraversare gli occhi ora bianchi di Gath. Poi rise e disse: — Lo ammetto, io stesso ho un debole per le labbra. Perlomeno, nei momenti in cui sono più sentimentale. Ma le labbra sono, devi ammetterlo, soltanto l'inizio di un intero insieme di straordinarie delizie — si interruppe, ricordando la figura della ragazza con maggiore serietà. — Possiede una tale bellezza e una tale grazia, la sua gioia per le cose innocenti, il suo amore per il semplice fatto di essere viva. E la sua gentilezza, persino con ramarri e vecchi lascivi.
Gath mormorò qualcosa di incomprensibile, ma con un maggiore senso di intesa, pensò il vecchio.

— Per Daybog! — esclamò Brown John, poi rise di nuovo. — È davvero sorprendente. Il destino dell'esercito più grande che abbia mai tormentato la nostra terra, e il destino dello stesso Signore delle Tenebre giace tutto sulla bilancia, e dipenderà dal fatto che tu viva o muoia. — Rifletté. — E adesso la bilancia è rovesciata dal ricordo lieve di un paio di soffici labbra rosse. — Si afferrò entrambe le mani e le serrò strette per lo stupore.
Più tardi, quella notte, Bone tornò al fuoco acceso al centro del quadrato dove Dirken e i capi barbari attendevano, e fece rapporto, dicendo: — Stanno ancora parlando di ragazze.

CACCIATORI DI SERPENTI

Un carro che trasportava cinque barili di legno stava silenziosamente attraversando le ombre proiettate dalle torce che illuminavano la Strada dei Gatti di Bahaara. Le botteghe avevano le imposte chiuse ed erano state abbandonate. Le immondizie si ammassavano al suolo. Il respiro ansimante e i guaiti degli animali in gabbia da qualche parte all'interno della città erano costellati di tanto in tanto da un grido acuto. Il carro avanzò serpeggiando attraverso l'altopiano che costituiva il corpo della città verso il retro del Tempio dei Sogni.

Il veicolo trasportava il sacerdote-serpente, Schraak, e i suoi assistenti travestiti da mercanti nomadi. Avevano lasciato la Terra dei Cieli Fumanti poco dopo Cobra, ma il loro passaggio era stato ostacolato. La luce guizzante illuminava il panico che si leggeva nei loro occhi sgranati per la paura.

Il motivo era la piccola folla di mendicanti vestiti di stracci e puzzolenti che li seguivano. I loro occhi erano dilatati da stimolanti a basso prezzo, e portavano con sé torce, urtando il carro con lunghi bastoni biforcuti. Erano Cacciatori di Serpenti, e stavano guadagnando terreno nei confronti del carro.

I sacerdoti sapevano che il Culto della Dea Farfalla aveva messo al bando tutti i tipi di rettile, e questi fanatici Cacciatori di Serpenti erano stati autorizzati ad assolvere il compito meschino, ripugnante e pericoloso di distruggere qualsiasi tipo di rettile. Erano presenti in gran numero a Bahaara, soprattutto nei periodi di agitazione. Così, i

sacerdoti si erano dati molta pena per profumarsi con sterco di cammello. Ma non appena la luce rivelò i loro tratti, la paura crescente che provavano riportò nuovamente il fetido sentore di rettile.
Rabbrividirono, mentre i fanatici si misero a correre, gridando e cantilenando incantesimi.
Schraak sibilò agli altri due: — I barili devono essere consegnati. Dategli i vostri corpi! Ora!
I suoi assistenti furono presi da conati di vomito, mentre guardavano indietro il gruppo cencioso che li inseguiva. Ma quando Schraak rallentò l'andatura del carro, balzarono a terra obbedientemente. Schraak frustò severamente i cavalli, e il carro barcollò tra le ombre, mentre i due uomini-serpente sguainavano le spade e affrontavano i tormentatori lanciati a capofitto su di loro.
Vedendo il metallo delle spade dei sacerdoti, i Cacciatori di Serpenti si fermarono dopo poco. I loro bastoni biforcuti tremavano come se fossero stati vivi; poi li spinsero in avanti, con occhi magnetici resi folli dalle droghe. Le loro vittime indietreggiarono di un passo, poi furono prese dal panico, e si diedero alla fuga. I Cacciatori di Serpenti, urlando, sgattaiolarono dietro di loro, saltando parapetti, e mettendoli facilmente con le spalle al muro. Li gettarono a terra e denudarono i loro corpi che si dimenavano. Al primo segno di scaglie, strillarono trionfanti e fracassarono loro il cranio con delle pietre. Poi li scuoiarono.
Con i loro trofei scagliformi distesi su alcuni pali, molti dei fanatici marciarono attraverso la città per la maggior parte deserta, mentre il resto riprendeva la caccia, inseguendo il carro. Lo trovarono parcheggiato in una nicchia oscura e appartata dietro il Tempio dei Sogni. Era vuoto. Il conducente era scomparso e così lo erano i barili.
Sottoterra, in profondità, appena poco più a est di dove il carro vuoto era stato parcheggiato, i cinque barili erano allineati su un

balcone di pietra. Erano aperti, e i fluidi scuri al loro interno ribollivano e fumavano, emanando un forte odore di pesce che si incollava alle pareti del laboratorio di Dang-Ling. Schraak e Baak stavano rimuovendo con una pala rocce rosse e incandescenti da un immenso fuoco e le stavano facendo cadere nella mistura ribollente di veleno e sangue di serpente, e interiora di minuscoli molluschi.

LA TRASFUSIONE

Robin e le cinque fanciulle rapite da Weaver furono legate, nude, su panche inclinate, allineate sotto la fila di barili. Sottili tubi di vetro erano stati inseriti loro nel collo e collegati a rubinetti alla base di un ampio abbeveratoio posto sotto i barili. Tubi simili scendevano dalle loro caviglie fino a una fossetta di scolo nel pavimento. Le ragazze erano state drogate, ed erano solo semicoscienti.
Cobra si mosse lungo la fila di ragazze tracciando segni e marchi sulle loro fronti e mormorando incantesimi. Raggiungendo Dang-Ling, che si trovava diligentemente di fianco a Robin, gli accordò un sorriso indulgente. — Ti porgo le mie lodi. L'aggiunta di cinque ragazze aumenterà di gran lunga le nostre possibilità di successo. È una fortuna che abbia portato abbastanza sangue.
— Vostra altezza ha dimostrato di nuovo la sua previdenza e attitudine al comando. — Dang-Ling fece un profondo inchino. — Sono onorato di assistere la Regina dei Serpenti.
— Se ti diverti a stare a guardare come sembra — ammiccò — sei bene accetto a proseguire. — Ignorando la reazione del supremo sacerdote, Cobra valutò il corpo addormentato di Robin, e i suoi occhi assunsero uno sguardo più duro. — È addormentata molto profondamente.
— Una droga molto leggera — disse Dang-Ling facendo le fusa e accarezzando Robin con fare possessivo. — Il suo piccolo corpo è stato gravato troppo in questi ultimi giorni. Pensavo che dovesse

sembrare il più fresca possibile quando lui la vedrà. — Le sue labbra erano compite, ma i suoi occhi brillavano.
Cobra lo guardò negli occhi. — Sei un debole sciocco, sacerdote. Dobbiamo farla rinvenire! — Il braccio e la mano si distesero, e Cobra colpì Robin sul viso con violenza, gemendo. — Sveglia le altre! Le urla sono assolutamente essenziali!
Dang-Ling impallidì, e i suoi occhi si fecero più piccoli. — Innanzitutto, devo informarmi sulla necessità delle urla in questo particolare esperimento. È essenziale per il procedimento o per voi?
Cobra lo fulminò con lo sguardo, montando su tutte le furie. — Per entrambi, stupido lussurioso.
Sul viso del sacerdote tornò un sorriso che recava una leggerissima traccia di scherno. I suoi occhi incontrarono quelli di Cobra, e vi rimasero fissi con sorprendente disinvoltura. Cobra lanciò occhiate circospette tutt'intorno al laboratorio, poi sibilò sarcasticamente: — Se hai altri commenti professionali da fare, fai ora le tue domande, sacerdote. Una volta che inizieremo, non ci saranno interruzioni.
— A dire il vero, ho una domanda da porre — disse Dang-Ling con tono uniforme. — Non sarebbe più semplice rendere schiava ciascuna di loro con il morso del serpente Pawder?
— Un eccellente suggerimento. — Con grazia regale, Cobra allungò una mano all'interno della propria veste color smeraldo, e ne estrasse un piccolo serpente rosa. Dang-Ling arrossì.
Dando un tenero bacio sulla testa del serpente, Cobra disse: — Il morso del serpente Pawder è una parte essenziale del procedimento. Ma il semplice fatto di rendere schiave le loro volontà non basterebbe. È la loro stessa natura che deve essere trasformata, e la trasfusione e i segni fatti loro raggiungeranno lo scopo. Non completamente. Solo abbastanza per permettere loro di sviluppare un veleno assai potente che nessun umano potrebbe sopportare, neppure l'Oscuro Signore.
— Naturalmente — si affrettò a dire Dang-Ling. — Ma se vorrai

scusare la mia impertinenza, penso che dovremmo considerare la possibilità che questa ragazza particolare — accarezzò la coscia di Robin — potrebbe servire il nostro Padrone con maggiore efficienza senza subire alcuna alterazione.
Gli alti zigomi delle guance di Cobra si fecero cremisi. Allentò la stretta della propria mano, e il serpente Pawder le strisciò su per il braccio. Disse con aria maliziosa: — Le tue interruzioni mi stancano, sacerdote. Fai attenzione, e capirai. Tutto ciò che deve fare il barbaro è vedere la ragazza. Solo questo gli farà allentare la guardia e permetterà alla ragazza, o a una delle altre, di colpire. E un solo morso lo lascerà incapace di reagire. Comprendi adesso?
— Perfettamente — l'inflessione di Dang-Ling era così vigorosa che avrebbe umiliato persino un'orchidea. — La tua gelosia e la tua arroganza ti hanno accecata! E risulta evidente, se il Padrone dovrà essere servito come merita di essere, che dovrò condurre io stesso questo procedimento.
Prima che Cobra, digrignando i denti per il risentimento, potesse replicare, l'aspro rumore di rocce raschiate riempì la stanza. Quattro enormi pietre stavano rientrando nel muro: quattro guardie templari apparvero nelle aperture prodottesi puntando balestre cariche contro la Regina dei Serpenti.
Cobra si girò rapidamente verso Dang-Ling. — Ti stai spingendo troppo oltre, sacerdote!
Dang-Ling disse con tono calmo: — Non ti offendere. Non ti ho tradita. Queste quattro guardie sono servitori devoti al Signore delle Tenebre, e non ti faranno del male, a meno che non sia necessario. Dunque, non tentarle. Essendo dei Kitzakk, amano insolitamente uccidere rettili.
— Non oserebbero. Io sono la "prescelta" dal Padrone.
— Oseranno, incantatrice, tutto ciò che io oserò. Perché capiscono che ciò che faccio lo faccio nel migliore interesse del nostro sacro Padrone. E ora, devo chiederti di ricordare ciò che hai scordato in

preda alla tua gelosia. Se la natura della ragazza venisse alterata, se venisse contaminata anche solo lievemente, il potere di cui è dotato l'elmo cornuto lo scoprirebbe... e il Trafficante di Morte la distruggerebbe persino prima che riuscisse ad avvicinarsi abbastanza perché lui sentisse la fragranza allettante della sua carne.
Le ossa del viso della Regina dei Serpenti sembrarono pulsare sotto la sua pelle lattea.
Il supremo sacerdote tolse delicatamente il tubo di vetro dalla gola di Robin. Una goccia di sangue le cadde sul petto e gocciolò lungo la curva del seno. Dang-Ling la asciugò, infastidito, dicendo: — È soltanto con la sua perfezione che sarà in grado di sottomettere il potere dell'elmo e di distrarre il barbaro abbastanza a lungo perché queste ragazze, trasformate dalla tua formula, colpiscano.
Il corpo di Cobra vibrò sotto le piastre d'oro e d'argento, e iniziò a sfavillare di una luce opalescente, fondendo la sua voluttuosa carne al metallo traslucido. I suoi seni erano globi levigati e ansimanti di soffice oro, il suo ventre un declivio argenteo di carnale invito.
Le sue pupille erano pozze di nero fluido magnetico circondate da iridi di oro irradiante. Le gote rosee si ritrassero, incavandosi. Mentre le sue labbra scarlatte si schiusero, rivelarono un'unica goccia di sangue lucente che le scendeva liberamente lungo il mento di alabastro.
Le guardie templari tremarono, con gli occhi sgranati per il terrore.
Dang-Ling osservò tutto ciò con sorprendente calma, poi, inchinandosi alla Regina dei Serpenti, rispose: — Grazie per questa spettacolare esibizione dei doni generosi e incomparabili che il nostro Signore dell'Oscurità ti ha concesso. È qualcosa che ci aiuta eloquentemente a ricordare i sacrifici che noi tutti gli dobbiamo.
Infastidito, le tolse il serpente rosa dal braccio e lo accarezzò. — Ora, se vuoi ripristinare il tuo aspetto, in modo che i miei aiutanti possano essere attivi, inizieremo il nostro lavoro.
Il magnifico corpo di Cobra vacillò. Poi, come un'onda che torni

all'oceano, il suo corpo si ritrasse in se stesso, rifluendo in una presenza meno intimidatoria ma pur sempre impressionante che fissava impotente il supremo sacerdote, come se le fossero state cavate le zanne.
Le guardie portarono Robin fuori dal laboratorio, mentre le altre ragazze vennero risvegliate. Poi lo stesso Dang-Ling applicò il morso del serpente che rendeva schiavi al piede di ciascuna ragazza, e le urla iniziarono.
Il procedimento proseguì con un'andatura lenta e monotona per parecchie ore. Poi, dolorosamente, un grumo di sangue si formò nel collo di una delle ragazze. Prima che potessero toglierle il tubo, la sua pelle si gonfiò ed esplose, schizzando la stanza di carne e sangue, e la ragazza morì. Dopo questo episodio, non vi furono altri ritardi.

LA FUGA

Il carro, sfrecciando attraverso il piatto deserto, sollevò una coda di polvere che si agitò con brillanti colori dorati e gialli nella luce del sole di mezzogiorno. Circa ottocento metri più indietro e appena visibile attraverso la polvere, un folto gruppo di soldati lo stava inseguendo. Lontana a destra, simile a un miraggio nel calore ondeggiante, si trovava una sottile mezzaluna di rossi, l'Esercito Kitzakk. Davanti si stendevano le rovine di Chela Kong.
Una ragazza Citeriana appartenente al tempio guidava il carro. Altre tre fanciulle erano distese scompostamente sul fondo, aggrappate disperatamente alle assi laterali, mentre il carro traballava e avanzava rumorosamente. Robin, ancora priva di sensi, rotolò su uno strato di fieno tra di loro. Un grande covone di fieno era ammucchiato in un angolo.
Una delle ragazze, una vecchia amica di Robin, piccola e paffuta, si diresse carponi da lei. Stappò una minuscola giara blu, e, premendola contro i denti di Robin, le versò un liquido chiaro, color ambra, in bocca. Gettò via la giara, poi attese ansiosamente. Robin tossì e si alzò bruscamente a sedere. Aveva gli occhi dilatati, ma il suo corpo, ancora debole, stava tremando.
— Dove sono?
— Siamo scappate! — parlando, la ragazza picchiava insieme i piccoli pugni in modo eccitato. — Robin, siamo scappate!
— Scappate! — Robin rantolò. Rotolò sulle mani e sulle ginocchia e attraverso la polvere sollevata vide gli inseguitori a cavallo. Ruotò

su se stessa e si trovò nella parte anteriore del carro. Davanti a loro giaceva uno scuro ammasso di massi neri.
La ragazza paffuta indicò con un dito carnoso le rocce, gridando:
— La nostra gente è laggiù! Là, sulle rocce!
Robin ansimò, incredula. — Ma come... come abbiamo...
La ragazza la abbracciò, mentre le parole le traboccavano.
— Ci stavano portando da qualche parte. Non ci hanno detto perché. Pensavano che fossimo state tutte drogate, come te. Ma due di noi si sono svegliate, e quando i soldati che ci facevano la guardia sono rimasti indietro, questo ci ha dato l'opportunità di fuggire. Abbiamo ucciso il conducente e siamo scappate. — Scoprì il covone di fieno, rivelando il grande corpo di un uomo accasciato sotto di esso. Aveva la gola tagliata.
Robin balzò indietro per l'orrore.
— Abbiamo usato il suo stesso coltello. — La ragazza raccolse dal fieno un coltello. Era bagnato e rosso di sangue.
Robin, ancora tremolante, si voltò verso le altre ragazze. Annuirono felici. La ragazza paffuta, avvicinandosi stretta al corpo di Robin, le bisbigliò all'orecchio: — Non preoccuparti. Ce la faremo. Il Mercante di Morte ci salverà.
L'illuminazione di ciò che era accaduto, poi la speranza nutrirono il corpo scosso di Robin. Sorrise, titubante, e la ragazza, rimanendole vicina, disse: — È vero! Si trova laggiù su quelle rocce.
Indicò davanti a sé Chela Kong. Robin, lottando per restare in equilibrio, si trascinò sulla parte anteriore del carro, e rimase in piedi, appoggiandosi alle spalle della ragazza che conduceva. Il vento le sferzava i capelli come un vessillo rosso-oro. Sentendo la pressione delle mani di Robin, le labbra della ragazza si schiusero lievemente, abbastanza per scoprire la punta delle sue minuscole zanne.
Una ragazza dai capelli corvini sul retro del carro si impossessò di una sbarra di ferro nascosta sotto il fieno, e la conficcò in un foro

nell'asse laterale. Raccolse il proprio peso dietro di essa, e spinse con forza.
La sbarra di ferro si immerse tra i raggi della ruota posteriore. I raggi si ruppero con rapidi colpi secchi, e la ruota si deformò. Il carro picchiò contro il suolo e girò su se stesso, con le ragazze che urlavano e si dibattevano. I cavalli si impennarono e si fermarono, scaraventando la ragazza che guidava sul fondo del carro tra le altre ragazze. Quella catasta vivente si trascinò in giro istericamente, mentre gli inseguitori scendevano velocemente verso di loro.
Terrificata, Robin si liberò a forza e guardò davanti a sé verso le rocce nere. Una gioia spaventata risplendette sul suo viso rigato di lacrime.
Un cavallo e un cavaliere stavano muovendo alla carica da Chela Kong nella loro direzione. Il cavaliere era grande e potente, e indossava un elmo cornuto.
Robin e le ragazze rotolarono fuori dal carro sconquassato, e corsero verso di lui.
I Soldati Teschio giunsero con il fragore di un tuono fino al carro e, trovandolo vuoto, si gettarono a capofitto all'inseguimento delle ragazze. Ma, quando fu chiaro che il barbaro le avrebbe raggiunte per primo, rallentarono e mantennero la distanza, osservando le ragazze disperdersi verso il Trafficante di Morte.
Gath tirò le redini e balzò agilmente a terra, dirigendosi a grandi passi verso Robin. Robin, con il viso che avvampava, inciampò e corse davanti alle altre ragazze. Impavida, come se fosse incosciente della oscura e massiccia figura di distruzione brutale rappresentata dal Mercante di Morte, riusciva a vedere solo Gath. Balzò tra le sue braccia. Le sue mani, simili alle zampe di un felino, la afferrarono come una piccola palla soffice e la tennero contro il suo petto.
Un carro pieno di Grillard giubilanti arrivò con Bone a cassetta e Brown John seduto di fianco a lui. Dirken e dieci forti Grillard

affollavano il fondo. Balzarono a fatica giù dal carro, mentre Brown John gridava gioiosamente. — Mia cara bambina, non saprai mai... è che semplicemente non ci sono parole... — rise prima di aver completato la frase.
Le ragazze esitarono a circa Un metro e mezzo dal loro obiettivo, rendendosi conto che Gath era interamente rivestito di metallo, se non per le braccia e la porzione inferiore delle gambe.
Robin sollevò la testa dalla spalla di Gath, e scrutò nei suoi occhi. — Sto bene — sussurrò. — Adesso va tutto bene.
Dietro i suoi occhi apparve uno scintillio di luce, un calore delicato. La fanciulla sorrise e scivolò a terra, ancora stretta nel suo abbraccio. Rivolgendosi alle ragazze, fece loro segno di avanzare. — Forza, venite. Non abbiate paura.
Le ragazze ridacchiarono, e, mentre si avvicinavano a Gath sorridendo, le loro bocche si aprirono lievemente.
Brown John e il suo gruppo erano ancora a circa tre metri di distanza, quando il vecchio vide i denti acuminati delle ragazze e fece un balzo in avanti. — Attento, Gath!
Troppo tardi. Le schiave da poco plasmate dal Signore della Morte si raggrupparono intorno a Gath e Robin, lanciandosi sulle sue braccia e gambe. Gath alzò l'ascia. Colpì la ragazza paffuta al petto, fermando le sue fauci a pochi millimetri dal proprio braccio. L'impatto la sollevò di quasi un metro da terra, e la ragazza urlò, sputando sangue, mentre le altre gli affondavano le zanne negli avambracci e nelle caviglie.
Robin strillò. Gath diede uno strattone verso di lei, ignorando le ragazze, che, quando arrivarono Bone e Dirken, avevano le fauci ancora conficcate nelle sue carni. I due Grillard gliele strapparono di dosso, gettandole a terra, tagliarono loro la gola, poi indietreggiarono in preda a una reazione violenta.
Le ragazze stavano sibilando, si attorcigliavano e si contorcevano sulla sabbia insanguinata come se i loro corpi avessero solo la spina

dorsale, e le loro braccia e gambe non possedessero altre ossa.
Con un rantolo, Robin si piegò su se stessa e cadde svenuta tra le braccia di Gath. Gath le toccò i capelli con delicatezza, poi lui e i Grillard alzarono lo sguardo.
Un semicerchio di Soldati Teschio, due squadroni, si trovavano a una dozzina di metri di distanza e li stavano chiudendo lentamente.
Gath pose Robin nelle braccia di Brown John. — Prenditi cura di lei. — Saltò in sella e balzò in avanti verso la linea di Soldati Teschio.
Brown John gridò: — No! È una trappola!
Gath continuò a cavalcare, e Brown John, gemendo, si rivolse a Bone: — Svelto! Chiama l'armata!
Bone iniziò a correre, agitando le braccia e gridando, verso le rocce, mentre Brown John portava Robin sul carro. Dirken e i Grillard, che si stavano già muovendo in aiuto del loro condottiero, improvvisamente si fermarono.
Gath di Baal sedeva in groppa al proprio cavallo stranamente immobile in mezzo ai Soldati Teschio che lo circondavano. Costoro non si mossero per attaccarlo.
Brown John, tenendo tra le braccia la ragazza svenuta, guardò con incertezza, poi lanciò un'occhiata alle zanne delle ragazze morte e crollò pesantemente, gemendo per lo sgomento. Lentamente, i suoi occhi si alzarono e guardarono con riluttanza.
Gath sprofondò stancamente sulla sella, poi guardò in basso la propria mano che reggeva l'ascia. Le sue dita tremarono, allentarono involontariamente la presa, e l'arma cadde a terra.
Brown John e i Grillard rabbrividirono.
Gath abbassò lo sguardo sull'arma come se si trovasse a un'enorme distanza. Si sporse lentamente dalla sella fino a quando cadde, e raggiunse l'ascia al suolo.

CAMBIO DI COSTUME

La luce di una torcia eretta guizzò sopra i profili di due figure sulla sommità di Chela Kong. Sotto di loro, sul declivio meridionale, l'Armata dei barbari era riunita in piccoli gruppi con lo sguardo fisso verso sud. In distanza, minuscoli puntini di luce diventavano sempre più deboli man mano che l'Esercito Kitzakk si allontanava, poi svanirono e furono sostituiti dalla notte stellata.
— Stanno battendo in ritirata? — bisbigliò Robin a Brown John.
— No — rispose il vecchio stancamente. — Temo che si stiano solo spostando verso una posizione di gran lunga più favorevole, Bahaara. Laggiù ignoreranno il nostro esercito mal equipaggiato e celebreranno il loro successo. Le pubbliche esecuzioni sono il loro divertimento preferito.
— Oh, Brown John, che cosa ho fatto?
Brown John le diede un buffetto su una spalla e sussurrò con fermezza: — Non disperare, piccola. Guardati intorno. Non un solo uomo è fuggito. Guarda! — Le sollevò il mento con un dito. — Adesso l'armata è più determinata che mai e lo stesso vale per me.
Un impeto di speranza le fece alzare gli occhi e la voce. — Che cosa farai?
— Faremo esattamente ciò che i Grillard sanno fare meglio. Contrapporre le nostre particolari abilità alle loro, e cambiarci i costumi.
— Andrete a Bahaara! — ansimò.

— Naturalmente! Adesso è Bahaara il teatro dell'azione, e quindi siamo obbligati dal nostro senso del dovere a utilizzarla. — Si girò verso due figure che salivano verso di loro e ridacchiò. — Ecco il nostro guardaroba.
Il bukko gesticolò con dita danzanti, e Bone e Dirken vennero illuminati dal bagliore della luce della torcia. Nelle loro braccia portavano cumuli di abiti sudici e logori. Li gettarono davanti al padre con un arabesco che superava persino quello del vecchio.
Bone, tenendosi il naso, si pronunciò. — Non c'è mai stato, e mai ci sarà, un mucchio di abiti più sporchi e cenciosi. Ci puoi contare.
— Caspita! — Robin arricciò il suo piccolo naso. — Come fate a chiamarli costumi? Sono disgustosi!
Dirken, profondamente offeso, assottigliò lo sguardo puntandolo su di lei. — Perché il sudiciume, cara signorina, è l'ornamento più convincente nella professione teatrale. E questa è roba vera! — Mise una mano negli abiti cenciosi. — Quei nomadi gli hanno sfregato addosso urina di cammello per scacciare gli scorpioni e gli spiriti maligni.
— Avrebbero tenuto alla larga qualsiasi cosa con un naso, questo è certo — replicò Robin con spavalderia.
Brown John rise. — Robin, credo che troverai questi indumenti inestimabili. A Bahaara, non solo saremo ignorati, ma evitati. — Ammiccò ai suoi due figli. — Ben fatto, ragazzi. È stata una buona idea.
Scambiandosi gomitate come per dire "te-l'avevo-detto", Bone e Dirken fecero un ampio sorriso.
Brown John si rivolse a Robin e, con calma, si inchinò.
— E ora, bambina mia, dal momento che tu hai il ruolo principale, a te la facoltà di scegliere per prima.
Robin esclamò con voce soffocata. — Io?
— Naturalmente — disse Brown John. — Gli stracci sono gli unici indumenti che i cacciatori di rettili Kitzakk indossano. Con qualche

bastone biforcuto fatto alla buona, potremo entrare a Bahaara senza destare sospetti e girare liberamente. Nessun Kitzakk si associa di buon grado a personaggi così disgustosi.
Robin annuì.
— Capisco, ma... sai che non sono un'attrice. Non saprò cosa dire.
— Tu, bambina, non avrai bisogno di dire nulla — disse Brown John con aperta fiducia. — Tu sei, per motivi che ho giurato di non rivelare, essenziale per lui. Se riuscirà almeno a vederti di sfuggita, avremo ancora una possibilità.
— Possiamo... possiamo salvarlo?
— Possiamo provarci.
Robin esitò, poi si chinò, esitando, e raccolse uno degli stracci. Lo considerò solennemente per un lungo istante, poi disse: — Be', se mi taglio i capelli, penso che potrei assomigliare a un ragazzo!
Ridacchiarono tutti, poi risero sonoramente nel calore di un'amicizia che Robin non aveva mai condiviso prima di allora. Era come se fosse stata una di loro. Un'attrice Grillard sul punto di salire sul palcoscenico.

TEATRO DI MORTE

Il luogo delle esecuzioni di Bahaara era un'arena all'aperto all'estremità orientale della città. Il suo palco di terra era sostenuto da una parete di pietra, e una scala con un tappeto rosso saliva lungo il centro della parete fino a un pianerottolo con due tunnel. Quello alla destra del palcoscenico aveva una volta rossa, mentre quello a sinistra una volta nero e orchidea.
Ai lati del palcoscenico si trovavano alcuni passaggi di accesso a livello terra, collegati al palco per mezzo di rampe. Davanti al palcoscenico vi era un semicerchio di posti a sedere vuoti, disposti su vari ordini.
Alcuni Soldati Teschio stavano trascinando il corpo pesante e privo di coscienza del Trafficante di Morte attraverso il palco fino a un palo usato per le fustigazioni. Indossava solo un perizoma di pelliccia e l'elmo cornuto. La sua carne luccicava per il sudore ed era chiazzata di lividi, molti dei quali perdevano sottili fili di sangue.
Dopo aver incatenato al palo il barbaro, un soldato afferrò l'elmo cornuto e tirò ripetutamente senza successo. Imprecò e tornò nel cunicolo seguendo un altro soldato. Pochi minuti più tardi, tornò con un martello e un cuneo, e iniziò a martellare il bordo sul fondo dell'elmo. Subito il sangue colò lungo la schiena e il petto del barbaro.
Dang-Ling emerse dal tunnel con la volta nero e orchidea e si fermò sul pianerottolo. Batté le mani una volta, e il soldato alzò lo

sguardo, imbarazzato. Dang-Ling con un brusco cenno gli intimò di andarsene, e il soldato indietreggiò velocemente lungo la rampa per scomparire nel tunnel di accesso. Il supremo sacerdote abbassò lo sguardo, compiaciuto, sul corpo afflosciato del prigioniero, poi si voltò e si inchinò, mentre la figura vestita di nero di Klang emergeva dal tunnel con la volta rossa.
— Perché lo hai fermato? — ringhiò Klang.
— Pensavo fosse la cosa migliore, mio signore — replicò Dang-Ling in tono cautamente cordiale — che l'elmo che lo distingue rimanesse sulla sua testa, così quando arriverà la popolazione domani, nessuno dubiterà che l'uomo al quale taglierai la testa sia il vero Mercante di Morte. L'elmo, naturalmente, sarà rimosso prima che inizi l'esecuzione.
Un silenzio carico di tensione scese tra di loro. Dang-Ling sussurrò: — Tutti i preparativi sono pronti. Vieni questa notte, a mezzanotte. Avrai ciò che hai chiesto.
Klang guardò il supremo sacerdote con la coda dell'occhio. — Non ce n'è bisogno ora. Ho deciso di non battermi contro di luì, e di giustiziarlo semplicemente.
Dang-Ling si inchinò obbedientemente. — La decisione è tua, naturalmente, non pretenderei mai di darti delle indicazioni... — si interruppe con astuzia.
— Sì? — chiese Klang.
Con un tremito preoccupato, Dang-Ling bisbigliò: — Questo demone è assai imprevedibile, mio signore. Nulla che lo riguardi risulta essere semplice. Se mi permetti di darti un consiglio — esitò — prenderei tutte le precauzioni, e userei l'arma più potente a disposizione.
Il volto di Klang assunse uno sguardo di disprezzo. Spinse il sacerdote da parte e scese le scale a metà, con gli occhi fissi sul prigioniero. Il palo della fustigazione iniziò a tremare.
L'elmo nero si sollevò e la nerboruta massa di muscoli del barbaro

e i suoi nervi infiammati scossero potentemente il palo di legno e le catene. L'elmo cessò improvvisamente, momentaneamente esausto e pacificato, ma sempre minaccioso ed eretto. Un bagliore rosso bruciò guardando Klang dietro le fessure per gli occhi dell'elmo.
Involontariamente, Klang fece un passo indietro. Di nuovo cosciente di sé, si irrigidì e raddrizzò le spalle, flettendosi con orgoglio. Poi, si voltò e tornò lentamente da Dang-Ling.
Il supremo sacerdote disse con tranquillità: — Avrai reazioni simili all'argento vivo, e la forza dello stesso Signore delle Tenebre.
— Il prezzo, sacerdote, il prezzo?
Dang-Ling sorrise innocentemente. — Una bazzecola. In cambio, l'incantatrice chiede semplicemente l'elmo cornuto.
— Lo avrà — Klang attraversò a grandi passi la volta rossa, e la sua cappa turbinò dietro di lui, fondendosi con le ombre.
Dang-Ling trattenne il respiro mentre i piedi del capo militare percorsero pesantemente il tunnel. Con un sospiro di sollievo, fece per andarsene, ma si fermò al rumore di voci eccitate, di piedi che correvano. Il rumore crebbe e un gruppo sudicio, cianciante, e raffazzonato di accattoni si riversò attraverso uno dei tunnel di ingresso dalla parte opposta all'arena, arrampicandosi per i vari livelli di posti a sedere.
Dang-Ling batté aspramente le mani.
Soldati Teschio si affrettarono su entrambe le rampe e si distribuirono su una fila intorno ai margini del palco. Uno di essi portava l'ascia del Mercante di Morte e la incatenò alla parte anteriore del palco. Vedendola, un gruppo di vagabondi urlò raucamente e si riversò in avanti per accarezzarne l'acciaio che incuteva timore e soggezione. Altri si sedettero chiacchierando nei posti davanti. Erano vestiti di stracci, e portavano rozze decorazioni sulle parti nude del corpo; frecce, fulmini, e cifre erano tra le più popolari. Molti di essi erano completamente nudi e dipinti con vermiglioni o gialli brillanti. Avevano tutti uno scintillio indotto

dalle droghe negli occhi. C'erano parecchie donne, cenciose, con bracciali alle caviglie, sporche. I rifiuti ibridi di Bahaara. Tra di loro si scorgevano numerosi bastoni biforcuti.
Dang-Ling si coprì naso e bocca con la cappa e si diresse frettolosamente verso la volta nera, scontrandosi quasi con Cobra. La donna aveva il mantello stretto intorno a sé, e il cappuccio tirato sulla testa. Il suo viso era pieno di paura.
— Cacciatori di Serpenti — disse con voce stridula.
— Ne sei sorpresa? — chiese Dang-Ling con indifferenza. — In questi giorni sono ovunque, ma di solito, non rappresentano che un fastidio minore. Ho detto a Klang che l'elmo sarà tolto domani all'ora terza, appena prima che l'esecuzione abbia inizio.
Cobra lo guardò con aria vendicativa, ma il suo tono di voce era rispettoso. — Gli toglierei volentieri l'elmo, ma non alla luce del giorno. Non mi esporrò a quella folla di avvoltoi.
Dang-Ling si accigliò. — Allora, lo farai questa notte, quando la città dorme. A quell'ora ci saranno solo le mie guardie in servizio. Provvederanno perché tu sia lasciata completamente da sola con lui.
Cobra annuì, e abbassò lo sguardo sul corpo incatenato del Trafficante di Morte. — Klang deve capire che si è nutrito dei poteri dell'elmo da molti giorni. Persino senza di esso sarà pericoloso.
— Klang è stato informato, ed è pronto ad accettare il tuo aiuto.
— Che cosa gli hai detto? — chiese Cobra con circospezione.
— Il meno possibile. Assicurati soltanto che la pozione magica che hai preparato sia più che sufficiente.
Cobra sorrise, piena di sdegno. — Niente può opporsi alla forza del nostro Padrone, ma durerà solo un giorno e prosciugherà la maggior parte delle sue stesse risorse. Dopodomani sarà soltanto la carcassa dell'uomo che è ora.
— Questo non deve riguardarci. Tutto ciò che importa è che

l'esecuzione fili liscia, e che l'elmo venga restituito.
Cobra si voltò bruscamente, in modo che il suo viso latteo si trovasse solo a pochi millimetri da quello del sacerdote, e disse seccamente: — No! Non è tutto. Sarò vendicata. — I suoi occhi oscillavano come frecce in volo.
Dang-Ling ammiccò dietro le ciglia umide, poi si girò, e Cobra lo seguì per il tunnel.
Sul lato opposto dell'arena, altri quattro Cacciatori di Serpenti si accalcavano contro la parete nera, osservando i Soldati Teschio ricacciare indietro accattoni che cercavano di dare un'occhiata più da vicino al prigioniero incatenato. Uno di essi era un ragazzino dai corti capelli rossicci, vestito di stracci informi. Aveva gli occhi pieni di lacrime.

IL MORSO DI COBRA

Baak condusse il capo militare, che avanzava a grandi passi, lungo i corridoi del Tempio dei Sogni illuminati da una luce fioca. Gli occhi di Klang non avevano luce né calore, erano fiduciosi come pietre tombali. Raggiungendo una pesante porta di legno, Baak bussò, la aprì, e Klang vi entrò.

Dang-Ling, che lo aspettava subito all'interno, si inchinò per dargli il benvenuto. Una sola torcia in una strombatura d'argento illuminava la stanza. Le ombre sulle pareti più lontane si ingrandivano e si ritraevano a contatto con la luce arancione.

— Dov'è lei? — domandò Klang.

Dang-Ling si inchinò di nuovo. — Siamo soli, mio signore. L'incantatrice dice che la pozione funziona più efficacemente senza la presenza di una femmina.

— Pozione? — chiese bruscamente Klang. — Se è tutto qui, dammela.

Dang-Ling parlò con voce fredda. — Non è una semplice pozione!

— Che cosa allora?

— È un veleno fresco, mio signore.

Klang sbiancò. Quando, alla fine, riuscì a parlare, la sua voce era asciutta. — Va bene, sacerdote, veleno. Così almeno sarai sicuro di quello che farà!

— Assolutamente.

Klang tese la mano, in attesa. Dang-Ling esitò, guardando il palmo vuoto, poi alzò lo sguardo con candore professionale sugli occhi

ansiosi del capo militare. — C'è un'altra cosa. Non può venire inghiottito. Deve essere... somministrato.
Klang non disse nulla per un minuto, poi: — Come?
— Iniettato, mio signore.
Il capo militare si interruppe di nuovo, e ripeté la stessa domanda. Dang-Ling indicò la piscina. Klang sbirciò oltre il bordo e fece un balzo indietro, sfoderando la spada.
La piscina era prosciugata, ma non vuota. Sul fondo giaceva ravvolto su se stesso un cobra color smeraldo lungo circa tre metri. Alzò la testa, e le palle nere nel centro dei suoi occhi gialli fissarono il capo militare.
Klang si rivolse al sacerdote, ringhiando: — Pazzo! Come hai potuto lasciare che quella cosa immonda strisciasse qui dentro? Nello stesso tempio della Dea?
Dang-Ling replicò con calma: — Non è stato per caso. È stata la stessa incantatrice a mettervelo.
Klang abbassò lo sguardo sul serpente verde, e si mise a respirare con aspri rantoli.
— I denti del serpente saranno gli strumenti che inietteranno il veleno.
— No! — ringhiò Klang. Si rivolse al sacerdote: — È una pazzia! Non posso, non sottometterò la mia carne a una simile oscenità. Che razza di pratica sconosciuta è mai questa?
— Una straordinaria — replicò con tranquillità Dang-Ling. — Insieme al veleno giunge anche la forza del Signore delle Tenebre in persona. Non puoi fallire. Con il tuo popolo che ti sta a guardare, distruggerai il barbaro e riconquisterai assoluta fiducia.
Klang guardò il serpente minaccioso. — E va bene! — disse pacatamente. — Lascerò che mi morda. Una volta — fece per scendere i gradini per entrare nella piscina di pietra.
— Aspetta — lo invitò Dang-Ling. Indicò la spada nella mano di Klang. — Devi lasciare la spada, nel caso i tuoi istinti naturali ti

tradissero e tu attaccassi, mentre il serpente colpisce.
Klang rabbrividì, ma pose spada e fodero sul bordo di pietra della piscina.
— Un'altra cosa — disse pacatamente Dang-Ling. Quando Klang lo guardò, aggiunse: — Il rettile appartiene a una specie assai raffinata, e sebbene il suo veleno sia straordinariamente potente, per ottenere i migliori risultati, deve essere iniettato il più vicino possibile ai genitali.
Klang sbiancò nuovamente. Ondeggiò, poi si raddrizzò. In modo provocatorio, uscì dall'armatura e si tolse i vestiti, gettandoli da parte. Con un profondo respiro, avanzò con passo fermo nella vasca, bianco dalla fronte alle unghie dei piedi.
Dang-Ling, colpito dalla sua audacia avventata, si strinse le mani per l'eccitazione e trattenne il respiro.
Klang raggiunse il pavimento della vasca di pietra, e rimase in piedi, a gambe divaricate, nel centro. Il rettile si svolse languidamente davanti a lui, fino all'altezza degli occhi. Il cappuccio si allargò, di un nero e un giallo-verde brillanti. La lingua guizzò. Le fauci si aprirono, mettendo in mostra una fila di denti acuminati, e due zanne, superiori di porcellana bianca incurvata. Mentre Klang attendeva, gli colava sudore da tutto il corpo, raccogliendosi ai suoi piedi in una pozza.
Il serpente si gettò a capofitto sui suoi genitali, e vi affondò i denti in profondità.
Klang lanciò un urlo e indietreggiò barcollando, strappandosi la testa di dosso, e scaraventò il serpente nel buco della vasca. Sfrecciò su per le scale e agguantò la spada.
— No! — gridò Dang-Ling. — Se lo uccidi, l'incantesimo si rivolterà contro di te.
Tenendosi le mani a coppa sulla ferita, Klang spostò il suo sguardo fulminante dal rettile a Dang-Ling, e di nuovo al rettile. La testa a cappuccio fluttuava circa un metro sopra il pavimento.

All'improvviso, le mani di Klang si irrigidirono, le sue dita tremarono, e la spada gli cadde con un rumore assordante.
Dang-Ling si ritirò silenziosamente in un angolo a guardare.
Klang si guardò la mano tremante in preda allo stupore, come se appartenesse a qualcun altro. Si accovacciò sopra la propria armatura e i vestiti, e fu percorso da un fremito, che lo fece cadere in ginocchio e sui pugni. Il suo corpo si contrasse, crebbe increspandosi, e il sangue gli gocciolò dal naso e dalle orecchie. Il suo colore era vivido contro la carne fattasi improvvisamente di alabastro. Rabbrividì di nuovo, poi, sfidando il dolore e il sangue, si alzò in piedi e raccolse le sue cose in preda alle vertigini. Una coda scagliforme di qualche centimetro gli sbucò dalla carne proprio sopra l'ano.
Klang era cresciuto in altezza di una buona dozzina di centimetri, ed era ingrossato di quindici. Simile a un uomo addormentato, infilò le braccia massicce nelle maniche della sua tunica. Il rumore della tela lacerata tagliò il silenzio. Dimentico, continuò a vestirsi con risultati simili. Alla fine, girò i suoi occhi storditi verso Dang-Ling.
Il supremo sacerdote sorrise. — Eccellente. Ora sei superbo.
Klang gli restituì il sorriso, come se non fosse certo del perché lo avesse fatto. Una sorda sottomissione aveva appannato i suoi occhi normalmente neri e accesi.
Dang-Ling raccolse la spada e il fodero di Klang e lo guidò alla porta, dandogli dei buffetti di consolazione sul duro dorso. — Riposati un poco. Ci vedremo domani, all'ora terza. Starai bene per allora.
Klang annuì, prese spada e fodero, e si trascinò fuori dalla porta, intorpidito, mentre Dang-Ling la richiudeva dietro di lui. Il supremo sacerdote gettò il capo all'indietro e rise, deliziato, poi si fermò, quando il corpo voluttuoso e vestito di armatura di Cobra emerse lentamente dalla vasca vuota. Aveva un aspetto esausto. Dang-Ling si ricompose e si affrettò ad aiutarla, mormorandole lodi

ed elogi.
Fuori nel corridoio, Klang si diresse per la strada da dove era giunto. I corridoi erano deserti, bui e silenziosi se non per lievi rumori di qualcosa che veniva lacerato. Klang aveva il viso imperlato di sudore, gli occhi bagnati, e un senso di nausea. Il suo stomaco brontolò, ed emise del gas con un suono simile a un tuono. Klang si fermò, si guardò in giro, incerto di ciò che gli era accaduto, poi proseguì. Mentre, inciampando, usciva dalla porta del tempio, singhiozzò e del fumo gli uscì dalle labbra.

GIALLO CUPO

La luce delle torce salutò le guardie templari, mentre salivano velocemente sul palco per dare il cambio ai Soldati Teschio. Vennero scambiate parole casuali, e i Soldati Teschio si allontanarono chiacchierando amichevolmente. La loro cruda risata riecheggiò fuori dal tunnel, poi il silenzio si unì nuovamente alla notte.
Nella prima fila di posti a sedere, un gruppetto di persone dormivano intrecciate tra loro sotto coperte cenciose: fanatici, sfaccendati, e veterani dell'esercito più che desiderosi di rinunciare alle loro brandine piene di pulci per ottenere posti migliori per lo spettacolo dell'indomani, o forse per ricavare un buon profitto da quegli stessi posti la mattina seguente.
Le guardie templari si accigliarono con disgusto davanti alla folla e all'uomo incatenato con il quale condividevano il palco. Gath cadde pesantemente nelle sue catene. Il sangue si stava raccogliendo all'estremità del suo pollice destro. Luccicava vivido, poi cadde sul palco con uno schizzo silenzioso. Un'altra goccia iniziò a formarsi.
Anche quattro figure avvolte dall'ombra sulla fila di posti più in alto guardavano l'uomo incatenato. Una lacrima brillò nell'oscurità da loro proiettata, cadde e sollevò uno schizzo altrettanto silenzioso del sangue di Gath. La lacrima era di Robin. La fanciulla si sfregò gli occhi umidi con l'estremità di una mano, bisbigliando: — Non possiamo portargli dell'acqua?
Brown John le fece segno di tacere: — Shhhh. Non possiamo

rischiare di venire scoperti.
Robin soffocò le lacrime. — Ma sta morendo.
— Shhh! — il vecchio si portò un dito alle labbra. — Aspetta! Aspetta e basta!
— Ma che cosa stiamo aspettando? Che cosa dovrebbe succedere?
Brown John prese la piccola mano della ragazza nella sua e le diede un buffetto. — Fidati di me, piccola. Arriverà il nostro momento.
Improvvisamente, le torce si spensero, e l'oscurità inghiottì l'arena. Robin affondò il viso nel petto di Brown John, e il vecchio se la tirò più vicino. Quando i loro occhi si abituarono all'oscurità, riuscirono a vedere le torce spente fumare nei loro crogioli di ferro posti agli angoli del palco. Le guardie templari erano svanite.
Brown John sussurrò: — Sta accadendo qualcosa. Ascoltate.
Udirono un debole fruscio sul retro del palco. Una figura fantasma stava scendendo dalla scala rossa. Muovendosi con agile grazia, scivolò come un'ombra vivente verso il palco e fece per dirigersi verso il prigioniero incatenato.
Brown John premette una mano sulla bocca di Robin.
Raggiungendo il corpo incurvato, l'oscura e snella figura tirò indietro il cappuccio del suo mantello nero.
Robin vacillò, mormorando attraverso le dita della mano del vecchio: — È lei. La donna-serpente! Lei... era nel laboratorio... con il loro supremo sacerdote.
— La Regina dei Serpenti — mormorò Brown John.
Fece un gesto ai suoi figli, e il gruppo strisciò silenziosamente giù dai gradini fino a udire la voce sommessa e schernitrice di Cobra.
— Non disprezzarmi, Oscuro Signore. Sono venuta a salvarti.
Cobra accarezzò con un'unghia rossa il petto di Gath, lasciando che indugiasse giocosamente in una ferita, poi la fece scorrere lungo l'acciaio dell'elmo, producendo un suono da far saltare i nervi. Le fessure dell'elmo iniziarono ad avvampare per il calore, ma Gath non si mosse.

Mormorando vecchie formule magiche, Cobra tracciò oscuri segni sull'elmo. Poi strinse i corni con le dita e cacciò i pollici nelle fessure degli occhi. L'elmo si allontanò da lei con uno strattone. Cobra mantenne la presa e iniziò a sollevarlo, mormorando sommessamente.
Robin rabbrividì, e Brown John iniziò a sudare. All'improvviso, il vecchio allungò la mano e raccolse il proprio bastone biforcuto. Ordinò a Robin: — Rimani qui.
La ragazza annuì, abbracciò le ginocchia al petto, e si cullò silenziosamente, mentre il bukko si rivolgeva ai figli. — Dirken, tu le striscerai alle spalle. Bone, tu vai nell'angolo destro. Io prenderò quello di sinistra. Aspettate a mostrarvi fino a quando non vi farò il segnale.
I due fratelli annuirono, quindi i tre scesero attraverso le ombre verso il palco.
Cobra sorrise, mentre un grugnito di dolore uscì dall'elmo. Tirò più forte, sforzandosi, e i suoi occhi si fecero leggermente vitrei, diventando di un color giallo cupo. La luce delle torce si infranse sull'elmo. Cobra si voltò di scatto verso la luce e rabbrividì, abbandonando la presa sull'elmo, che sprofondò di nuovo al proprio posto.
La torcia nell'angolo più lontano del palco era stata riaccesa e una figura si ergeva illuminata dalla sua luce, un vecchio vestito di stracci che agitava un bastone biforcuto. Il bastone si alzò come se fosse dotato di vita propria, e puntò su Cobra, mentre la voce sonora del vecchio cantilenava: — Per il dente e per il veleno. Per i giorni di nove e le notti di dieci, consegna il rettile, grande dea, al tuo servitore.
Una torcia arse sul lato opposto e un altro bastone biforcuto emerse dalla notte, diretto verso la Regina dei Serpenti. Cobra si riavvolse su se stessa sibilando e mettendo a nudo denti appuntiti come aghi.
Altre torce avvamparono nelle mani dei fanatici che occupavano i

posti in prima fila. Si precipitarono in avanti, sfregandosi gli occhi assonnati, mentre Brown John proseguiva la sua cantilena, poi videro Cobra, strillarono e si lanciarono alla carica sul palco, spingendo con i loro bastoni biforcuti.
Cobra corse via precipitosamente, diretta alla scala rossa. Dirken la bloccò. I fanatici le si accalcarono addosso e la gettarono a terra con un colpo. Cobra si contorceva, scivolava, sibilava. Un bastone biforcuto le immobilizzò una caviglia, un altro il polso. Il suo corpo si contorse in convulsioni, azzannò e sputò veleno caldo che li allontanò facendo fumare i loro stracci e le loro carni. Sbalorditi, rimasero a guardare mentre tutto il suo corpo si apriva, emettendo un getto di fumo giallastro; indietreggiarono tossendo, con gli occhi annebbiati. Uno degli uomini gridò freneticamente, e la folla si immerse a capofitto nel fumo coprente, dando colpi e pungolando con i bastoni.
Brown John rimase nell'angolo del palco, in attesa. I suoi occhi sfrecciarono tutt'intorno fino a quando lo vide. Sul contorno piumato del fumo giallo, probabilmente a non più di cinque centimetri sotto il palco, qualcosa stava sgusciando verso la rampa. Brown John scese con un balzo dal palco nelle ombre.
Il lieve rigonfiamento di terra raggiunse il bordo del palco, e la testa di un piccolo serpente Skink ne emerse, si guardò intorno, poi scivolò verso la rampa. Per un momento, la luce delle torce rivelò la sua testa a forma di pala, le scaglie simili a smalto, e la coda muscolosa. Poi svanì sulla rampa in ombra verso il tunnel d'ingresso. Dall'oscurità, un bastone biforcuto scese sopra il suo collo, inchiodandolo a terra. La testa a pala del serpente Skink si conficcò nel terreno. Metà del suo corpo era sottoterra, quando una mano afferrò la coda, lo tirò fuori e lo depositò in una borsa di cuoio. La mano chiuse accuratamente la sacca, poi raccolse il bastone, e Brown John ritornò al palco.
I Cacciatori di Serpenti si stavano ancora dimenando nel fumo che

si dissipava, grattando il terreno e loro stessi con i bastoni. Quando il fumo si fu dissolto, non trovarono alcun segno di Cobra. Nessuna macchia umida. Niente pelle lasciata cadere. Grugnirono e imprecarono in modo appropriato alle circostanze, quindi si voltarono verso il prigioniero incatenato, sbirciandolo di sottecchi. Guardarono tutt'intorno, non videro alcun segno delle guardie, e, facendosi coraggio, avanzarono eccitati verso l'indifeso Mercante di Morte. Lo circondarono, in preda alla confusione che rendeva i loro passi malsicuri, poi, timidamente, imprecarono contro di lui, e gli sputarono sulle gambe. Poi, uno di loro, più audacemente, si avvicinò e lo colpì con il bastone.
Non giunse alcuna risposta. Tuttavia, quando altri bastoni lo scorticarono, l'elmo si sollevò e gli aggressori fecero un balzo indietro. Gli occhi immersi nelle ombre erano fissi su un ragazzetto dal viso sudicio che stava in piedi a mani vuote, direttamente davanti a lui.
Gath si alzò con tutte le catene addosso. La vista gli si schiarì, e si voltò verso i fanatici. Ovviamente svergognati dal coraggio del ragazzino, costoro si stavano facendo nuovamente avanti. All'improvviso, il Mercante di Morte scosse le catene che lo imprigionavano. I fanatici, calpestandosi e inciampando uno sull'altro, fuggirono a gambe levate dal palco.
Il Mercante di Morte si girò di nuovo verso il ragazzo, il bagliore rosso si spense, e una voce, bassa e remota, chiese: — Avvicinati.
La piccola figura marciò audacemente in avanti, togliendosi dal viso un velo umido. La mano massiccia, simile alla zampa di un animale, del braccio incatenato si aprì, e la sua voce sussurrò: — Robin.
La ragazza mise la sua piccola mano in quella di Gath, e le forti dita insanguinate la avvolsero, stringendola, mentre indagava con sguardo penetrante nelle fessure per gli occhi dell'elmo, alla ricerca dell'uomo che conosceva.

— Non ti lascerò — gemette — mai più.
Gath si raddrizzò, alzando la testa, e le lasciò la mano. — L'esercito? Dov'è l'armata?
Udendo la debolezza della sua voce, la ragazza tremò. — È... è accampato a nord, fuori dalla città.
— Portalo qui — rantolò — domani, all'ora terza. Gli darò questa città.
Quando comprese, gli occhi di Robin si spalancarono per l'emozione violenta. — Ma sei incatenato!
— Adesso starò di nuovo bene. Sbrigati!
La ragazza annuì facendo un passo indietro, con gli occhi piumati pieni di lacrime. Poi si voltò e si allontanò di corsa dal palco nelle ombre.
Brown John fece per seguirla, ma indietreggiò alla vista delle guardie templari che arrivavano di corsa sulla rampa opposta, facendo schioccare le fruste.
La folla si dileguò tra i vari livelli di posti a sedere, e Brown John si unì a loro. Quando raggiunse il proprio posto, c'era soltanto Dirken ad aspettarlo. Il vecchio si lasciò cadere, esausto, di fianco a lui, ma la sua voce era eccitata. — L'hai vista? È stata superba. E pensava di non sapere la propria parte! — Rise.
— L'ho vista — rispose Dirken. — Gath le ha detto di portare qui l'armata, e Bone l'ha seguita.
Brown John si accigliò, pensieroso, poi le sue guance si incrinarono in un sorriso. — Perbacco, perbacco, e ha anche ricevuto l'imbeccata!
Dirken lanciò un sorriso stanco ma di approvazione al padre. — Che cosa ne è stato della sgualdrina-serpente?
Brown John storse gli occhi, e con la mano accarezzò possessivamente la borsa che aveva con sé.

ORDINE DI MARCIA

L'Armata dei barbari marciò a sud attraverso il deserto illuminato dalla luna in scaglioni disseminati qua e là, dato che ciascuna tribù seguiva un sentiero separato, simile ai tentacoli di qualche grande mostro marino che si allungassero da uno scuro corpo nascosto nelle buie profondità dell'oceano.
Quando una tribù, attraversando un avvallamento o passando dietro a una cresta, veniva inghiottita dall'oscurità avvolgente, le altre tribù esitavano, e una serie di sussurri carichi di voci si diffondevano attraverso i ranghi. Eppure, nessuna tribù tornò indietro. E ogni volta che la tribù scomparsa riappariva, l'intera armata si riversava in avanti con nuova energia.
Di tanto in tanto, una delle tribù prendeva drammaticamente il comando. Sfilavano davanti alle altre, in una striscia di luna, così che le loro armature luccicassero, affrettavano l'andatura, e spronavano le altre tribù a raggiungerle gelosamente. Inevitabilmente, tutte le tribù fluivano in avanti, fino a quando l'esercito non era nuovamente allineato.
In questo modo bizzarro ma efficace, l'Armata dei barbari, ora forte di almeno ottomila elementi, viaggiava attraverso la notte.
Quando il bagliore freddo e grigio dell'alba iniziò a sorgere sopra l'orizzonte orientale, l'armata vide i resti dei reggimenti Kitzakk in ritirata dispersi nel deserto: carri fracassati, lance, pezzi di pesanti armature, e pony morti, con le labbra incrostate di schiuma.
Mentre la luce grigia si faceva più vivida, le nebbie che fluttuavano

sopra il piatto paesaggio si alzarono per rivelare la grande città brunita di Bahaara che giaceva direttamente a sud. Una massiccia eruzione di roccia smussata si articolava in un migliaio di finestre, porte, strade, torri e tunnel, come se fosse stata intagliata a mano con cucchiai dagli dei.
L'Armata dei barbari, intimidita a prima vista da una grande città civilizzata, esitò. Ma i Grillard dalle toppe colorate al centro del gruppo in marcia, si spinsero coraggiosamente in avanti, e i Dowat con le loro tuniche kaki e le cinture bruno-dorate di cuoio li seguirono. I Kaven, dagli abiti lunghi con tripla cintura color terra d'ombra, si accostarono, e le altre tribù si mossero in avanti fino a quando non si costituì un unico fronte.
Si trovavano a due, tre ore di marcia dalla città.
Il freddo bagliore di luce all'orizzonte orientale si accese gradualmente di bianco intenso, annunciando l'arrivo della grande sfera che regnava da un capo all'altro del deserto. Nell'ora prima, la punta del fuoco dorato apparve, e i raggi di luce bianco-dorata squarciarono il deserto. Si diffusero dietro alle rocce, ai cespugli di amaranto, e il biancospino, si arrampicarono sulle mura della città, e inondarono il groviglio di edifici e costruzioni, facendo diventare Bahaara una città d'oro. Magnifica. Brutale. Come se il deserto fosse una vastità vuota e desolata al solo scopo di mettere a fuoco qualsiasi cosa fosse viva, vitale e insolita in una struttura di pietra. Il muscolo del deserto.
Il mormorio sommesso delle preghiere mattutine si alzò dalle strade e dai selciati immersi nell'ombra di Bahaara, e si sollevò sopra la cima di mille tetti. Furono trasportate attraverso la sabbia fino alle orecchie dei barbari che avanzavano. Ma questi mantennero la propria andatura, uomini e donne irsuti, bruni, scintillanti di metallo e d'orgoglio. Il rullo dei tamburi e il salmodiare corsero oltre le mura della cittadella, e fluttuarono da un capo all'altro del deserto. Seguirono potenti grida di incoraggiamento e applausi, che

si alzarono fino a diventare un rombo. Bahaara dava il benvenuto agli stranieri, nello stesso modo in cui un leone dà il benvenuto alla carne.
L'Armata dei barbari si fermò, vociando, incespicando, e fissò raggelata dallo stupore, mentre la luce del sole si fondeva su quella minacciosa cittadella dei misteri. Un mormorio corse per le file di testa dell'esercito, e braccia si alzarono, indicando qualcosa davanti a sé.
Due minuscole figure, correndo dietro alle loro lunghe ombre, si stavano dirigendo verso l'armata.

BAHAARA

La folla acclamante che rideva era ubriaca di vino, birra e attesa. Ondeggiava, spingeva, cadeva a terra e beveva nella fredda ombra del mattino che si apriva sul Teatro della Morte. L'arena era gremita. I tunnel traboccavano di corpi, alimentati dalla folla esterna. Aspettavano tutti che il sole del mattino scendesse lungo la parete dietro al palco. All'ora terza, il sole avrebbe riempito il palco e lo spettacolo sarebbe cominciato, sarebbe scorso il sangue.

Sulle mura della città, i soldati che non avevano avuto il privilegio di presenziare l'esecuzione, camminavano avanti e indietro e osservavano il sole. Soltanto pochi si preoccupavano di guardare il deserto, dove, in una fila distante di metallo rilucente, l'armata barbara avanzava cautamente.

Dang-Ling era immobile, nella sua lunga tunica color orchidea, nascosto nelle ombre del tunnel nero sopra il palco. Il sudore gli colava dalle guance lattee e dal mento. Cobra era svanita, lasciando l'elmo cornuto dove si trovava, ma il supremo sacerdote stava dicendo a se stesso che Klang, con i poteri del Signore della Morte nel proprio corpo, sarebbe stato facilmente in grado di staccare la testa del Trafficante di Morte. Se lo ripeté altre due volte, ma non smise di sudare.

Nella cavea del Teatro della Morte, Brown John e Dirken avevano preso posto in prima fila. Il vecchio stava piegando una cinghia intorno a una piccola giara di terracotta con fori per l'aria e dal

tappo di legno. La legò stretta e la tese a Dirken. — Questa la terrà imprigionata. Ho messo nella giara un poco di radice di mandragola. Questo dovrebbe farla comportare bene.
Ridacchiò e mise al sicuro la giara nella propria bisaccia. Dirken lo guardò torvamente e con scetticismo, e Brown John strizzò allegramente l'occhio al figlio più giovane.
— Via quel broncio, ragazzo — alzò le braccia, con le palme rivolte verso l'alto, indicando l'arena. — Guarda lo spettacolo e divertiti. È un evento straordinario. Uno spettacolo, te lo dico io, come potresti anche non vederne più. E così squisitamente umano. Guardali. I soldati più temibili che abbiano mai impugnato spada, e sono seduti qui ad aspettare di essere intrattenuti, mentre le nostre truppe dilettanti si avvicinano. Mentre il futuro del loro impero, per non parlare delle loro vite, è in serio pericolo. — Ridacchiò con cinismo, a cuor leggero. — Persino un tessitore muto saprebbe come presidiare le mura in un momento simile, ma non questi ragazzi fieri e orgogliosi. Sono troppo intelligenti per una cosa simile. Troppo civilizzati. — Rise sonoramente. Un orecchio attento e recettivo avrebbe colto la nota di scherno, ma quel giorno a Bahaara le orecchie perspicaci erano poche.
Dirken mormorò: — Quando daranno una bella occhiata alle mura, fuggiranno.
Brown John scrollò il capo. — Li sottovaluti... e sottovaluti anche lei.
Dirken alzò le spalle sovrappensiero, ed entrambi tornarono a guardare il palco.
Gath, contorcendosi tutt'intorno nelle sue catene, aveva notato la loro presenza tempo addietro, ma ora non li stava guardando. Guardava il sole che avanzava lungo il muro dietro al palco. Era prossimo al palco, poi lo toccò con i suoi raggi. L'ora terza era vicina.
Abbassò lo sguardo sulla propria ascia incatenata davanti al palco,

e sui bambini che la toccavano e che fuggivano disperdendosi. Dietro a loro, la folla trattenne improvvisamente il respiro. Gath tornò bruscamente a guardare il palco.
Tre ufficiali Kitzakk erano emersi da un tunnel e ora salivano a passo di marcia per la rampa dalla parte opposta. Portavano le armi del loro supremo capo militare, una grande ascia dall'impugnatura nera, un mazzafrusto con una palla chiodata attaccata a una corta impugnatura, uno spadone e uno scudo triangolare. I comandanti presero posto su sedie poste sul pianerottolo della rampa e attesero. I loro volti erano imperturbabili come pietre.
Mentre il sole si muoveva costantemente per il palco, sacerdotesse del Tempio, vestite solo con gioielli d'argento, comparvero e seguirono la luce del sole, aspergendo il terreno con profumi, legno di sandalo e mirra. Nei punti in cui eccedevano, le pozzanghere di liquido profumato iniziavano a evaporare al sole. Quando la luce inondò l'intero palco, le sacerdotesse si dispersero, mentre la folla si alzò in piedi e ruggì.
Klang era emerso dal tunnel rosso, e si trovava in cima alle scale rosse. Era notevolmente più alto, più ampio e robusto. La sua carne bruna e senza peli luccicava di olio. Un'armatura laccata di nero si alzava e abbassava seguendo il ritmo del suo corpo pulsante. Era a malapena in grado di contenerlo. I suoi grandi zigomi erano più larghi e smussati all'interno dello stretto teschio. Gli occhi erano neri tagli angolati. I capelli, lisci e folti, erano stati appiattiti sul cranio. Gli ricadevano sulle spalle, quando solo ieri gli arrivavano al collo. Il dorso delle mani e i gomiti erano incrostati di scaglie.
La folla tacque con un rantolo collettivo, quando vide le alterazioni prodottesi nel suo corpo, e una selvaggia bramosia di sangue percorse il mare di volti. Mormoravano preghiere, poi iniziarono a salmodiare il nome del loro gran capo militare, ripetendolo all'infinito, sempre più rapidamente.
I tre comandanti si alzarono e si unirono all'eco della folla.

Brown John e Dirken si scambiarono un'occhiata nervosa, poi si unirono animatamente alle voci.
Klang iniziò a scendere per la scala rossa, tenendosi fieramente l'elmo nell'incavo del braccio. Gambali di acciaio nero gli proteggevano gli stinchi. Ai piedi portava stivali di cuoio nero e pelliccia. Senza conoscere la loro nuova forza, calpestarono i gradini, rompendo pezzi di roccia alle estremità. Al quarto gradino dal fondo, i piedi si fermarono energicamente.
Le guance di Klang erano infiammate, i suoi occhi fuori di sé.
L'elmo cornuto si trovava ancora al proprio posto. Le fessure degli occhi guizzavano con lo stesso bagliore rosso di rabbia che consumava. Qualcosa non era andato per il verso giusto. Dov'era Dang-Ling? Mentre il capo militare lanciava occhiate tutt'intorno, il suo viso era distorto da un ringhio confuso. Per nasconderlo, calzò l'elmo.
Era nero e lucido, con una calotta rotonda, lunghe protezioni per le guance, e un'ampia tesa convessa. Non aveva angolature, né parti o superfici piatte. Incuteva timore. Inebriato dalla folla che cantilenava il suo nome, Klang salì a grandi passi sul palco.

L'ESECUZIONE

Gath sedeva con le gambe divaricate, per quanto gli consentissero le catene, e irrigidì vigorosamente le natiche, spingendo contro il palo delle fustigazioni. Con i muscoli delle braccia tese che gli premevano contro gli anelli di acciaio, fissò Klang, famelico.

Le bande per le braccia, la piastra pettorale e le brachette d'acciaio del capo militare si alzavano e abbassavano seguendo il respiro del suo corpo. Da sotto i cinturini coperti di borchie d'acciaio del suo gonnellino salivano dei vapori. Il suo braccio destro pendeva libero; il pugno incrostato di scaglie stringeva un manico nero e corto. Dal manico pendeva una catena rigida che si congiungeva a una palla d'acciaio chiodata.

Gath si piegò in avanti. Le punte dei corni, sensibili quanto polpastrelli, avvertivano un pericolo di forza e dimensioni mai percepite prima. Il respiro del barbaro si fece più veloce, assorbendo l'odore volgare del corpo di Klang. Sapeva di fumo e di lava incandescente, gli acri sentori del Signore dell'Oscurità.

Un brivido oscuro percorse il corpo di Gath. Il sangue gli ribollì. Fronteggiava la progenie di un demone che era alla pari con lui, o migliore, e la sete di sangue dentro di lui stava diventando insaziabile.

Klang avanzò di un passo, e il corpo incatenato si fletté e si inturgidì. Con un ruggito, braccia e tronco si riversarono in avanti, liberandosi con uno strattone.

La folla urlò e indietreggiò incespicando dai posti a sedere per ottenere i quali aveva così diligentemente lavorato.
Gath e Klang non vi prestarono attenzione. Erano inchiodati al palco, mentre il sentore terribile del Signore della Morte si alzava in volute sopra di loro. Il sangue ribolliva loro attraverso il cervello, fondendo come in un crogiolo ragione e passione. Due corpi agitati, massicci, pronti a esplodere. Animali. Demoni. Uomini.
Gath raccolse le catene che gli penzolavano dalle braccia nei pugni. Klang afferrò lo scudo da un aiutante e balzò in avanti. Gath lo frustò con una manciata di catene, che produssero un rumore metallico contro lo scudo e si avvolsero intorno alle gambe di Klang.
Mentre questi si fermò barcollando, Gath si avventò sullo scudo alzato del capo militare con il resto delle catene e lo scaraventò all'indietro, colpendolo ripetutamente e implacabilmente.
Klang, con il viso divenuto una chiazza di selvaggia carne rossa, scansò ciascun colpo, mentre sferzava il terreno con la palla chiodata. Quando il suo attaccante si avvicinò, estrasse fulmineamente la palla con uno scatto rabbioso. La catena prese la caviglia di Gath e la palla roteò per conficcargli i chiodi nel polpaccio.
Tramortito per il colpo, Gath tirò indietro la testa, rantolando. Klang tirò vigorosamente, facendogli cedere le gambe con uno strattone violento. La palla si liberò con uno strappo, portando con sé brandelli di carne e sangue. Certo della vittoria, Klang sferrò un colpo diretto al viso di Gath. Il barbaro colpì la palla con le catene, tirò con violenza e si scaraventò sul volto di Klang che lo guardava di traverso. Gath si alzò rotolando, e corse davanti al palco. Quando Klang si districò, lanciò un'occhiata da sopra il proprio scudo per trovarsi il Trafficante di Morte dinnanzi, con l'ascia alzata sopra la testa.
Il sudore, rosa per il sangue, gocciolò dall'interno fumante

dell'elmo cornuto. Klang fece oscillare la palla con un ampio arco orizzontale. Ignorando l'arma, Gath fece un passo avanti, e i chiodi gli si conficcarono nel petto, rimbalzando via, e portando con sé frammenti di carne rossa. Un potente ruggito riecheggiò dall'elmo, e l'ascia si abbatté verso il basso.
La lama incontrò in pieno lo scudo di Klang, e lo piegò ad angolo retto. L'angolo dentellato prese Klang sulla gola, e lo gettò barcollante all'indietro, ululante per il dolore.
Il Mercante di Morte avanzò verso la preda.
Klang, acquattandosi, sentendosi soffocare, sferzò disperatamente la palla chiodata verso i piedi del barbaro. Ma Gath inchiodò a terra la catena con un piede e spezzò gli anelli con un colpo. Raccolse in mano la palla e la scagliò. Klang alzò istintivamente lo scudo, ora più corto. La palla lo colpì sulla spalla e rimbalzò nell'aria sopra la folla, cadendo in quel pandemonio di urla.
Klang gettò da parte lo scudo e impugnò l'ascia con entrambe le mani, mentre si allontanava roteando dal Trafficante di Morte che si avvicinava. La spalla del capo militare era una spugna rossa, suturata da schegge bianche di ossa al centro e incrostata di scaglie. Le squame stavano pulsando, crescevano sopra la ferita ricoprendola. Anche sul dorso delle braccia gli erano cresciute delle scaglie, e la punta della coda di rettile era apparsa sotto il gonnellino dell'armatura.
La folla si zittì alla vista di questo immondo pendaglio e si ritrasse dalle prime due file per rimanere rannicchiata, a bocca aperta.
I due combattenti si studiarono a vicenda, con circospezione ora.
Gli occhi di Gath avvampavano, e il suo corpo ansimante si era dilatato. Aspettava; Klang avanzò con vigore, parò il colpo di Gath con il petto coperto dall'armatura e diede una mazzata all'elmo di Gath. Apparentemente soddisfatti di questo scambio, lo ripeterono, colpendosi ripetutamente come uomini in un sogno. Incuranti, facevano susseguire i colpi, percuotendo solo l'acciaio

dell'avversario. L'armatura di Klang iniziò ad avere l'aspetto di un mucchio di rottami metallici in movimento, e Gath barcollò in preda alle vertigini, come se stesse recitando la parte di un ubriaco. Il sangue gli colava copiosamente dalle braccia sulle mani e il manico dell'ascia gli scivolò dalla presa, lasciandogli l'elmo cornuto come unica arma di difesa. Gath abbassò i corni davanti a sé e aspettò.
Klang lo punì severamente con brevi colpi secchi e sferzanti, dirigendo il corpo barcollante del barbaro intorno al palco. Lottando per reggersi in piedi, Gath parò ogni colpo con l'elmo e i suoi corni. Il sangue iniziò a fluire dalla bocca e dalle fessure per gli occhi dell'elmo. Klang, eccitato dalla vista e dall'odore del sangue, si leccò le labbra. La sua lingua era nera e biforcuta.
Gath rimase a bocca aperta, la folla urlò, e Klang vibrò un colpo poderoso, prendendo l'elmo in pieno volto. Il colpo atterrò Gath, ma ruppe il manico dell'ascia, e l'arma si mise a roteare per il palco. Klang si tuffò a capofitto su Gath, e il suo elmo venne scalzato, rivelando una crescita di tessuto simile a una ragnatela, che collegava le orecchie al collo scagliforme.
Si rotolarono, divenendo un intrico di arti, sferrando colpi secchi, calci e imprecando. Klang affondò denti simili a fauci nella spalla di Gath. Le mani di Gath trovarono la pelle scagliforme del collo di Klang e vi affondarono le dita in profondità. Gli occhi di Klang si aprirono, gonfi. Ritirò le labbra sopra le zanne, scoperte fino alle gengive. La sua lingua biforcuta sibilò fulminea e gli si avvolse intorno a un pollice. Poi, con una convulsione violenta, le sue membra serpeggiarono strisciando intorno al petto e alle gambe di Gath, improvvisamente prive di ossa, muscoli pulsanti, e la coda scagliforme fuoriuscì fulminea da sotto il gonnellino, avvolgendosi a spirale intorno a una delle cosce del barbaro.
La folla gridò in preda al terrore.
La bocca di Gath si spalancò, sforzandosi di prendere aria. Le

membra di Klang, simili a quelle di un rettile, continuavano a schiacciare. Sempre più serrate. Una costola si ruppe nel petto del barbaro.
Dure scaglie si stavano formando sullo spesso collo di Klang, resistendo alle dita del Mercante di Morte, e Klang sbuffò trionfante. Del fumo, poi fiamme, gli divamparono dal naso e bruciacchiarono i polsi del Mercante di Morte. Un ringhio di dolore si alzò dall'elmo. Le fessure degli occhi si rischiararono e sputarono fiamme, bruciando a loro volta il metallo e le carni di Klang. Simili a una gigantesca bestia pulsante che respiri fuoco, cercando di divorare se stessa, i due persistettero.
La folla che rabbrividiva indietreggiò, lasciando chiazze di urina fumante sulla cavea. Gruppi di persone spingevano attraverso i tunnel di uscita, in preda al panico.
Coperti di sangue e polvere, Gath e Klang continuavano a rotolare e ad agitarsi in un unico groviglio. Il sangue fuoriusciva copiosamente dalle fessure degli occhi e della bocca dell'elmo cornuto. Era in fiamme, e le fiamme si riversavano sulle mani e sulle braccia scagliformi di Klang, infuocandole. Klang sibilò di dolore, e altre scaglie gli comparvero sulla fronte, il naso e le guance. Quando le fiamme raggiunsero le sue spalle, le scaglie gli crebbero su occhi, naso e bocca, riducendogli vista e respiro.
Il mondo di Gath, visto attraverso il sangue fiammeggiante, era di nuovo diventato rosso. Ma, questa volta, si trattava del mondo reale. Vide l'orrore lampeggiare negli occhi del demone che aveva dinnanzi, come se si fosse improvvisamente reso conto dell'essere immondo in cui si era trasformato. Klang gridò in preda a un tormento umano, e le incrostazioni grigioverdastre gli coprirono gli occhi, accecandolo.
I loro corpi si staccarono con uno strappo violento e rotolarono lontano uno dall'altro, rantolando, sanguinando, e in fiamme. Gath spense le fiamme del proprio con la terra e balzò in piedi. Klang si

alzò, incurante, con il corpo in fiamme e sussultando, mentre uno spesso strato di scaglie gli si formava sulla schiena e sul petto per rompere l'armatura che lo tratteneva. Le dita gli si erano trasformate in artigli. Sotto la mascella gli erano scese zanne acuminate. La coda sferzò il suolo, mentre Klang brancolava a tentoni dinanzi a sé.

Le punte dell'elmo avvertirono il pericolo viaggiare nell'aria, e Gath abbassò l'elmo dinanzi a sé, caricando come un toro primitivo. Il tuono rombò dall'elmo cornuto. Le fessure degli occhi sputarono lingue di fuoco, crepitando poi in lampi bianchi.

Klang si girò in direzione del suono e artigliò l'aria alla cieca.

I corni dell'elmo lo colpirono nel petto, conficcandosi nella spessa crosta di scaglie come se fossero pane soffice, impalando il capo militare mutatosi in rettile, e sollevandolo da terra. Klang sibilò e urlò, colpendo ripetutamente con braccia, gambe e coda, selvaggiamente.

Gath gettò indietro la testa con un ruggito, e il capo militare volò in aria. Si ribaltò due volte a mezz'aria, e atterrò con un tonfo umido nella prima fila di posti vuoti.

La folla di persone rimaste gridava e spingeva convulsamente lungo i tunnel per fuggire, calpestandosi.

Alla fine, Brown John e Dirken si liberarono dalla fiumana che si riversava verso le uscite, corsero indietro verso la cavea, e alzarono gli occhi sul palco. Era privo di vita, se non per la presenza del vincitore.

Era al centro del palco, eretto e all'erta, in ascolto. Le grida riecheggiarono attraverso Bahaara, quando l'esercito dei barbari prese d'assalto le strade, cacciando i Kitzakk che fuggivano dai cancelli verso il deserto. Le sue ginocchia si piegarono lentamente, e il suo mostruoso corpo fumante si drizzò. Sollevò l'ascia e la tenne sulle cosce sanguinanti. Dal filo della lama gocciolava un liquido rosso.

Dall'interno del corpo dell'uomo si udì il rombo di un tuono diabolico, simile alla bramosia di sangue di un fuoco che consumava e sopraffaceva. Il suo atteggiamento era palese. Voleva di più.
Brown John gridò in preda alla disperazione: — Lo abbiamo perso!
Il grande elmo si girò lentamente verso i due, poi guardò oltre. Mentre padre e figlio osservavano stupefatti, il gigantesco corpo si raddrizzò. Il bagliore rosso dietro le fessure degli occhi iniziò a venir meno. I due si contorsero per scoprire quello che Gath aveva visto.
Un gruppo di guerrieri Grillard si stava riversando nell'arena, guidato da Bone e Robin Chiomadilago.

SEPOLTI VIVI

Su uno scaffale in una camera silenziosa, assai in profondità sotto la confusione rumorosa delle strade di Bahaara, si trovava un'enorme farfalla macaone modellata nel piombo malleabile e smaltata di arancione e nero. Dang-Ling, con la vista indebolita e usando entrambe le mani, ne strappò il corpo pesante dal suo piedistallo e lo pose su un basamento di pietra sotto la mensola. Lentamente, questo iniziò a sprofondare nel pavimento.
Gli occhi del sacerdote evitarono una porta sul lato opposto della stanza sepolta. Pesanti sbarre d'acciaio la bloccavano. Dang-Ling poteva figurarsi Baak, Dazi, Hatta, e il servo di Cobra che lo aspettavano dietro quella porta nel suo laboratorio nascosto.
Però, né loro né nessun altro avrebbero mai più visto il loro sacerdote. Non aveva dubbi che la colpa fosse della Regina dei Serpenti, che la sua lussuria per il Mercante di Morte fosse stata la causa dell'attuale calamità. Ma cosa avrebbe potuto fare di più, o che cosa poteva fare d'altro ora che non avesse già fatto? Non poteva permettersi di fidarsi di nessuno.
Picchiettò su una scala laterale e rimase in ascolto. Dall'interno delle pareti che lo circondavano provennero rumori stridenti nei punti in cui pesanti pietre iniziarono a muoversi e a scivolare. Una delle pietre si ritirò nel soffitto della sua stanza, liberando un filo di sabbia. La sabbia iniziò a inondare la stanza.
Deboli grida provennero da dietro la porta chiusa a chiave dove stava accadendo la stessa cosa, poi si udì un pesante colpo alla

porta. I suoi sfortunati servitori avevano alla fine compreso qual era il destino in serbo per loro.
Dang-Ling allentò il suo corpo voluminoso, facendolo passare attraverso una nera apertura sulla sommità della scala. Una grande pietra scese dietro a lui e la sabbia che saliva vi si accumulò contro.
Poco tempo dopo, un carro dalle alte ruote rosse varcò rumorosamente il cancello di un'entrata secondaria nelle mura settentrionali di Bahaara, e si mosse verso sud-est nel deserto, nascosto dalla stessa polvere che sollevava.
Alla guida c'era Gazul "Grandi Mani". Dang-Ling era sistemato comodamente su cuscini imbottiti sul fondo del carro, in compagnia di sei giovani leopardi e numerose ceste d'oro e di gioielli. La strada davanti a loro era sgombra. Buona parte di ciò che aveva avuto caro giaceva sepolto sotto Bahaara, ma un promettente futuro lo attendeva, e Dang-Ling non guardò indietro.

STELLA DI MEZZANOTTE

Per cinque giorni i barbari saccheggiarono Bahaara, e ogni notte ci fu una grande festa nel Cortile della Vita. Durante ciascuna festa, una diversa tribù provvedeva alla carne e alla cucina. Alcune voci riferivano che una notte fu servito il corpo arrostito del gran capo militare Klang. Tuttavia, il modo in cui i selvaggi Kranik incenerivano la carne la rendeva irriconoscibile, e dal momento che queste dicerie si erano diffuse dopo che la carne era stata consumata, l'imprecisione non poteva essere provata; inoltre, i rutti del dopopranzo erano particolarmente rumorosi e aspri.

I Grillard provvedettero alle canzoni e alle danze per ciascuna festa, e tutte narravano la stessa storia. Ma l'eroe aveva una sovrabbondanza di nomi: "l'Oscuro Signore che viveva nella regione delle Ombre", "il Salvatore di Weaver", "il Difensore degli Alberi" e "il Signore della Foresta". Tuttavia, a nessuna descrizione venne aggiunto il nome di "Mercante di Morte".

La sesta notte non ci furono celebrazioni. Al contrario, i capi barbari sedettero in concilio e, dopo molte deliberazioni, giunsero a una conclusione radicale. Gath di Baal sarebbe stato il loro sovrano, il primo re che le tribù del Bacino della Foresta si fossero mai imposte. La decisione fu unanime, e Brown John inviò Robin Chiomadilago a cercarlo.

Deliziata dal fatto di essere latrice di tali buone notizie, la fanciulla si affrettò a dirigersi nella sala dell'altare all'interno del Tempio dei

Sogni, dove Gath alloggiava, ma l'uomo non si trovava laggiù. Dopo aver perquisito il tempio senza successo, lo trovò in un cortile illuminato da torce sul retro dell'edificio, ma esitò ad avvicinarsi, tenendo la sua piccola mano premuta contro il cuore.
L'oscuro guerriero era vestito con una cotta di maglia nera. Una spada Kitzakk ricurva era attaccata alla sua cintura con una catena di ottone luccicante. La sua enorme ascia si trovava nelle bisacce della sella dello stallone nero. L'elmo cornuto era legato alla sua cintura. Si era rasato di fresco, ma i suoi capelli bruciacchiati erano stati tagliati rozzamente, e gli pendevano così sul collo, selvaggiamente scompigliati. Il suo viso recava croste e bruciature e la pelle era callosa. Gath si volse ansiosamente verso di lei, e Robin, spaventata e agitata, corse da lui.
— Non puoi andartene — ansimò. — Non ora, Gath. Ti prego.
La mano dell'uomo si allungò per incresparle delicatamente i corti capelli rosso-oro che guizzavano alla luce delle torce. — Devo, piccola amica.
— Ma perché? — lo supplicò Robin. — Perché? Dove vorresti andare? E... e poi la gente ti ama. Le tribù vogliono che tu sia il loro re.
Gath scrollò il capo. — Non sono un re, e sono rimasto troppo a lungo tra gli uomini.
La fanciulla tremò al tono di quella voce che non ammetteva compromessi, poi, senza fiato, lo fissò negli occhi. — Mi farai venire con te, allora?
Gath scosse la testa, e saltò in sella.
— Ti prego — lo implorò la ragazza.
Gath si chinò in basso, la prese sotto le braccia e la sollevò fino ad averla di fronte, sostenendola con facilità, come se fosse stata un fiore. Un impeto di speranza la percorse, e la fanciulla sorrise. Gath baciò il suo sorriso nel punto in cui muoveva le sue gote, poi Robin premette le labbra contro le sue, e si sciolse di tenerezza,

gemendo felice.
Gath la allontanò da sé. — Verrò a trovarti, nel tuo villaggio, ma non posso portarti con me. Rimani al sicuro, con i tuoi amici.
— Ma è con te che mi sento al sicuro. — Gath la depose a terra, ma gli occhi di Robin continuavano a pregarlo. — Gath, ti prego, non hai ancora un poco bisogno di me?
Gli occhi dell'uomo si volsero verso il distante nord-est. — Nel luogo in cui vado, devo essere solo.
— Allora, ti aspetterò! Non mi importa se sarà un anno o dieci anni. Ti aspetterò. Io... ti appartengo.
Gath scosse il capo, dicendo pacatamente: — Le persone non possiedono altre persone, Robin.
I suoi occhi erano caldi e teneri ma risoluti, e qualcosa si celava in essi, una nuova ferita che Robin non poteva guarire, perché, anche se riusciva a vedere e a sentire il terribile dolore che causava a Gath, non poteva immaginarne la natura.
— Se ti dovessi trovare in pericolo — disse sommessamente — cercami. Verrò.
Il viso di Robin si alzò, una bellissima maschera che nascondeva tutto ciò che la fanciulla aveva dentro. — E tu, se sarai mai ferito o se mai avrai bisogno di aiuto, mi permetterai di trovarti, e di venire da te. Promettimi questo, almeno questo.
Gath distolse lo sguardo, in silenzio.
— Allora addio, Gath di Baal — sussurrò Robin. — Non ti guarderò andare via.
Si diresse alla porta del tempio. Gath guardò scomparire la sua figura, poi lui e lo stallone attraversarono il cortile e il cancello immerso nell'ombra.
Alla porta posteriore del tempio, Robin incontrò Brown John che usciva e gli cadde tra le braccia, singhiozzando. — Se n'è andato. Non ci vuole.
Brown John le diede dei buffetti affettuosi sul capo. — Andiamo,

andiamo, bambina, vedremo. Aspetta qui.
Robin cadde pesantemente contro la terrazza della porta e si accasciò contro lo stipite, mentre il vecchio si allontanava di corsa.
Brown John trovò Gath che cavalcava lentamente lungo la strada che si snodava lungo la parte occidentale dell'altopiano. In distanza, si profilava il cancello settentrionale, e oltre a esso, il deserto: vuoto, silenzioso e buio. Il vecchio, ansimante per la breve corsa, lo guardò con fare accusatorio. — Non è un modo molto civile per dire addio!
Gath sorrise, afflitto. — Hai cercato forse di civilizzarmi, vecchio?
— Non fare caso a ciò. Te l'avevo detto che ti avrebbero fatto loro re. Rimani almeno questa notte per considerare la proposta! — Non ottenendo risposta, sospirò. — Va bene, va bene. Ma dimmi un po', che cosa saresti in grado di fare?
— Il Signore dell'Oscurità mi ha dato la caccia. Ora sono io che cerco lui.
— È una follia, e tu lo sai! — Ottenendo solo silenzio, borbottò: — Allora suppongo che non rinuncerai a quell'elmo?
— Mai. — La voce era bassa e profonda, proveniente da un altro mondo.
— Ma il Signore dell'Oscurità! È impossibile... — si interruppe e sospirò, rassegnato. — Oh, a che serve. Cercherai di farlo comunque, senza curarti di ciò che dico.
Gath sorrise, e il vecchio rise della propria sconfitta. — Bene, ti dirò questo, amico mio, non è mai esistita ricerca più inutile, nessuna di tali dimensioni e nobiltà, e nessuna così avventata. — Un luccichio familiare balenò nei suoi occhi. — Comunque, se volessi diventare re, anche se solo per un breve periodo, potresti creare i mezzi di cui hai bisogno per la tua caccia. E non ci sarebbero catene a legarti al tuo trono. Potresti nominarmi tuo ministro. Mi occuperei delle sciocchezze di tutti i giorni, e ti permetterei di vivere nel luogo in cui desidereresti abitare. Saresti

amato e rispettato. Potresti persino tornare alla tua foresta se volessi, andare e venire indisturbato e non sfidato!
Brown John si interruppe presto. Arrossito per l'imbarazzo, affrontò l'espressione di pietra di Gath. — Mi sono costruito la trappola con le mie stesse mani, non è così? E ci sono caduto dentro a capofitto. Bene, io sono io, suppongo, e tu sei certamente quello che sei. Non possiamo cambiare le cose. Vai verso la tua sfida, Gath. Ma che tu lo voglia o meno, la gratitudine e il rispetto delle tribù della foresta ti accompagneranno.
Gath sembrò non udirlo. Disse: — Prenditi cura di lei, bukko. Ci incontreremo di nuovo.
— Sì. — La voce di Brown John si ruppe. Si fermò e si schiarì la gola. — Aspetta un momento, ho qualcosa per te. Un regalo. — Allungò una mano nella borsa e ne estrasse la piccola giara di terracotta con i minuscoli buchi per far passare l'aria, e la tese a Gath.
— Potrebbe essere un utile oggetto di scambio, oppure un giocattolo. Prendila con te. Ospita la Regina dei Serpenti.
Un raro sguardo di sorpresa e di delizia illuminò i tratti solenni del viso di Gath di Baal. Si portò la giara alle gote, sentendo i movimenti del rettile imprigionato, e i suoi occhi sorrisero a Brown John.
— Sei stato tu?
Brown John, gonfio d'orgoglio, annuì ripetutamente.
— Be', devo dire che mi aspettavo che tu facessi e dicessi molte cose, Brown John, tutte quante assolutamente fuori del comune. Ma mai questo.
Brown John scoppiò in una fragorosa risata all'imitazione del proprio dialogo. Gath pose la giara nella bisaccia della sella, strinse la mano tesa del vecchio, e scese lungo la strada.
Attraversò al trotto la radura illuminata dalla luce della luna fino al cancello settentrionale, e galoppò nelle ombre del deserto che lo

attendevano. La luce lunare luccicò sulle sue ampie spalle per lungo tempo, poi Gath divenne parte dell'oscurità.

Brown John trovò Robin seduta su una pietra, a osservare, e la strinse tra le braccia. — Mi dispiace, piccola — mormorò. — Non sono riuscito a dissuaderlo.

Robin guardò verso la distesa desertica. Il buio cielo notturno portava un gioiello bianco che irradiava luce, la stella di mezzanotte. Dopo un momento, la fanciulla disse sommessamente: — Brown John, un giorno, in qualche modo, troverò un modo per essere con lui. Ce la farò, lo giuro sulla stella di mezzanotte.

— Penso che potresti farcela, Robin. Potresti davvero — Robin lo fissò, confortata, e vide il riflesso della stella scintillare nei suoi occhi.

IL CONCILIO DEI CAPI

Le tribù barbare erano adirate per il rifiuto di Gath di Baal di essere loro re, ma la sua decisione non attutì la loro risoluzione a organizzarsi e a possedere un campione le cui arti magiche fossero contagiose nei casi di emergenza. Per risolvere il problema, il Concilio dei Capi discusse e si consultò per tutta la notte.

Il giorno seguente, il concilio annunciò la decisione presa. In qualità di bukko, Brown John, con la sua preveggenza ed eventuale magia, aveva obbligato il Trafficante di Morte ad agire come loro campione durante quell'ultima, grande emergenza, e dal momento che i suoi Grillard avevano organizzato e provveduto all'Armata dei barbari, invitarono Brown John a riunirsi con il Concilio dei Capi. In aggiunta, per la durata di qualsiasi emergenza, il bukko sarebbe stato il loro condottiero. Venne presunto da tutti che il vecchio direttore teatrale continuasse ad avere il potere di obbligare Gath di Baal a prestare servizio in qualità di loro campione, e Brown John non tentò di confonderli con la realtà dei fatti. Dato che nessuno considerava Robin Chiomadilago più di una romantica distrazione per Gath, il suo nome non venne affatto menzionato né richiamò l'attenzione.

Brown John accettò formalmente l'offerta, e neppure lui nominò la fanciulla.

Dopo essersi scambiate cordiali congratulazioni, le tribù raccolsero le proprie cose e si diressero al cancello settentrionale, verso il

Bacino della Grande Foresta. Lasciarono Bahaara in fiamme. La città bruciò vividamente per giorni, poi le fiamme si estinsero lasciando uno scheletro annerito e fumante, destinato a essere devastato dalle sabbie e dal tempo.
I barbari non erano più un esercito. Erano di nuovo tribù, e viaggiarono prendendo sentieri separati. Tutte, tranne i Grillard. Costoro accompagnarono i Citeriani. Li seguirono attraverso il deserto, lungo Gola Montana e attraverso Ponte Piede. Qui si dissero addio in modo sentimentale, e Robin voltò a est, diretta a Weaver. I Grillard continuarono a nord sulla Strada dell'Ambra, di nuovo verso la Valle dei Miracoli.

WEAVER

Arrivando a casa, Robin e i guerrieri Citeriani furono accolti calorosamente e con grandi onori e celebrazioni. A Robin fu riservato un posto d'onore alla festa, venne consacrata con incenso e ghirlande di fiori, e, sebbene fosse debole, pallida e si ergesse in modo comune con i suoi capelli corti, fu lodata come una ragazza audace e coraggiosa, ricca di virtù e bellezza.

Nelle settimane che seguirono, i bambini giunsero in folla per sentirsi raccontare da lei la storia della sua avventura. La loro adorazione, insieme a una ferrea dieta a base di latte, pane secco e frutta fresca, la fecero rapidamente tornare in salute e le sollevarono il morale, così che iniziò di nuovo a riecheggiare le melodie degli uccelli e la risata nel mormorio del ruscello.

Ma quando i veterani feriti nella campagna trascinarono di nuovo le loro membra mutilate nelle taverne per raccontare la loro versione della guerra, le cose iniziarono a cambiare. I soldati alleviavano i loro dolori e le loro sofferenze con ingenti quantità di corposo vino ed esageravano enormemente i racconti delle loro battaglie, enfatizzando oscuramente tutto ciò che era innaturale, misterioso e brutale: la satanica apparizione della Regina dei Serpenti, il diavolo di fuoco all'interno dell'elmo cornuto, l'orribile trasformazione del gran capo militare in un rettile ripugnante, e le lunghe, inspiegate e intime visite che Robin Chiomadilago aveva fatto all'Oscuro Signore nella sua dimora segreta nella regione delle Ombre, un

luogo dove uomini forti e coraggiosi avevano paura di viaggiare, e, nonostante ciò, un luogo da cui lei era sempre ritornata incolume e in sorprendente salute.

Quando questi racconti furono messi in circolazione, insieme a quelli della terribile carneficina che il Mercante di Morte aveva compiuto con la propria ascia, divennero sempre più brutti e più sinistri, a seconda degli appetiti di narratori e ascoltatori. Di conseguenza, a molti degli abitanti del villaggio che avevano subito la perdita dei loro cari durante il conflitto, venne sgradevolmente ricordata la propria infelicità, e vennero turbati da paure sovrannaturali. I racconti, dopo essere diventati vecchi e disgustosi, cessarono. Tuttavia, Robin costituiva una presenza costante che ricordava tempi che sarebbe stato meglio dimenticare. E, dal momento che ella stessa non aveva riportato effetti nocivi dalle sue assai discutibili avventure, iniziarono a correre dicerie che la ragazza ne fosse stata in qualche modo contaminata.

E se così era, naturalmente, avrebbe potuto contaminare l'intero lavoro e rovinare il tessuto filato, così le venne portato via il fuso e venne dato a un'altra ragazza. Robin cercò di farsi coraggio dinanzi a quell'insulto crudele, confidando che, alla fine, il tempo avrebbe restituito alla sua tribù la fiducia in lei.

Tuttavia, al contrario, furono i pettegolezzi a essere nutriti dal tempo, e Robin, che non riusciva a capire il motivo di questi ripetuti attacchi contro di lei, non sapeva come controbattere. La situazione si aggravò. Venne evitata al pozzo, e i bambini furono allontanati dalla sua presenza. Robin trascorse molto tempo nella foresta, ma troppo tempo da sola la fece sprofondare in una acuta malinconia, e divenne sempre più difficile per lei ritornare di sera nella propria camera.

Poi, una notte sognò che gli stessi bambini la insultavano. Si svegliò inzuppata di sudore e singhiozzante. Il panico le faceva battere il cuore e le apparve negli occhi. Con un balzo scese dal

letto, si gettò addosso la sua tunica bianco-avorio e scivolò nei suoi morbidi stivali di pelle. Con ciò che le apparteneva impacchettato in una serie di coperte arrotolate, e legate sulla schiena, si precipitò fuori da Weaver prima delle prime luci dell'alba. Il suo fuso sacro era stretto nel pugno della ragazza. Ma sotto i suoi occhi c'erano delle ombre, e nessuna cadenza gioiosa e melodiosa vibrava nel suo passo. Non esisteva più un amico o un'amica a cui osasse dire addio.

Quando Robin giunse al passaggio di Pinwheel, il sole del mattino le stava picchiando sui capelli e sulle spalle. Studiò i molti segnali che indicavano le varie direzioni: la Strada dell'Ambra che l'avrebbe portata dove neppure lei sapeva, la strada diretta a Coin e alla popolazione dei Kaven, poi la strada per il territorio dei Dowat. Ma questi nomi le riempirono soltanto gli occhi di lacrime. Lanciò un'occhiata indietro alla strada che conduceva a Weaver, e guardò il sacro fuso che teneva in pugno. Con un gesto di aperta ribellione, scagliò il fuso nel fogliame circostante e si incamminò per la Via dei Fuorilegge.

Non aveva altra scelta. Era stata esiliata.

CAMPO CENCIO

Robin raggiunse Stone Crossing quando il sole era basso nel cielo occidentale. Si arrampicò sulla sommità del crocicchio e si fermò qui, fissando a lungo l'accampamento che si stendeva tra i meli nella radura oltre il fiume. Un sorriso incerto sollevò gli angoli della sua piccola bocca, ma prima di essere arrivata a metà del declivio, il sorriso si spostò con abbandono sulle sue guance.
C'erano dei bambini che giocavano per terra, sotto gli alberi. Vedendola avvicinarsi, interruppero il proprio gioco, e le si affollarono intorno, bombardandola di domande.
— Chi sei?
— Come ti chiami?
— Sei venuta a vedere lo spettacolo?
— Rimarrai qui?
Robin ascoltava, deliziata, poi si coprì scherzosamente le orecchie e i bambini risero, placati. La fanciulla li considerò per un momento con un'occhiata ammonitrice, poi chiese: — Mi lascerete dire qualcosa, o agli stranieri non è permesso parlare a Campo Cencio?
I bambini sorrisero timidamente, e annuirono.
— Va bene — disse Robin, e si accovacciò davanti ai loro visetti svegli. — Dunque, sto cercando un uomo chiamato Brown John, è qui?
— Oh, sì — strillarono.
La presero per mano e la condussero attraverso la radura verso il

palcoscenico, dove i tre carri colorati servivano da fondale.
— È laggiù.
— Nel carro rosso.
— Quella è la sua casa.
— Davvero? — disse Robin sorpresa e in tono di ammirazione. — Pensavo che fosse soltanto una parte del palcoscenico.
— Oh, no! È il suo carro.
— Il migliore di tutto l'accampamento.
— È davvero importante.
— E autoritario.
— Ma non avere paura.
— Gli piacerai.
— Perché sei carina — aggiunse la più piccola.
Robin rise, sollevandola con una stretta e un abbraccio. Tutti i bambini corsero al palcoscenico sopraelevato, e vi spinsero sopra Robin. Iniziarono a gridare verso la finestra del piano superiore del carro; Brown John mise fuori la testa scompigliata e gridò loro di rimando: — Che c'è adesso? Vi avevo detto di non disturbarmi durante il mio pisolino. Devo...
Si interruppe bruscamente quando vide il viso sorridente di Robin, poi disse pacatamente: — Perbacco, perbacco. — Si rivolse ai bambini, gridando: — Lasciatela entrare, diavoletti rumorosi. Questa ragazza è in ritardo, molto in ritardo!
Dopo la cena, Brown John tenne un'assemblea sul palcoscenico per definire la posizione sociale di Robin con i Grillard. Si sedette su un'ampia sedia simile a un trono davanti a Robin. Raccolti intorno a lui, seduti su sedie o per terra, si trovavano gli attori principali della tribù: Mamma Drab, Krell l'Uomo di Gomma, Bone, Dirken, Nose il Buffone, Belle e Zail, le prime ballerine.
Dalla sua preminente posizione, Brown John ascoltò pazientemente i discorsi fatti, tutti ricchi di opinioni e di stile, e tutti prolissi. Poi, espose brevemente le sue conclusioni. Robin Chiomadilago

sarebbe stata accettata nell'accampamento e avrebbe ricevuto un letto, una coperta e un'eguale parte di vino e cibo. Poi, l'argomento si spostò su quale arte avrebbe esercitato. Tuttavia, dato che questi attori e ladri non avevano alcuna dimestichezza con una tale abbondanza di bellezza e virtù, non avevano idea di quale genere di occupazione fosse più adatta per Robin, e il disaccordo tra di loro si fece sonoro e acceso. Per tradizione, Brown John doveva intervenire soltanto quando il gruppo era a corto di parole. Ma, sapendo che ciò accadeva raramente, il vecchio li interruppe con fermezza. — Basta così. La discussione è terminata. Robin sarà addestrata come ballerina.
Mamma Drab, Belle e Zail scoppiarono in una risata fragorosa, poi Mamma Drab occhieggiò in modo malizioso a Brown John e disse con una risatina di disappunto: — Lei! Una ballerina! Diamine, non ha niente sul davanti e meno ancora sul didietro, e anche se avesse qualcosa non saprebbe come muoverlo, o per chi!
Brown John aspettò fino a quando ebbero smesso di ridere, poi fissò intensamente il gruppo.
— Danzerà — disse concludendo — perché possiede altre attrattive che si addicono alla danza. E i suoi maestri non saranno il gioco del cerchio e del bastone, ma l'acqua chiara del fiume che spruzza le rocce, e la rondine in volo, l'albero nel vento, e la stella cadente che attraversa il cielo notturno. — Alzò una mano verso Mamma Drab, Zail e Belle, facendo loro segno di aver compreso. — Non fraintendetemi. Non sottovaluto la prodiga ricchezza dei vostri seni vigorosi e dei vostri fianchi strepitosi. Questi sono contributi preziosi e sacri per la danza, e io li rispetto come profondamente necessari e altamente ispiranti. Ma... ho una visione diversa per Robin. Non danzerà come danzate voi. Non rappresenterà "La Vergine Gravida" o addirittura "La Moglie Perversa".
Si chinò in avanti, prese le mani di Robin, mentre la luce brillava nei suoi occhi calorosi. — No, bambina, le tue danze narreranno i

racconti che narrano animali ed elfi, e parleranno di padiglioni lontani, di dei e dee a cavallo del vento, che si bagnano nel cielo, e di castelli costruiti su nuvole e ragnatele.
Si fermò e diresse lo sguardo sulla superficie del palco, come se rappresentasse l'intera terra. Sussurrò: — Adesso, Robin Chiomadilago, pensi di essere senza patria e bandita, ma non è così. — Guardò i suoi occhi umidi. — Sei arrivata a casa.
Un mese più tardi, quando molti visitatori provenienti dalle tribù della foresta si erano raggruppati a Campo Cencio per festeggiare il culmine dell'estate, Robin Chiomadilago si esibì per la prima volta. Era il numero d'apertura, una danza ideata per distrarre i bambini più piccoli, in modo che lo spettacolo principale potesse avere inizio. Era intitolata "Code Alzate". Robin rappresentò una libellula, indossando una calzamaglia verde pisello, delle piccole ali gialle e una lunga coda rossa. Alcuni degli adulti non avevano idea di che cosa narrasse quel balletto, mentre altri immaginarono che avesse significati strani e importanti. Ma i suoi bambini gridarono e si rotolarono dalla gioia, e i più piccoli le baciarono il naso e le accarezzarono la coda, e, in questo modo, i genitori applaudirono sensibilmente.
Anche una massiccia figura in armatura, celata dalle ombre della notte al limitare della foresta, osservò il debutto di Robin. Mentre la fanciulla si muoveva tra i bambini, ridendo e abbracciandoli, il corpo dell'uomo fece un movimento, come se avesse voluto avvicinarsi a lei, ma non si mosse. Invece, si girò e tornò a grandi passi nella notte della foresta.

LA RICERCA

Quella notte Gath di Baal cavalcò lentamente sopra una stretta gola verso la cima della Roccia del Richiamo. Intorno a lui, l'oscurità era un vuoto inquietante e riecheggiava con il sommesso arrancare degli zoccoli del cavallo. Sulla sommità, smontò e condusse l'animale attraverso cespugli e massi nella radura di fianco al prugno spoglio. Un silenzio desolato gravava sull'intera zona. Neppure il vento lasciava intendere la propria voce tra le foglie.

All'interno del cerchio di piccole rocce annerite che una volta Robin aveva raccolto per accendersi un fuoco, Gath pose qualche ceppo e foglie secche. Presero facilmente fuoco. Distese le proprie coperte sotto la sporgenza di una roccia, e si tolse l'armatura. Dopo aver dato da mangiare allo stallone, mangiò del pane e della carne fredda, e bevve del vino. Una lieve brezza si muoveva attraverso le rocce, ma il suo debole sibilo accrebbe soltanto la grandezza del silenzio e della solitudine.

Gath giacque sulle coperte usando la sella come cuscino, e raccolse l'elmo, lo studiò a lungo, affascinato da ogni singolo dettaglio della sua poderosa costruzione e dalla vita che pulsava nel suo acciaio. L'indomani si sarebbe diretto verso la Terra dei Cieli Fumanti per dare inizio alla sua ricerca. Ma non quella notte. Ripose l'elmo e guardò il fuoco.

Demoni e orchi iniziarono a prendere forma all'interno delle lingue fiammeggianti che danzavano, rosse e arancioni. Tutte le creature

del buio che il Signore dell'Oscurità poteva inviare contro di lui, sembravano contorcersi in quel calore rosso, ai rumori dei predatori notturni che strisciavano e scivolano a tempo con le fiamme crepitanti. Per un momento, Gath scorse un vecchio, un bukko scompigliato e rugoso dagli occhi ridenti che combatteva al suo fianco, e sorrise. Sbirciò oltre le fiamme a una piccola forma raggomitolata che dormiva circondata dall'abbraccio delle radici esposte alla base del prugno selvatico. Quando la figura si mosse, poté scorgere i lunghi capelli rosso-dorati di una ragazza, e quando lei girò il viso verso il fuoco, Gath vide le sue labbra morbide e piene tendersi e sospirare come piccole ballerine rosse.
Più tardi, durante le ore più buie della notte, quando il fuoco aveva lasciato il posto ai tizzoni ardenti, il corpo addormentato del barbaro si mosse lievemente e Gath mormorò soddisfatto, come un uomo nel mezzo di un sogno.

FINE